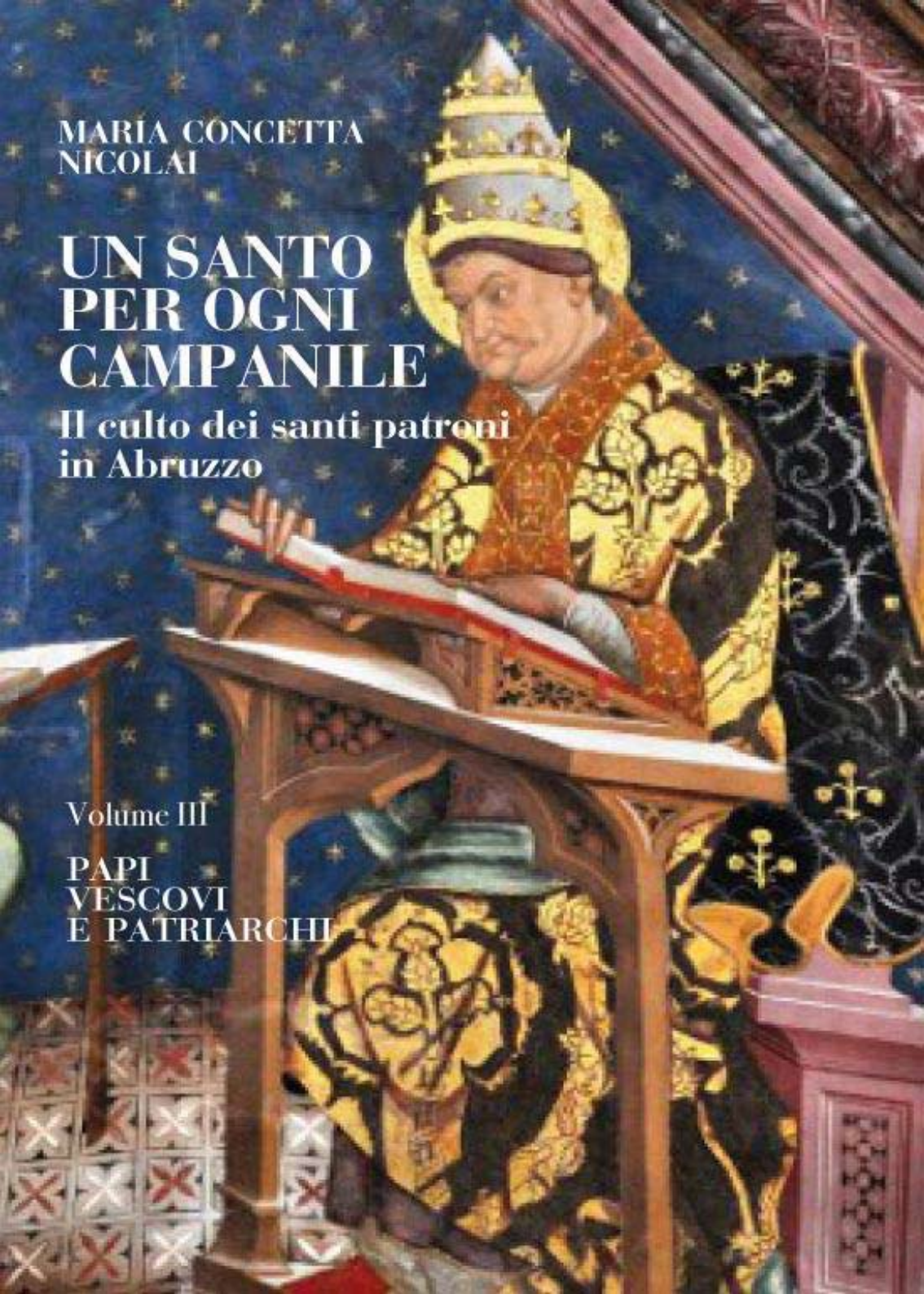
MARIA CONCETTA
NICOLAI

UN SANTO PER OGNI CAMPANILE

Il culto dei santi patroni in Abruzzo



Volume III

PAPI
VESCOVI
E PATRIARCHI

Maria Concetta Nicolai

UN SANTO PER OGNI CAMPANILE
Il culto dei Santi Patroni in Abruzzo

Volume III - PAPI , VESCOVI E PATRIARCHI

Pubblicato nel 2018 da Menabò srl
via Roma 88, Ortona (CH) Italia
ww.dabruzzo.it

ISBN 9788831922098

I diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione potrà essere riprodotta, archiviata in sistemi di ricerca o trasmessa in qualunque forma elettronica, meccanica, fotocopiata, registrata o altro, senza il permesso dell'Autore e dell'editore.

MARIA CONCETTA NICOLAI

UN SANTO PER OGNI CAMPANILE
Il culto dei Santi Patroni in Abruzzo

VOLUME III
PAPI, VESCOVI
E PATRIARCHI

Volume III
PAPI VESCOVI E PATRIARCHI

SOMMARIO

CAPITOLO PRIMO - I PAPI
8 - INTRODUZIONE
30 - ALESSANDRO I
33 - Corfinio (Aq). Sant'Alessandro -3 maggio
42 - Mosciano Sant'Angelo (Te), Sant'Alessandro - 26 agosto.
44 - BONIFACIO IV
46 - Luco dei Marsi (Aq). San Bonifacio papa - Ultima domenica di agosto
49 - CLEMENTE I
53 - Fossa (Aq). San Clemente papa - seconda domenica di agosto
58 - GREGORIO MAGNO
77 - Casacanditella (Ch) San Gregorio Magno - 3 settembre
78 - MARCELLO I
80 - Anversa degli Abruzzi (Aq). San Marcello
83 - PIO I
84 - San Pio delle Camere (Aq). San Pio - 11 luglio
86 - Roccaspinalveti (Ch). San Pio - 11 luglio
88 - SILVESTRO
96 - Pianella (Pe) San Silvestro - ultima domenica di luglio
100 - Cermignano (Te). San Silvestro - 31 dicembre

CAPITOLO SECONDO - I VESCOVI E I PATRIARCHI
102 - INTRODUZIONE
I VESCOVI MARTIRI
132 - BIAGIO VESCOVO DI SEBASTE E MARTIRE
137 - Cappadocia (Aq). San Biagio - 3 febbraio e terza domenica di luglio
138 - Fontecchio (Aq). San Biagio - 3 febbraio e seconda domenica di agosto
139 - Lecce nei Marsi (Aq). San Biagio - 3 febbraio
141 - Vittorito (Aq). San Biagio - 3 febbraio e 21 maggio
143 - Vacri (Ch). San Biagio - 3 febbraio
145 - Alanno (Pe). San Biagio - 3 febbraio
146 - Bussi sul Tirino (Pe). San Biagio - 3 febbraio
147 - Castiglione a Casauria (Pe). San Biagio - 3 febbraio
149 - Canzano (Te). San Biagio - 3 febbraio

151 - CETEO VESCOVO DI ATERNO
164 - Pescara. San Cetteo Vescovo e Martire. 10 ottobre
166 - DONATO MARTIRE E VESCOVO DI AREZZO
169 - Castel del Monte (Aq). San Donato Vescovo e Martire 7 agosto
171 - Bomba Ch). Vescovo e Martire 7 agosto
173 - Celenza sul Trigno (Ch). San Donato Vescovo e Martire di Arezzo -7 agosto
175 - Fossacesia Ch). San Donato Vescovo e Martire - 7 agosto
176 - Guardiagrele (Ch). Vescovo e Martire 7 agosto
178 - Roccamorice (Pe).Vescovo e Martire 7 agosto
180 - EMIDIO VESCOVO E MARTIRE
187 - Rivisondoli (Aq). Sant'Emidio - Prima dom. di settembre
189 - ERASMO VESCOVO E MARTIRE
191 - Civitella Messer Raimondo (Ch), San Erasmo - 1 giugno
193 - GENNARO VESCOVO E MARTIRE
198 - Notaresco (Te). San Gennaro - 19 settembre
I VESCOVI CONFESSORI
199 - BERARDO VESCOVO DI SANTA SABINA
208 - Pescina (Aq). San Berardo Vescovo - 2 maggio
211 - BERARDO VESCOVO DI TERAMO
217 - Teramo. San Berardo - 19 dicembre
223 - CATALDO VESCOVO DI TARANTO
227 - Giuliano Teatino (Ch). San Cataldo - 10 maggio e 18 agosto
229 - GILBERTO DI SEMPRINGHAM
232 - Altino (Ch) San Gilberto di Sempringham - 4 settembre
234 - GIUSTINO VESCOVO DI CHIETI
237 - Chieti. San Giustino - 11 maggio
240 - LEUCIO VESCOVO DI BRINDISI
242 - Rocca di Mezzo (Aq). San Leucio - 11 gennaio e ultima dom di luglio.
244 - Villavallelonga (Aq). San Leucio -2 settembre
246 - Atessa (Ch). San Leucio - 17 agosto
248 - Pietracamela (Te). San Leucio - seconda domenica di luglio
250 - MARTINO VESCOVO DI TOUR
259 - GAGLIANO ATERNO (AQ). SAN MARTINO DI TOURS - 11 NOVEMBRE
261 - Elice (Pe). San Martino di Tours - 11 novembre
262 - Nereto (Te). San Martino di Tours - 11 novembre
265 - NICOLA VESCOVO DI MYRA
278 - Calascio (Aq), San Nicola di Bari - 9 maggio Castellafiume (Aq). San Nicola di Bari - 9 maggio
279 - Castellafiume (Aq). San Nicola di Bari - 9 maggio

280 - Molina Aterno (Aq). San Nicola di Bari - 6 dicembre
280 - Ofena (Aq). San Nicola di Bari - 8 maggio
281 - Prata d'Ansidonia (Aq). San Nicola di Bari - 28 giugno
284 - Secinaro (Aq). San Nicola di Bari - 6 dicembre
285 - Tione degli Abruzzi (Aq). San Nicola di Bari - 6 dicembre
287 - Casalanguida (Ch). San Nicola di Bari - 8 maggio
288 - Guilmi (Ch). San Nicola di Bari - 8 maggio
289 - Montazzoli (Ch). San Nicola di Bari - 4 giugno
290 - Orsogna (Ch). San Nicola di Bari - 6 dicembre
281 - Pollutri (Ch). San Nicola di Bari - 6 dicembre e 9 maggio
295 - Villa Santa Maria (Ch). San Nicola di Bari - 6 dicembre
297 - Farindola (Pe). San Nicola di Bari - 6 dicembre
298 - Lettomanoppello (Pe). San Nicola di Bari - prima domenica di ottobre
299 - Arsita (Te). San Nicola di Bari - 10 settembre
301 - Morro d'oro (Te). San Nicola di Bari - 6 dicembre
304 - Tortoreto (Te). San Nicola di Bari - 6 dicembre
305 - OMERO O AUDEMARO VESCOVO DI THÉROUANNE
306 - Sant'Omero (Te). Sant'Omero - 3 giugno
310 - PANFILO VESCOVO DI VALVA
317 - Ocre (Aq). San Panfilo Vescovo - 28 aprile
319 - Sulmona (Aq). San Panfilo Vescovo - 28 aprile
323 - Tornimparte (Aq). San Panfilo vescovo - 28 aprile
326 - Scerni (Ch). San Panfilo vescovo - 28 aprile
329 - Spoltore (Pe). San Panfilo vescovo - 28 aprile
335 - UBALDO VESCOVO DI GUBBIO
341 - Taranta Perigna (Ch). Sant'Ubaldo vescovo - 16 maggio.
343 - Civitella del Tronto (Te). Sant'Ubaldo vescovo - 16 maggio.

I PATRIARCHI
345 - ATANASIO PATRIARCA DI ALESSANDRIA
348 - Bellante (Te). Sant'Atanasio - 2 maggio
350 - Cellino Atanasio (Te). Sant'Atanasio - 2 maggio
353 - FLAVIANO PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI
365 - Barisciano (AQ). San Flaviano - 24 novembre
367 - Capitignano (Aq). San Flaviano - 24 novembre
368 - Basciano (Te). San Flaviano - 24 novembre
369 - Giulianova (Te). San Flaviano - 24 novembre
373 - Torano Nuovo (Te). San Flaviano - 24 novembre

Capitolo primo
I PAPI

Premessa
DA VESCOVO DI ROMA A PONTEFICE DELLA CHIESA CATTOLICA

*et se successionem Petri tenere contendit, super quem fundamenta ecclesiae collocata sunt".***1**

Nonostante- il *Catalogo Liberian*o e il *Liber Pontificalis*, redatti ambedue intorno alla fine del V secolo, con lo scopo di testimoniare la continuità apostolica della cattedra di Pietro, riportino la cronostasi episcopale romana, attribuendo a tutti, a cominciare da Lino, che sarebbe stato consacrato dall'Apostolo, il titolo di papa, la storiografia attuale ritiene che nell'Urbe la chiesa sia stata inizialmente governata da un collegio presbiteriale sul modello della sinagoga, istituito, intorno al 40 d. C. dalla comunità giudaica-cristiana di lingua greca, e che solo alla fine del II secolo sia cominciata ad emergere la figura del vescovo monarchico.**2**

Tra i primi documenti normativi, si pone la prima lettera di Clemente ai Corinzi, databile intorno al 69 d. C. che stabilisce un parallelo tra l'*episkopé* cristiana con il sacerdozio di Aronne che si trasmette per successione apostolica,**3** seguito dal *Pastore di Erma*

1Cipriano, *Epistole*, 75,17.

2 Per il *Catalogo liberiano* confluito nel *Liber pontificalis* si rimanda a: Louis Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, vol. I, Paris 1886; vol. II, Paris 1892. Per la cronostasi dei primi vescovi di Roma si veda il primo volume della Enciclopedia dei Papi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000. Per una sintesi delle diverse posizioni espresse dalla storiografia attuale si vedano: Giancarlo Rinaldi, *Cristianesimi nell'antichità. Sviluppi storici e contesti geografici (Secoli I-VIII)*, Edizioni Gruppi Biblici Universitari, Roma 2008; e Romano Penna, *Le prime comunità cristiane. Persone, tempi, luoghi, forme, credenze*, Ed. Carocci, Roma 2011. Per la figura del vescovo monarchico: Emanuele Castelli, *La Chiesa di Roma prima e dopo Costantino. Da Vittore (189-199) a Liberio (352-366)*, in Enciclopedia Costantiniana, vol. I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2013.

3 Cfr. Enrico Catteneo, *L'origine apostolica dell'episcopé nella lettera di Cle-*

(inizi II secondo secolo) con la rappresentazione simbolica della chiesa, in forma di torre di pietre vive fondata sul Figlio di Dio come su una roccia (89,1), e formata gerarchicamente dai patriarchi, i profeti, gli apostoli, i vescovi, i dottori e gli umili servitori.**4**
Quando Paolo e probabilmente anche Pietro (di cui però non si conosce esattamente la data di arrivo), vi giunsero tra il 59 e 60 d. C. la comunità cristiana, attiva da quasi venti anni, era considerata una delle tante varianti dell'Ebraismo e non aveva ancora la connotazione originale che acquisirà, secondo l'esegesi, proprio con i due Apostoli, ed in particolare con Pietro, per quando riguarda il primato della cattedra di Roma sulle Pentarchia.**5**
Lasciando da parte ogni implicazione confessionale, tuttavia dai documenti a disposizione le figure dei vescovi, succedutisi nei primissimi tempi, non sembrano assumere un ruolo determinante nella guida del cristianesimo latino e ancor meno una posizione di rilievo dottrinale nei confronti delle altre sedi episcopali apostoliche. Emblematica è al riguardo, la vicenda che vide contrapposti Aniceto I (154 - 167) e Policarpo di Smirne (69 circa – 155) sulla celebrazione della Pasqua che per gli Orientali cadeva, come nel calendario ebraico, il 14 del mese di Nissan (da cui il termine di *quartodecimani* da loro assunto) e la tradizione latina che la spostava alla *dies dominica* successiva a quella data. L'incontro tra i due si risolse in un nulla di fatto e la questione finì per creare aspri contrasti tra i cristiani dell'Asia Minore, che riferivano la loro scelta agli apostoli Pietro, Barnaba e Giovanni, e i Romani che adducevano l'aderenza alla pagina evangelica.**6**
Il primo ad assumere una posizione decisa sulla diatriba, su cui si

---

mente ai Corinzi, in Rassegna di Teologia, Rivista trimestrale di teologia e scienze umane della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, n.3 Napoli 2010.

4 Cfr. Manlio Simonetti, *Roma cristiana tra vescovi e presbiteri, i*n Vetera Christianorum, n. 43, Edipugli, Bari 2006.

5 Al riguardo è appena il caso di ricordare che la definizione delle competenze e dei confini delle cinque sedi apostoliche (Gerusalemme, Antiochia, Roma, Costantinopoli e Alessandria) fu stabilita ufficialmente nel 325 con il VI canone del Concilio di Nicea.

6 Cfr. Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica.* V 24,16.

erano tenuti anche alcuni sinodi, fu Vittore I (186 -197) che, rivendicando il ruolo di capo della chiesa latina, scomunicò i *quartodecimani* ed impose alle comunità dell'Asia il calendario romano.[7]
Con la stessa determinazione sostituì con il latino la lingua del canone, fino ad allora redatto in greco, ma soprattutto si eresse a giudice monocratico riguardo le varie dottrine che interpretavano la natura di Cristo come Figlio di Dio, allontanando dalla chiesa Teodoto di Bisanzio che aveva osato affermare la semplice umanità di Cristo *(psilos anthropos)* prima che Dio lo adottasse come figlio.[8]
Sempre in qualità di vescovo, stabilì contatti politici con Commodo (180-192) per ottenere la liberazione dei cristiani romani condannati *ad metalla* nelle miniere della Sardegna, riordinò il clero istituendo gli accoliti o i chierici soprannumerari, ma soprattutto espresse per la prima volta in modo definito l'autorità della chiesa romana in materia di interpretazione dottrinale. In seguito, se Zefirino (199-217) non assunse una posizione univoca nei confronti

---

7 La condanna non pose fine alla controversia e suscitò forti critiche anche da parte di quei vescovi che concordavano sulla celebrazione domenicale, come Policrate di Efeso e Ireneo di Lione che giudicarono la decisione di Vittore una imposizione immotivata e destinata ad acuire i contrasti. Cfr. Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica.* V 23-25. Di Vittore si hanno poche e confuse notizie, tranne quelle desumibili dal *Liber pontificalis,* secondo cui era originario dell'Africa e di probabile etnia berbera. Inattendibile è la tradizione che lo vuole martire, mentre è certo che fu sepolto nel cimitero degli Orti vaticani.

8 Le varie dottrine sulla natura di Cristo, a quel tempo professate, si possono ridurre in estrema sintesi, nella cosiddetta "teologia del Logos", nell'Adozionismo, e nel Modalismo. La prima, professata da molti apologeti tra cui Giustino il filosofo, considerava Cristo l'eterna sapienza emanata da Dio per provvedere alla creazione, al governo e alla redenzione del mondo; per l'Adozionismo, Cristo sarebbe divenuto figlio di Dio, dopo il battesimo nel fiume Giordano; il Modalismo infine considerava il Padre e il Figlio due manifestazioni *(modus)* dell'unico Dio. Una delle conseguenze di questa concezione è che sulla croce avrebbe patito e sarebbe morto il Padre in figura di Figlio, da cui la bizzarra definizione di *patripassianismo*. Cfr. Manlio Simonetti, *Studi sulla cristologia del II e III secolo*, Istituto Patristico Augustinianum, Roma 1993.

del modalismo e della teologia del *Logos*, spinta ad un estremo rigorismo dal cosiddetto *Autore della Refutatio Omnium Haeresium,* a questo compito non poté sottrarsi Callisto.**9**

Figura dalla controversa vicenda umana**10**, Callisto (217-222) intervenne decisamente nella questione, scomunicando Sabellio, sostenitore dei monarchiani di Roma, e l'autore della *Refutatio*, che una certa storiografia individua in Ippolito, accusandolo di diteismo. Di contro affermò la posizione ufficiale romana, circa l'identità del Padre e del Figlio come espressione di un unico Dio.**11**

Per di più, pose le basi della visione universalistica della chiesa pronta ad accogliere tutti, suscitando in questo l'opposizione di Tertulliano**12**, e si adoperò a rafforzarne il potere economico, dotandola di un cospicuo patrimonio, di cui la vasta area cimiteriale, che da lui prende il nome, è il primo tassello. In essa sarà realizzata qualche anno dopo la cosiddetta *Cripta dei papi*, che documenta il ruolo monarchico assunto dal vescovo di Roma a capo di una comunità coesa ed organizzata, anche dal punto di vista economico,

---

9 Si è tentato più volte di identificare questo autore con i maggiori esponenti del clero romano del III secolo, tra cui Ippolito (170 circa – 235). Gli si attribuiscono oltre alla R*efutatio Omnium Haeresium,* altri scritti di carattere teologico e di diritto canonico. Si pose a capo di un movimento scismatico che considerava la chiesa formata solo da uomini puri dediti alla costante ricerca della verità. Cfr. Aldo Magris, (a cura di) *Ippolito, Confutazione di tutte le eresie,* Morcelliana, Brescia 2012.

10 Per l'autore della *Refutatio* che lo attacca su tutti i fronti, sarebbe stato, prima dell'elezione a vescovo, implicato in poco chiare operazioni finanziarie dissipando il denaro affidatogli dai cristiani e sarebbe morto, in circostanze poco onorevoli a seguito di un tumulto popolare, mentre per il Martirologio romano è il propugnatore della teologia trinitaria e infine martire: "*14 ottobre - San Callisto I, papa, martire: da diacono, dopo un lungo esilio in Sardegna, si prese cura del cimitero sulla via Appia noto sotto il suo nome, dove raccolse le vestigia dei martiri a futura venerazione dei posteri; eletto poi papa promosse la retta dottrina e riconciliò con benevolenza i lapsi, coronando infine il suo operoso episcopato con un luminoso martirio. In questo giorno si commemora la deposizione del suo corpo nel cimitero di Calepodio a Roma sulla via Aurelia*".

11 Cfr. Manlio Simonetti, Studi sulla cristologia, op. cit.

12 "*Chi sei tu che sovverti e deformi l'intenzione manifesta del Signore, che conferiva tale potere personalmente a Pietro?*" (Tertulliano, *De pudicitia,* 21).

ed assistenziale.**13**
I successori di Callisto, tranne Ponziano (230 -235) deportato in Sardegna, a lavorare nelle miniere, durante la persecuzione di Massimino il Trace, vissero un periodo di relativa calma. Fabiano (236-250) poté dividere Roma in aree diaconali di assistenza ai poveri, fondare nuovi cimiteri, e Cornelio (251-253) affermare, in una lettera del 251 a Fabio di Antiochia, che la Chiesa di Roma aveva a quel tempo, a fianco del vescovo, quarantasei presbiteri, quarantadue accoliti, sette diaconi, sette suddiaconi e cinquantadue tra esorcisti, lettori e ostiari, in grado di assistere, tra vedove, orfani e indigenti, oltre millecinquecento persone.**14**
Sulla base di questi dati e sulle recenti indagini archeologiche nei cimiteri gestiti direttamente dalla Chiesa, gli studiosi hanno ipotizzato che la popolazione cristiana avesse raggiunto, alla fine del III secolo a Roma, oltre le cinquantamila unità.**15**
La situazione di indubbio benessere e pacificazione tra le varie correnti teologiche che, dopo aver subito la condanna di Callisto, si erano in parte riavvicinate all'ortodossia romana, registrò una brusca battuta d'arresto nel 250 con l'editto di Decio che imponeva a tutti i sudditi dell'impero di sacrificare pubblicamente agli dei della religione capitolina ed al genio dell'imperatore, obbligo che doveva essere attestato dal cosiddetto *Libellum*, una specie di certificato di *concordia civitatis*, rilasciato da una apposita commissione.

---

13 La cosiddetta Area I di Callisto, è il vasto cimitero sulla via Appia riservato alla comunità cristiana, in cui tutti potevano chiedere di essere sepolti a prescindere dallo stato sociale. Cfr. Vincenzo Fiocchi Nicolai, *Gli spazi delle sepolture cristiane tra il III e il V secolo: genesi e dinamica di una scelta insediativa*, in La comunità cristiana di Roma. La sua vita e la sua cultura dalle origini all'Alto Medioevo (a cura di L. Pani Ermini, P. Siniscalco), Città del Vaticano 2006.
14 Cfr. Eusebio di Cesarea, Historia ecclesiastica, VI 43,11.
15 Dopo il cimitero di Callisto, i cristiani disponevano delle catacombe di Priscilla e di Bassilla sulla Salaria, dei cimiteri di Pretestato di Domitilla e di Calepodio sulla via Aurelia, a cui si aggiunsero sulla Tiburtina, quelli di Ippolito e Novaziano e le aree funerarie di Sant'Agnese e il *Coemeterium Maius*. Cfr. Vincenzo Fiocchi Nicolai, *Gli spazi delle sepolture cristiane tra il III e il V secolo: genesi e dinamica di una scelta insediativa*, op. cit.

Il decreto, che evidentemente i cristiani non potevano rispettare senza cadere nell'abiura, produsse molte vittime tra cui lo stesso Fabiano che, imprigionato nel carcere Tulliano, vi morì di stenti il 20 gennaio di quell'anno, e suscitò il grave problema dei *lapsi*, ovvero di quanti si erano piegati o avevano acquistato il *libelum* per sé e propri familiari, corrompendo i funzionari pubblici e che, dopo la morte di Decio (marzo 251), chiedevano di essere riammessi in comunione. Le varie chiese dell'impero si divisero su due posizioni contrastanti: a fronte di chi, sottolineando le condizioni drammatiche in cui erano state pronunciate, e a volte estorte con la violenza, le abiure, erano disposti al perdono, sorse quella degli intransigenti, secondo i quali il peccato era così grave da escludere qualsiasi riammissione, anche dopo una lunga e severa penitenza. La chiesa di Roma, che priva del suo vescovo ed impossibilitata al momento ad eleggere il successore di Fabiano, era stata affidata ad un collegio di presbiteri e diaconi, decise di rimandare ogni decisione a momenti migliori, assumendo nel frattempo una apertura verso i lapsi che dovevano essere esortati al pentimento per ricevere da Dio stesso il perdono. Nel contempo affidò a Novaziano, raffinato teologo e scrittore della curia, l'incarico di comunicare questa decisione alla chiesa di Cartagine ed in particolare al suo vescovo Cipriano che, per sfuggire all'arresto, era riparato in un luogo sicuro.**16**

In realtà Novaziano (220 circa – 258) propendeva per una soluzione più severa, ma il contrasto che lo portò allo scisma fu più di natura politica che teologica. Infatti dopo l'elezione di Cornelio (251 - 253) entrò in aperto contrasto con il nuovo vescovo, deplorandone l'attegiamento conciliativo, non riconoscendone la nomina e facendosi eleggere in sua vece da tre vescovi latini.**17**

Era la seconda volta, dopo che Ippolito si era opposto a Zefirino, che a Roma due vescovi pretendevano di esercitare la carica contemporaneamente. Cornelio tentò di risolvere la questione indicendo un concilio che scomunicò Novaziano, che però continuò ad essere a capo di una chiesa parallela detta dei Puri *(katharoi)* fino

16 Cipriano, *Epistolario,* lettere 30, 31 e 36.
17 Cipriano, *Epistolario,* lettera 51, 8-9.

alla morte; anzi i vescovi da lui ordinati in varie sedi orientali e dell'Asia minore parteciparono a pieno titolo al Concilio di Nicea. Lo scontro tra Cornelio e Novaziano, che si riverberava sull'ordine pubblico della città, indusse Triboniano Gallo (251-253), ad esiliare ambedue, il primo a Civitavecchia, il secondo in Sardegna; né il breve episcopato di Lucio (253-254), conclusosi ugualmente con l'esilio, riuscì a sedare gli animi e la sempre attuale riammissione dei lapsi offrì a Stefano (254-257) l'occasione per confermare il primato apostolico della sede romana sulle altre chiese.**18**
Questa volta la faccenda riguardava Basilide e Marziale, due vescovi spagnoli dichiarati decaduti per essersi procurati il *libellum* durante la persecuzione di Decio, e che si erano rivolti a Roma per essere reintegrati. La decisione favorevole di Stefano suscitò la reazione di Sabino e Felice, eletti in loro vece, che si rivolsero a Cipriano vescovo di Cartagine, considerata la capitale e il riferimento dottrinale dell'Africa romana. Questi nel 254 riunì un sinodo di vescovi africani che, pur riconoscendo che Stefano vantava la discendenza da Pietro e Paolo, tuttavia ne annullò il giudizio. Non sembra che la sede romana abbia replicato, ma l'episodio documenta, anche se in modo embrionale, che la sua autorità era giudicata superiore a quella delle altre chiese latine.
Lo scontro con Cipriano però continuò con la cosiddetta *"controversia dei sacramenti"* e in particolar modo del battesimo amministrato dai vescovi eretici. Secondo i rappresentati delle chiese orientali, essi non erano validi, mentre per Stefano, che in questo si richiamava alla tradizione petrina, andavano solamente confermati con l'imposizione delle mani e l'invocazione allo Spirito Santo. La morte dei due protagonisti lasciò la questione irrisolta, affidando a Sisto II (257-258), che sull'argomento ebbe una fitto scambio epistolare con Dionigi di Alessandria, il compito di giun-

18 Esponente di una antica famiglia senatoriale era stato diacono di Lucio e sarebbe stato vicino alle posizioni rigoriste di Novaziano. Secondo il *Liber Pontificalis* fu decapitato dai pretoriani di Valeriano, per aver contravvenuto alle disposizione che proibivano la celebrazione dei culti cristiani e sepolto nel cimitero di Callisto.

gere alla soluzione che vide prevalere la posizione latina.**19**
A Roma, però la situazione era difficile: un nuovo editto di Valeriano disponeva la confisca delle vaste aree cimiteriali e la condanna all'esilio per il clero che vi praticasse la liturgia, mirando a colpire l'assetto istituzionale ed economico della chiesa. Nel 258 Sisto II, sorpreso a celebrare la messa nel cimitero di Callisto, fu condannato a morte, insieme ai suoi diaconi, tra cui Lorenzo che amministrava i beni della comunità.
Il suo successore, Dionisio (259 - 268), più che occuparsi del riordino finanziario dell'episcopato romano, al quale intanto Galieno aveva disposto la restituzione dei beni, dovette affrontare la questione monocratica del Padre e del Figlio che ancora agitava l'Oriente e la Pentapoli libica. Il contrasto tra le diverse correnti si era acuito per la posizione di Dionigi, vescovo di Alessandria che postulava Cristo, come creatura (ποίημα) del Padre, annullando di fatto la piena divinità del Figlio, giudizio a cui si opposero due vescovi egiziani che si rivolsero a Roma affinché dirimesse la controversia,**20** ribadendo ancora una volta il primato di quella sede, rafforzato qualche decennio dopo, quando nel 272 Aureliano affidò ad un concilio di vescovi latini, presieduto da Felice I (269 - 274) la competenza di confermare il legittimo vescovo di Antiochia.**21**
L'autorità del vescovo dell'Urbe però fondava anche su ragioni più pratiche: ìn quegli anni infatti, nonostante la persecuzione di Diocleziano, la chiesa romana aveva acquisito una notevole espansione che le conferiva maggiore autorevolezza rispetto alle altre che, oltre tutto, sosteneva regolarmente grazie ad un solido patrimonio economico a sua disposizione.**22**

---

19 Cfr. Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica,* VII 4.
20 Cfr. Atanasio di Alessandria, *De Sententia Dionys*ii. 13,1.
21 La vicenda vedeva contrapposti Paolo di Samosata, sollevato dall'incarico episcopale per la sua condotta spregiudicata e per i suoi rapporti con il potere politico, e Donno consacrato al suo posto; ma Paolo forte anche dell'appoggio di Zenobia, regina di Palmira si era rifiutato di lasciare l'episcopio al suo successore. Cfr. Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica,* 29 e 30.
22 Dopo Felice, furono vescovi di Roma Eutichiano (273-283), Gaio (283-

***

Quando Costantino sconfiggeva a Ponte Milvio Massenzio, inaugurando una nuova stagione per il Cristianesimo, sul soglio di Pietro sedeva Milziade (311-314) a cui toccò dirimere l'ennesima lite sorta Ceciliano e Maiorino, due vescovi pretendenti la sede di Cartagine. La situazione si era fatta incandescente quando nella questione era entrato a sostenere Maiorino, Donato da Case nere, capo di un movimento ribellista (i Donatisti) che preoccupava molto l'imperatore. Il sinodo convocato a Roma dello stesso Costantino "*in domo Faustae in Laterano*" e presieduto da Milziade, dette ragione a Ceciliano, scelta che non dovette soddisfare del tutto Costantino che intendeva utilizzare la religione come elemento di coesione dell'impero, poiché, se da un lato donava al vescovo di Roma proprio quel palazzo di Fausta in Laterano che, insieme alla basilica dedicata a San Giovanni, era destinata a diventare la sede apostolica, dall'altro convocava il grande Concilio di Arles (314) per ridiscutere la questione cartaginese dei Donatisti.**23**
Silvestro (314 - 335), intanto succeduto a Milziade, non vi partecipò e si limitò ad inviarvi due presbiteri e due diaconi, ma Marino di Arles che lo aveva presieduto gli comunicò l'esito dei lavori (che fu sfavorevole ai Donatisti) poiché spettava al vescovo di Roma

296) e Marcellino (296-304), accusato di aver consegnato i libri sacri durante la persecuzione di Diocleziano, riaprendo la questione del perdono dei lapsi che degenerò a tal punto da impedire l'elezione di un nuovo vescovo. La sede fu affidata a Marcello (308 - 309), alla cui morte seguì il breve pontificato di Eusebio ma i continui scontri con Eraclio, fautore di una posizione più intransigente, costrinse Massenzio ad esiliare entrambi. La vicenda è sintetizzata liricamente dall'epitaffio che Damaso appose sulla tomba di Eusebio: "*Heraclius vetuit lapsos peccata dolere,/ Eusebius miseros docuit sua crimina flere*". (*Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942).

23 Lo scontro era iniziato ai primi del IV secolo quando a Cartagine era stato eletto vescovo Ceciliano, suscitando l'avversione di Donato di Case Nere, vescovo di Numidia che lo accusava di essere stato consacrato illegittimamente da Felice che si era macchiato della colpa di abiura. In effetti la controversia aveva più carattere politico che religioso in quanto i donatisti appoggiavano un movimento separatista dal governo imperiale.

informare ufficialmente le parti in causa.**24**
Nonostante l'ampia e leggendaria letteratura che lo riguarda, di cui gli *Actus Silvestri* sono la componente più nota, non sembra che Silvestro abbia svolto un ruolo determinante nella politica religiosa messa in atto da Costantino.**25** Non prese una netta posizione, forse per non entrare in contrasto con l'imperatore, sulla questione dei vescovi ariani,**26** non partecipò al Concilio di Nicea, convocato proprio per tentare di unificare la religione dell'impero, non reagì alla condanna all'esilio di Atanasio, vescovo di Alessandria, da tempo in stretti rapporti con Roma, e infine non battezzò Costantino. Il suo pontificato fu però il periodo della costruzione delle grandi basiliche nel suburbio di Roma, a cominciare dalla chiesa cattedrale lateranense, un edificio di grandi proporzioni, diviso in cinque navate, e del vicino battistero ottagonale.**27**
Sulla via Labicana sorsero le basiliche funerarie dedicate a i martiri Pietro e Marcellino, *San Lorenzo* sulla Tiburtina, *Sant'Agnese* sulla Nomentana, *San Marco* sulla via Ardeatina, per il culto congiunto di Pietro e Paolo la *Basilica apostolorum* sulla via Appia; quella per l'apostolo Paolo sulla via Ostiense, e infine la grande basilica sul colle Vaticano eretta sul trofeo funerario di Pietro. La realizzazione dell'edificio, iniziata intorno al 320, richiese molti anni di intenso lavoro e si concluse solo Costanzo II. La grande basilica non esaltava però solo la memoria di Pietro, ma celebrava anche l'imperatore Costantino che l'aveva voluta.**28**

---

24 Cfr. Charles Pietri, *Roma Christiana, Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440),* Ecole française de Rome, 1976.
25 Per la vita di Silvestro si rimanda alla relativa scheda in questo volume.
26 Per la questione ariana si veda: Manlio Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo,* Institutum patristicum Augustinianum, Roma 1975.
27 Per gli edifici religiosi di età costantiniana si veda: Vincenzo Fiocchi Nicolai, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo,* Città del Vaticano 2001.
28 Sull'arco di trionfo tra la navata e il transetto, oltre alla decorazione musiva, l'imperatore, intorno al 324, fece apporre una dichiarazione del suo riconoscimento per la vittoria ottenuta nel 312, "*Quod duce te mundus surrexit / in astra triumphans / hanc Constantinus victor tibi condidit aulam*

Vago è il brevissimo pontificato di Marco (336), mentre Giulio (337-352), come accadeva da qualche tempo, si trovò a fare l'arbitro tra le contese che dividevano tra loro i vescovi orientali. La questione centrale era la riabilitazione di Atanasio a vescovo di Alessandria, a cui si aggiungevano le posizioni dei vescovi antinicenei e di quelli ariani. Le decisioni del sinodo, che si tenne a Roma nel 340, furono ignorate dalla maggior parte degli orientali che, tre anni dopo organizzarono un concilio a Sardica che aggravò ulteriomente la situazione, quando i vescovi dell'Africa romana e dell'Asia minore abbandonarono i lavori.**29**

Mentre a Giulio era succeduto Liberio (352-366) Costanzo II, continuando l'ingerenza imperiale sulle questioni della Chiesa, nel 355, convocò il Concilio di Milano che ribadiva la legittimità del culto ariano, confermava la condanna di Atanasio d'Alessandria, suo acerrimo oppositore, e comminava l'esilio a Liberio che rimarrà a Beroea (Tracia) per tre anni.**30**

A quarant'anni dall'editto di Costantino la posizione del vescovo di Roma era in aperto conflitto con l'imperatore che arrivò, in occasione del concilio di Sirmio (358), persino ad imporre per la

---

("Poiché sotto la tua guida [o Cristo? O Pietro?] il mondo è risorto trionfante fino alle stelle, il vittorioso Costantino ti ha allestito quest'aula"). Cfr. Carlo Carletti, *L'epigrafia di apparato negli edifici di culto da Costantino a Gregorio Magno*, in La comunità cristiana di Roma: la sua vita e la sua cultura dalle origini al Medio Evo, Città del Vaticano 2000,

29 Il concilio di Sardica (l'odierna Sofia), riabilitò Atanasio e riconfermò la condanna dell'arianesimo, ma soprattutto stabilì la supremazia del giudizio del vescovo di Roma in caso di controversia.

30 Il motivo culminante dell'annoso contrasto tra Liberio e Costanzo II fu il diniego da parte del primo di ratificare la condanna di Atanasio d'Alessandria, emessa nel concilio di Arles. Durante il suo esilio fu eletto vescovo l'arcidiacono Felice molto vicino alle posizioni ariane, ma i tumulti popolari che agitavano Roma convinsero l'imperatore a richiamare Liberio, dopo che questi, secondo alcune fonti, avrebbe accettato una professione di fede alquanto difforme da quella nicenea, deliberata dal concilio di Rimini nel 359, secondo la quale il Figlio è genericamente simile al Padre nella sostanza, ma non a lui consustanziale, cioè *homoousios*. Per gli approfondimenti si rimanda a Manlio Simonetti, *Liberio*, in Enciclopedia dei Papi, op. cit.

sede apostolica una diarchia tra Liberio e Felice che riconoscesse pari competenze al clero ariano e a quello niceneo, soluzione a cui si oppose il popolo al grido *"un solo Dio, un solo Cristo, un solo vescovo"*.**31**

In questo clima maturò la burrascosa elezione di Damaso (366-384) che durante il diaconato era stato alternativamente vicino ora all'uno ora all'altro vescovo, mettendo in atto una politica conciliativa che permettesse di mantenere l'ordine pubblico nella città, lacerata da tumulti popolari che spesso sfociavano nella violenza. Contestualmente alla sua nomina (24 settembre 366) una minoranza del clero, riunita nella *basilica Iulii* a Trastevere (oggi *Santa Maria in Trastevere*) gli oppose il diacono Ursino, immediatamente consacrato, sembra senza la tradizionale acclamazione popolare, da Paolo vescovo di Tivoli. La tradizione però voleva che l'installazione del vescovo di Roma fosse celebrata nella basilica del Laterano dal presule ostiense, cosa che avvenne per Damaso il primo ottobre, mentre una squadra armata di facinorosi per tre giorni massacrava gli ursiniani asserragliati in quella di Trastevere.**32**

Il nuovo vescovo invocò l'intervento di Rufius Viventius Gallus, prefetto della città e della autorità imperiale che comminarono l'esilio per Ursino, Amantio e Lupo, due diaconi a lui fedeli,**33** ma i loro partigiani riuscirono a liberarli e a riparare nella basilica liberiana dando luogo a nuovi disordini a mano armata ed uccisioni che durarono oltre un anno, fino a quando Damaso nel 371 riuscì ad ottenere il definitivo allontanamento di Ursino da Roma, ma non ad evitare un processo penale per l'imputazione di essere stato il responsabile dei disordini avvenuti, accusa da cui però venne

31 Teodoreto, *Historia ecclesiastica* II, 17, 6.

32 Secondo le "*Gesta inter Liberium et Felicem episcopos*" un pamphlet anonimo composto da un sostenitore di Ursino testimone oculare degli eventi, ad ordinare la strage sarebbe stato Damaso, mentre altri autori (Ammiano Marcellino, Girolamo, Ambrogio, Socrate, Rufino, Sozomeno) pur confermando la violenza di quei giorni, lo ritengono estraneo ai fatti. Cfr. Rita Lizzi Testa, *Senatori, Popolo, Papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentinian*i, Edipuglia, Bari 2004.

33 Ammiano Marcellino, *Historia augusta*, XXVII, 3, 14.

assolto.**34** Ammiano Marcellino giudica Damaso l'esponente di un clero che "*una volta raggiunti i loro scopi, hanno la certezza di arricchirsi per le offerte delle matrone, di apparire in pubblico accomodato sulle carrozze, di vestirsi con ricercatezza, di far preparare banchetti così abbondanti da superare quelli dei re*" e considera il suo lungo episcopato il risultato politico di un uomo che mira a raggiungere e mantenere il potere con ogni mezzo.**35**

Damaso non fu un teologo che affrontò le varie posizioni che dividevano la chiesa sul problema ariano nelle sue varie desinenze. In questo, i protagonisti furono Ambrogio, Agostino e Gerolamo, ma i vari concili che indisse raggiunsero l'obiettivo di riconoscere al vescovo di Roma il ruolo di depositario e garante della ortodossia cristiana, posizione confermata con l'editto promulgato da Teodosio il 27 febbraio 380 a Tessalonica, con il quale il cristianesimo era elevato a religione ufficiale dello Stato, e l'anno successivo con il Concilio di Costantinopoli che riconosceva il primato della sede romana. L'espressione "*sedes apostolica*" acquista, da quel momento, valore giurisdizionale su tutte le chiese latine e su quelle orientali (Antiochia ed Alessandria) tradizionalmente vicine a Roma.**36**

Durante il suo pontificato assunse una posizione fondativa il culto dei martiri di cui Damaso ricercò la memoria storica, individuandone la sepoltura nei vari cimiteri suburbani, promuovendo la costruzione di basiliche martiriali per ognuna delle quali compose un epigramma celebrativo che ne perpetuasse il ricordo. Il Vescovo, da parte sua, esalta l'origine della sede romana con le figure apostoliche di Pietro e Paolo, definiti "*nova sidera*", qualificativo che la tradizione capitolina attribuiva ai gemelli fondatori Romolo

---

34 Cfr. Rita Lizzi Testa, *Senatori, Popolo, Papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani,* op. cit.

35 Ammiano Marcellino, *Historia augusta,* XXVII, passim. Il popolo attribuiva a Damaso il malevolo epiteto di *"auriscalpius matronarum"* sottolineandone l'avidità con la quale ne sollecitava donazioni ed eredità, ma anche la tendenza al concubinato. Il fenomeno indusse nel 373 Valentiniano I ad emanare un decreto che proibiva agli ecclesiastici di frequentare le abitazioni delle vedove e delle vergini e di accettarne donazioni e legati testamentari.

36 Teodoreto, *Historia ecclesiastica*, passim

e Remo, di cui il 29 giugno una cerimonia civile sul Quirinale celebrava la memoria.**37**

Contemporaneamente promosse lo sviluppo di una Cancelleria pontificia, modellata sulla burocrazia imperiale, introducendovi, accanto all'ordine diaconale, altre figure professionali in grado di assicurare un'ampia attività amministrativa e giuridica.**38**

Il primo scontro con i barbari (376-382) conclusosi ad Adrianopoli con la sconfitta dell'esercito di Valente da parte dei Visigoti guidati da Fritigerno, aveva dato un nuovo assetto all'impero con l'inclusione entro il *limes* di popoli accolti con sistema della *hospitalitas* e della *foederatio*, ponendo problemi di integrazioni e di confronto religioso. Si delinea, infatti, sotto il pontificato di Damaso la figura del "*defensor ecclesiae Romanae*" e la costituzione di un *corpus* di diritto ecclesiastico, teso a organizzare in modo univoco gli affari interni e i rapporti esterni con le autorità politiche. La cancelleria romana, allargatasi con la formazione di uno *scrinium* (biblioteca) e di una *schola* (comitato legale dei retori) conferma il latino come lingua ufficiale del canone e dei testi sacri, unificati da Girolamo.**39**

Negli stessi anni si sviluppano una prassi sacramentale e una liturgia magniloquente, che diverranno caratteristiche del vescovo di Roma, accompagnate da una attività edilizia tendente a monumentalizzare le sedi di culto. Uno dei primi interventi fu probabilmente il cosiddetto *Titulus Damasi*, ovvero la trasformazione della

---

37 "*Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes, nomina quisque Petri pariter Paulique requiris. discipulos oriens misit, quod sponte fatemur: sanguinis ob meritum (Christumque per astra secuti aetherios petiere sinus regnaque piorum) Roma suos potius meruit defendere cives. Haec Damasus vestras referat nova sidera laudes*". (*Epigrammata Damasi* n. XIX). La leggenda che Pietro e Paolo siano stati martirizzati insieme il 29 giugno, e che in questo modo abbiano rifondato cristianamente la città, si diffonde dopo il Concilio di Roma (382) che afferma solennemente il primato della sede apostolica di Roma.

38 Péter Erdö, *Storia delle fonti del diritto canonico,* Marcianum Press, Venezia, 2008

39 Cfr. Carlo Buzzetti, *La Parola tradotta. Aspetti linguistici, ermeneutici e teologici della traduzione della Sacra Scrittura,* Ed. Morcelliana, Brescia, 1973.

casa paterna, ubicata a Campo Marzio, in un edificio con funzioni parrocchiali, come ricordano gli epigrammi XL e XLI.**40**
In effetti oggi il suo nome è legato più alla sua produzione poetica che alle ambigue vicende che segnarono la sua elezione e ai suoi *Elogia martyrum* che costituiscono il fulcro intorno al quale si è sviluppata tutta la sua politica pastorale. I suoi epigrammi, pur non raggiungendo i vertici lirici di altri autori, e rimanendo spesso nel limite dell'imitazione virgiliana, tuttavia sono l'espressione istituzionale di una precisa propaganda religiosa che presenta alla "*plebs sancta*" un modello eroico di fede. Protagonista di questa strategia è naturalmente Damaso stesso, non solo come autore, ma soprattutto come vescovo di Roma che si propone a guida dell'intera cristianità.

***

Gli successe Siricio (384 - 389) autorevole esponente del clero romano e già collaboratore dei suoi predecessori. Uomo di grande esperienza nella gestione politica della autorità episcopale, si trovò ad affrontare il problema delle diocesi binate con la contemporanea presenza del vescovo ariano e di quello niceneo che si farà più conflittuale durante i regni barbarici. Dopo il breve pontificato di Anastasio (399 - 401) appartenente alla potente famiglia dei Massimi, l'elezione favorì Innocenzo I (401-417),**41** durante il cui episcopato si verificò la discesa e lo stanziamento dei Goti in Italia. Approfittando della morte di Stilicone, decapitato nel 408, della disgregazione dell'impero d'Occidente, dove oltre ai barbari si era stanziato Costantino III, creando nelle Gallie uno stato separato, Alarico, ben conoscendo la debolezza di Onorio che si era rifugiato a Ravenna, giunse fino a Roma, costringendo il senato a trattare la tregua con il pagamento di un ingente riscatto, mentre Innocenzo raggiungeva l'imperatore, pensando in tal modo di poter arrivare

40 Sembra che con questo intervento Damaso intendesse sciogliere un voto a cui si era obbligato verso il martire Lorenzo: "*Haec Damasus tibi, Christe deus, nova tecta dicavi Laurenti saeptus martyris auxilio*".
41 Sulla base di una lettera di Girolamo (ep. 130, 16) alcuni storici lo credono figlio di Anastasio, anche se è più probabile che l'espressione *filius* debba intendersi solo come educato da questi.

ad un accordo con il re dei Goti. La situazione, anche a causa di tradimenti da parte della diplomazia imperiale, precipitò rapidamente ed Alarico attaccò Roma nell'agosto del 410, la sottopose a saccheggio per tre giorni, risparmiando solo le basiliche di Pietro e Paolo, ma portandosi tra i prigioneri di guerra Galla Placidia, figlia di Teodosio e sorella di Onorio ed Arcadio, rispettivamente imperatori di Occidente ed Oriente.**42**

Il papa poté tornare nella sede nel 412, e riprendere il suo ruolo istituzionale di capo delle cristianità, come dimostra il ricco epistolario che ci è pervenuto, ma la morte di Alarico non aveva messo fine alla vicenda gotica in Italia e alle ingerenze barbariche sulla politica del vescovo di Roma.**43**

Il nome di Teodosio, imposto al figlio di Galla Placida ed Ataulfo che intanto aveva accettato di sposare, riassume emblematicamente quali fossero le loro mire, subito spente o per lo meno ridimensionate, con la morte nel 415 di Ataulfo, del piccolo Teodosio e con la riconsegna di Galla Placidia ai fratelli,**44** ma il riconoscimento di federati e la concessione di ampi territori nella Gallia imposero ai vescovi di Roma il difficile rapporto con l'arianesimo assunto a religione ufficiale dei barbari.**45**

Ad affrontare nuovamente il problema, insieme a quello delle numerose eresie che agitavano l'impero, fu Leone I detto Magno (440-461). Di quello che sarà il primo vescovo di Roma ad essere unanimamente riconosciuto come il primo grande papa del cattolicesimo, si ignora quando e dove sia nato, ma i suoi scritti rivelano una notevole personalità formatasi in un lungo *cursus* di studi

---

42 Dopo l'improvvisa morte di Alarico, Galla Placidia (392-450) sposò Ataulfo che la elesse a regina dei Goti, titolo che conservò anche dopo il successivo matrimonio con Costanzo.

43 Innocenzo, *Epistulae*, in Patrologia Latina, XX, coll. 463-636.

44 Sull'argomento si veda il saggio di: Mattia Pietro Balbo, I*l rapporto tra barbarie ed eresia nella riflessione politica di Ambrogio*, in Controversie. Dispute letterarie, storiche, religiose dall'Antichità al Rinascimento (a cura di Gloria Larini) @libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2013.

45 Dopo Innocenzo, sedettero sulla cattedra di Pietro Zosimo (417-418), Bonifacio I (418-422), Celestino I (422- 432 e Sisto III (432-440) per le cui notizie biografiche si rimanda alla più volte citata *Enciclopedia dei Papi*.

ecclesiastici e classici**46**, tanto da giustificare la fama che si era conquistata quando, ancora arcidiacono, nel 431 aveva espresso la sua posizione cristologica in preparazione del sinodo di Efeso, sulla divina maternità di Maria, come conseguenza dell'unione ipostatica delle due nature nella persona di Gesù Cristo.
In quella occasione avrebbe richiesto ad Agostino, già anziano e preoccupato dalla avanzata dei Vandali su Ippona, di comporre un'opera teologica che confutasse la teoria di Nestorio, richiesta che, valutata anche l'urgenza, rivolse poi a Giovanni Cassiano, indirizzandogli una lettera dogmatica che costituirà la nota prefativa al *De incarnatione Domini contra Nestorium*.**47**
Raffinato oratore ed abile diplomatico Sisto III lo impiegò in missioni di grande rilievo, come quella nelle Gallie, dove Leone si recò per tentare una riconciliazione tra Albino, governatore di quella provincia, ed Ezio, potente generale visigoto al servizio di Galla Placidia, tutrice di Valentiniano III, giovanissimo imperatore di Occidente. Qui nel 440 lo raggiunse la notizia di essere stato eletto vescovo di Roma, dove fu consacrato il 29 settembre, inaugurando un pontificato tra i più straordinari della storia della chiesa.

---

46 Di Leone Magno si conserva un ricco epistolario (143 lettere dogmatiche e 43 risposte dei suoi interlocutori) e 96 sermoni tenuti in varie circostanze, tra cui spiccano quelli pronunciati per l'anniversario del suo pontificato, per la festa degli apostoli Pietro e Paolo, per il Natale e la Pasqua, per la festa della Colletta che hanno come tema la carità. Le scarse notizie sulla sua vita ci provengono da alcuni accenni autobiografiche, dal Liber pontificalis e dalle *Epitoma chronicorum* di Prospero d'Aquitania, suo segretario. Cfr. Leone Magno, *Lettere dogmatiche* (traduzione, introduzione e note a cura di Giulio Trettel), La Città Nuova, Roma 1993, Per le opere si veda l'*Opera Ommia*, ripubblicata nella collana Testi patristici dalla editrice La Città Nuova.
47 Giovanni Cassiano (360 circa – 435), monaco scitico, formatosi in Palestina e in Egitto, ordinato diacono da Giovanni Crisostomo e presbitero a Roma, si stabilì a Marsiglia fondandovi due monasteri, l'uno maschile, l'altro femminile. Alla vigilia del concilio di Efeso , su richiesta di Leone, compose la sua opera maggiore. Cfr. Giovanni Cassiano, *L'incarnazione del Signore* (traduzione commento e note di Lorenzo Dattrino), La Città Nuova, Roma 1991.

In una città che portava ancora le profonde ferite infertele da Alarico e sempre più spesso ridotta alla fame da Genserico che, dopo aver invaso l'Africa, la Sicilia e la Sardegna, regolava a suo piacimento i rifornimenti del grano, attuò un programma pastorale che gestiva personalmente con un sistema di aiuti caritatevoli; né meno determinante fu quello politico che attuò stringendo rapporti con l'impero, stigmatizzando la condizione miserevole in cui era ridotta la giustizia terrena ed auspicando una generale misericordia.**48**

Allo stesso modo affrontò con determinazione il problema delle eresie, a cominciare da quella manichea, diffusa da un consistente gruppo di profughi africani, che provocavano pericolose commistioni con il cristianesimo.**49** Dopo aver promosso un'indagine accurata sulla loro dottrina ed ascoltato, alla presenza di testimoni, i capi della setta, la condannò senza appello: "*Cavendi sunt, ne cuiquam noceant; prodendi sunt, ne in aliqua civitatis nostrae parte consistant. Vobis, dilectissimi, ante tribunal Domini proderit, quod indicimus, quod rogamus*".**50**

I grandi temi dogmatici che lo impegnarono maggiormente furono quelli relativi ai Pelagiani, ancora attivi entro le comunità cristiane e di cui si era già occupato da arcidiacono,**51** le dottrine dei Priscilliani, presenti nella penisola iberica e portatori di una eresia giudicata una specie di summa delle precedenti (*Epistola* XV), e so-

---

48 "*Nessuno sia detenuto nelle prigioni, né continuino a uscire i tristi gemiti dei colpevoli dalle carceri tenebrose*". Sermone per la Quaresima - domenica 13 marzo 455.

49 La setta prendeva il nome da Mani (216 ca. – 267) proveniente dalla Mesopotamia, predicatore di una visione dualistica del mondo diviso tra la luce e le tenebre. La salvezza passava attraverso Cristo considerato l'emanazione del pleroma di Dio. Cfr. Gherardo Gnoli Gnoli (a cura di) *Il Manicheismo*, vol. 1: *Mani e il manicheismo*, Fondazione Valla, Mondadori, Roma -Milano 2003.

50 Sermo 9,4. Dello stesso tono è la lettera che invia a tutti i vescovi dell'Italia affinché vigilino sui possibili contatti tra questa setta e i loro fedeli (*Epistola* VII).

51 Si tratta di Giuliano, vescovo di Eclano (in Campania), che accusato di eresia era stato destituito. Cfr. Prospero d'Aquitania, *Epitoma chronicorum.*

prattutto le eresie di Nestorio e di Eutiche. Il primo (381 – 451 circa) patriarca di Costantinopoli, formatosi alla scuola teologica di Antiochia fu accusato di difisimo (*dyo physis*), ovvero di affermare che alle due nature di Cristo, corrispondessero due persone distinte. La teoria, di cui fu il maggior oppositore Cirillo d'Alessandria, fu condannata nel 431 dal Concilio di Efeso, ma ebbe molti seguaci, convinti che le divergenze fossero solo frutto della visione antitetica che da tempo contrapponeva la scuola di Alessandria a quella di Antiochia,**52** ma, mentre i protagonisti della controversia stavano uscendo di scena, dagli ambienti monastici di Costantinopoli emerse la figura di Eutiche.**53**

Archimandrita in un monastero della Nuova-Roma, Eutiche (378 – 454) molto apprezzato per la sua vita ascetica dalla corte imperiale, aveva spinto la sua opposizione a Nestorio formulando una proposizione dottrinale diametralmente opposta in cui nella persona di Cristo prevaleva la natura divina fino ad assorbire ogni qualità umana, compreso quella fisica. Contro di lui si levò Flaviano patriarca di Costantinopoli che lo giudicava un "*imperitus imprudentissimus senex*", ignorante nella Scrittura e nella teologia dei Padri della Chiesa. Del resto il contrasto tra i monaci, spesso rozzi e abituati a predicare per le strade, e i vescovi, forniti di una preparazione più adeguata, era di antica data, tanto che a Flaviano non fu difficile farlo condannare da un sinodo di trenta vescovi e ventiquattro archimandriti riunitisi a Costantinopoli l'8 novembre 448. Eutiche si rivolse all'imperatore, di cui godeva la protezione, e questi, per tutta risposta, convocò, l'anno successivo, un concilio

52 La scoperta nel 1895 in un codice siriaco (CPG 5751) del *Liber Heraclidis*, un tardivo scritto, in cui Nestorio argomenta la sua dottrina, restando in perfetta linea con l'ortodossia in seguito stabilita a Calcedonia, ha indotto gli studi teologici contemporanei a rivedere la condanna per eresia alla luce del citato conflitto tra la chiesa di Antiochia e quella di Alessandria. Cfr. Charles Freeman. *Il cristianesimo primitivo*, Einaudi, Torino 2010.

53 Nel 441 era morto Giovanni d'Antiochia, nel 444 Cirillo di Alessandria e nel 446 Proclo di Costantinopoli, mentre Nestorio, in esilio a El Kharga, presso Tebe, era ormai fuori dai giochi nonostante il nestorianesimo diffuso dai suoi sostenitori si fosse diffuso in Assiria, in Caldea e in Persia. Cfr. Charles Freeman. *Il cristianesimo primitivo*, op. cit.

ad Efeso che si svolse in un clima di violenza ed intimidazione, tanto che Leone, non esitò a definirlo "*In illo Ephesino non iudicio sed latrocinio*".**54** Ai rappresentanti del papa fu impedito di leggere la celebre *Epistola* XXVIII che concludeva il lungo carteggio con Flaviano, il quale accusato di eresia, scomunicato e deposto di lì a poco moriva esule in Lidia.**55**

Furono molte le voci che si levarono a stigmatizzare una tale infamia, lo stesso papa, cercando appoggi nella famiglia imperiale, indirizzò la sua protesta a Teodosio II, ed invitò la chiesa di Costantinopoli a restare fedele ai sacri canoni del concilio di Nicea e a quanto stabilito, nel 431, da quello di Efeso.**56**

Profondamente turbato dalla morte di Flaviano, Leone invocò la convocazione di un nuovo concilio, chiedendo l'adesione di Galla Placidia e Valentiniano III per l'Occidente e di Elia Pulcheria, sorella dell'imperatore per l'Oriente, ma tra varie trattative sulla sede in cui si sarebbe dovuto svolgere, dovette attendere la morte di Teodosio II (450) perché infine si potesse tenere a Calcedonia nel mese di ottobre del 551. Il papa si fece rappresentare dai vescovi Pascasino, Lucenzio, Giuliano e dai presbiteri Bonifacio e Basi-

---

54 Leone Magno, Epistola XCV a Pulcheria imperatrice

55 La lettera, conosciuta con il titolo *Tomus ad Flavianum* rappresenta l'elaborazione del pensiero cristologico di Leone prima degli eventi del 449-450 e la base del successivo concilio di Calcedonia. Gli inviati del papa ad Efeso sono citati in chiusura nel saluto a Flaviano: "*Tunc enim demum fructuosissime fides vera defenditur, quando etiam a sectatoribus suis opinio falsa damnatur. Ad omnem vero causam pie ac fideliter exequendam fratres nostros Iulium episcopum et Renatum presbyterum tituli sancti Clementis, sed et filium meum Hilarum diaconum vice nostra direximus, quibus Dulcitium notarium nostrum, cuius nobis fides est probata, sociavimus, confidentes affuturum divinitatis auxilium ut is qui erraverat, damnata sensus sui pravitate salvetur. Deus te incolumen custodiat, frater karissime*".

56 Tra le lettere scritte in questo periodo si ricordano la n. XLIII e XLIV indirizzate all'imperatore, la XLV all'imperatrice Pulcheria, la XLVII ad Anastasio, vescovo di Tessalonica, la XLVIII a Giuliano vescovo di Cos, la L ai fedeli di Costantinopoli e la LI a Fausto archimandrita della stessa città. Leone aveva scritto anche a Flaviano (lettera XLIX) ignorandone la morte.

lio, e tutto il dibattito teologico si svolse sulle indicazioni esposte nel *Tomus ad Flavianum* che di fatto costituisce la struttura della celebre definizione delle due nature di Cristo.**57**
Unico punto discordante con il pensiero del papa fu il canone XXVIII che riconosceva alla chiesa di Costantinopoli gli stessi privilegi di quella romana, ledendo in tal modo la storicità apostolica di Antiochia ed Alessandria, ma soprattutto ponendo le basi giuridiche del grande scisma che avrà luogo nell'XI secolo.**58**

---

57 "*Perciò, seguendo i santi Padri, noi tutti di unico accordo insegniamo agli uomini di conoscere uno e lo stesso Figlio, nostro Signore Gesù Cristo, completo nella Divinità e nell'umanità allo stesso tempo, autenticamente Dio ed autenticamente uomo, essendo completo di un'anima razionale e di un corpo; di una sostanza con il Padre per quanto riguarda la sua divinità e allo stesso tempo di una sostanza con noi per quanto concerne la sua umanità; come noi in tutti gli aspetti eccetto che nel peccato; quanto alla sua divinità generato dal Padre prima dei tempi, ma per la sua umanità generato per noi uomini e per la nostra salvezza da Maria la Vergine, la portatrice di Dio; uno e lo stesso Cristo, Figlio, Signore, Unigenito, riconosciuto in due nature , senza confusione, senza cambiamento, senza divisione, senza separazione; la distinzione tra le nature non è affatto annullata dall'unione, ma piuttosto le caratteristiche di ciascuna natura sono conservate e procedono assieme per formare una persona ed una subsistenza, non divise o separate in due persone, ma uno solo e lo stesso Figlio e unigenito Dio la Parola, Signore Gesù Cristo; come anche i profeti dagli antichi tempi hanno parlato di lui e il nostro Signore Gesù Cristo stesso ha insegnato di se stesso e il Credo dei Padri ci ha lasciato in eredità.*".
Per gli approfondimenti sulla dichiarazione di fede di Calcedonia si veda: Bruno Forte, *Gesù di Nazaret, storia di Dio, Dio della storia. Saggio di una cristologia come storia*, Edizioni San Paolo, Roma 2007. Per la storia del Concilio di Calcedonia e il confronto con quello di Efeso: Pierre Thomas Camelot, *Efeso e Calcedonia,* in Storia dei Concili Ecumenici, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997.
58 Dopo reiterate divergenze tra la sede romana e quella di Costantinipoli che erano sfociate nella chiusura delle chiese latine in Oriente, il 16 luglio 1054 il cardinale Umberto di Silvacandida legato di Leone IX scomunicò il patriarca Michele Cerulario, lasciando la bolla sull'altare della basilica di Santa Sofia. Per gli approfondimenti si vedano: Cesare Alzati, *La chiesa ortodossa,* in Il Cristianesimo (a cura di G. Filoramo) Laterza, Roma-Bari 2007 e Enrico Morini, *La chiesa ortodossa. Storia, disciplina, culto,* ed. Studio domenicano, Bologna 1996.

Eutiche, ormai isolato dalla corte imperiale, moriva in esilio nel 454, e il suo monofisismo restava una frangia residuale del monachesimo d'Oriente, ma i contrasti sulle due nature nella persona di Cristo continuarono su altri fronti come l'arianesimo, riacceso dalla avanzata degli Ostrogoti. La vittoria di Leone, però non si limitava al portato dogmatico, ma imponeva il primato della cattedra di Pietro su tutta la Chiesa.**59**

Mentre l'Occidente era sempre più terra di conquista dei barbari, alla cui avanzata nulla poteva opporre il fragile regno di Valentiniano III e il suo conflittuale rapporto con i generali, del resto barbari anch'essi, Leone si confermava l'erede della grandezza di Roma, rifondata sul Cristianesimo, alla cui autorità si piegavano ammirati anche gli invasori. Nell'estate del 452, in un incontro destinato a diventare leggendario, fermava Attila sulle rive del Mincio,**60** e il 3 maggio 455, in una città allo sbando, uscendo da Porta Portuense, fu il solo che osò trattare con Genserico, riuscendo ad ottenere, se non la salvezza di Roma, almeno quella della popolazione rifuggiata nelle basiliche di *San Pietro, San Paolo* e *San Giovanni*.**61**

Leone morì il 10 novembre del 461, e come ricorda il *Liber pontificalis*, fu sepolto nel portico della basilica vaticana, da cui l'appellativo di *ianitor arcis*, custode del luogo in cui, dopo di lui verranno collocate le spoglie dei papi, ma soprattutto sigillo della autorità del vescovo di Roma, custode della tradizione pietrina e pontefice della chiesa occidentale.

---

59 Leone confermerà la preminenza della sede di Roma in materia teologica con il cosiddetto *Tomus secundus* (epistola CLXV), inviato all'imperatore Leone il 17 agosto 458, con cui ripropone l'aderenza dogmatica di tutta la chiesa ai canoni di Calcedonia.

60 "*Egli intraprese questa missione confidando nell'aiuto di Dio e sapendo che non viene mai meno nelle difficoltà dei suoi fedeli. La sua fede non fu smentita. Attila ricevette la legazione con grande dignità e si rallegrò tanto della presenza del sommo pontefice [summus sacerdos] che decise di rinunciare alla guerra*". Prospero d'Aquitania, Cronaca, op. cit.

61 Genserico che a differenza di Attila non era cristiano, saccheggiò Roma per quattordici giorni, asportando persino le travi di bronzo del tempio di Giove capitolino e facendo prigioniere Eudosia, vedova di Valentiniano III e le sue figlie. Cfr. Prospero d'Aquitania, *Cronaca,* op. cit.

Capitolo primo
I PAPI

ALESSANDRO I

Le notizie su Alessandro papa ci vengono da Ireneo di Lione e da Eusebio di Cesarea. Il primo, che scrive intorno alla seconda metà del II secolo e che per qualche tempo visse a Roma durante il pontificato di Eleuterio, lo colloca al quinto posto nella successione di Pietro, durante il regno di Traiano, e lo considera uno strenuo difensore della ortodossia apostolica.**1**
Eusebio, un secolo e mezzo dopo, riprende la tradizione precedente, datando tra il 108 e 119 il suo pontificato,**2** e gli dedica alcuni accenni nel quarto capitolo della sua *Storia,* citando tra l'altro, gli *Atti ecclesiastici* di Egesippo.**3**
Il *Liber Pontificalis*, redatto nel VI secolo, lo dice romano di nascita, autore di due lettere apostoliche e di altri scritti teologici e infine martire,**4** ma Louis Duchesne ritiene che questa sia una tradizione

---

1 *Adversus haereses,* V, 2, 2-3
2 *Historia ecclesiastica,* IV, XXII 3
3 Di Egesippo (110 – 180 circa) ci restano solo le citazioni di Eusebio di Cesarea, di Girolamo e di un inventario di libri nell'*Abbazia di Corbie*, databile intorno al XII secolo. Cfr. Vincenzo Ussani, *La Questione e la critica del cosiddetto Egesippo*, in Studi italiani di Filologia classica, Firenze, 1906. Anche online internetarchivie archive.org
4 "*Clemens, natione Romanus, de regione Celiomonte, ex patre Faustino, sedit ann. VIIII m. II d. X. Fuit autem temporibus Galbae et Vespasiani, a consulatu Tragali et Italici usque ad Vespasiano VIIII et Tito. Hic dum multos libros zelo fidei christianae religionis adscriberet, martyrio coronatur. Hic fecit VII regiones, diuidit notariis fidelibus ecclesiae, qui gestas martyrum sollicite et curiose, unusquisque per regionem suam, diligenter perquireret. Hic fecit duas epistolas quae catholicae nominantur. Hic ex praecepto beati Petri suscepit ecclesiae pontificatum gubernandi, sicut ei fuerat a domino Iesu Christo cathedra tradita uel commissa ; tamen in epistola quae ad Iacobum scripta est, qualiter ei a beato Petro commissa est ecclesia repperies. Ideo propterea Linus et Cletus ante eum conscribuntur, eo quod ab ipso principe apostolorum ad ministerium sacerdotale exhibendum sunt episcopi ordinati. Hic fecit ordinationes duas per mens. Decemb., presbiteros X, diaconos II ; episcopos per diuersa loca XV. Obi-*

successiva, conseguente alla confusione operata con la *Passio dei martiri Evenzio, Teodulo e Alessandro,* aggiungendo che essi erano preti e diaconi, ma nessuno vescovo e che del resto anche Ireneo di Lione non fa alcuna menzione di un suo martirio.**5** Tuttavia dovette trattarsi di una tradizione molto antica e in ogni caso documentata già nella metà del VII secolo dall'*Itinerario Malmesburiense*, dai martirologi di Beda, Floro, Adone ed Usuardo, e dal *Sacramentario gelasiano*.**6**

Gli *Acta Santorum* gli dedicano un ampio dossier riportandone innanzi tutto gli *acta martyrii* che giudicano *"sincerissima et ob suam antiquitatem veneranda utpote ante percecutionem Decianam seculo III conscripta"*.**7** Sarebbe stato eletto poco più che trentenne, intorno al 105 e sarebbe stato martirizzato il 3 maggio del 115. Gli *Acta* collazionati dal Bollandisti sono preceduti da un antefatto in cui si narra l'arresto di Ermete, prefetto cristiano di Roma, e delle guarigioni operate da Alessandro, anch'egli rinchiuso in carcere, tra cui quella di Balbina, figlia del tribuno Quirino che aveva il compito di custodire entrambi, e che convertitosi, a sua volta finisce martire e viene sepolto nel cimitero di Pretestato.

---

it martyr Traiano III. Qui etiam sepultus est in Grecias VIII kal. Decemb. Et cessauit episcopatus dies XXI". Theodor Mommsen, *Gestorum Pontificum Romanorum vol. I - Libri Pontificalis pars prior,* in Monumenta Germaniae Historica, Berlini 1898; anche online archive.org e per quanto riguarda il solo testo in http: www.thelatinlibrary.com e

5 "*Romae, via Nomemtana, miliario VII, natale sanctorum Juvenalis, Eventi, Theoduli et Alessandri"*. Cfr. Louis Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, vol. I, Paris 1886; anche online http: www.thelatinlibrary.com

6 Per l'itinerario Malmesburiense si fa riferimento a Massimo Miglio, *Pellegrinaggi a Roma*, Città Nuova, Roma 1999. Per i Martirologi antichi a Dom Herry Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen age,* Libraire Victor Lecoffre, Paris 1906; anche online www.gallica.bnf.f

Per il Sacramentario gelasiano si veda Alfio Massimo Martelli, *Sacramentario gelasiano, Cod.Vat.Reg.Lat.316: Primo testimone completo dell'esperimento della Liturgia Romana nella Gallia Precarolingia*, Vita Trentina Editrice, Trento 2003.

7 *Acta Sanctorum*, Maggio, tomo primo, anche online www.documentacatholicaomnia.eu

Il fatto che i due presbiteri (Evenzio e Teodolo) incarcerati con Alessandro, dopo una predica del Santo vescovo abbiano battezzato molti prigionieri, suscita le ire di Aureliano che comanda una esecuzione in massa di tutti i cristiani, compreso Ermete decapitato e sepolto sulla via Salaria, mentre i nuovi convertiti sono gettati in mare con una pietra al collo. Quindi sottopone Alessandro ad un serrato interrogatorio in cui il giovane papa confuta le accuse e proclama la superiorità della potenza di Cristo su quella degli dei romani.**8**

Dopo vari tormenti, Evenzio e Teodolo sono decapitati, mentre Alessandro è lasciato morire trafitto dai pungoli che gli lacerano la carne, ma la punizione divina, manifestata sotto forma di una voce celeste, si abbatte sul tiranno che, abbandonato anche dalla moglie Severina, che anzi si dedica alla pietosa sepoltura degli uccisi, è preso da un folle terrore che lo porta alla morte.**9**

Dal complesso monumentale eretto al settimo miglio della via Nomentana, presunto luogo del martirio,**10** nel 834 le reliquie sarebbero state traslate a Frisinga, in Baviera, dal vescovo Hitto che

---

8 L'interrogatorio è riportato nella classica forma del discorso diretto, secondo lo schema giuridico romano, ma nelle risposte di Alessandro si individuano ampi passi che, sia pure nella veemenza delle espressioni, sembrano avere lo scopo di convincere Aureliano: "*Aureliane tyranne, quid est in caelis, alterum omnino non timeo? Erras, si te putas, non credendo, sed discutiendo à Christianis hominibus erudiri*".

9 "*Ad haec verba tremor corripuit Aurelianus et coepit dicere ad Severinam uxosorem suam: venit ad me quidam juvenis cum virga ferrea ignea et iactavit eam ante pedes meos dicens: habes Aureliane quod egisti. Et ex illa hora totus contremui et in febre sum devolutus et quid faciam nescio. Ora pro me Severina Deum tuum, ut indulgeat mihi (...) Qui mox expiravit masticans linguam suam*".

10 Si tratta di uno dei più imponenti complessi paleocristiani eretto nel V secolo dal vescovo Urso su un'area funeraria in cui erano sepolti, tra gli altri, i martiri Evezio, Teodulo e Alessandro, in seguito confuso con l'omonimo papa, anche se il *Liber pontificalis* e gli *Acta martyrum* divergono su parecchi punti, compreso la modalità della morte. Per il complesso monumentale detto di *Sant'Alessandro* e le scoperte archeologiche ad esso relative, si veda Vincenzo Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani del Lazio,* Vol. II - Sabina, Città del Vaticano, 2009.

le aveva ottenute da papa Sergio II insieme a quelle del martire Giustino. La *Traslatio Sancti Alexandri Papae et Iustini presbyteri***11** narra che, nonostante una iniziale indecisione del pontefice, influenzata dal parere contrario del popolo romano, l'impresa fu portata a termine, con l'aiuto di alcuni *rogatores***12**, dagli stessi bavaresi che subito beneficiarono durante il trasporto di situazioni favorevoli e di miracoli.**13**
Come si è detto, gli esegeti dubitano sulle modalità della morte, mentre ritengono che Alessandro sia stato il primo papa non nominato dal suo predecessore, ma eletto da un conclave di vescovi, su indicazione dei presbiteri e dei diaconi di Roma.**14**
Riguardo la sua azione teologica gli si attribuisce l'introduzione nel rito romano del canone eucaristico "*Qui pridie quam pateretur*" e del benedizionale con l'acqua delle abitazioni.**15**

CORFINIO (AQ). SANT'ALESSANDRO I PAPA -3 MAGGIO
A Trasmondo "*nobilis vir, frater Oderisii*", non bastava essere monaco cassinese, abate di *San Clemente a Casauria* e vescovo val-

11 *Translatio sanctorum Alexandri papae et Iustini presbiteri*, in Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, Hannoverae, 1887, anche online www.dmgh.de
12 "*aderant nostrae partis plurimi rogatores, quos vel xenia vel familiaritas nobis ante conciliaverat. Quibus intervenientibus inpossibilitatem suam saepius causabatur, dicens, non debere Romam martyribus usquequaque destitui*". Ibidem.
13 Cfr. Giorgia Vocino, L*e traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo): uno studio comparativo,* in Rivista di storia e letteratura religiosa, n. 44, Firenze 2008.
14 Ibidem
15 *Qui, pridie quam pateretur, accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas, et elevatis oculis in caelum ad te Deum Patrem suum omnipotentem, tibi gratias agens benedixit, fregit, deditque discipulis suis dicens: Accipite et manducate ex hoc omnes: hoc est enim Corpus meum, quod pro vobis tradetur*". Missale Romanum, editio typica tertia 1970. Anche online www.vatican.va Cfr. *Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. Direttorio sulla pietà popolare e liturgia. Principi ed orientamenti*, Città del Vaticano 2002. Anche online www.vatican.va

vense**16**, ma ambiva anche ad essere considerato un fondatore e fu così che appena insediatosi, nelle vicinanze di quello che era stato il municipio di Corfinio, "*fecit Pentimam*"**17**, ovvero una città ben difesa e turrita che fosse adeguata alle esigenze del momento , ma che esprimesse anche il potere a cui era stato abituato dalla nascita.**18**

Uomo di doti non comuni, formato a Montecassino nel periodo d'oro della *rennovatio* morale e politica dell'abbazia che forgiava papi e principi,**19** Trasmondo, della nobile famiglia dei Conti

---

16 Le modalità della duplice elezione sono narrate nel *Chronicon casauriense*: "*in electionem eius utriusque concordantibus et consentientibus a Domino Papa Gregorio, et Monachis Sancti Clementis in Abbatem, et Clericis Sancti Penini in Episcopum honorabiliter est datus, anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi MLXXIII. (...) Igitur cum Dominus Trasmundus Episcopus et Abbas esse ordinatus, regebat utramque Ecclesiam, et negotia utriusque separatim agebat, nam aliquando in Sancto Pelino, aliquando in Monasterio habitabat*". Iohannes Bernardi, monasterii Sancti Clementis de Casauria monachus - *Chronicon Casauriense*, Edizione Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1726.

17 "*Post Episcopum Dominicum, Transmundus successit episcopatum et fecit Pentimam et postea accessit cum mansuetudine sua apud Poperum et ibi precepit sicut in terra sua et accessit ad Sanctum Clementem et ibi receipit Abbatiam*". (*Codice vaticano latino* n. 1197, citato in Giuseppe Celidonio, La diocesi di Valva e Sulmona, De Arcangelis, Casalbordino 1909-12

18 Trasmondo, figlio del Conte dei Marsi, ma anche fratello di Oderisio abate di Montecassino e di Attone vescovo di Chieti, è espressione di una élite aristocratica comitale, allineata con la politica di Gregorio VII che, almeno in quegli anni, intende fermare l'avanzata normanna. Del primo marzo 1074 è la scomunica che il papa aveva emanato contro gli invasori che avessero occupato i possedimenti ecclesiastici (cfr. *Cronaca casauriense*). In questa ottica più militare che religiosa, si colloca non solo il *castrum* di Pentima, a guardia della via Valeria che restava uno dei più importanti percorsi della Valle Peligna, ma anche una serie di fortificazioni, quali Bucchianico, Pertonace, Popoli e il munitisssimo monastero di San Benedetto in Perillis.

19 Tra i cassinesi divenuti papi in quel secolo si ricordano innanzi tutto Desiderio (Vittore III) e Ildebrano di Soana (Gregorio VII) e tra i principi che vi studiarono, oltre a Gisulfo II di Salerno (1030 - 1091 circa), anche Alfano di Salerno, coltissimo arcivescovo di quella città, splendido tra-

dei Marsi, la cui orgogliosa appartenenza può spiegare persino certi suoi comportamenti a prima vista incomprensibili,**20** si staglia nella storia valvense come il personaggio che incarna l'ideale, propugnato da Gregorio VII, della *Libertas ecclesiae* nei confronti dello strapotere imperiale e dell'ingerenza laica. In questo senso, egli è lo strenuo difensore della abbazia casauriense e della diocesi di Valva, tenendo testa ad Ugo Malmozzetto, un vero e proprio predatore che gli inflisse, tra l'altro, una dura prigionia.**21**

---

duttore dal greco di opere scientifiche, teologo, ma soprattutto elegante poeta latino, che dedicò a Trasmondo un carme celebrativo, accomunandolo ai grandi personaggi del suo tempo. Cfr. Anselmo Lentini e Faustino Avagliano, *I Carmi di Alfano I, arcivescovo di Salerno*, Miscellanea Cassinese, 38, Montecassino 1974.

20 Gli storici gli rimproverano di non essersi saputo adeguare alla nuova politica instaurata il 29 giugno 1080 da Gregorio VII con Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo, ma occorre tener presente che proprio quei fatti determinarono il crollo dei principati longobardi nell'Italia Meridionale e che, per restare all'Abruzzo, dove già verso la fine del 1076 i Normanni avevano imprigionato Trasmondo conte di Theate, omonimo e stretto parente del Nostro, Ugo di Gerberto, detto Malmozzetto, capitano del conte di Loritello aveva mano libera di saccheggiare e rapinare l'intera regione che era ancora dominio della potente famiglia Berdardi. Cfr. Cesare Rivera, *Le conquiste dei primi normanni in Theate, Penne, Abruzzo e Valva*, in Bullettino della Regia Deputazione abruzzese di storia patria, L'Aquila 1925; ora anche in Cesare Rivera, *Scritti sul Medioevo abruzzese*, (a cura di Berardo Pio) Edizioni Colacchi, L'Aquila 2008.

21 I fatti sono noti e in parte ce li narra Giovanni di Berardo (altro suo discendente) nella *Cronaca di Casauria.* Malmozzetto, temendo che le fortificazioni erette da Trasmondo gli avrebbero intralciato la conquista, verso 1078, gli tese un agguato e, rapitolo mentre si recava da Valva a Casauria, lo tenne prigioniero ed in ostaggio, pretendendo anche in pagamento un ingente riscatto, fino a quando non rapinò e distrusse i più importanti castelli dipendenti dalla abbazia e dalla diocesi. Infine lo liberò, ma Trasmondo, vista la desolazione in cui era caduta S*an Clemente a Casauria*, raggiunse Roma, probabilmente per chiedere aiuti al papa che però, per tutta risposta gli rimproverò di aver abbandonato la sede valvense e gli intimò di ritirarsi a Montecassino. Trasmondo, deluso persino da chi gli era stato maestro ed amico, tornò a Pentima per

Ma al di là degli eventi che ne segnarono la fine, balza evidente che a Trasmondo, che aveva assistito alla ricostruzione del complesso cassinese e soprattutto della grande basilica desideriana, non poteva bastare la piccola chiesa paleocristiana eretta forse dai bizantini, riutilizzata dai suoi avi longobardi come sede del vescovo di Valva**22**, ma danneggiata dai Saraceni nell'881 e dagli Ungheri nel 937, né le incerte reliquie di San Pelino fondatore della diocesi.**23**

Del resto, per chi come lui nei giovanili anni si era nutrito della cultura e degli esempi dei classici, le stesse rovine romane sparse per l'agro che circondava l'episcopio, parlavano di grandezza, e forse l'idea di uno dei più insigni complessi romanici che l'Abruz-

---

morirvi il 27 novembre del 1080, dodici giorni prima che vi giungesse il legato pontificio con la bolla di deposizione. Cfr. Cesare Rivera, *Valva e i suoi Conti,* in Bullettino della Regia Deputazione abruzzese di storia patria, L'Aquila 1926; ora anche in Cesare Rivera, *Scritti sul Medioevo abruzzese*, op. cit.

22 Per la primitiva basilica, eretta nel V secolo su un cimitero paleocristano dove la tradizione collocava le reliquie di San Pelino, si rimanda a Giuseppe Celidono, *La diocesi di Valva e Sulmona*, op. cit.

23 Si tratta di Pelino, nativo di Durazzo (circa 620 - 662), monaco basiliano, che oppositore della eresia monotelita diffusasi a Bisanzio, riparò a Brindisi con i discepoli Gorgonio, Sebastio e Ciprio. Eletto vescovo della città, acuì lo scontro con Costantinopoli tanto che il *basileus* lo deportò a Corfinio dove venne ucciso assieme ad alcuni discepoli il 5 dicembre, probabilmente dell'anno 662 e sepolto in un cimitero paleocristiano. Le notizie ci vengono da una vita scritta nel VII secolo ed attribuita a Ciprio, suo discepolo e successore, ma il Martirologio romano però colloca la vicenda al IV secolo sotto Giuliano l'Apostata: "*A Pentima in Abruzzo San Pelino vescovo di Brindisi, il quale sotto Giuliano Apostata (essendo caduto alle di lui orazioni il Tempio di Marte) da' Pontefici de' Tempii fieramente battuto e trafitto con ottantacinque ferite, meritò la corona del martirio*". Cfr. Giuseppe Celidonio, *San Pelino Vescovo e Martire*, in La Diocesi di Valva e Sulmona, op. cit. Al riguardo si vedano anche: Francesco Airola, V*ita Sancti Pelini episcopi et martyris. Item sancti Dionisij Epistola de morte apostolorum*, Venetiis, apud Bernardinum de Bindonis, 1543; e Bernardino De Silvestri, *Esame apologetico su la vita e passione di S. Pelino Martire Arcivescovo di Brindisi e protettore di Valva*, Prato 1886.

zo annoveri, gli venne proprio guardando gli imponenti ruderi di un monumento funebre che restava nelle vicinanze e che trasformò subito nella possente torre di difesa che affianca l'oratorio di *Sant'Alessandro*, allo stesso modo in cui impiantò l'arengo di Pentima sulla circonferenza del teatro romano. Perché poi pensasse di dedicare l'edificio che andava costruendo al quinto successore di San Pietro e di accogliervi le reliquie**24** che gli dessero una fama se non pari, almeno simile a quella che il corpo di Sant'Andrea apostolo aveva reso al suo amico Alfano di Salerno, non è chiaro, a meno che non si accetti la tradizione molto leggendaria che le vuole presenti a Valva già alla fine del X secolo,**25** così come -viceversa quando si pensi ad una nuova acquisizione sull'esempio di quelle di San Clemente possedute da Casauria-, è difficile stabilire a chi le richiedesse: se al papa Gregorio VII o all'imperatore Enrico IV, che era anche duca di Baviera, dove, secondo alcuni documenti, nel 834 erano state traslate a Frisinga.**26**

Quel che è certo è che esse vi furono esposte in una preziosa urna di metallo di Corinto e che vi restarono fino al XVII secolo, quando, come prodromo del futuro patronato municipale che scalzò definitivamente quello di San Pelino, furono trasferite, probabilmente dimenticando che il privilegio di possederle era da attribuire a Trasmondo, nell'aula basilicale adiacente. Altrettanto evidente è che le maestranze chiamate, forse dall'Italia del Nord a costruire il complesso, recuperarono i frammenti romani dispersi nella zona e ne fecero oggetto di un vero e proprio studio interpretativo dell'antichità che produrrà i frutti maggiori nella costruenda basilica ed altrove.**27**

---

24 Forse una risposta potrebbe venire, come suggerisce acutamente lo storico Antonio Alfredo Varasso, da un più attento spoglio della documentazione raccolta da Ferdinando Ughelli nella sua ponderosa *Italia Sacra*, che ci ripromettiamo di affrontare in altra sede.

25 Cfr. Giuseppe Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona,* op. cit.

26 Cfr. *Translatio sanctorum Alexandri papae et Iustini presbiteri*, in Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, Hannoverae, 1887, anche online www.dmgh.de

27 Cfr. Valentino Pace, *La cattedrale basilica di Valva*, in Corfinio, De Luca, Roma 1971.

La prima ad essere realizzata fu proprio la chiesa *Sant'Alessandro,* dove capitelli, lastre, conci, rilievi esprimono una precisa volontà di reimpiego e un programma iconografico che va ben oltre la mera imitazione di motivi tradizionali. Insieme alle reliquie della romanità, la costruzione recupera anche gli elementi del repertorio bizantino e longobardo, cosicché, accanto alle cornici dentellate ed a fuseruola, convivono motivi ad intreccio e geometrici, croci ansate, rosette e un arcaico *San Michele arcangelo*, mentre una magnifica lastra di ambone, databile all'VIII secolo e certamente proveniente da Valva, è stata inclusa nella vicina chiesetta della *Madonna de Contra* in territorio di Raiano.
L'edificio, addossato con uno dei lati minori al fianco destro della cattedrale, poggia su muri perimetrali impostati su grandi massi squadrati di epoca romana. A pianta rettangolare, con i lati maggiori quadrupli rispetto ai minori, termina posteriormente con una piccola abside circolare ed, in facciata, con un torrione che sembra formarne il prolungamento, con chiare funzioni difensive. Il progetto di fondere i motivi della decorazione con gli elementi preesistenti emerge all'esterno dove, oltre ai recuperi di cui si è detto, la cornice di coronamento ad arcatelle pensili, di gusto lombardo, è però rifinita da una treccia di carattere italobizantino, coniugata ad una fila di ovoli e dentelli squisitamente classici. Lo stesso motivo lineare è ripetuto all'interno diviso in quattro campate da semicolonne addossate alle pareti, i cui fusti proseguono sopra i capitelli, di gusto classico, per formare i cordoni delle crociere.
In mezzo alle due campate del lato maggiore, un arco trionfale introduce nel catino absidale a calotta schiacciata, in cui è collocato l'altare sopraelevato su due gradini. Sui lati minori due nicchie ad arcosolio, probabilmente accoglievano le reliquie di Sant'Alessandro e San Pelino. La chiesa, trasformata in oratorio nel XVII secolo con l'aggiunta di quattro finestre e di un ammodernamento barocco in seguito eliminato, mostra le tracce di affreschi che inizialmente dovevano ornare l'intero ambiente.
Quelli più integri stanno nel catino absidale e sono databili agli inizi del XIV secolo. Raffigurano, a destra della monofora centrale, *Sant'Alessandro papa* benedicente con ai piedi due monaci

oranti (probabilmente i due promotori della traslazione delle reliquie) e a sinistra, disposti entro le archeggiature trilobate di un loggiato, un santorale di origine orientale (*San Giovanni Evangelista, Sant'Onofrio, Sant'Anatolia e Santa Caterina d'Alessandria*), il cui culto, nonostante la datazione delle pitture, evidentemente era attestato in loco da tempi più antichi.
Trasmondo, morto nel 1080, non riuscì a vedere ultimata la chiesa di *Sant'Alessandro* che secondo alcuni studiosi sarebbe il progetto incompiuto di un edificio più ampio, mentre per altri sarebbe stata pensata, per motivi che però ci sfuggono, proprio con una sola navata traversa e absidata.**28**
A consacrarla fu, tra il 1096 e il 1102, il vescovo Giovanni, mentre i lavori della basilica furono ripresi da Gualtiero (1104-1128), ma alla data della sua consacrazione (1124), erano completati solo per l'interno, in quanto il rivestimento esterno, compreso il portale laterale, sono assegnabili alla seconda metà del tredicesimo secolo e alle maestranze che lavoravano a Casauria.**29**
Cominciando la descrizione d8La muraglia a pietra squadrata è tripartita da pilastri che reggono due arconi ciechi, sui quali sembra che dovesse poggiare un portico mai realizzato. Di notevole interesse, come richiamo alle vestigia romane, sono i due fronti di capitello corinzio che sovrastano le lesene centrali, così come la decorazione del portale a girali e rosette coniuga motivi classici (i due leoni rampanti dei piedritti) a quelli medievali.**30**
Sugli elementi dell'arcata cieca e delle lesene si articolano, anche se in modo non uniforme, le due fiancate concluse da una serie di archetti pensili che ripetono lo stile già visto a *Sant'Alessandro,* ma il vero capolavoro resta il corpo dell'abside, conclusa nel XIII secolo, con la curvatura mossa da undici sfaccettature che

28 Cfr. Damiano Venanzio Fucinese, *La cattedrale di Valva alla luce dei recenti restauri*, in Napoli Nobilissima n. 7, Napoli 1968.
29 Ibidem.
30 Il motivo che fa da capostipite a successive realizzazioni nell'Italia centrale, è ripreso da tre lastre di epoca imperiale murate nella torre di *Sant'Alessandro*. Cfr. Damiano Venanzio Fucinese, *La cattedrale di Valva alla luce dei recenti restauri*, op. cit.

le donano un sapiente gioco di luci. Divisa in quattro ordini da cornici nastriformi, presenta nel secondo una serie di colonnine che la articolano in scomparti entro i quali sono inserite tre alte monofore, in una delle quali è posto un delicato traforo di pietra. Sopra di questo insiste una cornice decorativa formata da nove plutei, racchiusi in un motivo a tortiglione, e scolpiti con un motivo floreale.
Seguono, sovrapposti, un elegante finto loggiato scandito da arcatelle poggianti su colonne che hanno alla base animali stilofori, e la solita cornice ad archetti pensili che propone, però, un innovativo tema di fogliame intagliato, ripetuto nel presbiterio. Altre due piccole absidi, di derivazione toscana e successive alla maggiore, infine concludono i bracci del transetto.
L'interno è a pianta basilicale a tre navate suddivise da quattordici pilastri che reggono le arcate a tutto sesto**31** e da un arco trionfale che introduce al transetto; la copertura delle navi è a capriate, mentre quella del presbitero, a crociera nella zona centrale e a botte nelle laterali, è frutto delle modifica apportate nel XVI secolo.**32** Di grande eleganza è la decorazione del catino dell'abside con un finto loggiato, archivoltato e architravato simile a quello presente all'esterno, impreziosito da plutei scolpiti con un motivo vegetale. In mezzo al rigore della basilica benedettina si erge lo splendido ambone appoggiato sul secondo pilastro di destra. L'opera realizzata in pietra calcina sotto il vescovo Oderisio da Raiano (1168-1188) ricordato insieme a un non meglio identificato Idolerico,**33** non è chiaro se il donatore o il *magister*, fu portata a termine in occasione della deposizione delle reliquie di San Peli-

31 A causa di un crollo, avvenuto agli inizi del XIII secolo alcune arcate di sinistra furono ricostruite sesto acuto, motivo presente anche sulle muraglie esterne, nel 1230 da Giustino da Chieti e Riccardo, come indica una lapide apposta sul pilastro.
32 Delle aggiunte barocche, eliminate da un recente restauro, restano solo quelle della *cappella del Sacramento*.
33 Cosi recita l'iscrizione apposta sulla base della cassa: *Pontificum splendor presul Peline beate ab Oderisio suscipe Martir opus cuius in excelsis petimus Protector adesto et Idolerici tu pius eso memomor*.

no, avvenuta nel 1181.**34**
A cassa quadrangolare sostenuta da quattro colonne lisce a base attica e capitelli corinzi, sul tipo di quelli dell'ambone casauriense, è ornato nella parte inferiore da una larga fascia traforata *"a palmette ad acroterio"***35** che si ripete, anche se in tono minore, lungo tutti i bordi delle lastre privi di qualsiasi riferimento iconico.
Solo sul fronte due grandi rose a rilievo affiancano il lettorino cilindriforme, mosso da un motivo a loggiato, simile a quello dell'abside, particolare che ne ha fatto propendere l'assegnazione alle stesse maestranze,**36** rafforzando il legame politico, oltre che artistico di *San Pelino* con le chiese viciniori, del resto già espresso dal bassorilievo bizantineggiante, murato nella parete dell'abside sinistra, della *Madonna con il Bambino* (secolo XII di ambito cassinese), identico soggetto presente nella cripta di *San Panfilo* a Sulmona e nella chiesa di *San Clemente a Casauria*.
Interessanti sono anche gli affreschi superstiti, in particolare quello absidale raffigurante un Santo francescano accanto ad un Crocifisso, facente parte di un più articolato racconto, databile in base alle assonanze con le pitture dell'*Oratorio di San Pellegrino* a Bominaco, al XIII secolo. Sulla lunetta in controfacciata, della stessa epoca, è una *Madonna in trono*, posta nelle aperture di un quadrolobo decorativo, con altri santi e con al centro *San Pelino* che, insieme al committente, in abito rosso e copricapo bianco, offre il modello della basilica, mentre, in una nicchia sopra l'acquasantiera è dipinta una *Crocifissione* con ai lati la *Madonna e San Giovanni Evangelista dolenti*, assonanti con lo stile del frescante detto il *Maestro della cappella Caldora* (sec. XV) nella chiesa badiale di *Santo Spirito al Morrone*.**37**
Nella sagrestia, oltre a notevoli arredi lignei sono da citare la *Cro-*

---

34 Cfr. Pietro Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, op. cit.
35 Ignazio Carlo Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo,* vol. II (edizione riveduta e corretta da L. Luise), Costantini, Pescara 1980.
36 Cfr. Francesco Gandolfo, *Scultura medievale in Abruzzo. L'età normanno-sveva*, edizioni Carsa, Pescara 2004.
37 Valentino Pace, *La cattedrale basilica di Valva,* in Corfinio, De Luca, Roma 1971.

cifissione di Teofilo Patini (1897) e i settecenteschi busti indorati e policromi di S*ant'Alessandro* e *San Pelino*.
Al Santo Patrono Corfino ha dedicato anche la chiesa parrocchiale in stile neoclassico da cui parte la processione in occasione della festa che viene celebrata il 3 maggio.

MOSCIANO SANT'ANGELO (TE), SANT'ALESSANDRO PAPA - 26 AGOSTO
Fondata dai Cassinesi come prepositura del *Castrum Musiani,* di cui i monaci avevano anche la giurisdizione civile, la *chiesa di Sant'Angelo*,**38** restò dipendenza abbaziale per molti secoli. Quando nel 1397 Andrea Acquaviva, famiglia che intanto si era insediata in quelle terre, nonostante avesse ottenuto da Bonifacio IX (1389 - 1404) il patronato sulla Chiesa e la facoltà di nominarvi gli abati commendatari, volle aggiungere al castello la torre che oggi funge da campanile,**39** dovette trovare un accordo con il preposito Matteo Angelo de Muro *ordinis Sancti Benedicti*, come ricorda la lapide ivi apposta.**40**
Gli interessi della nuova signoria determinarono il lento decadi-

38 La chiesa è menzionata nell'897, fra i possedimenti contestati al vescovo di Teramo da Montecassino in un placito tenuto da alcuni inviati dell'imperatore Lamberto. Cfr. Francesco Savini, *II Cartulario della Chiesa Teramana. Codice latino in pergamena del sec. XII dell'Archivio Vescovile di Teramo*, ed. Forzani, Roma 1910.
39 La Torre Acquaviva, alta 28 metri, ha pianta quadrata di circa sei metri per lato ed è coronata da merli ghibellini e beccatelli. Nel XVI secolo assunse la funzione di campanile, con l'apertura di quattro monofore nella parte apicale.
40 A circa sei metri da terra è murato sulla facciata est, un bassorilievo scolpito con lo stemma degli Acquaviva ed altre figure simboliche, tra cui l'Arcangelo recante tra le mani due cartigli sui quali è incisa di seguito l'iscrizione qui traslata in italiano: *"L'anno 1397 per misericordia divina dominante Bonifacio IX e regnante il serenissimo re Ladislao re di Gerusalemme, Sicilia e Ungheria, e vivente il celeste uomo Andrea Matteo di Acquaviva duca di Atri e conte di San Flaviano (pergamena di destra) fece costruire questa torre Fra Matteo Angelo da Morro dell'Ordine di san Benedetto preposto nel summenzionato tempo di questa chiesa di Sant'Angelo in Musano".*

mento della struttura, retta dagli abati commendatari insieme al *monastero dei Sette Fratelli Martiri in casale Papiniano* (ovvero i Figli di Santa Felicita), affidato nel 1583 dal cardinale Ottavio Acquaviva ai Minori Osservanti.**41**

L'attuale parrocchiale conserva dell'antico edificio religioso oltre al titolo, quanto resta di due leoni stilofori (sec. XIV) ricollocati sul prospetto e la traccia di un portale sulla muraglia meridionale. Rifatta nel XVI secolo, quando le mura e il ponte levatoio del presidio monastico vennero abbattuti, ha subito nel corso dei secoli ulteriori modifiche, fino ad assumere, nel 1931 l'aspetto attuale con la facciata in laterizio coperta a capanna ed appoggiata, in posizione arretrata alla torre. Dello stesso secolo è il portale ad archivolto, collocato entro una edicola a timpano, in pietra scolpita, retta da due colonne. Nella lunetta è posto un dipinto raffigurante *San Michele Arcangelo*, opera di Francesco Patella a cui si deve anche il polittico sovrastante incorniciato da cinque slanciate nicchie monofore, sempre di pietra.**42**

L'interno ad aula unica absidata coperta a volte, è caratterizzato dalla vivacità delle lesene a fascia alternate di colore contrastante e dalla policromia dei dipinti di Francesco Patella che ornano il catino absidale. Lungo le pareti sono ricavate le campate in cui sono poste le statue dei santi tra cui quella del Santo patrono *Sant'Alessandro papa* ed in controfacciata è posta la cantoria provvista di organo. Il culto di Sant'Alessandro e il relativo patronato civico risalgono ai primi anni del Settecento, epoca in cui la chiesa fu dotata di una reliquia del Santo papa, di cui la data delle celebrazioni ricorda l'arrivo.

---

41 Cfr. Giulio Di Francesco, *I Francescani a Mosciano Sant'Angelo*, ed. Comunità francescana dei Sette Fratelli, Mosciano Sant'Angelo 1993.

42 Vi sono raffigurati: *Santa Rita da Cascia, San Francesco d'Assisi, l'Immacolata, San Gabriele dell'Addolorata e Santa Teresa del Bambin Gesù*.

CAPITOLO PRIMO
I PAPI

BONIFACIO IV

Il *Liber pontificalis* lo riporta come il sessantasettesimo papa di Roma, ricordandone il pontificato dal 25 agosto 608 alla morte, che avvenne l'8 maggio 615, e le origini: "*Bonifatius, natione Marsorum, de civitate Valeria, ex patre Iohanne medico*", ma non il nome che aveva da laico, né quello che aveva assunto come monaco.**1** Di certo si sa che apparteneva al popolo dei Marsi, ma il luogo di nascita ci è ignoto, poiché il redattore intende impropriamente con quel "*de civitate Valeria*" la tredicesima provincia che, dopo la suddivisione augustea ed in età tardo imperiale, comprendeva "*le città di Tivoli, Carsoli, Rieti, Forcona, Amiterno e la regione dei Marsi con il loro lago chiamato Fucino*".**2** Per alcuni, nacque probabilmente verso la metà del secolo VI a Luco dei Marsi che lo onora come Santo Patrono, per altri a *Maruvium*, indicata come *civitas Marsorum***3** già sede episcopale tra il V-VI secolo, con la basilica di *Santa Sabina*, sorta sui ruderi quello che era stato il foro romano.**4**
Non sappiamo dove abbia compiuto gli studi e dove abbia preso l'abito monacale, ma in considerazione che dal VII secolo i Farfensi avevano nella Marsica vasti possedimenti e che a *Maruvium* i Cas-

---

1 *Liber pontificalis,* ed. Duchesne, 1892, vol II. Collezioni di biografie papali da S. Pietro a Pio II (†1464) iniziata nella seconda metà del VI secolo e poi ampliata da autori posteriori.
2 Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, op. cit.
3 Uno dei primi documenti in cui è citata una *Civitas marsicana* è la *Passio Sancti Rufini* ma il nome appare più volte anche in quelli riportati sia dai *Chronicon Valvense* e *Casauriense*, sia dai regesti di Farfa. (Tommaso Brogi, *La Marsica antica medioevale e fino all'abolizione dei feudi*, Tipografia salesiana, Roma 1900). La *Passio Sancti Rufini*, in Muzio Febonio, *Vita dei gloriosi Martiri San Cesidio e San Rufino*, Manello editore, Roma 1643. È stata recente mente ripubblicata dalla editoriale Eco di Teramo (2014). È consultabile anche online sul sito www.trasacco.terremarsicane.it
4 Giuseppe Grossi, *Marsica sacra, Chiese, Celle e Monasteri (4.-12. secolo)*, Lcl, Avezzano 2004.

sinesi aveva già fondato la dipendenza di *Santa Maria di Aspradana*, è probabile che sia formato nell'ambito dell'Ordine benedettino, come ipotizza Filippo Caraffa che ne ha ricostruito una attendibile biografia.**5**

Fu stretto collaboratore di Gregorio Magno che coadiuvò nell'opera di riordino della chiesa d'Inghilterra e di cui, in un periodo particolarmente difficile per Roma, segnata da carestie, peste e inondazioni che affamavano la già sparuta popolazione dell'Urbe, fu *dispensator Ecclesiae Romanae.* Probabilmente restò a svolgere questo incarico in Vaticano anche durante i pontificati di Sabiniano (604-606) e di Bonifacio III (606-607) fino a che fu eletto papa nel 608 e la sua nomina fu ratificata dall'imperatore Foca con il quale aveva avuto rapporti al tempo di Gregorio I. Di lui si ricorda il restauro del *Pantheon* che rischiava di cadere in rovina, come la maggior parte dei monumenti della classicità, e la sua consacrazione il 13 maggio del 609, con il titolo di *Sancta Maria ad Martyres*. Si racconta che vi fece trasportare ventotto carri pieni di ossa di martiri cristiani, che furono tumulate sotto l'altare principale della nuova chiesa.

Contestualmente istituì la festa di *Ogni santi* che nel IX secolo fu spostata da Gregorio IV al I novembre, forse per farla coincidere con il capodanno longobardo. Si dice che, per ringraziare Foca di avergli concesso il *Pantheon,* gli fece erigere nel foro una colonna onoraria con la statua dell'imperatore in bronzo dorato posta sulla cima, atto che Ferdinando Gregorovius giudica come l'asservimento della curia romana a Bisanzio.**6**

Durante il suo pontificato l'Italia era attraversata dalle lotte tra i Longobardi e i Bizantini; l'impero era attaccato dagli Avari, dagli Slavi e dall'esercito persiano che invase la Palestina, saccheggiando Gerusalemme. Morì l'8 maggio dell'anno 615, fu sepolto nella

---

5 Filippo Caraffa, *Agiografia: fonti, metodo, storia*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1959.

6 "*L'ultimo monumento che Roma, nello spirito delle antiche tradizioni, innalzava tra le sue rovine, era la statua del tiranno Foca, testimonianza e simbolo dell'asservimento della città a Bisanzio*". (Ferdinand Gregorovius, S*toria della città di Roma nel Medioevo,* Einaudi, Torino 1973.

Basilica vaticana e sei secoli più tardi fu canonizzato da papa Benedetto Caetani che pare avesse assunto il nome di Bonifacio VIII in suo onore.

Luco dei Marsi (Aq). San Bonifacio papa - Ultima domenica di agosto

Nella convinzione che *Civitas Marsorum* debba indentificarsi con l'odierna Luco dei Marsi e che pertanto qui Bonifacio IV abbia avuto i natali, il paese lo onora come santo Patrono, accompagnandolo nei solenni festeggiamenti che si tengono l'ultima settimana di agosto, a *Sant'Andrea Apostolo* (che per via delle passate attività piscatorie nello scomparso lago Fucino nella iconografia locale regge in mano una tinca), alla *Madonna delle Grazie* e a quella detta dei *Bisognosi*.

Centro delle cerimonie religiose è la bellissima chiesa barocca di *San Giovanni Battista*, ampliamento nel 1747 di una costruzione tardo gotica inglobata nella attuale navata sinistra. La parrocchiale, posta al centro del paese, si presenta con una fastosa facciata tripartita da poderose paraste lapidee che inquadrano i tre portali prospettanti su una balconata. Sulla fiancata sinistra il cosiddetto *portale delle donn*e e le monofore appartengono alla fabbrica sopracitata. L'interno a croce greca suddivisa in tre navate, (cupola centrale su tiburio, affrescata con festoni floreali, voli angelici e i quattro Evangelisti sui pennacchi, finte cupolette sulle navate laterali, presbitero quadrato) nonostante i guasti subiti nel 1915, mantiene lo stile di gusto barocco con altari e dossali decorati a stucco e spesso indorati.

Di grande impatto è l'altar maggiore commesso con preziosi marmi colorati e sovrastato da un elegante ciborio, anch'esso marmoreo, su cui è stato posto un *Crocifisso* di antica fattura. Tra le opere d'arte, molte delle quali provenienti da *Santa Maria delle Grazie*, si citano una bella *Maternità in trono* (legno scolpito e policromo del sec. XVI), mentre è del 1616 la tela, attribuita al Cavalier d'Arpino, rappresentante la *Vergine Immacolata con San Francesco*, posta sopra l'altare dell'omonima cappella. Di interesse sono anche la seicentesca pala con *Sant'Andrea pescatore e San Bonifacio IV papa* ed un imponente organo e cantoria lignea (metà sec. XVIII) posti

in controfacciata. La *Cappella dei Miracoli*, che occupa i locali della sagrestia vecchia, contiene opere di Marcello Ercole (sec. XX) a cui si devono anche le vetrate istoriate. Una ricca collezione di argenteria sacra databile tra il XV e il XVI secolo, tra cui una Croce processionale completa l'arredo.
Il vanto di Luco dei Marsi è però la chiesa di *Santa Maria delle grazie*, storica prepositura della *abbazia di Farfa*, edificata intorno al IX secolo sul podio del tempio repubblicano dedicato ad una divinità femminile da collocare nell'ambito delle ipostasi di *Angizia*. La chiesa, che ha resistito, al contrario dell'edificio monastico, al terremoto del 1915, oggi si presenta, almeno all'esterno, nelle forme romaniche assunte nel XIII secolo.
Il prospetto in pietra squadrata e copertura a spioventi si erge sulla scalinata che per tutta l'estensione la raccorda al piano stradale. Una sottile linea marcapiano divide la parte superiore (di restauro) alleggerita da tre monofore, da quella inferiore in cui sono collocati i tre portali di chiara matrice cassinese, in specie nelle decorazioni dei capitelli che reggono l'architrave e gli archivolti a punto pieno.
Quello centrale emerge sugli altri per dimensioni e ricchezza degli stipiti lavorati. La torre campanaria, in parte ricostruita, rimanda, insieme alle strette arciere strombate sulle fiancate, all'aspetto fortificato che l'edificio monastico doveva avere in origine. Lungo le muraglie laterali si aprono altri portali, frutto di aggiunte successive, tra cui quello recentemente ricomposto della diruta *Madonna dell'Ospitale*, di forme barocche. Dell'adiacente monastero restano solo rovine in cui si individuano i resti di una abside e una colonna centrale di un antico oratorio da cui proviene un bassorilievo raffigurante una *Madonna del latte,* databile tra l'XI e il XII secolo.
L'interno, a pianta basilicale, è scandito in tre navate da poderosi pilastri in laterizio e conci che sorreggono le arcate a tutto sesto su cui appoggiano le vele dei corpi laterali, mentre quello centrale è coperto da capriate. Il presbiterio, alquanto rialzato su una scalinata, termina in un abside quadrata coperta a crociera in cui sono state riusate iscrizioni dedicatorie provenienti dal sacello di *Angizia* e un rilievo funerario romano.
Di notevole interesse è l'ambone composto da pezzi di un prezio-

so lettorino (sec. XIII) raffigurante il *Giudizio universale*, poggiante su una lastra partita da otto lacunari scolpiti a figure simboliche e rose casauriensi. Lungo le pareti sono stati ricomposti elementi decorativi dell'edificio medievale e i frammenti della trecentesca *Porta delle donne*.

Delle aggiunte rinascimentali restano due cappelle nobiliari con funzione sepolcrale, l'altare della *Compagnia del Rosario* con affresco attribuito a Paolo Zoppare (metà del sec. XVI), e quello della *Compagnia di Gesù Cristo.* La festività del Santo Patrono, a cui si accompagna anche quella della *Madonna dei Bisognosi*, è celebrata il fine settimana dopo ferragosto.

A margine si ricorda che il paese è teatro della antica festa detta dei "*Signori dello Spirito Santo*", organizzata dall'omonimo sodalizio, la domenica di Pentecoste.[7]

7 Per gli approfondimenti si veda: Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche*, edizioni Menabò, Ortona 2014.

CAPITOLO PRIMO
I PAPI

CLEMENTE I

Di Clemente I, che per alcuni sarebbe stato il terzo vescovo di Roma per altri il quarto, si sa poco.**1** Il *Martirologio Romano,* che lo ricorda alla data del 23 novembre, lo dice nato a Roma nella regione di Monte Celio, da Faustino, ma è più probabile che fosse originario di Filippi e che resse la cattedra di Pietro dal 88 al 97 d. C.**2** Tanta incertezza di dati scaturisce non solo dalla molteplicità

---

1 Di Lui Sant'Ireneo da Lione († 202 circa) scrive: "*terzo dopo gli Apostoli, ottenne l'episcopato Clemente, il quale aveva visto i beati Apostoli, aveva conversato con loro e aveva l'annuncio degli Apostoli ancora risonante [negli orecchi] e la Tradizione davanti agli occhi, e non era il solo: allora, infatti, rimanevano ancora molti che erano stati ammaestrati dagli Apostoli. Sotto questo Clemente, dunque, essendo sorto un contrasto non piccolo tra i fratelli che sono a Corinto, la Chiesa di Roma inviò ai Corinzi una efficacissima lettera per riconciliarli nella pace, rinnovare la loro fede e la Tradizione che avevano appena ricevuto dagli Apostoli*". (*Adversus heareses* III, 3, 3). Per San Girolamo († 420 circa) fu il quarto vescovo di Roma, sebbene "*la maggior parte dei latini lo ritenesse immediato successore di San Pietro*" (*De viris illustribus*, 15), mentre per Tertulliano († 220 ca.), fu ordinato dallo stesso San Pietro (*De praescriptione haereticorum*, 32, 2)

2 "*Clemens, natione Romanus, de regione Celiomonte, ex patre Faustino, sedit ann. VIIII m. II d. X. Fuit autem temporibus Galbae et Vespasiani, a consulatu Tragali et Italici (68) usque ad Vespasiano VIIII et Tito (76). Hic dum multos libros zelo fidei christianae religionis adscriberet, martyrio coronatur*".

2 Hic fecit VII regiones, diuidit notariis fidelibus ecclesiae, qui gestas martyrum sollicite et curiose, unusquisque per regionem suam, diligenter perquireret. 3 Hic fecit duas epistolas quae catholicae nominantur. Hic ex praecepto beati Petri suscepit ecclesiae pontificatum gubernandi, sicut ei fuerat a domino Iesu Christo cathedra tradita uel commissa; tamen in epistola quae ad Iacobum scripta est, qualiter ei a beato Petro commissa est ecclesia repperies. Ideo propterea Linus et Cletus ante eum conscribuntur, eo quod ab ipso principe apostolorum ad ministerium sacerdotale exhibendum sunt episcopi ordinati.

4 Hic fecit ordinationes duas per mens. Decemb., presbiteros X, diaconos II ; episcopos per diuersa loca XV. Obiit martyr Traiano III. Qui etiam sepultus est in Grecias VIII kal. Decemb. Et cessauit episcopatus dies XXI. (*Martirologio*

delle notizie giunteci, spesso discordanti tra loro, ma anche dalla identificazione con altri personaggi omonimi, come il console Tito Flavio Clemente fatto uccidere da Domiziano con l'accusa di ateismo nel 95 d. C.**3**

La confusione è accentuata vieppiù dalla leggendaria *Passio Nerei et Achillei*, composta intorno al IV secolo e successivamente tradotta in greco, secondo la quale sarebbe stato un nipote del console sopracitato.**4**

Ancora più incerte sono le notizie sul suo eventuale martirio che sarebbe avvenuto, non in Grecia come riporta il *Liber pontificalis*, ma in Crimea a Chersoneso Taurico, dove sarebbe stato esiliato. La vicenda è narrata da una *passio*, piuttosto tarda (V -VI secolo) giuntaci nelle versioni greca e latina**5** che, però, Pio Franchi de' Cavalieri e Hippolite Delehaye ritengono composta a Roma sulla scorta di notizie leggendarie giunte dall'Oriente.**6**

Secondo questo racconto Clemente è accusato di arti magiche da Sisinnio, marito di Teodora, convertitasi al cristianesimo, e per questo denunciato a Traiano che ne ordina la carcerazione e l'esilio nel Chersoneso Taurico, dove il Santo benefica molti prigionieri condannati a lavorare nelle cave di marmo e a trasportare l'acqua da una fonte molto distante, facendo scaturire una

---

Romano, op. cit.)

3 "*In questo anno Domiziano mandò a morte con molti altri, Flavio Clemente, allora console, benché fosse suo cugino e avesse in moglie Flavia Domitilla, sua parente. Entrambi furono condannati per il delitto di ateismo. Secondo questi capi di accusa furono condannati molti altri, che avevano seguito i costumi giudaici: molti uccisi, altri puniti con la confisca dei beni e l'esilio.*"(Svetonio, *Vita di Domiziano*, 17 in Vita dei Cesari)

4 Cfr. Francesco Scorza Barcellona. *Clemente I*, in Enciclopedia dei Papi, 3 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma, 2000, anche online www.treccani.it

5 *Bibliotheca Hagiographica Graeca,* nr. 350; *Bibliotheca Hagiographica Latina*, nr. 1848. Anche online www. archive.org

6 Cfr. Pio Franchi de' Cavalieri*, La leggenda di San Clemente papa e martire*, in Studi e Testi, Note agiografiche, V, Roma 1915; Hippolite Delehaye, *Commentarius perpetuus in* Martyrologium Hieronymianum, in Acta Sanctorum Novembris, Bruxelles 1931

sorgente dalla roccia. L'episodio, a cui seguono molte conversioni e finanche la costruzione di una chiesa, viene risaputo da Traiano che invia il *dux Aufidian* con l'ordine di mettere a morte tutti i cristiani, compreso Clemente che viene gettato con un'ancora appesa al collo in mare che però, ritirandosi di tre miglia, ne restituisce il corpo che viene sepolto sulla riva, in un punto dove ogni anno nell'anniversario della morte si ripete il miracolo delle maree.

La leggenda fu ripresa da Gregorio di Tour che vi aggiunse la storia del bambino addormentato sulla tomba del Santo e trascinato dalle onde, ma riportato a riva indenne un anno dopo, mentre il *Menologium* di Basilio ne fornisce una variante secondo la quale Clemente sarebbe morto di stenti ad Ancira e il suo corpo sarebbe approdato miracolosamente sulla spiaggia di Chersoneso.**7**

Su queste storie è basato il mosaico dell'abside della basilica di *San Clemente a Roma* che, ripetendo un modello del IV secolo, raffigura l'*Agnus Dei* che fa scaturire dalla rupe i quattro fiumi del Paradiso e Clemente con un'ancora in mano ed una nave ai piedi.**8** Il corpo, sepolto nella predetta basilica, vi sarebbe stato portato nell'867 da Costantino-Cirillo, fratello di Metodio, quando ambedue si recarono a Roma per discutere sull'uso rituale della lingua slava nella evangelizzazione dei popoli balcani a cui si erano dedicati.**9**

---

7 *Menologium Basilianum*, in P.G., CXVII, col. 178.

8 Cfr. Federico Guidobaldi, *San Clemente*, in Lexicon topographicum urbis Romae, Roma 1993.

9 I Santi Cirillo e Metodio, nati a Tessalonica, sono considerati gli evangelizzatori dei popoli slavi e gli inventori dell'alfabeto glagolitico (detto appunto cirillico) con il quale tradussero il Vangelo di Giovanni. In Moravia si scontrarono con il clero tedesco che rivendicava la diffusione del rito latino contro quello greco, tanto che Metodio, tornato nei Balcani dopo aver incontrato il papa Nicolò I (Cirillo era morto a Roma nel 867 e ivi sepolto nella basilica di San Clemente) fu accusato di eresia, arrestato a Sirmio (oggi Sremska Mitrovica) città di cui era vescovo ed incarcerato in Baviera. La persecuzione continuò fino al 885, anno della sua morte, mentre i suoi discepoli erano venduti come schiavi a Venezia. Cfr. Antony Emil N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane*

A Clemente sono attribuiti parecchi scritti, molti dei quali epigrafici, ma è conosciuto soprattutto per la *Prima lettera alla chiesa di Corinto*, un lungo testo didascalico in lingua greca, composto alla fine del primo secolo, in cui l'autore dimostra di conoscere a fondo i testi veterotestamentari ed il ruolo del Vescovo di Roma.**10** Il contesto della lettera è legato a una disputa nella chiesa di Corinto, insoddisfatta dei contributi che quella di Roma versava in aiuto delle altre comunità, a cui Clemente risponde con l'esortazione all'unità, al culto rispettoso delle regole fissate dai vescovi che sono i successori degli Apostoli.**11**

Al riguardo scrive Benedetto XVI: "*Questa lettera costituisce un primo esercizio del Primato romano dopo la morte di San Pietro. (...) In particolare, il Vescovo di Roma ricorda che il Signore stesso «ha stabilito dove e da chi vuole che i servizi liturgici siano compiuti, affinché ogni cosa, fatta santamente e con il suo beneplacito, riesca bene accetta alla sua volontà (...) Si noti che qui, in questa lettera della fine del I secolo, per la prima volta nella letteratura cristiana, compare il termine greco laikós, che significa membro del laós, cioè del popolo di Dio. (...) In questo modo Clemente svela il suo ideale di Chiesa. Essa è radunata dall'«unico Spirito di grazia effuso su di noi», che spira nelle diverse membra del Corpo di Cristo, nel quale tutti, uniti senza alcuna separazione, sono «membra gli uni degli altri» (46,6-7). (...) Riguardo ai capi delle comunità, Clemente esplicita chiaramente la dottrina della successione apostolica. Le norme che la regolano derivano in ultima analisi da Dio stesso. (...) La lettera di Clemente riprende temi cari a San Paolo, che aveva scritto due grandi lettere ai Corinti, e in particolare la dialettica teologica, perennemente attuale, tra indicativo della salvezza e imperativo dell'impegno morale ma rispetto al modello paolino, la novità è che Clemente fa seguire alla parte dottrinale e alla parte pratica, che*

---

della cultura slava, Jaca Book , Roma 2005.

10 La datazione si evince dagli scritti di Egesippo e Dionisio di Corinto, riportati da Eusebio di Cesarea (*Storia ecclesiastica,* 3,16, 4,22 e 4,23).

11 Cfr. Emanuela Prinzivalli, *Introduzione alla Lettera di Clemente ai Corinzi*, in Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini (a cura di Emanuela Prinzivalli e Manlio Simonetti), Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, vol. I, Milano 2010.

erano costitutive di tutte le lettere paoline, una grande preghiera. (...) Particolare rilievo assume l'invocazione per i governanti. Dopo i testi del Nuovo Testamento, essa rappresenta la più antica preghiera per le istituzioni politiche. (...) Clemente riconosce la legittimità delle istituzioni politiche nell'ordine stabilito da Dio. Così la lettera di Clemente affronta numerosi temi di perenne attualità. Essa è tanto più significativa, in quanto rappresenta, fin dal primo secolo, la sollecitudine della Chiesa di Roma, che presiede nella carità a tutte le altre Chiese".**12**
Oltre questa Lettera è attribuito a Clemente il *Corpus* delle cosiddette pseudo clementine, ovvero una seconda *Lettera ai Corinti*, due *Lettere alle vergini*, in traduzione siriaca; cinque lettere tramandate in capo alle *Decretalia pseudo-isidoriane*.
Gli sono attribuite anche le *Recognitones clementinae*, una specie di romanzo avventuroso in cui il papa ricerca le origini della sua famiglia, le *Constitutiones apostolorum*, i *Canoni apostolici,* il *Testamento di Nostro Signor*e e un'anafora giacobita.**13**

FOSSA (AQ). SAN CLEMENTE PAPA - SABATO DOPO FERRAGOSTO
Il culto di San Clemente papa a Fossa, probabilmente precede la fondazione della diocesi di Forcona separatasi da quella vestina nel 926, secondo un diploma ritenuto apocrifo e conservato, insieme alla bolla di conferma elargita da Giovanni XIII presso l'*Archivio diocesano* de L'Aquila.**14**

---

12 *Catechesi di papa Benedetto XVI su Clemente Romano tenuta durante l'Udienza generale di mercoledì 7 marzo 2007.* Anche online: w2.vatican.va. L'omelia si chiude con la citazione della parte conclusiva della Grande preghiera: "*Sì, o Signore, fa' risplendere su di noi il tuo volto nel bene della pace; proteggici con la tua mano potente ... Noi ti rendiamo grazie, attraverso il Sommo Sacerdote e guida delle anime nostre, Gesù Cristo, per mezzo del quale a te la gloria e la lode, adesso, e di generazione in generazione, e nei secoli dei secoli. Amen*". (60-61)
13 Cfr. Francesco Scorza Barcellona. *Clemente I,* in Enciclopedia dei Papi, op. cit.
14 La cronostasi della diocesi de L'Aquila riporta come primi vescovi di Forcona Floro, vissuto al tempo di Papa Agatone (678-681); Albino, di cui si conserva il cenotafio, senza però alcuna specifica del tempo in cui ricoprì la carica; Giovanni, che intervenne al concilio tenuto a Roma dal

Unico indizio resta la *pieve rurale di San Clemente*, il cui edificio, benché datato da una iscrizione al 1594, tuttavia conserva reperti altomedievali che rimandano alle dominazioni bizantine e longobarde. Si tratta di una modesta chiesa che mostra in facciata lo stemma in bassorilievo del paese ed una bella finestra circolare intersecata da una croce greca, mentre l'aula coperta a capriate porta un solo altare con alto dossale sormontato da un timpano curvilineo e una pregevole tela seicentesca raffigurante *San Clemente e le storie della sua vita*.

Il paese è noto per gli splendidi tesori di arte religiosa che possiede a cominciare dalla chiesa di *Santa Maria ad Cryptas* fino alla sontuosa parrocchiale di *Santa Maria Assunta*, ambedue duramente colpite, come tutto l'abitato dal terremoto del 6 aprile 2009, tanto che attualmente funge da parrocchia un edificio costruito appositamente dalla *Associazione Nazionale Alpini* che, per quanto imponente e funzionale, non può certamente competere con le precedenti in attesa dei necessari restauri.

A titolo di informazione si ricorda che le origini di *Santa Maria Assunta* risalgono alla prima metà del XIII secolo e che dopo un ampliamento rinascimentale, assunse forme barocche a seguito della ricostruzione resasi necessaria per riparare i guasti del terremoto del 1703. A questi lavori si deve l'alta e scenografica facciata (1769) scandita da cantonali e paraste che partono da una zoccolatura e proseguono, oltre la cornice marcapiano fino

---

Papa Nicolò I (861); Ceso che visse al tempo dell'imperatore Ottone e del Papa Giovanni XII e infine Gualderico (970). Pur ammettendo l'esistenza dei citati presuli, tuttavia altri documenti più probanti (Vincenzo d'Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie nullius del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1848) danno per certo l'appartenenza del territorio di Civita di Bagno ed Aveia, in cui Fossa rientra, ai vescovi di Penne almeno fino al 1098. Cfr. Nunzio Federigo Faraglia, *Saggio di Corografia Abruzzese,* in Archivio Storico per la province napoletane, Napoli 1892; ora anche in ristampa anastatica presso l'editore Forni, Sala Bolognese 1977. Per la storia della diocesi di Forcona si veda anche: Idido Ludovisi, *Storia della diocesi d'Amiterno e di Forcone*, in Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi, n. VII , L'Aquila 1895. Recentemente ripubblicato dalle edizioni Polla di Cerchio 2000.

al modanatura aggettante che segna il coronamento orizzontale.**15** Tre finestroni e il portale a timpano spezzato articolano il prospetto; sulle pareti laterali restano le aperture di portalini romanici (uno con lunetta affrescata), in parte trasformati e in parte chiusi, mentre la torre campanaria a cinque ordini (un leone funerario di epoca imperiale è appoggiato alla cornici del terzo) conclude l'insieme. All'interno ad aula unica absidata si impone il sontuoso soffitto a lacunari dorati nel quale sono inserite due grandi tele raffiguranti rispettivamente *l'Assunta e Santi* e l'*Immacolata Concezione* (Berardino Ciferri 1739)

Degli otto altari che appoggiano alle pareti sono da citare i ricchi dossali e le tele per lo più seicentesche, tra cui una pregevole *Crocifissione* di scuola napoletana, il *Matrimonio mistico di Santa Caterina* (Francesco da Montereale primi decenni del XVI secolo) e una *Madonna del Rosario* attribuita a Paolo Cardone (seconda metà del XVII sec.). Notevole anche l'organo settecentesco con cassa scolpita e dorata posto sulla cantoria in controfacciata.**16**

Di uguale, anzi di superiore interesse è la chiesa di *Santa Maria ad Cryptas*, antica dipendenza del monastero di *Santo Spirito d'Ocre*.**17**

Risalente al X secolo come struttura ipogea romanico-bizantina**18**, fu trasformata in forme gotiche nel quattordicesimo secolo con la facciata a capanna**19** ed il portale ogivale, tipico della ar-

---

15 Per gli approfondimenti storici ed artistici si rimanda a Enrico Santangelo, *La Chiesa di Santa Maria Assunta,* in Castelli e tesori d'arte della Media Valle dell'Aterno, Carsa Edizioni, Pescara 2002.

16 Dalla chiesa parrocchiale proviene una *Madonna lignea in trono con il Bambino* (seconda metà del XIV sec.) ora esposta nel Museo Nazionale d'Abruzzo a L'Aquila.

17 Anche per *Santa Maria ad Cryptas* si rimanda a Enrico Santangelo, *La Chiesa di Santa Maria ad Cryptas,* in Castelli e tesori d'arte della Media Valle dell'Aterno, Carsa Edizioni, Pescara 2002.

18 Alcuni autori ipotizzano che la chiesa cristiana abbia recuperato un ipogeo italico dedicato a Vesta. Cfr. Vincenzo Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Giannini, Napoli 1889.

19 Il corpo di sinistra è un rinforzo successivo, come successivo è anche il finestrone che sovrasta l'ingresso. La chiesa ha in effetti una doppia

chitettura cistercense, inquadrato da pilastri e colonnine terminanti in capitelli decorati e leoni che sostengono l'arco sestiacuto con lunetta in cui restano tracce di un affresco.
L'interno ad aula unica, illuminato da strette monofore a doppia strombatura aperte sui lati e sulla muraglia di fondo, è suddiviso in tre campate e si conclude con un arcone ogivale, appoggiato a due ampi pilastri, che introduce il presbiterio rialzato e coperto da una volta a crociera suddivisa da quattro costoloni che impostano su altrettante colonnine, mentre l'aula ha il tetto a capriate che mal si adatta alla ricchezza delle pitture, anche perché alcuni elementi (pilastri e archi di appoggio) fanno intuire che il progetto originario, forse non portato a termine, prevedesse una copertura voltata. Sui pilastri del presbiterio sono appoggiati a destra un altare in pietra realizzato nel 1597 ed a sinistra un ciborio sostenuto da una colonna e tre lesene, ambedue con immagini mariane.**20**
Sulla parete settentrionale una cappella ad arcosolio sorretto da due colonnine ospita *l'Annunciazione* di Sebastiano di Nicola da Casentino, datata 1486, mentre dinanzi all'arco trionfale, una gradinata conduce alla piccola cripta di impostazione bizantina con un semplice altare appoggiato ad un rocco di colonna e un frammento di un affresco raffigurante la *Crocifissione*.
Due cicli di affreschi ricoprono completamente le pareti: il primo di scuola bizantina cassinese copre l'abside, la parete meridionale, la parete dell'arco trionfale e quella di controfacciata. Dai nomi dei committenti (Guglielmo Morelli di Sant'Eusanio, di sua moglie, di un abate Guido e di tre giovani donne) si è potuto stabilire che furono eseguiti intorno alla metà del XIII secolo. Le scene, rappresentate su registri sovrapposti, trattano temi veterotestamentari (*la Creazione, il Paradiso terrestre, i Profeti, i Patriarchi*)

---

facciata che sul lato posteriore è a coronamento orizzontale. Sulle muraglie sono inseriti elementi di spoglio provenienti dalle rovine romane di *Aveja.*

20 Da questa chiesa proviene una pregevolissima tempera su tavola raffigurante la *Madonna del Latte,* eseguita da Gentile da Rocca nel 1283, ora esposta al *Museo Nazionale d'Abruzzo* de L'Aquila.

l'ultima Cena, la Passione, la Crocifissione (nell'abside), sulla parete frontale *San Giovanni Battista, San Paolo, Cristo Pantocratore, San Pietro e San Giovanni Evangelista*. Seguono alcuni Santi (*San Giorgio, San Martino, San Giovanni Battista*) e la seconda sestina dei *Mesi*. In controfacciata sta un imponente *Giudizio universale*, ritenuto tra i più antichi della Regione. Il secondo ciclo, realizzato sulla parete meridionale dopo il terremoto del 1313 da artisti di scuola toscana, è dedicato alla *Vita della Madonna* narrata dalle *Storie di Gioacchino, all'Annunciazione*, fino *all'Assunzione*.
Fossa ricorda il Santo Patrono il primo sabato dopo Ferragosto, insieme alla Madonna Addolorata che viene onorata la domenica successiva. A titolo di informazione si citano anche le feste dedicate, la prima settimana di luglio al Beato Bernardino da Fossa, francescano osservante legato fa parentela a Giovanni da Capestrano, e a San Cesidio da Fossa, due santi locali a cui la popolazione è molto legata.

CAPITOLO PRIMO
I PAPI

GREGORIO MAGNO

Ogni secolo ha avuto un papa che è stato protagonista della storia del suo tempo. Gregorio Magno, meritatamente definito *"Dei consul"*, è stato, senza ombra di dubbio, l'interprete del passaggio della cultura romana e cristiana dal periodo tardo antico al Medioevo.**1**

Era nato nella prima metà del VI secolo, probabilmente nel 540, da una famiglia *"de senatoribus primis"* tra le più illustri dell'Urbe**2** che aveva dato alla storia di Roma e dell'Impero uomini insigni nella vita pubblica e culturale, tra cui Flavio Anicio Olibrio, console nel 464 e imperatore nel 472, due papi: Felice III (483-492) che lo stesso Gregorio ricorda come "*atavus meus*" e Agapito (535-536)**3**.

Avviato giovanissimo agli studi che dovevano prepararlo ad un prestigioso *cursus honorum*, viveva negli agi che competevano al suo rango. Gregorio Turonense che gli dedica il primo capitolo del X libro della sua *Historia Francorum* se lo immagina nella magnificenza attribuita alla sua famiglia senatoriale, mentre si mostrava *"syrico contextu ac gemmis micantibus solitus erat per urbem procedere trabeatus"*, ma anche *"litteris grammaticis dialecticisque ac rethoricis ita est institutus, ut nulli in Urbe ipsa putaretur esse secundus"*.**4**

---

1 Così lo definisce l'epitaffio posto sulla sua tomba a San Pietro. Cfr. Jeffrey Richards, *Il Console di Dio. La vita e i tempi di Gregorio Magno*, Sansoni, Firenze 1984

2 Gregorio di Tours, *La Storia dei Franchi* (a cura di Massimo Oldoni), Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Roma-Milano, 1981.

3 *Homeliae Evangeli*, XXXVIII, 15; *Dialogi,* IV, 17, 1. Per le citazioni si fa riferimento all'*Opera Omnia*, edita a cura di vari commentatori, dalla Città Nuova, Roma 1992 -1999. Mentre il riferimento a Felice suo trisavolo, in quanto padre di Felice scrinario, a sua volta padre di Gordiano di cui Gregorio è figlio, è certa, la parentela con Agapito, anch'egli della gens Anicia, è messa in forse da molti studiosi. (Cfr. Sofia Boesh Gaiano, *Gregorio Magno*, Viella editrice, Roma 2004)

4 Gregorio di Tour, X,1, op. cit.

Benché le istituzioni scolastiche e culturali dell'Impero d'Occidente subissero ancora le conseguenze della guerra greco-gotica, tuttavia sembra, proprio per quanto dice Gregorio, che la *Novella pro petitione Vigilii* di Giustiniano, volta ad assicurare la normale ripresa dell'insegnamento, vi avesse avuto una certa applicazione e che grammatici, retori, medici e giurisperiti potessero svolgere la loro professione con il sostegno della spesa pubblica.**5**

Sembra anche che all'esercizio delle arti liberali Gregorio aggiungesse la lettura delle opere dei santi Padri latini e greci, raccolte nella celebre biblioteca istituita da papa Agapito, al fine di fondare anche a Roma una scuola superiore di studi religiosi cristiani sul modello di Alessandria e di Nisibis.**6**

Dal *Registrum epistolarum*, ma anche dalle altre sue opere, emerge infatti, oltre ad una perfetta padronanza lingua greca e latina, anche la conoscenza dei classici, da Cicerone a Seneca, a Virgilio, da cui trae lo stile descrittivo dei passi naturalistici, ai *veteres philosophi*, fino alle *Novellae costitutiones* e al *Codex* di Giustiniano.**7**

Benché appaia del tutto evidente che la preparazione scolastica di Gregorio, come del resto quella degli altri giovani aristocratici, fosse basata sullo studio dei classici e sulla retorica tradizionale,**8** alcune sue espressioni, in specie nella lettera dedicatoria al vescovo Leandro che funge da premessa ai *Moralia in Job*, hanno indotto

---

5 "*Haec nimirum prudentia usu a juvenibus scitur, haec a pueris pretio discitur, hanc qui sciunt caeteros despiciendo superbiunt*" (*Moralia in Job*, caput X, 29). Per i *Moralia in Job* si fa riferimento all'edizione curata da Emilio Gandolfo, *Commento morale a Giobbe*, La Città Nuova, Roma 1997.

6 La dotazione libraria della biblioteca di Agapito, posta a pochi passi dalla casa paterna di Gregorio, sul *clivus Scauri*, fu in seguito utilizzata in parte nel monastero di Sant'Andrea, in parte nello *Scrinium* papale in Laterano. Cfr. Sofia Boesh Gaiano, *Gregorio Magno,* op. cit.

7 Per il Regesto delle lettere, fatto istituire da Gregorio stesso "*in scrinio nostro*" nel palazzo lateranense, si rimanda a: Vincenzo Recchia, (a cura di) *Registrum epistularum*, La Città Nuova, Roma 1996 - 1999 .

8 Nello specifico, si tenga presente quello che lo stesso Gregorio scrive nel secondo libro dei *Dialoghi* riguardo la preparazione scolastica di Benedetto da Norcia a Roma: "*exortus, Romae liberalibus litterarum studiis traditus fuerat*".

una parte della storiografia ad evidenziarvi un giudizio negativo e, ancor più, un rifiuto della letteratura classica, almeno per quanto riguarda il suo stile: *"quaeso autem ut huius operis dicta percurrens, in his verborum folia non requiras, quia per sacra eloquia ab eorum tractatoribus in- fructuosae loquacitatis levitas studiose compescitur, (...). Unde et ipsam loquendi artem, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut huius quoque epistulae tenor enuntiat, non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs modosque etiam et praepositionum casus servare contemno, quia indignum vehementer existimo, ut verba caelestis oraculi restringam sub regulis Donati".*9

Ancora più esplicita sembrerebbe, ma questa volta riguardo i contenuti, il rimprovero rivolto al vescovo Desiderio di Vienne che, nella sua scuola insegnava la grammatica mescolando *"le lodi di Giove a quelle di Cristo"*.**10**

Più che di un rifiuto generico si tratta però, di una questione di scelte disciplinari che l'uomo di chiesa deve tenere presenti e delle precise competenze da utilizzare per raggiungere l'obiettivo che si è prefisso senza inutili o fuorvianti distrazioni. In ogni caso, provvisto di una preparazione di prim'ordine, nel 572 Gregorio, in quei difficili tempi in cui la minaccia longobarda era alle porte di Roma, sembrò a tutti l'uomo adatto a ricoprire la carica di *prefectus urbis,* tradizionalmente conferita alla aristocrazia senatoriale, e a cui spettava l'esercizio della attività giudiziaria, il controllo dell'ordine pubblico e la presidenza del Senato stesso.

---

9 "*Ti chiedo, però, mentre scorri le pagine di quest'opera, di non cercare le foglie delle parole, perché la sacra Scrittura non consente in alcun modo ai suoi commentatori la vanità di una verbosità infruttuosa (...). Perciò mi sono rifiutato di seguire l'arte del dire quale viene insegnata da una disciplina che cura solo l'esteriorità. Infatti, come dimostra il tenore di questa lettera, non rifuggo dall'urto del metacismo, non evito la confusione del barbarismo, non mi preoccupo di osservare l'ordine delle parole, i modi dei verbi, i casi delle preposizioni, perché decisamente ritengo sconveniente assoggettare le parole dell'oracolo celeste alle regole di Donato*". Gregorio Magno, *Moralia in Job*, op. cit.

10 "*So che tu ti diletti di questi studi: ora è sommamente sconveniente che le labbra che devono annunciare il Vangelo di Cristo annuncino anche queste favole, a volte anche indecenti*". Gregorio Magno, *Lettere*, La Città Nuova, Roma 2000.

In questa veste sottoscrisse la condanna della eresia dei *Tre capitoli*, emanata nel 573 da Lorenzo vescovo di Milano, e, almeno fino al 579, anno in cui papa Pelagio II lo nominò apocrisario presso la corte di Costantinopoli, si adoperò per salvaguardare il prestigio e l'autorità del Senato, a cui nel 537, si era sovrapposta la figura del Prefetto del Pretorio, imposta da Belisario, dopo la conquista della città.**11**

Nell'esercizio di questa funzione i contatti con il Vescovo di Roma, rappresentante della cristianità occidentale, erano quotidiani in quanto le finalità di ambedue le cariche, specialmente per quanto concerneva l'amministrazione civile, erano coincidenti, tanto che già in quel periodo è ipotizzabile, benché di fatto fosse ancora un laico, una sua collaborazione con il palazzo lateranense.

Inoltre, negli stessi anni in cui era impegnato nella amministrazione della cosa pubblica, Gregorio, seguendo, insieme alla madre Silvia e ad altri familiari, l'esempio di Benedetto da Norcia, aveva trasformato alcune sue proprietà, tra cui quelle siciliane, in residenze monastiche, opportunamente dotate di beni. Nella sua stessa casa sul Celio aveva radunato una comunità, dedicandola a Sant'Andrea Apostolo ed accogliendovi personaggi di rango come Maurenzio, fratello del *Magister militurm*, o religiosi come Valentino, abate della provincia Valeria nel monastero fondato da Sant'Equizio a Lucoli, non lontano da *Amiternum*.**12**

Il cenobio nel quale aveva fatto affrescare il suo ritratto, tra quelli del padre e della madre, per mettere in risalto la somiglianza con ambedue,**13** divenne un centro di formazione religiosa per i gio-

---

11 "*Questa mansione, complicata dalla tristezza dei tempi, gli consentì di applicarsi su vasto raggio ad ogni genere di problemi amministrativi, traendone lumi per i futuri compiti. In particolare, gli rimase un profondo senso dell'ordine e della disciplina: divenuto Papa, suggerirà ai Vescovi di prendere a modello nella gestione degli affari ecclesiastici la diligenza e il rispetto delle leggi propri dei funzionari civili*". Benedetto XVI, Udienza generale del mercoledì, 28 maggio 2008.

12 *Dialog*hi IV, 22. Per i Dialoghi si fa riferimento all'edizione (a cura di B. Calati e A. Stendardi) La Città Nuova, Roma 2001.

13 "*beatus Petrus apostulus sedens conspicitur, stantem Gordianum, regionarium, videlicet patrem Gregorii, manu dextera per dexteram nihilominus suscepisse. Cujus Gordiani habitus castanei coloris planeta est, sub planeta dalmatica,*

vani delle élites romane e provinciali, tra i quali si distinsero molti suoi collaboratori, quali Massimiano, futuro vescovo di Siracusa, e Agostino inviato ad evangelizzare l'Inghilterra.
Non è chiaro quale fosse la regola che vi aveva adottato, tra le molte in uso a qual tempo, da quella cosiddetta del *Maestro* o più genericamente al corpus raccolto da Cassiodoro nel suo *Vivarium*. Infatti se il giudizio espresso sulla *Regola di San Benedetto* che definisce "*monachorum regulam, discretione praecipuam, sermone luculentam*"**14** ne rivela un'alta considerazione, tuttavia alcune disposizioni fondamentali relative al noviziato o all'elezione dell'abate non sono aderenti al canone cassinese.**15**
Benché attratto dalla vita contemplativa che, come ricorda nella lettera dedicatoria dei *Moralia*, rimpianse sempre identificandola con gli anni migliori della giovinezza, accettò per dovere verso il papa di recarsi, in qualità di apocrisario a Costantinopoli dove restò fino al 587, svolgendovi un significativo ruolo diplomatico e stringendovi importanti amicizie**16**, tra le quali spicca quella con

---

in pedibus caligas habens; statura longa, facies deducta, virides oculi, barba modica, capilli condensi, vultus gravis. (...) In altera vero mater Gregorii sedens depicta est Silvia, candido velamine a dextro humero taliter contra sinistram revoluto contecta, ut sub eo manus tamquam de planeta subducat; et circa pectus sub gula inferior tunica pseudolactini coloris appareat, quae magno sinuamine super pedes defluat; duabus zonis ad similitudinem dalmaticarum, sed latioribus omnino distincta; statura plena; facies rotunda quidem et candida, sed senio jam rugosa, quam ipsa quoque senectus pulcherrimam fuisse significat; oculis glaucis et grandibus, superciliis modicis, labellis venustis, vultu hilari, ferens in capite matronalem mitram candentis brandei raritate niblatam". Iohannes Diaconus, *Vita Gregorii*. Claudio Leonardi, *La "Vita Gregorii" di Giovanni Immonide*, in Agiografie medievali, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011.
14 Gregorio Magno, *Dialogi*, libro II, op. cit.
15 Adalbert de Vogüé, *La comunità. Ordinamento e spiritualità,* Scritti Monastici, Abbazia di Praglia 1991.
16*"La preziosa esperienza maturata nell'amministrazione civile in un periodo carico di gravi problemi, i rapporti avuti in questo ufficio con i bizantini, l'universale stima che si era acquistata, indussero Papa Pelagio a nominarlo diacono e ad inviarlo a Costantinopoli quale suo apocrisario, oggi si direbbe Nunzio Apostolico, per favorire il superamento degli ultimi strascichi della controversia monofisita e soprattutto per ottenere l'appoggio dell'imperatore nello sforzo*

l'imperatore Maurizio di cui tenne a battesimo il figlio Teodosio. La corrispondenza che intrattenne, anche durante il pontificato, con questi personaggi documenta l'intensa attività politica svolta**17**, ma anche l'opportunità di conoscere da vicino l'organizzazione monastica orientale e le scuole teologiche che vi fiorivano.**18** Esemplare, al riguardo, resta per l'impostazione interpretativa, propria dell'*ars oratoria* romana, la discussione sostenuta con il patriarca Eutichio, dinanzi all'imperatore, sulla questione della resurrezione dei corpi dopo il Giudizio finale. In questo clima Gregorio maturò la composizione dei *Moralia in Job* che poi concluse durante il pontificato, e la maggior parte degli scritti esegetici sulla Bibbia di cui ebbe modo di consultare la versione greca dei *Settanta*. Richiamato a Roma per continuare il suo lavoro diplomatico con i Longobardi e per comporre definitivamente la questione dei *Tre Capitoli,* sostenuta dal patriarca di Aquileia e da qui diffusa in tutta la *Longobardia Maior*, compreso Milano, assumendo in tal

---

di contenere la pressione longobarda". Benedetto XVI, udienza generale mercoledì 28 maggio 2008.

17 Nel 584, facendosi interprete della lettera inviatagli da Pelagio II il 4 ottobre di quell'anno, sollecitò l'invio a Roma di un *magister militum* e di un esercito per fronteggiare l'avanzata longobarda. (*Registrum epistolarum*, Epistolae, II, 3, op. cit.) Tra i personaggi conosciuti nella corte imperiale e presenti nell'epistolario si ricordano Leandro di Siviglia a cui dedicherà i *Moralia*, il diacono Costanzo, poi vescovo di Milano, Aristobulo, ex prefetto che lo affiancò nelle traduzioni dal greco, i patrizi Filippico e Prisco, Andrea *vir illustris*, amante della vita monastica, Domiziano nipote dell'imperatore e vescovo di Melitene; Anastasio patriarca di Antiochia e Giovanni il Digiunatore. Molte furono le aristocratiche di cui divenne consigliere spirituale, dalla imperatrice Costantina, a Teoctista sorella di Maurizio, a Gregoria, cubicularia imperiale, a Rusticiana e sua figlia Eusebia che gli offrirono il denaro per riscattare i prigionieri di guerra. Cfr. Sofia Bosch Gaiano, *Gregorio Magno,* op. cit.

18 *"La permanenza a Costantinopoli, ove con un gruppo di monaci aveva ripreso la vita monastica, fu importantissima per Gregorio, poiché gli diede modo di acquisire diretta esperienza del mondo bizantino, come pure di accostare il problema dei Longobardi, che avrebbe poi messo a dura prova la sua abilità e la sua energia negli anni del Pontificato"*. Benedetto XVI, udienza generale mercoledì 28 maggio 2008.

modo un rilevante peso politico, Gregorio poté di rado rifugiarsi nella quiete monastica della sua casa sul Celio, fino a che, divenuto il più stretto collaboratore di Pelagio II, alla morte di questi, ne fu eletto, con il consenso unanime del mondo ecclesiastico e senatoriale, il successore.

Era il mese di marzo dell'anno 590. Gregorio, sempre più votato alla vita claustrale, sperava che l'imperatore non ratificasse la nomina, ma intanto Roma viveva uno dei suoi giorni più drammatici. "*La città che egli si apprestava a governare non era più né la Roma di Damaso, avviata a diventare la capitale cristiana dell'impero e sede del primo tra i vescovi e successore di Pietro dalla concordia apostolorum e dalla riscoperta dei suoi innumerevoli martiri, né la Roma di Leone Magno, gloriosa di monumenti cristiani e ancora centro della cristianità. Aveva subito quattro assedi; la peste aveva decimato ripetutamente la popolazione; gli assalti dei Goti avevano distrutto monumenti prestigiosi e devastato interi quartieri; delle grandi famiglie che facevano ancora la storia della città nell'età di Teoderico e di Cassiodoro restavano pochi discendenti, impoveriti e socialmente declassati*". **19**

Mentre una nuova pestilenza, a causa della quale era morto anche il papa, decimava una città già stremata dalla fame e dalle guerre,**20** il *Console di Dio* mostrò tutta la sua grandezza politica e religiosa, arringando il popolo romano**21** e guidandolo per tre

---

19 Salvatore Pricoco, *La chiesa nell'Italia longobarda: Gregorio Magno*, in Storia del cristianesimo: L'antichità (a cura di Giovanni Filoramo e Daniele Menozzi) Laterza, Roma-Bari 2013

20 Così rappresenta la situazione Gregorio di Tours: "*Anno igitur quinto decimo Childeberthi regis diaconus noster ab urbe Roma sanctorum cum pignoribus veniens, sic retulit, quod anno superiore, mense nono, tanta inundatio Tiberis fluvius Romam urbem obtexerit, ut aedes antiquae deruerent, horrea etiam eclesiae subversa sint, in quibus nonnulla milia modiorum tritici periere. Multitudo etiam serpentium cum magno dracone in modo trabis validae per huius fluvii alveum in mare discendit; sed suffocatae bestiae inter salsos maris turbidi fluctus et litori eiectae sunt. Subsecuta est de vestigio cladis, quam inguinariam vocant*". Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* op. cit.

21 È sempre Gregorio di Tours, così come l'aveva udita raccontare da un suo diacono presente alla scena, a riportarci l'orazione tenuta dal papa dinanzi al popolo: "*Oportet, fratres karissimi, ut flagella Dei, quae metuere*

giorni nelle processioni che, partendo dalle sette regioni ecclesiali in cui era divisa l'Urbe cristiana, confluivano dinanzi all'Icona della *Salus Populi romani,* posta a *Santa Maria Maggiore*.**22**
L'evento, restato memorabile nella storia, ha ispirato scrittori ed artistici, compreso l'ignoto autore della prima la statua dell'Arcangelo Michele, posto sulla *Mole adriana* sulla cui sommità il Principe delle schiere celesti sarebbe apparso, rinfoderando la spada e mettendo fine al flagello. La scelta di radunare e di porsi a capo della *plebem regionum* divenne l'emblema della grande forza comunicativa di Gregorio che, benché le cronache descrivano esile di costituzione e fisicamente provato dalla penitenze e dai digiuni a cui era solito sottoporsi, grandeggiò per azione ed intraprendenza *"come l'ultimo dei grandi romani"*, delineando il primo abbozzo dell'Europa cristiana, da un lato come entità estremamente nuova rispetto all'ormai dissolta potenza dei Cesari, ma, dall'altro, fondata proprio su quella eredità.**23**
In questo ottica mosse tutta la sua azione politica e religiosa, iniziata, dopo la consacrazione al soglio pontificio, il 3 settembre 590, innanzi tutto inviando, dopo pochi mesi, la lettera sinodica a Giovanni di Costantinopoli, Eulogio di Alessandria, Giovanni di Gerusalemme e Gregorio di Antiochia, a cui aggiunse, con una

---

ventura debuemus, saltim praesentia et experta timeamus. Conversionis nobis aditum dolor aperiat, et cordis nostri duritiam ipsa quam patimur poena dissolvat; ut enim profeta teste praedictum est, 'pervenit gladius usque ad animam'. (...) Proinde, fratres karissimi, contrito corde et correctis operibus, ab ipso feriae quartae dilucolo septiformis laetaniae iuxta distributionem inferius designatam devota ad lacrimas mente veniamus, ut districtus iudex, cum culpas nostras nos punire considerat, ipse a sententia propositae damnationis parcat. Clerus igitur egrediatur (...) ut, de singulis eclesiis exeuntes cum praecibus ac lacrimis, ad beatae Mariae semper virginis genetricis domini nostri Iesu Christi basilicam congregemur, ut, ibi diutius cum fletu ac gemitu Domino supplicantes, peccatorum nostrorum veniam promerire valeamus".
22 Si tratta di una icona, databile tra il IV e il V secolo, ancora venerata dai Romani. Secondo la tradizione sarebbe stata riportata dall'Oriente da Elena madre di Costantino e posta nella basilica liberiana.
23 Cfr. Gabriele De Rosa e Giorgio Gracco (a cura di), *Il Papato e l'Europa*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2001.

scelta del tutto personale, ma non per questo meno significativa, Anastasio ex patriarca di Antiochia, deposto dall'imperatore.**24**
Per quanto la pratica rientrasse in una consolidata consuetudine, con la quale ogni vescovo di una delle cinque sedi patriarcali, al momento della sua elezione, riconfermava l'unità religiosa della chiesa, tuttavia la lettera assunse i toni di un vero e proprio programma del rapporto tra Oriente ed Occidente, accezioni geografiche che la storia stessa invitava a superare.**25**
In questo esercizio del potere emerge chiara la funzione del primato del vescovo di Roma, fondato sulla eredità di Pietro, *primus apostolorum*, così come egli la esprime nella lettera con cui, nel 595, ammonisce Giovanni vescovo di Costantinopoli a non attribuirsi la qualifica di *universalis*.**26** Oltre il ruolo di primo vescovo dell'Occidente, già affermato da Damaso, Leone Magno e Gelasio, egli però si pone di fronte ai patriarchi d'Oriente come garante della funzione universale della chiesa. Al riguardo Claude Dagens precisa: "*Non sono i patriarcati d'Oriente che rivendicano privilegi; è Roma, è il papa in persona che glie li riconosce, sottolineando la natura comunitaria del primato di Pietro*".**27**
Era l'Occidente, in tutta la sua estensione, tuttavia a pretendere maggiore attenzione: su questo fronte intensificò i rapporti con i regni romano-barbarici della Gallia, con i Visigoti della Spagna, con le estreme regioni settentrionali degli Angli, a cui inviò Agostino, abate di *Sant'Andrea*, detto poi di Canterbury. Protagoniste di questi contatti sono Berta regina dei Britanni, Brunilde dei Merovingi, Teodolinga, burgunda, ma moglie di re longobardi, con

24 Le lettere furono spedite a febbraio 591. Cfr. *Registrum epistolarum* I, nr. 4, op. cit.
25 Cfr. Girolamo Arnaldi, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1980.
26 La lettera nelle edizioni correnti suona così: "*Certe Petrus, apostolorum primus, membrum sanctae et uniuersalis ecclesiae est; Paulus, Andreas, Iohannes quid aliud quam singularum sunt plebium capita? Et tamen sub uno capite omnes membra*". *Registrum epistolarum* (V, 44) op. cit.
27 Claude Dagens, *Grégoire le Grand et le monde oriental*, in Rivista di storia e letteratura religiosa, n. XVII, Olschki, Firenze 1981.

un ruolo non inferiore a quello svolto in Oriente dalle imperatrici Costantina, moglie di Maurizio, e Leonzia, moglie di Foca.
A questi indubbi successi diplomatici si contrapponevano la complessa situazione italiana, dove i Longobardi, peraltro ariani, e i Bizantini portavano avanti una lotta che ormai durava da troppo tempo, aggravando le misere condizioni della penisola, spopolata dagli assedi e ridotta alla fame dalle carestie. Determinato a risolvere anche queste difficoltà, Gregorio attuò una politica coraggiosa ed aperta alla composizione dei conflitti. La lunga permanenza, in qualità di apocrisario, a Costantinopoli gli aveva permesso di conoscere a fondo le dinamiche che muovevano quella corte imperiale, ma anche di valutarne le debolezze e le divisioni che non le avrebbero permesso di riconquistare l'Italia ormai in mano ai Longobardi.**28**
Nel 595, quando Ariulfo occupò strategicamente le vie di comunicazione tra Ravenna e Roma, dopo aver tentato una impossibile difesa militare, Gregorio si offrì di trattare con il duca anche a nome dell'imperatore ed a patteggiare la tregua in cambio di un ingente pagamento che trasse dal patrimonio di San Pietro. Né l'accusa di tradimento, mossagli da parte bizantina lo indusse a cambiare la sua "*teologia politica*" che poneva anche i barbari all'interno di un superiore disegno divino.**29** Egli si considerava l'interprete della "*Res publica cristiana*" e con finezza diplomatica riconosceva ai Longobardi, in ogni caso giudicati severamente, la vitalità organizzativa, ma soprattutto la capacità di pensare un mondo nuovo.**30**
La tregua per la quale aveva iniziato a lavorare già nel 592 e che durò, tra alterne vicende fino al 601, segnò una svolta significativa con la conversione di Teodolinda ed il battesimo cattolico di suo figlio Adaloaldo. La lettera ed i doni inviati ad Agiulfo e alla regi-

28 Cfr. Sofia Boesch Gaiano, *Gregorio Magno*, op. cit.
29 Al riguardo si vedano le *Omelie su Ezechiele*, tenute nella basilica lateranense, tra il 593 e il 594, mentre Agiulfo assediava Roma, paragonata alla nuova Babilonia. Per l'edizione moderna si rimanda a Emilio Gandolfo (a cura di) *Gregorio Magno. Le Omelie su Ezechiele,* La Città Nuova, Roma 1979.
30 *Registrum epistolarum* (IX, nr. 148.) op. cit.

na nel 598, iniziarono una nuova stagione politica in cui Gregorio si fece personalmente garante delle intenzioni dei Longobardi e della pacificazione nei loro possedimenti.**31**

Con lo stesso equilibrio che gli permetteva di rivolgersi ad Arechi, duca di Benevento, che aveva definito *"l'incarnazione stessa del male"*, per farsi trasportare a Roma i materiali necessari al consolidamento della basilica vaticana, poteva trattare un avvicinamento con Secondo di Non, vescovo di Trento e sostenitore della tesi tricapitolina, al fine di predisporre il possibile ritorno degli scismatici all'unità della Chiesa.**32**

Né meno importante fu l'opera di gestione del patrimonio di San Pietro che, benché deupaperato dalle invasioni e frazionato in realtà non solo geograficamente distanti, era ingente. Per amministrarlo Gregorio istituì la *Schola rectorum*, riservata alla formazione dei *defensores*, dei *notarii*, degli *actionaries* e dei *coadiuatores* e di tutto il personale addetto che operava secondo precise istruzioni di cui i *Libelli securitatis,* volti ad assicurare la regolarità delle entrate, sono un preciso documento che fissavano i rapporti con i coloni, benché le imposte variassero a seconda delle etnie ed erano sensibilmente maggiorate per gli ebrei.**33**

Una situazione complessa che Sofia Boesh Gaiano: così riassume: *"Una gestione attenta ai diritti e pronta ad atti di carità, considerata modello di amministrazione improntata a principi cristiani non impedisce di vedere le reali condizioni economiche e sociali dei rustici, sottoposti giuridicamente a condizioni durissime, ulteriormente oppressi da pratiche economiche scorrette e ancora vittime della comparatio o coemptio: la fornitura di derrate alimentari a prezzo di calmiere per soddisfare le esigenze dell'annona. E neppure impedisce di cogliere le reali finalità della correttezza amministrativa: Gregorio si preoccupa di assicurare un mi-*

31 *Registrum epistolarum* (IX, nrr. 66, 68). op. cit.

32 Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* (IV, 27) op. cit.

33 Di questo complesso apparato ci danno notizia il *Registrum epistolarum* in vari passi (op. cit.) e Giovanni Diacono, *Sancti Gregorii Magni Vita* (II, 24) op. cit. Cfr. Domenico Vera, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in Società romana e impero tardoantico, (a cura di A. Giardina), Laterza, Roma-Bari 1986.

nimo di benessere ai coloni ecclesiastici tanto per buona coscienza cristiana, quanto per esigenze di avveduta amministrazione, dal momento che proprio questi rustici costituivano la sorgente prima di tutto il frumento fiscale e no, annualmente convogliato agli horrea provinciali e urbani della Chiesa".**34**

La rigorosa amministrazione di un patrimonio che annoverava latifondi in Gallia, in Spagna, in Sicilia e nell'Africa divenne la base di una attività politica che gli permise di sostituirsi ai funzionari imperiali per la gestione dei servizi annonari che dai fondaci di Palermo e Siracusa, per esempio, ricavavano l'approvvigionamento alimentare di Roma.**35** Allo stesso modo, la sua attenzione per il patrimonio monumentale della città, che ancora portava i segni del sacco dei Goti, si pone in continuità con quella della tradizione imperiale. In una parola, Gregorio fu realmente *"l'ultimo console dei Romani"*, ponendo in atto strategie militari, accordi diplomatici, iniziative finanziarie, ma fu soprattutto il papa che pose le basi di un nascente stato della chiesa latina a cui si preoccupò di dare un solido sistema strutturale che durerà nei secoli.**36**

L'apparato che aveva di fronte non era più, come si è detto, quella di Damaso e Leone Magno; l'impatto longobardo, già durante il pontificato di Pelagio, aveva impoverito l'assetto organizzativo delle diocesi: molti vescovi avevano abbandonato le loro sedi, ed il clero, disperso e spesso impreparato, non era in grado di garantire il culto nelle parrocchie. I contatti con le realtà periferiche erano tornati ad essere difficoltosi e i monasteri minacciati, se non distrutti, non erano più un centro di aggregazione delle plebi rurali. La stessa abbazia cassinese era stata rasa al suolo, costringendo i monaci a riparare altrove o a ritornare alle primitive forme

34 Sofia Boesch Gajano, *Gregorio Magno*, op. cit.

35 Girolamo Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione dei Patrimoni di San Pietro al tempo di Gregorio Magno*, in Studi Romani, Rivista dell'Istituto di Studi Romani, n. 34, Roma 1986.

36 Cfr. Giorgio Cracco *Un conflitto dentro il cristianesimo. L'apporto di Gregorio Magno alla storia religiosa dell'Occidente*, in Pagani e Cristiani in dialogo. Tempi e limiti della cristianizzazione dell'impero romano (IV-VI secolo d. C.). Atti del Convegno internazionale, Bose, 2008.

dell'eremitismo montano. A tutto questo Gregorio rispose con una intensa attività curiale ed apostolica indirizzata al rinnovamento liturgico ed alla formazione di un clero che potesse costituire un solido apparato amministrativo e pastorale. Per quanto riguarda il primo aspetto, tenendo ferma la tradizione che lo aveva preceduto, si limitò a riordinare l'ordinamento del canone romano con la semplificazione del rito esistente, nella riduzione a tre *(Colletta, Segreta e Postcommunio)* delle preghiere variabili in ogni messa ed nella aggiunta di modesti allargamenti al tempo di Natale e della Pasqua.**37**

Di maggior rilievo è, invece, sempre all'interno dell'*Ordo Missae* e dell'*Ufficio delle Ore*, l'utilizzo degli Antifonari per il canto corale che da lui prende il nome di gregoriano, ma già presente in Italia al tempo di papa Damaso (366-384), secondo il sistema dell'*accentus* (innologia a cui ad ogni sillaba corrisponde una nota) del *concentus* (gruppo di due o tre note sulla stessa sillaba) e della *salmodia* (una nota più volte ripetuta). La pratica di origine siriaca (Efrem il siro, 306-386) e mediorientale, aveva raggiunto a Costantinopoli e nei monasteri greci un alto grado di raffinatezza esecutiva a cui, probabilmente Gregorio si rifece riordinando il repertorio e costituendo una apposita *schola cantorum* che solennizzasse le funzioni liturgiche. La praticità dei grandi antifonari, visibili anche a distanza dagli esecutori e dal popolo, la semplicità di una melodia facilmente eseguibile a memoria, ne segnò la rapida diffusione, sia in ambito monastico che in quello del clero secolare in tutta l'Europa, Inghilterra compresa.**38**

La mole dei documenti raccolti nello *Scrinium* lateranense dai notari, diplomatici, segretari e scribi, là radunati, però, per la maggior parte, riguarda la formazione del clero e rivela una fitta rete di contatti al fine di riannodare le fila con le realtà diocesane a cui era stata affidata non solo l'organizzazione delle chiese metropo-

37 Cyrille Vogel, I*ntroduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au moyen-âge*, Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo, Spoleto 1981.
38 Cfr. Giacomo Bonifacio Baroffio, *Il Canto gregoriano,* in Enciclopedia Gregoriana. *La vita, l'opera e la fortuna di Gregorio Magno*, Firenze, Sismel - Ed. Del Galluzzo, Firenze 2008.

litane, ma soprattutto le pievi. In questo clima nasce la *Regula pastoralis*, scritta con l'intento programmatico di delineare l'identità morale del clero. Dedicata al "*reverendissimo e santissimo confratello Giovanni coepiscopo*", che molti identificano con il vescovo di Ravenna del tempo, è divisa in quattro sezioni che lo stesso Gregorio definisce in premessa: "*La materia trattata in questo libro si divide in quattro parti, per accostare l'animo del lettore con ordinate argomentazioni, come i passi successivi di un cammino. Infatti occorre che chiunque sia chiamato al più alto grado del governo pastorale, quando gli eventi storici lo richiedono, valuti seriamente come vi giunge; e se vi giunge legittimamente consideri qual è la sua vita; e se la sua vita è buona, qual è il suo insegnamento; e se il suo insegnamento è corretto, egli deve essere quotidianamente consapevole, con ogni possibile considerazione, della propria debolezza; e così non avvenga che o la sua umiltà lo sottragga dall'accedere alla dignità o la sua condotta di vita contrasti con essa; la sua dottrina si allontani da una buona condotta di vita o la presunzione gli faccia esaltare la propria dottrina*".**39**

In essa Gregorio affronta innanzi tutto il problema della preparazione, delle competenze e dello status sociale del vescovo, attore di un "*ars artium regimen animarum*" che prevede attitudini e saperi specifici da esprimere innanzi tutto con il proprio stile di vita. La questione morale (*qualem se in ipso regimine debeat exhibere*), argomentata con citazioni bibliche e similitudini, occupa tutto il secondo libro, delineando la figura di un pastore, riconosciuto dal suo popolo come esempio autorevole di carità, in grado di equilibrare la *pietas* e la disciplina: "*disciplina vel misericordia multum destituitur, si una sine altera teneatur*".

---

39 "*Quadripartita vero disputatione liber iste distinguitur, ut ad lectoris sui animum ordinatis allegationibus quasi quibusdam pastibus gradiatur. Nam cum rerum necessitas exposcit, pensandum valde est ad culmen quisque regiminis qualiter veniat; atque ad hoc rite perveniens, qualiter vivat; et bene vivens, qualiter doceat; et recte docens, infirmitatem suam quotidie quanta consideratione cognoscat, ne aut humilitas accessum fugiat, aut perventioni vita contradicat; aut vitam doctrina destituat; aut doctrinam praesumptio extollat*". Gregorio Magno, *La regola pastorale* (a cura di Giuseppe Cremascoli) La Città Nuova, Roma 2008.

Nel terzo, utilizzando il modello retorico delle antitesi *(aliter namque admonendi sunt viri, atque aliter feminae)* a cui, dopo l'identità di genere che pone al primo posto, fa seguire una serie di condizioni e di caratteri da tener presente nella prassi (i ricchi e i poveri; i tristi e gli ilari, i loquaci e timidi etc.) Gregorio offre, con acutezza psicologica, un vero e proprio prontuario di azione pastorale. L'opera si conclude con l'invito ai vescovi, ma anche a tutto il clero a riflettere su sé stessi (oggi diremmo a fare *training* autogeno), al fine di verificare il proprio atteggiamento e i risultati ottenuti, a non adagiarsi nel compiacimento, ma anche a non scoraggiarsi per le difficoltà che l'opera pastorale comporta.
Dalla struttura stessa appare chiaro che si tratta di un'opera a lungo elaborata nella cancelleria romana, attingendo ad una tradizione non solo esegetica: accanto agli evidenti rimandi ad Origine, Gregorio di Nazianzio e Giovanni Crisostomo, non mancano quelli a Seneca e Cicerone, mediati con ogni probabilità attraverso Ambrogio. Ne risulta una visione profondamente morale di una società però immutabile e conservatrice dei dislivelli economici e sociali, in cui la funzione vescovile, appannaggio dei ceti elevati, assume una rilevanza politica ed amministrativa, accezione che verrà immediatamente recepita dal potere longobardo.**40**
Punto centrale della *Regula pastoralis* è l'omelia come strumento didattico rivolto alla formazione religiosa del popolo, pratica che Gregorio Magno utilizza personalmente fin dall'inizio del suo pontificato in occasione delle feste liturgiche. Dettate ad uno scriba affinché un diacono potesse leggerle ad alta voce**41**, raccolte dai notari della Cancelleria, scelte e riviste dallo stesso autore, prima di autorizzarne la diffusione, ammontano a quaranta sermoni sui

40 Cfr. Giorgio Cracco, *Gregorio morale. La costruzione di una identità,* in Gregorio Magno nel XIV Centenario della morte, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 2004.
41 Gregorio, di salute delicata, aveva una voce flebile poco adatta ad essere intesa in grandi spazi quali erano le basiliche romane. Gli esegeti raccontano che però non di rado egli interrompesse la lettura dell'Omelia per aggiungere ulteriori commenti ed esortazioni. Cfr. Giovanni Ammonide (diacono), *Vita di Gregorio Magno*, op. cit.

Vangeli, due sul *Cantico dei Cantici* e ventidue su *Ezechiele*, queste ultime pronunciate in parte nel 590, come si è detto, durante la pestilenza.**42**

All'opera, che più delle altre, mostra i passaggi intercorsi tra la versione composta per essere letta e la redazione finale, che in ogni caso cerca di conservare l'immediatezza della comunicazione orale, Gregorio annette una grande importanza didattica, autorizzandone le copie da diffondere in tutto l'Occidente. Benché il tema dominante, accanto ad alcune figure di Santi, sia l'esegesi della *Sacra Scrittura* sul modello omiletico di Agostino di Ippona, tuttavia lo stile compositivo evita, per quanto possibile, il riferimento a citazioni dirette, "*per dare maggiore spazio alla contaminazione o, se si vuole, alla libertà d'uso, frutto di una familiarità acquisita con la lettura assidua di un autore conosciuto e meditato in un circuito di pensiero e di eloquio che sono strettamente personali*".**43**

Attraverso l'allegoria, *l'exemplum* e il rimando al dato personale la narrazione acquista il tono profetico ed emozionante del *Sermo Dei* che fa leva sui sentimenti dell'uditorio e si incardina in una nuova mistica, in cui la retorica è non l'accezione morale, ma la struttura dell'*ars dicendi.* Come il più volte citato *Epistolario*, di cui la cancelleria lateranense ci ha tramandato ottocentoquaranta testi, fa di Gregorio un raffinato diplomatico e un autorevole uomo di stato, così le *Omelie* ne fanno un appassionato oratore che non teme di condividere con il popolo, quella stessa *plebem populi romani* che egli aveva confortato di fronte alla minaccia longobarda, e che ora definisce "*corpus Christi*", la propria umana malinconia per un mondo di cui osserva il declino, ma che non lo travolge, arroccato com'è saldamente nella fede dell'eternità contrapposta alla finitezza del tempo.**44**

---

42 Per le Omelie si fa riferimento alle edizioni della Città Nuova, Roma (Opera Omnia di Gregorio Magno): G. Cremascoli (a cura di) *Omelie sui Vangeli*, 1994; Gandolfo E.(a cura di), *Omelie su Ezechiele*, 1979; C. Leonardi (a cura di) *Commento al Cantico dei Cantici*, 2011.

43 Vincenzo Recchia, *La memoria di Agostino,* in L'esegesi di Gregorio Magno al Cantico dei Cantici, ed. Sei, Torino 1967.

44 Cfr. *Homeliae in Evangelio* (II 39, 9), op. cit

Gregorio, ultimo rappresentate della patristica, e per questo considerato uno dei quattro padri della Chiesa latina deve questa definizione soprattutto ai *Moralia in Job*, un'opera di solida struttura teologica, cominciata negli anni passati a Costantinopoli e frutto dei colloqui che amava intrattenere con le colte comunità monastiche orientali.**45** I *Moralia* sono infatti una riflessione, a lungo meditata e sottoposta ad una accurata revisione, come lo stesso autore precisa in vari momenti fino alla definitiva stesura avvenuta intorno al 600, quando ne invia una copia ad Innocenzo prefetto del pretorio dell'Africa.**46**
Riservata alla formazione del clero e alla lettura claustrale in quanto non adatta ai laici *(rudibus auditoribus),* dopo la cura editoriale a cui Gregorio attese personalmente e garantita dalla copia conservata "*in scrinio nostri*" venne consegnata ai librari lateranesi per la riproduzione autorizzata in serie.**47** Lo schema interpretativo delle *Sacre Scritture*, sulla base della traduzione dei *Settanta*, si articola sui registri storico, allegorico e morale e la stessa allegoria con la quale Gregorio definisce la voce di Dio "*quasi fluvius planus et altus, in quo et agnus ambulet et elephas natet*" introduce la questione dei diversi piani di approccio che il testo sacro comporta e di cui il sacerdote, dopo aver raggiunto la *"intelligentia contemplativa*" propria della vita religiosa, deve farsi mediatore e filtro.**48**

---

45 I quattro padri della chiesa occidentale sono: Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, San Girolamo e San Gregorio Magno. Quelli della chiesa greca: Sant'Atanasio, San Basilio, San Giovanni Crisostomo e San Gregorio Nazianzeno.
46 Gregorio dà conto delle varie fasi di rielaborazione cominciate subito dopo il suo ritorno a Roma, quando sperava di potersi dedicare alla vita contemplativa nel monastero di *Sant'Andrea al Celio*, in varie lettere conservate nel *Registrum epistolarum*. Tra le più importanti si ricordano quella indirizzata a Leandro nel 591 (I, nr. 41) in cui gli annuncia il lavoro di revisione e quella a Innocenzo (X, nr. 16).
47 Lettera a Mariniano vescovo di Ravenna che ne possedeva una copia non autorizzata (*Registrum epistolarum* XII, nr.6). La precauzione tuttavia non ha impedito che ci siano giunti diverse versioni dell'opera o epitomi di essa difformi dal testo ufficiale.
48 "*Divinus etenim sermo sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerumque*

L'opera che ebbe, anche come fonte di ispirazione iconografica, una grande diffusione nel Medioevo fino a divenire l'*esemplum* del giusto perseguitato e della sua salvezza attraverso l'accettazione del dolore, ha avuto, dopo il dissenso prima umanistico e poi teologico di Martin Lutero, una lettura attuale in cui la vita dell'uomo è sottoposta in apparente contraddizione all'amore di Dio.**49**
Il capolavoro letterario di Gregorio Magno restano però i *Dialoghi*, scritti in uno stile discorsivo ed in una lingua familiare ed accentuata dalla *fictio* retorica della narrazione, spesso interrotta dalle domande dell'interlocutore: Pietro, giovane diacono suo allievo.**50**
Composti tra il 593 e il 594, su sollecitazione dei monaci radunati nella comunità di Clivio Scauro, a cui aveva narrato precedentemente questi episodi, l'autore immagina di raccontare, nella quiete del chiostro, la vita e i miracoli di Santi vissuti nell'Italia Centrale, quasi con funzione consolatoria, mentre Roma viveva la minaccia di un ennesimo assedio da parte di Agiulfo.**51**
L'intenzione sottesa è quella di confrontare la santità latina con le figure esportate in Occidente dalla agiografia greca,**52** mentre quella dichiarata è di proporre, attraverso esempi concreti, l'adesione alla parola Dio, in uno scenario sconvolto dalle guerre che va dal regno di Totila alla discesa longobarda. L'opera, divisa in quattro libri, di cui il secondo completamente dedicato a Benedetto da

---

superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidam quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet et elephas natet" Moralia in Job (a cura di Paolo Siniscalco), La Città Nuova editrice, Roma1992.

49 Cfr. Giuseppe Cremascoli, *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, Editrice Queriniana, Brescia 2001.

50 Ad esempio "*Petrus: Jam quidem prolati testimonii mihi aliquantum intellectus interlucet: sed tamen hoc plenius exponi postulo*". Dialoghi, (libro II, 2) op. cit.

51 "*Fratres mei, qui mecum familiariter vivunt, omnimodo me com- pellunt aliqua de miraculis patrum, quae in Italia facta audivimus, sub brevitate scribere*". *Registrum epistularum* (Lettera a Massimiano, vescovo di Siracusa) op. cit.

52 "*Et quidem bonos viros in hac terra fuisse non dubito, signa tamen atque virtutes aut ab eis nequaquam factas existimo, aut ita sunt hactenus silentio suppressa, ut utrumne sint facta nesciamus*". *Dialoghi (Prologus I,7)* op. cit.

Norcia, con una finezza letteraria che pochi scrittori raggiungono, utilizza una lingua dimessa e punteggiata di volgarismi, propria del racconto orale che ha indotto qualche critico, per l'evidente differenza con gli altri scritti gregoriani, a metterne in discussione la paternità,**53** non considerando, però, che la struttura compositiva, la rigorosa scelta e relativa citazione delle fonti sono proprie della sistemicità diplomatica e documentale introdotta da Gregorio nella cancelleria lateranense. L'autore, che più volte ribadisce di riferire, come del resto fecero gli Apostoli Marco e Luca, eventi e prodigi "*non visu sed auditu*", aggiunge sempre la condizione, lo stato sociale, l'età e persino la residenza o la professione degli informatori da cui ha raccolto la "*narratio comperta*", collegandoli oltretutto a vicende personali che con ogni evidenza escludono qualsiasi possibilità di falso redatto ad arte.**54** Ne risultata un tessuto narrativo di una freschezza stupefacente che inclina al meraviglioso, intrecciando il dato miracoloso e quello reale in una dimensione escatologica, definita felicemente "*una storia di Santi e diavoli*" che pone le basi della letteratura agiografica medievale, ma anche della visione fantastica propria di quei secoli.**55**

Gregorio morì a Roma il 12 marzo dell'anno 604, data in cui lo ricorda il martirologio romano, consegnandolo non solo alla storia della Chiesa, ma quella del mondo. Perché da allora, anche se non ci fossero giunti gli scritti di Gregorio di Tours, di Isidoro di Siviglia, dell'ignoto monaco dell'Abbazia di Witby che per primo tramanda la leggenda dello Spirito Santo che gli parlava in forma di colomba, o se Paolo Diacono e Giovanni Immonide non ne avessero composto la *Vita*, la figura del *console di Dio che ha inven-*

---

53 Francis Clark, T*he Pseudo-Gregorian Dialogues*, E. J. Brill, Leiden 1987. La tesi che sosteneva che i Dialoghi fossero un'opera apocrifa, composta nel VII secolo in ambito cassinese, ha suscitato ampie reazioni a cominciare da de Vogue. Per una sintesi bibliografica sull'argomento si veda: Antonella Bruzzone, *Sulla lingua dei Dialogi di Gregorio Magno*, Bollettino di Studi latini e italiani n. 5, Napoli 1991.

54 Unica eccezione riguardo le fonti, giustificabile forse per la notorietà del personaggio, è la vita di Benedetto.

55 Manlio Simonetti e Salvatore Pricoco, *Storie di santi e diavoli,* Fondazione Valla-Mondadori, Roma-Milano 2005.

tato il Medioevo emerge, in tutta la sua grandezza, dalle pagine che ci ha lasciato e dalle vicende che lo riguardano.**56**

CASACANDITELLA (CH), SAN GREGORIO MAGNO - 3 SETTEMBRE

Di una chiesa dedicata a *San Gregorio Magno* a Casacanditella danno notizia le *Rationes decimarum* nel 1324, ma la precoce colonizzazione benedettina nella Valle del Foro, e in specie la presenza dei possedimenti di *San Salvatore a Maiella*, a cui i conti di Manoppello, fecero importanti donazioni, ne fanno ipotizzare una fondazione più antica e contemporanea a quella di *San Nicola de summo Viculo* e di *Santa Maria*, documentati nel IX secolo.**57**

L'attuale parrocchia, è però di costruzione settecentesca con il prospetto, posto al sommo di una gradinata, e inquadrato da due composite lesene che partendo dalla zoccolatura, proseguono oltre l'aggettante cornice marcapiano orizzontale e sostengono il timpano circonflesso. Il gusto rococò dell'insieme è accentuato dall'elegante portale lapideo, anch'esso a copertura circonflessa, sovrastato dal finestrone racchiuso in una cornice modanata.**58**

L'interno, rinnovato nel 1827, è fastosamente neo-classico, con presbiterio a terminazione piana e alte campate laterali che accolgono gli altari in pietra come quello maggiore. Le volte affrescate, l'imponente cornice che corre lungo il perimetro dell'aula, le tele antiche alle pareti, il nartece interno che sorregge la cantoria completano la struttura ottocentesca. La celebrazione del Santo patrono cade, come da calendario liturgico, il 3 settembre e conclude il ciclo delle feste estive che trova il suo momento più spettacolare il 15 agosto con il corteo dei donativi e dei carri addobbati che rappresentano le scene del miracolo della *Madonna della Quercia*, inserito nella tradizione agraria del paese.

---

56 Per gli approfondimenti sulla biografia di Gregorio Magno si rimanda a Sofia Boesh Gajano, *Gregorio Magno,* op. cit.

57 Cfr. Laurent Feller, *Casaux et castra dans les Abruzzes: San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria (XIe-XIIIe siècle)*, in Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen- Âge, Temps modernes, n. 97, Roma 1985.

58 Cfr. Aa. Vv. *Casacanditella e Semivicoli fra memoria e storia*, ed. Tinari, Villamagna 2011.

CAPITOLO PRIMO
I PAPI

MARCELLO I

Di Marcello, secondo alcuni trentesimo vescovo di Roma, le notizie sono scarse, confuse e divergenti tra il *Catalogo liberiano* e *Liber pontificalis,* anche sull'anno della sua elezione che, in ogni caso sarebbe avvenuta, dopo un lunga vacanza della cattedra pietrina, in una situazione di grande confusione religiosa ed amministrativa, causata dalle reiterate persecuzioni di Diocleziano che avevano privato le comunità cristiane di molte chiese e dei sacerdoti addetti alle celebrazioni liturgiche.**1**

Per Louis Duchesne, dopo la morte di Marcellino, decapitato nel 305 e dopo che Massenzio (306-312) aveva mostrato una certa tolleranza verso la libertà di culto dei cristiani, Marcello si sarebbe occupato della riorganizzazione della chiesa romana, suddividendola in venticinque distretti, ognuno dei quali retto da un presbitero responsabile della preparazione dei catecumeni e della somministrazione dei sacramenti, avrebbe fondato il *Cimitero di Novella* sulla via Salaria, riservato ai cristiani e, infine sarebbe stato eletto vescovo nel 308, reggendo la carica per poco più di un anno fino a quando morì di stenti in un stalla dove era stato condannato a servire: "*ad animalia catabuli publici*".[2]

Secondo Theodor Mommsen, che non nega né la sua esistenza, né la sua opera regolatrice, Marcello non ricoprì mai il ruolo di vescovo, ma fu solo un reggente, apprezzato nella chiesa romana per essere stato un collaboratore di Marcellino e di cui, pietosamente, avrebbe seppellito il cadavere, ma che a differenza di questi, che aveva confessato di aver offerto gli incensi agli dei,

---

1 Il *catalogus liberianus*, redatto da un ignoto chierico a metà del secolo IV, forse sotto il pontificato di Liberio (352-366) nell'ambito della riorganizzazione della curia romana, tramanda una lista di vescovi romani, ritenuta non sempre attendibile, e confluita nel VI secolo nel *Liber Pontificalis.* (Cfr. Louis Duchesne, *Liber Pontificalis,* Parigi 1886-1892).

2 Cfr. *Acta Sanctorum*, mese di gennaio, tomo II.

si mostrò sempre intransigente con i lapsi, ovvero quelli che durante le persecuzioni avevano abiurato la fede. **3**
Questa posizione lo rese inviso ad una parte del clero e dei fedeli che pretendevano di essere riammessi in comunione senza alcuna procedura, invocando lo stato di estremo pericolo che li aveva indotti all'apostasia e la lunga vacanza della sede apostolica che aveva di fatto interrotto ogni regola. Marcello al contrario pretendeva che i *lapsi* si sottoponessero ad una pubblica penitenza che motivasse fattivamente il loro ritorno in seno alla comunità. Massenzio, temendo che le opposizioni degenerassero, come era già accaduto, in disordini e violenze, lo fece arrestare e lo condannò ai lavori forzati presso il *catabulum*, di cui si è detto.**4**
Sembra che dopo qualche mese sia stato liberato, ma per aver contravvenuto alle disposizioni dell'imperatore, che aveva proibito le celebrazioni liturgiche cristiane, fu di nuovo condotto nella stalla di posta, dove poco dopo, il 16 gennaio 309, morì di stenti. Il fatto che Damaso gli dedichi l'*hymnus* XXXVI che fece incidere sulla sua tomba nelle catacombe di Priscilla, ricordandone la figura di martire, documenta che la memoria di Marcello era ancora viva nella pietà popolare che, sia che fosse stato vescovo o semplice presbitero, lo considerava un rappresentante illustre della comunità romana.**5**

---

3 Theodor Mommsen, *Liber pontificalis, pars prior*, in M.G.H., *Gesta Pontificum Romanorum*, 1898.
4 Il *Liber pontificalis* e le altre fonti non dicono dove questa stazione di posta fosse collocata, ma la tradizione lo individua nel sito in cui sorge la chiesa di *San Marcello al corso.*
5 "*Veridicus rector lapsos quia crimina flere praedixit, miseris luit omnibus hostis amarus. Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia, lites, seditio, caedes, solvuntur foedera pacis.Crimen ob alterius Christum qui in pace negavit, finibus expulsus patriae est feritate tyranni. haec breviter Damasus voluit comperta referre, Marcelli ut populus meritum cognoscere possit". (Pastore vero, perché manifestò ai lapsi l'obbligo che avevano di espiare il loro delitto con le lacrime della penitenza, fu considerato da quei miserabili come un terribile nemico. Di qui il furore, l'odio, la discordia, la sedizione, la morte. A causa del delitto di uno che anche durante la pace rinnegò Cristo, Marcello fu deportato, vittima della crudeltà di un tiranno).* Damaso, *Epigrammata*, op. cit.

Più ricca di particolari leggendari, soprattutto per quanto riguarda i personaggi coinvolti nella vicenda, è la *Passio di Ciriaco e Compagni,* composta nella seconda metà del V secolo collazionando "*ex variis veteribus manuscriptis*" *e* confluita negli *Acta Sanctorum* che riportano il dossier relativo alla traslazione delle reliquie ed ai miracoli avvenuti sulla tomba di Marcello.**6**

Secondo questo scritto, Lucina, ricca vedova cristiana, dopo aver fatto cospicue donazioni alla Chiesa, prega il vescovo Marcello di consacrare la sua casa sulla via Lata e di utilizzarla come *domus eccliesiae* per la celebrazione della Eucarestia. L'imperatore Massenzio, scoperta la cosa, trasforma la chiesa in "*catabulum cum publica custodia*" e vi condanna il vescovo al servizio degli animali. Quando questi muore di stenti, la matrona Lucina, insieme con il presbitero Giovanni, provvede a seppellirlo nel cimitero di Priscilla in "*Via Salaria veteri*".**7**

La tradizione attribuisce a Marcello due lettere, datate con la precisa indicazione dell'anno consolare, al 309, ma tuttavia da considerarsi apocrife. La prima, diretta al vescovo di Antiochia ribadisce la competenza della sede apostolica romana a trattare i "*negotia ecclesiastica maiora*"; la seconda ammonisce l'imperatore Massenzio a sospendere le persecuzioni contro i cristiani.**8**

Nel medioevo gli furono dedicate molte chiese, compresa quella paleocristiana (oggi *San Marcello al Corso*) in cui furono traslate e ancora riposano in un sarcofago di basalto verde, le sue spoglie. A motivo dei patimenti subiti nel *Catabulum* in cui fu costretto a lavorare, fu a lungo considerato il protettore degli stallieri.

---

6 *Acta Santorum,* gennaio, tomo II.

7 Le notizie sono riassunte nel *Martyrologium Romanum* con queste parole: "*Romae via Salaria natalis sancti Marcelli papae et martyris, qui ob catholicae fidei confessionem iubente Maxentio tyranno, primo fustibus caesus, deinde ad servitium animalium cum custodia publica deputatus, ibidem serviendo amictu indutus cilicino defunctus est*". *Acta Sanctorum,* op. cit.

8 Cfr. Angelo Di Berardino, *Marcello I*, in Enciclopedia dei papi, Istituto nazionale della enciclopedia italiana, Treccani, Roma 2000.

ANVERSA DEGLI ABRUZZI (AQ). SAN MARCELLO PAPA - 16 GENNAIO

Furono i Benedettini di *San Vincenzo al Volturno*, ai quali si deve la costruzione della *chiesa di San Marcello*, ad importare il culto del santo Papa ad Anversa degli Abruzzi, dove disponevano di celle e ricchi possedimenti. Citata nell'XI secolo, insieme a quella di *Santa Maria ad Nives*, in una bolla pontificia che stabilisce i confini e le pertinenze della Diocesi di Valva**9**, nonostante l'evidente impianto romanico della facciata a spioventi, è caratterizzata dal bellissimo *portale aragonese* fatto realizzare da Nicolò da Procida, feudatario del luogo dal 1463, che vi fece apporre il proprio stemma. Nella lunetta, entro un trilobo in stile borgognone, si conserva un affresco datato 1472 ed attribuito d Andrea De Litio o per lo meno alla sua scuola, che raffigura la *Vergine con il Bambino*, affiancata da *San Marcello Papa e San Vincenzo diacono e martire*. Notevoli erano anche i dispersi battenti originali in legno di castagno, eseguiti da Nicola da Sulmona nel 1468.

L'intero a tre navate coperte a capriate a vista e divise da pilastrate, conserva altari cinquecenteschi ascrivibili ai restauri operati dai Belprato che succedettero ai Procida e mantennero la contea fino al 1631, dando vita ad un fiorente periodo artistico e culturale. Gli elementi più interessanti sono però le pitture murali della prima metà del sec. XV, (*Santa Caterina d'Alessandria*, *Sant'Antonio Abate* e un *Santo Eremita*, forse *Sant'Onofrio*) che rimandano al cosiddetto Maestro della Cappella Caldora nella vicina nella *Badia di Santo Spirito al Morrone* presso Sulmona.**10**

Da ricordare il *trittico* che ornava l'altar maggiore, trafugato nel 1981. Si trattava di una tempera su tavola (fine del '400 - inizi '500), racchiusa in una ricca cornice lignea intagliata e dorata e raffigurante nel pannello centrale *L'incoronazione della Vergine, San Tommaso che riceve la cintola e gli Apostoli attorno al Sepolcro*;

---

9 Cfr. Chriss Wickham, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona),* Cooperativa Libraria universitaria Editrice, Bologna, 1982

10 Cfr. Sergio Caranfa, *Gli affreschi della Chiesa di San Marcello ad Aversa degli Abruzzi,* in Seconda Pagina, (periodico di informazione) anno II n.5, Villalago, 1991.

mentre i laterali portavano rispettivamente *San Michele Arcangelo* e *San Francesco d'Assisi*.
Il culto di San Marcello, raffigurato, in abiti episcopali in una statua policroma ed indorata, è però praticato nella altrettanto artistica chiesa di *Santa Maria delle Grazie* (1540-1587). Nel prospetto in pietra squadrata, a copertura orizzontale con pilone angolare sulla destra ed il campanile a sinistra, spiccano, divisi da un sottile marcapiano, una finestra circolare, ma soprattutto il fastoso portale (1540) inquadrato da una ricca cornice scolpita a grottesche e motivi simbolici, e da due colonne corinzie che reggono la trabeazione. Sopra di questa è raffigurato un *Compianto* scultoreo formato da *Cristo* sorretto sopra il sepolcro da *due Marie,* mentre sulle mensole appoggiate alle colonne stanno, a destra, *San Gerolamo* e a sinistra *Sant'Onofrio*.
Interessante è l'interno a tre navate con altari rinascimentali in pietra, un pregevole tabernacolo in legno scolpito e dorato (1664) e una ricca statuaria devozionale, tra cui emerge un *San Rocco* in terracotta policroma, opera settecentesca dei figuli locali.

CAPITOLO PRIMO
I PAPI

PIO I

Anche di Pio I, come per molti papi dei primi tempi, le notizie sono vaghe e confuse. Per il *Liber Pontificalis* sarebbe nato ad Aquileia**1** ed insieme al fratello Hermas, autore della visione profetica "*Il Pastore di Erma*" sarebbe vissuto a Roma dove nel 140, dopo tre giorni di preghiere e digiuno, fu eletto successore di Igino.**2**
Il Martirologio romano riporta la sua festa liturgica all'11 luglio benché la tradizione di un suo martirio, sotto Antonino Pio, il quale peraltro non attuò persecuzioni contro i cristiani, non sia provata da alcun documento.**3** Durante il suo pontificato la cristianità romana fu travagliata però da parecchie eresie gnostiche introdotte da Valentino e Cerdodone e da quelle inerenti la chiesa fondata da

---

1 "*Pius, natione Italus, ex patre Rufino, frater Pastoris, de ciuitate Aquilegia, sedit ann. XVIIII m. IIII d. III. Fuit autem temporibus Antonini Pii, a consolatu Clari et Seueri (146). Sub huius episcopatum Hermis librum scripsit in quo mandatum continet quod ei praecepit angelus Domini, cum uenit ad eum in habitu pastoris; et praecepit ei ut Paschae die dominico celebraretur. Hic constituit hereticum uenientem ex Iudaeorum herese suscipi et baptizari ; et constitutum de ecclesia fecit. Hic fecit ordinationes V per mens. Decemb., presbiteros XVIIII, diaconos XXI ; episcopos per diuersa loca numero XII. Qui etiam sepultus est iuxta corpus beati Petri, in Vaticanum, V id. Iul. Et cessauit episcopatus dies XIIII. Hic ex rogatu beate Praxedis dedicauit aecclesiam thermas Nouati, in uico Patricii, in honore sororis sue sanctae Potentianae, ubi et multa dona obtulit ; ubi sepius sacrificium Domino offerens ministrabat. Inmo et fontem baptismi construi fecit, manus suas benedixit et consecrauit ; et multos uenientes ad fidem baptizauit in nomine Trinitatis*". (*Liber Pontificalis*, edizione Louis Duchesne, Parigi 1886-1892).
2 Stando a quanto scrive lo stesso Erma sarebbe stato uno schiavo venduto a Roma dove avrebbe acquistato la condizione di liberto. Cfr. Paolo Cecconi, *Il pastore di Erma. La versione latina,* in Il Pastore di Erma, Seminario internazionale, Napoli 2013.
3 "*A Roma, commemorazione di San Pio I, papa, che, fratello del celebre Erma, autore dell'opera intitolata Il Pastore, custodì come un buon pastore per quindici anni la Chiesa*". *Martirologium romanum. Editio princeps (1584)*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2005

Marcione.**4** La tradizione gli attribuisce, oltre ad aver combattuto efficacemente i movimenti scismatici, di aver introdotto il canone che regolava il rapporto con i giudei-cristiani e di aver spostato la data della Pasqua alla domenica successiva al plenilunio di primavera, per distinguerla da quella ebraica, decisione però che costituirà un una forte divergenza tra la chiesa latina e quella orientale. Sembra anche che abbia promosso la fondazione delle basiliche di *Santa Prudenziana e Santa Prassede*, mentre le due lettere che avrebbe scritto a Giusto, vescovo di Vienna sono ritenute apocrife.
È sepolto nelle tombe vaticane, vicino a San Pietro, ma il suo culto poco praticato nell'antichità, cominciò a diffondersi ad opera di Adone di Vienne (800 circa – 875), soprattutto tra le comunità benedettine d'oltralpe.**5** Gli *Acta Santorum* dopo averne esposto una *Sylloge de cultu aetate et gestis* composta su una dettagliata bibliografia, già utilizzata da Cesare Baronio, concludono dicendo: "*Atque hic brevi sillogae finem imponimus, cum nihil aliud magnopere addendum aut illustrandum supersit*".**6**
Francesco Scorza Barcellona, riassumendo, la bibliografia esegetica, aggiunge che "*La commemorazione di Pio I compare nei martirologi a partire da quello di Adone, alla data dell'11 luglio, e da qui è passata al Martyrologium Romanum, dove Pio figura come martire, contro la testimonianza del Liber pontificalis e dello stesso Adone. Sono queste le ragioni per cui la commemorazione di Pio è stata espunta dal Calendarium Romanum del 1969*".**7**

---

4 Per la filosofia di Valentino e Cerdodone e quella gnostica in generale si rimanda a Giovanni Casadio, *Vie gnostiche all'immortalità*, Morcelliana, Brescia 1994. Per gli scritti di Marcione si veda Bart Ehrman, *I Cristianesimi perduti*, Carrocci editore, Roma 2003.
5 Adone è autore di un *Martirologio* composto a Lione sulla scorta degli scritti di Beda il Venerabile, del monaco Floro e di altre fonti, che ebbe molta notorietà del Medioevo. Cfr. Henri Quentin, *Les martyrologes historiques du moyen âge. Étude sur la formation du martyrologe romain*, Parigi 1908. Online in *Documenta catholica omni*a www.documentacatholicaomnia.eu
6 *Acta Santorum*, edizione 1723, mese di luglio, tomo III.
7 Francesco Scorza Barcellona, *Pio I papa*, in Enciclopedia dei Papi, ed-Treccani, Roma 2000.

SAN PIO DELLE CAMERE (AQ). SAN PIO - 11 LUGLIO

San Pio delle Camere deve parte del nome e il Santo Patrono ai benedettini dell'abbazia imperiale di *Farfa* che esportarono sul territorio il culto di San Pio I papa, particolarmente praticato nei monasteri francesi.**8**

In effetti la chiesa omonima, distrutta da Braccio da Montone nel 1424 e riedificata un secolo dopo, sorge in mezzo a quello che dovette costituire il primo nucleo abitativo dei coloni che lavoravano sui possedimenti monastici.**9** Divenuta in seguito proprietà della Commenda gerosolomitana de L'Aquila, ed infine cappella privata di un istituto religioso femminile, è ritornata a svolgere, sia pure provvisoriamente, la funzione di chiesa parrocchiale dopo il terremoto dell'aprile 2009 che ha quasi distrutto l'intero abitato e reso inagibile quella intitolata a *San Pietro Celestino*.

Anche questa è di fondazione medievale, ma ricostruita dopo l'assedio di Braccio ed infine ampliata nel Settecento con lavori che si sono protratti fino al XIX secolo. Del primitivo assetto conserva la pianta basilicale, mentre il campanile data al 1889 e la facciata fu completata dai Fratelli Fenziani de L'Aquila dieci anni dopo. All'interno suddiviso in tre navate si impongono la volta affrescata con quattro scene della vita di *San Pietro Celestin*o e gli altari di gusto barocco con notevoli dipinti tra cui si citano quelli di Paolo Cardone e di Domenico Albertino, il primo del secolo XVI, il secondo datato 1600. In sacrestia si conserva in una edicola ad arcosolio un affresco datato 1566 e raffigurante la *Madonna con il Bambino*. L'arredo sacro si compone, oltre che di una preziosa argenteria, di un notevole numero di statue antiche tra cui quella del Santo patrono a cui sono dedicati 11 luglio una solenne processio-

8 Nato come *Villa Sancti Pii* intorno all'anno mille, quando apparteneva al monastero farfense di *San Pellegrino a Bominaco*, il paese aggiunse la specificazione "delle camere" solo nel secolo XVII in riferimento alle grotte naturali, utilizzate come ricovero di animali e rimesse agricole che caratterizzano il territorio circostante. Cfr. Osirio Pucci, *San Pio delle Camere nel contesto storico del regno di Napoli ed, in particolare, dell'Abruzzo*, Stampa Romana Editrice , S. Cesareo – Roma 1992.

9 L'affresco posto sull'altar maggiore e raffigurante San Pio Papa porta la data 1542. Ibidem

ne e festeggiamenti religiosi e civili.
Corre l'obbligo di ricordare che San Pio delle Camere fu in origine un *vicus* della vicina *Peltuinum*, importante città vestina e prefettura romana posta sulla via Claudia Nova e che nel paese restano torri e recinti fortificati di grande rilevanza storica ed architettonica.

ROCCASPINALVETI (CH). SAN PIO - 11 LUGLIO

La storia religiosa di Roccaspinalveti è legata alla *abbazia della Santissima Trinità ad duas Virgines o di Lapidaria* di cui si ha notizia dal 1020, passata poi dall'ambito volturnense alla giurisdizione di *Sant'Angelo in Cornaclano***10**, ma non è chiaro chi vi abbia introdotto il culto di San Pio I papa, anche se è probabile che possa essere antico ed in ogni caso di origine monastica.**11**
Dalle *Rationes decimarum* (1324-1325) alle sante visite pastorali effettuate dai vescovi di Chieti a partire dal XVI secolo, non si hanno notizie circa l'esistenza di una chiesa intitolata al santo Papa, il cui patronato del resto anche oggi è praticato nella parrocchiale di *San Michele Arcangelo* costruita tra la seconda metà del XIX secolo ed il successivo, sui resti di una cappella rurale di origine longobarda, in località detta *Aia Bruna*.
L'insediamento antico, situato a più di mille metri di altitudine, che per secoli aveva costituito un baluardo sulle vallate del Sinello e del Treste, fu infatti, a causa di numerose frane e della asperità del territorio poco adatto all'agricoltura, progressivamente abbandonato dalla popolazione che si è insediata in vari agglomerati pianeggianti che oggi costituiscono le frazioni del paese.
La chiesa con facciata neogotica, coperta a spioventi e tripartita da due lesene entro le quali, alla sommità, si inseriscono le arcatelle cieche di due finti loggiati e un portale sovrastato da un arcosolio

10 Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto*, op. cit. Per la fondazione della S*antissima Trinità ad Lapidaria* si rimanda al *Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni* , op. cit.
11 Al riguardo si fa notare che con la presenza a *San Vincenzo al Volturno* di Autperto (740-778) e soprattutto con l'influenza esercitata da *Farfa* l'abbazia assunse molti culti di origine franca.

cuspidato e lunetta affrescata, è affiancato dalla torre campanaria a tre ordini.
L'intero ad aula unica, suddivisa in tre campate che accolgono le cappelle laterali, termina con un presbiterio absidato ed è coperto a volta e da una finta cupola che si apre prima dell'arco di trionfo. I decori, gli stucchi e gli affreschi che ornano il catino absidale, la volta e gli altari sono di gradevole gusto classico, ma di antico vi restano, sulla cantoria in controfacciata, un pregevole organo a canne settecentesco con cassa scolpita e dorata, proveniente dalla parrocchia dei *Santi Vittoria e Nicola*, e la statuaria devozionale tra cui quella del Santo Patrono in abiti pontificali.
In occasione della festa che si svolge l'11 luglio il paese rinnova la tradizione dei donativi cereali, consistenti in *mannoppi* di spighe di grano legati a fascina ed ornati di nastri che vengono recati in processione dalle varie contrade, accompagnati dai labari e da tutta la popolazione.
Ad essa si aggiunge il cosiddetto *palio dei covoni* che si svolge nello spiazzo dell'*Aia Bruna* di fronte la chiesa e alla presenza del simulacro di San Pio I. Le squadre, ognuna delle quali è formata da cinque contradaioli, gareggiano nel posizionare il proprio *mannoppio* il più vicino possibile ai piedi della statua del Santo.

CAPITOLO PRIMO
I PAPI

SILVESTRO I

Tanto la vita di Silvestro I è scarna di dati storici verificabili, tanto è ricca la leggendaria agiografia che lo riguarda. Il lungo passo che gli dedica il *Liber pontificalis*[1] lo dice "*natione Romanus, ex patre Rufino*", ma in effetti non sappiamo quando e dove fosse nato e da chi fosse stato ordinato presbitero. Tale era sotto l'episcopato di Marcellino (296-304), durante la breve ma sanguinosa persecuzione di Diocleziano che ordinò l'epurazione dall'esercito e la confisca dei beni dei militari convertiti al cristianesimo, il divieto del nuovo culto e l'obbligo di sacrificare agli dei della tradizione romana.[2] Il fatto, che a differenza di Marcello, l'altro presbitero accusato insieme a lui di presunta apostasia[3] e divenuto papa nel 308, dovette attendere dieci anni per salire sul soglio pontificio,

1 Louis Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, vol. I, Paris 1886; vol. II, Paris 1892

2 Il *Liber pontificalis* gli dedica trentaquattro capitoli, ricordandone il ritiro sul monte Soratte, la miracolosa guarigione e il successivo battesimo di Costantino, la fondazione di chiese, tra cui la B*asilica vaticana*, non solo a Roma, ma anche in Grecia, in Asia ed in Africa, la condanna dell'arianesimo e di altre eresie, l'adozione della dalmatica per i diaconi, le varie ordinazioni di presbiteri ed infine la morte il 31 dicembre del 335 e la sepoltura nel cimitero di Priscilla al terzo miglio da Roma. Cfr. *Liber pontificalis*, op. cit.

3 L'accusa di aver consegnato i libri sacri e di aver offerto incenso agli dei, è ricordata da Agostino che però ne smentisce la veridicità: "*Vides itaque in hoc sermone, cui me respondere voluisti, quam multa dixerit ille pro nobis. Quid ergo iam opus est ut episcoporum Romanae Ecclesiae, quos incredibilibus calumniis insectatus est, obiecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus, et presbyteri eius Miltiades, Marcellus, et Silvester, traditionis codicum divinorum, et thurificationis ab eo crimine arguuntur: sed numquid ideo etiam convincuntur, aut convicti aliqua documentorum firmitate monstrantur? Ipse sceleratos et sacrilegos fuisse dicit; ego innocentes fuisse respondeo*". (*De unico baptismo contra Petilianum* 16, 27) in Augustinus, *Opera omnia*. Online www.augustinus.it).

fa ipotizzare che all'epoca fosse piuttosto giovane e coetaneo, o di poco più anziano di Costantino il Grande, a cui la sua vicenda umana e religiosa è indissolubilmente connessa.**4**

Le fonti non riferiscono di una sua partecipazione al *judicium* della cosiddetta questione donatista affidata a Roma da Costantino al vescovo Milziade, suo predecessore, ma è ipotizzabile che intenzionalmente fosse in linea con le posizioni di quest'ultimo.**5**

L'imperatore, contrariato dalla mancata composizione del conflitto, indice il sinodo di Arles, pochi mesi dopo l'elezione di Silvestro (31 gennaio 314) che però non vi partecipa e si limita ad inviarvi, come osservatori, due presbiteri (Claudiano e Vito) e due diaconi (Eugenio e Ciriaco), una decisione che ha fatto molto discutere gli storici che hanno tentato di giustificarla con la prassi che il vescovo di Roma presenziava personalmente solo ai concilii che si svolgevano nella città**6**.

---

4 Costantino era nato a Naissus, in Illiria approssimativamente nel 274 e morì a Nicomedia nel 337. Eusebio di Cesarea, suo biografo ufficiale, dice che la sua vita fu lunga il doppio del suo regno che iniziò nel 306. (Eusebio di Cesarea, *De vita imperatoris Constantini.* Anche online in documentacatholicaomnia.eu

5 Per risolvere la questione circa la legittimità della nomina di Donato a vescovo di Cartagine, Costantino affida il giudizio di appello a Milziade, vescovo di Roma, coadiuvato da un ignoto Marco (forse uno dei vescovi del Lazio) e da un collegio giudicante formato da Reticio di Autun, Materno di Colonia e Marino di Arles, ai quali Milziade aggiunge di sua volontà, sette vescovi provenienti dalle regioni dell'Italia settentrionale, due dalle regioni a sud di Roma e sei vescovi provenienti dall'area suburbicaria, trasformando di fatto il *judicium* in un sinodo che si risolve con la definitiva rottura dei rapporti con Donato che abbandona Roma. La lista dei partecipanti è fornita da Ottato di Milevi *(Adversus donatistas).* Cfr. Salvatore Calderone, *Costantino e il cattolicesimo*, Il Mulino, Firenze 1962.

6 Cfr. Salvatore Calderone, *Costantino*, op. cit. Per Vincenzo Monachino, invece, questa è la prima avvisaglia del contrasto sorto tra Costantino e Silvestro che riteneva la convocazione imperiale un uso strumentale e politico, oltre che una ingerenza nelle questioni interne alla chiesa. Cfr. Vincenzo Monachino, I*l primato nello scisma donatista*, *Archivum Historiae Pontificiae*, Città del Vaticano 1964. Anche online http:www.jstor.org

La questione potrebbe essere considerata un episodio isolato se Silvestro non avesse mantenuto lo stesso atteggiamento non partecipando al Concilio di Nicea convocato nel 325, sempre da Costantino che di fatto lo diresse, anche se formalmente la presidenza era affidata ad Ossio di Cordova.**7**
Benché la questione ariana, intanto dilagata anche in Occidente, fosse ben più pericolosa di quella donatista, Silvestro si fece rappresentare solo da Vito e Vincenzo, due presbiteri romani che non avranno alcun ruolo nel corso dei lavori, anche se nella lista dei firmatari dei vari documenti i loro nomi compaiono sempre al primo posto, dopo quello di Ossio, in qualità di legati pontifici.8
Poco del resto si sa sulla attività silvestrina negli anni che intercorrono tra l'elezione ed il Concilio di Nicea, né quali siano state realmente "*le molte altre santissime opere*" che il Martirologio romano gli attribuisce fino alla morte avvenuta il 31 dicembre del 335.**9**
Certa è invece la *depositio* nel cimitero di Priscilla, nella basilica cimiteriale, la cui fondazione gli si attribuisce, dove le sue spoglie restarono fino al 2 giugno 761, quando papa Paolo I le fece traslare nell'oratorio della chiesa di *San Silvestro in Capite*, dove ancora riposano sotto l'altar maggiore. Un'altra tradizione indica, invece, che nel 756 il corpo fu trasferito nella chiesa abbaziale di *Nonantola*

7 Ossio, che era da tempo il consigliere dell'imperatore sui problemi religiosi, attua decisioni in linea con la sua politica di unitarietà della chiesa. Sull'argomento si veda: Charles Pietri, *Roma christiana. Recherches sur l'Église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie, de Miltiade à Sixte III (311-440)*, Ecole Francaise de Rome 1976. Anche online www.persee.fr. Eusebio di Cesarea (*Vita Constantini* III, 7, 2), tenta di giustificare Silvestro che non vi avrebbe partecipato a causa della età avanzata, ma nel contempo informa che Osso, aveva all'epoca già compiuto settanta anni.
8 Di Vito si sa poco e di Vincenzo solo che successivamente fu vescovo di Capua. Teodoreto di Ciro, *Historia ecclesiastica* I, 7, 3. Edizione La Città Nuova, Roma 2000.
99 La storiografia moderna definisce quelli di Silvestro "*anni oscuri*". Cfr. Charles Pietri, *Roma Christiana, Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, Rome, Ecole française de Rome, 1976.

da Anselmo, già duca longobardo del Friuli ed in quel momento abate. Anche la notevole attività edilizia che il *Liber pontificalis* gli attribuisce (la basilica e il battistero lateranensi, la basilica sessoriana o *Santa Croce in Gerusalemme*, le basiliche cimiteriali dei *Santi Pietro e Marcellino*, la *basilica Apostolorum*, *San Paolo fuori le Mura*, *San Lorenzo fuori le Mura,* e su tutte la basilica vaticana) è stata notevolmente ridimensionata dagli studi recenti che propendono ad assegnare la costruzione della maggior parte di esse all'età di Costanzo II.**10**

A fronte di un evanescente Silvestro storico, sovrastato anche nelle questioni religiose dall'azione politica di Costantino, agli inizi del V secolo sorge la leggenda che lo trasforma nel protagonista di una vicenda ecclesiastica e politica che travalica la sua figura, e presenta il vescovo di Roma come sovrano indiscusso del mondo**11**, tanto che Ambrogio potrà dire: "*Imperator enim intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est*".**12**

Il merito e le ragioni di tanta fortuna agiografica vanno ricercate negli *Actus Silvestri*, composti da un anonimo autore della curia romana o molto più probabilmente da un monaco greco residente a Roma, che concilia le leggende orientali su Costantino il grande con la tradizione latina, ed afferma di trarre i materiali da uno scritto di Eusebio di Cesarea sui vescovi delle sedi apostoliche.**13**

---

10 Sulla revisione della politica costruttoria indicata nel *Liber pontificalis* si veda, oltre al classico Giuseppe Bovini, *Edifici cristiani di culto d'età costantiniana a Roma,* R. Pàtron, Bologna 1968; anche Herman Geertman, *Hic fecit basilicam. Studi sul Liber pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma da Silvestro a Silverio*, edizioni Peeters, Parigi 2004; edizione italiana a cura dell'Istituto olandese di Roma in Studia Patristica, vol. 50, edizioni Peeters 2010.

11 Carlo Papini, *Da vescovo di Roma a sovrano del mondo. L'irresistibile ascesa del papa romano al potere assoluto*, ed. Claudiana, Torino 2009.

12 Ambrosius, *Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis*, 36. Anche online www.intratext.com

13 Cfr. Tessa Canella, *Gli Actus Silvestri. Genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2006. Degli atti non esiste una vera edizione critica. La più completa, sebbene datata, resta quella di Bonino Mombrizio (S*anctuarium sive Vitae Sancto-*

L'opera, che ci è giunta anche nelle versioni greche, siriache ed armene,**14** si compone di due libri. Il primo, diviso in tre sezioni narrative, si apre con un prologo a cui seguono l'educazione e la giovinezza di Silvestro, figlio della vedova Giusta, l'incontro a Roma con Timoteo, discepolo di Paolo (che però era già stato martirizzato ad Efeso nel 97 d. C.) e l'arresto per averne seppellito il corpo e per essersi rifiutato di cedere all'imperatore i beni del martire, quindi l'ordinazione a presbitero e, alla morte di Milziade, l'elezione a vescovo di Roma. La narrazione ha una variazione sul tema principale con i miracoli che Eufrosino, vescovo orientale operava con il solo tocco del suo *colobium***15**, ma alla sua richiesta di imporre il riposo del sabato e i digiuni della chiesa greca (mercoledì, venerdì e sabato) Silvestro si oppone in forza della tradizione latina. Più interessante è la seconda sezione che tratta dei rapporti con Costantino che, ancora pagano, essendo stato colpito dalla lebbra, impone ai cristiani di sacrificare agli dei e di radunare tremila fanciulli per bagnarsi nel loro sangue in una piscina sul Campidoglio, come gli avevano prescritto i maghi.
Per sfuggire alla persecuzione Silvestro si rifugia sul monte Soratte, ma l'imperatore è distolto dall'orrendo delitto che si apprestava a compiere, da un sogno in cui gli apostoli Pietro e Paolo gli consigliano di rivolgersi al Vescovo che lo avrebbe immerso tre volte e guarito in una "*piscina pietatis*", a patto che dopo avesse revocato l'editto contro i cristiani ed adorato il vero Dio.
Costantino convoca Silvestro che giunge al palazzo lateranense con trenta presbiteri e cinque diaconi e gli impone una settimana di digiuno e penitenza, la liberazione dei prigionieri per debiti ed

---

rum collecta ex codicibus mss, Mediolani ca. 1475) e ristampata in Pietro De Leo, *Ricerche sui falsi medievali*, Editori meridionali riuniti, Reggio Calabria, 1975.

14 È opinione comune che si tratti di traduzioni posteriori dell'originale testo latino. Cfr. Francesco Scorza Barcellona, *Silvestro,* in Enciclopedia dei Papi, edizioni Treccani, Roma 2000.

15 Si tratta di una tunica senza maniche, di origine orientale, utilizzata nella celebrazione della messa fino a papa Liberio (352-256), quando fu sostituita dalla dalmatica.

altre opere di misericordia, dopo di che lo accetta come catecumeno ed infine lo battezza, tra meravigliosi prodigi, compreso la guarigione dell'imperatore. Questo rivestito di candide vesti emana una serie di leggi a protezione dei cristiani, tra cui il primato del vescovo di Roma su tutti gli altri *"ut in toto orbe romano sacerdotes ita hunc caput habeant, sicut omnes iudices regem"*,**16** destina la metà dei possedimenti imperiali alla costruzione delle chiese e, deposte le vesti regali, si reca con tutto il clero ed il popolo sulla tomba di Pietro nell'agro Vaticano e, dopo avervi trasportato dodici ceste di terra in onore degli Apostoli, traccia la pianta della basilica. Infine, tra il plauso di cristiani e pagani, attraversa la città sul carro imperiale insieme a Silvestro al quale il giorno dopo destina come residenza il *palazzo lateranense*.

La terza sezione introduce alla disputa di Silvestro con i Giudei che occupata tutto il secondo libro. Dalla Bitinia Elena, felicitandosi che il figlio abbia abbandonato l'idolatria, lo invita però a venerare il Dio dei Giudei affinché il suo regno sia come quello di Davide e Salomone. In risposta, Costantino propone una disputa, che si svolge a Roma il 15 marzo 315, fra sacerdoti ebrei e vescovi cristiani, affinché in base alle *Scritture* possano argomentare quale sia la verità. Giudici saranno il filosofo Cratone e Zenofilo, *praefectorius vir*, entrambi pagani, ma ammirati da tutti per la loro virtù.

I Giudei nominano dodici rappresentanti, tra rabbini, scribi e maestri della sinagoga, mentre l'unico interlocutore dei cristiani è Silvestro. Dopo varie argomentazioni, riportate puntualmente nei particolari, Zambri, uno dei sacerdoti ebrei, per dimostrare la superiorità della sua religione, sussurra il nome segreto di Dio all'orecchio di un toro, che cade immediatamente stecchito a terra; Silvestro, pronunciando ad alta voce quello di Gesù Cristo crocifisso, lo risuscita all'istante. La disputa si conclude con la vittoria di Silvestro e con la conversione di Elena, Cratone, Zenofilo e tremila giudei.

Il secondo capitolo narra l'incatenamento di un drago pestifero che non essendo più nutrito dalle vestali, ogni giorno si avvicinava alla città uccidendo più di seimila persone. Il prefetto Calpurnio

16 *Actus Silvestr*i, editio Mombrini, op. cit.

chiede a Costantino di intervenire e Silvestro si offre di risolvere la questione a patto che sia riconosciuta la potenza di Cristo. Seguendo i dettami di Pietro e Paolo, apparsigli in un sogno profetico, si reca con due presbiteri nell'antro del drago, gli sigilla la bocca fino al giorno del giudizio e incatena le porte che lo custodivano. Dopo un anno, poiché il drago non costituiva più un pericolo, si convertono al cristianesimo più di trentamila tra uomini, donne e i bambini. La *Vita* si conclude con il discorso che Silvestro pronuncia prima di morire, e con il suo seppellimento nel cimitero di Priscilla sulla Salaria.
Si tratta di un documento, che prescindendo da ogni verità storica, è artatamente composto per affermare il ruolo del vescovo di Roma nella diffusione del Cristianesimo nell'impero, attraverso la conversione e il battesimo di Costantino che ne costituisce la falsificazione più evidente.**17**
Gli altri racconti fantastici, come la lebbra che avrebbe colpito l'imperatore e la successiva guarigione, seguono una leggenda siriaca, assai diffusa in quel tempo, che riguarda Adgar re di Edessa;**18** quella del drago, è ripresa dal *Liber de promissionibus et praedictionibus Dei* (III, 38, 43), un'opera attribuita a Quodvultdeus di Cartagine (metà del V secolo), tanto da far ipotizzare, come si è detto, la redazione, almeno parzialmente, del testo da parte di monaci greci operanti a Roma.**19**
Ma più che le fonti, ad interessare la critica del XX secolo, sono state le conseguenze scaturite dagli *Actus Silvestri*, sia attraverso il *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis* (492-496) che li inserisce tra i libri canonici**20**, sia attraverso l'azione di papa

17 Eusebio di Cesarea (*Vita Constantini* IV, 61-64) e Girolamo (*Chronicon*, ad annum 337) scrivono che l'imperatore fu battezzato, poco prima di morire a Nicomedia, da Eusebio, vescovo ariano di quella città.
18 Si tratta di una leggenda siriaca (*Doctrina Addai)*, riferita da Eusebio di Cesarea (*Historia ecclesiastica* I, 13), secondo la quale *Abgar*, colpito da una grave malattia, sarebbe stato guarito dall'apostolo Taddeo (*Addai* in siriaco).
19 Cfr. Louis Duchesne, *Le Liber pontificalis* (introduzione) Thorin editeur, Paris 1892. Anche on line www. archive.org
20 Il *Decretum*, tradizionalmente attribuito a Gelasio, riprende il *De ex-*

Simmaco (498-514) che instaura un vero e proprio culto silvestrino con la fondazione di una chiesa sull'Esquilino conosciuta anche come "*titulus Equitii*" (l'attuale *San Martino ai Monti*), e che sugli *Actus* fonda la non giudicabilità del vescovo di Roma da nessuna autorità terrena.**21**

Tra i cosiddetti apocrifi simmachiani emerge il *Constitutum Silvestri*, giuntoci in due redazioni di poco divergenti tra loro, ovvero gli atti di un concilio che si sarebbe tenuto a Roma, dopo il battesimo e la guarigione di Costantino il 29 e 30 maggio del 315, "*in termas Domitianas, quae nunc cognominantur Traianas*".**22**

Al concilio sono presenti Costantino, la madre Elena e il prefetto Calpurnio, duecentottantaquattro vescovi latini e cinquantasette greci. Il primo provvedimento che vi si prende riguarda la condanna di Callisto ed Ippolito per l'eresia trinitaria e quella Vittorino per l'errato computo della Pasqua. Se la figura dei primi due è piuttosto generica, alcun dubbio sorge per il terzo che è Vittorino di Aquitania, monaco vissuto però nel V secolo, ovvero almeno cento anni dopo il presunto concilio romano.**23**

Gli altri provvedimenti fissano l'articolazione della Chiesa di Roma in sette regioni rette dai diaconi, le norme giuridiche della gerarchia ecclesiastica, sia per quanto riguarda l'accesso, sia per i privilegi goduti tra cui il divieto di sottoporre un membro del clero ad un processo civile, norma che culmina con l'ultimo canone del *Constitutum*: "*Nemo enim iudicabit primam sedem, quoniam omnes sedes a prima sede iustitia desiderant temperari, neque ab augusto, neque*

---

planatione fidei di Damaso (382 d. C.) ed una tradizione consolidata nella curia romana, anche se alcuni studiosi ne ipotizzano la composizione in Gallia. Cfr. Berthold Altaner, *Patrologia,* Marietti, Torino 1981.

21 Cfr. Salvatore Vacca, P*rima sedes a nemine judicatur. Genesi e sviluppo storico dell'assioma fino al decreto di Graziano*, Pontificia università gregoriana, Roma 1993.

22 Cfr. Pietro De Leo, *Ricerche sui falsi medievali. Il Constitutum Constantini: compilazione agiografica del sec. VIII. Note e documenti per una nuova letture*, Editori meridionali riuniti, Reggio Calabria, 1975.

23 Cfr. *Gli Actus Silvestri. Genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, op. cit.

ab omni clero, neque a regibus, neque a populo iudex iudicabitur".**24**
Il documento è chiaramente redatto dalla Cancelleria romana dopo il 501 e a seguito delle tensioni createsi all'interno della chiesa di Roma tra Simmaco e Lorenzo, eletto antipapa dalla fazione greca, e la conseguente convocazione, da parte di Teodorico, di Simmaco I a Ravenna.
Al di là del valore storico, facilmente attaccabile non fosse altro che per l'ingenua lettera sinodale indirizzata dal vescovo di Costantinopoli ad Ossio di Cordoba che presiedeva il Concilio di Nicea**25**, il *Constitutum Silvestri*, è teso a rafforzare il primato del vescovo di Roma in tutta la chiesa ed a costruire, come del resto gli *Actus*, la figura di Silvestro che ne sarebbe stato il promotore con il battesimo di Costantino, la sua definitiva santificazione attestata, anche se con minor enfasi, dal *Martirologio Romano* e infine le presunte donazioni imperiali, tutte riportate nella biografia del *Liber pontificalis,* sulle quali il papato fonderà il potere temporale.**26**

Pianella (Pe). San Silvestro - ultima domenica di luglio
Gli storici locali asseriscono che il culto di San Silvestro I papa a Pianella è molto antico come attestano il busto collocato sulla porta principale del paese e la tradizione medioevale che vuole che la serenata augurale di Pasqua (*Lu Bbonjorne*) sia aperta da "*La Prediche de San Zelvestre*", ovvero da un discorso che un figurante nelle vesti del Santo papa protettore rivolge nella piazza principale alla comunità, commentando gli eventi politici più ragguardevoli occorsi nell'anno.**27**
La figura di Silvestro potrebbe esservi stata introdotta dalla pre-

---

24 Ibidem.
25 Al riguardo è appena il caso di ricordare che nel 325 Costantinopoli, fondata cinque anni dopo, non esisteva e che Attico fu vescovo di quella città nel V secolo.
26 "*San Silvestro I, Papa, che per molti anni resse con saggezza la Chiesa, nel tempo in cui l'imperatore Costantino costruì le venerande basiliche e il Concilio di Nicea acclamò Cristo Figlio di Dio. In questo giorno il suo corpo fu deposto a Roma nel cimitero di Priscilla*".
27 Cfr. Vittorio Morelli, *Pianella sacra,* Consorzio artigiano Lvg, Arzate 1994.

senza benedettina, attestata a Pianella nel 964, con un discusso privilegio emanato da Benedetto V, poco prima di essere deposto ed esiliato da Ottone I, a favore dell'abbaziale di *San Michele Arcangelo* meglio conosciuta come *Santa Maria Maggiore*.**28**
La devozione cittadina conobbe una felice riviviscenza nel Settecento quando, nonostante la parrocchiale, appena restaurata mantenesse il titolo di *Sant'Antonio abate*, Pianella si dotò di un prezioso busto d'argento (scuola napoletana 1752) e le cronache registrarono la messa in scena in onore del Santo Patrono di alcuni drammi sacri scritti da Stefano Ferrante. Il primo di cui si ha memoria è il *San Silvestro nel battesimo di Costantino da cantarsi nell'insigne Collegiata di Sant'Antonio Abate di Pianella, dedicato all'istesso suo protettore*, musicato da Giovan Battista Frasca di Lanciano, e stampato a Chieti, per i torchi di Ottavio Terzani nel 1746. A questo seguirono *Eliseo nel Vaticano* (1752) e il *Salomone nel tempio* (1759), sempre legati alla figura di San Silvestro papa, e musicati da Crescenzio Pignatari, maestro di cappella della città che, a titolo di informazione, ha sempre coltivato una grande tradizione musicale.**29**
La parrocchiale, eretta su una preesistente costruzione medievale di cui restano le tracce sui muri perimetrali, nel portalino laterale, ora tamponato, che immetteva alla cripta, e nella base del campanile, in seguito ristrutturato a quattro livelli, si presente con l'alta facciata neoclassica, attraversata da lesene verticali che partono da un ampio basamento. Una cornice aggettante, che la divide orizzontalmente, separa il finestrone superiore dal portale d'ingresso sovrastato da un timpano, motivo che si ripete nella copertura della parte centrale.
L'interno ad aula unica, con gradevoli stucchi tardo barocchi di

28 Paolo Delogu, *Benedetto V,* in Enciclopedia dei Papi, vol. 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000
29 Cfr. Loris Di Giovanni, *Eliseo nel Vaticano e Il Salomone nel tempio: drammi per musica in onore di San Silvestro papa, protettore di Pianell*a, Tipografia Botolini, Rocca San Giovanni 2008. Si tratta della ristampa anastatica e commento delle edizioni di Stefano Ferrante, la prima data a Chieti, presso Francesco Ferri nel 1752 e la seconda ad Ascoli per i tipi di Antonio Ricci nel 1759.

scuola lombarda, è coperto a vela e da una finta cupola su tiburio che si apre dinanzi la zona presbiteriale introdotta da un arcone. L'abside a pianta rettangolare traversa e copertura voltata, in cui è posto l'altar maggiore sovrastato da un dipinto raffigurante San Giuseppe tra angeli e santi (ignoto sec. XVIII), termina con un pregevole coro ligneo intagliato.**30**

Le quattro cappelle laterali espongono dipinti di buona fattura, tra cui si cita quello della *Pentecoste* (inizi XIX secolo), attribuita all'artista locale Salvatore De Rocco, a cui probabilmente si devono anche gli affreschi dei pennacchi. In controfacciata un endonarcete sostiene la cantoria con organo a canne. A destra del presbiterio si accede al *cappellone di Santa Ciriaca* giovane martire del III secolo, le cui reliquie prelevate dalle catacombe di Priscilla, vi giunsero nel 1834, per interessamento di frate Giuseppangelo de Fazio da Pianella, cappuccino, vescovo missionario e visitatore Apostolico.**31**

Prima dell'ingresso al piccolo santuario si segnala una grande tela settecentesca, raffigurante la *Madonna in gloria tra i Santi Antonio abate e Giovanni da Capestrano.* Il Santo patrono è festeggiato solennemente la terza settimana di luglio insieme a Santa Ciriaca e a San Pantaleone.

Non si può lasciare la città senza almeno un breve accenno alla chiesa romanica di *Santa Maria Maggiore*, il più importante monumento religioso, pregevolissimo esempio di arte lombarda, che essa conservi.**32**

Edificata dai benedettini intorno all'anno Mille, dopo vari interventi che l'hanno interessata nei secoli, si presenta con la facciata

---

30 Alcune assonanze (pulpito, fioritura dei capitelli, decorazione delle cappelle laterali) con le coeve chiese di Spoltore, Elice e Bomba farebbero propendere ad una assegnazione ai fratelli Davide ed Alessandro Terzani da Luino e a Carlo Piazzoli, artisti impegnati in Abruzzo dalla metà del secolo XVIII agli inizi del successivo.

31 Cfr. *Un missionario dell'ordine dei frati minori cappuccini: Giuseppangelo De Fazio da Pianella. Atto di donazione del sacro corpo di Santa Ciriaca Vergine e Martire*, (a cura di Loris Di Giovanni, Vittorio Morelli, Tommaso Pallicca) San Giovanni Teatino 2008

Eugenio Cancelli, *La chiesa romanica di Santa Maria Maggiore di Pianella*, edizioni Carsa, Pescara 2000.

a spioventi alla quale è addossato, sulla parte destra, la torre campanaria di impianto lombardo, suddivisa in tre ordini da un raffinato motivo di archetti pensili, decorazione che si ripete in tutto l'edificio.**33**

Sulla muraglia compatta in laterizio, spiccano il portale sovrastato da un elegante rosone, ambedue attribuiti dalla recente critica a Maestro Acuto. Il primo è inquadrato da due piedritti che portano a sinistra una decorazione vegetale e a destra una zoomorfa che richiamano due leoni mutili riutilizzati da una precedente composizione. L'architrave è scolpito con otto figure separate da una rosetta e in parte identificabili da una iscrizione (la *Vergine, San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista, San Pietro, San Paolo, San Nicola magno e Re David*) e sorregge la lunetta affrescata con la *Vergine che allatta il Bambino* (XV secolo).

Il rosone è a otto raggi uniti da cerchi concentrici e decorati con lo stesso motivo vegetale che orna lo stipite sinistro del portale. Di grande impatto stilistico sono le tre absidi che concludono il retro della costruzione. Oltre al motivo ad archetti, di cui si è detto, presenta decorazioni lapidee e policrome in cotto lungo le monofore.

L'interno basilicale a tre navate scandite da colonne e pilastri in laterizio che reggono arcate a punto pieno, è stato sopraelevato nel XIV secolo. Di particolare interesse sono i capitelli di tipo a cuscino con abaco lineare, tranne due decorati a foglie baccellate, ma il capolavoro resta l'ambone a cassa, realizzato da Maestro Acuto nel 1182. Addossato sulla parete sinistra poggia su due colonne che reggono i tre architravi finemente scolpiti a palmette. Il pulpito si compone di quattro pannelli raffiguranti i simboli degli Evangelisti, mentre il lettorino, sul fronte centrale, è formato da un capitello svasato.

Di uguale pregio sono gli affreschi benedettini (fine XII secolo, inizi del successivo) che ricoprono i catini absidali. In quello centrale

33 La torre campanaria, che modifica la primitiva linea della copertura a spioventi, tipica del romanico lombardo, il portale lievemente ogivale ed il rosone, che per quanto elegante è tuttavia sproporzionato rispetto allo spazio in cui è inserito, sono elementi aggiunti alla fine del XII secolo in sostituzione di altri più antichi.

restano le figure di *Cristo e degli Apostoli*; a sinistra *L'Agnus Dei* e la *Vergine in trono con Bambino circondata da Santi,* mentre a destra un affresco più tardo (inizi XIV secolo) raffigura l'*Eterno Padre benedicente*. Oltre a vari brani restati sulle colonne e sui pilastri si segnala, infine, quella sulla parete destra con scene della vita di *San Francesco e di San Bernardino da Siena* (fine del XV secolo).

CERMIGNANO (TE). SAN SILVESTRO - 31 DICEMBRE

Anche a Cermignano, centro collinare tra le valli del Vomano e del Piomba, il culto di San Silvestro rimanda agli insediamenti monastici dell'alto medioevo da cui dipesero le numerose chiese dedicate al Santo papa e di cui si ha memoria nel territorio.**34**

Sui resti della chiesa di *San Silvestro*, appartenente al monastero vulturnense di *Santa Maria de Musiano***35**, nel 1786 fu ricostruita la nuova parrocchiale, nelle forme tardo barocche allora in uso, con il titolo di *Santa Lucia,* ma che mantenne l'antico patronato. La pregevole architettura della facciata coniuga gli elementi mistilinei della copertura a timpano circonflesso con le alte lesene che segnano i lati inflessi e la modanatura aggettante orizzontale che divide due oculi sovrapposti dal portale, incorniciato da un motivo ondulato. Una breve scalinata dà accesso all'edificio completato dal campanile a base quadrata che riecheggia lo stile atriano.

L'interno a croce latina, con copertura a volte lunettate dipinte con soggetti biblici e pseudocupola su tiburio ottagonale all'incrocio dei bracci del transetto, termina con il catino absidale in cui è collocato il fastoso altar maggiore con dossale in stucco bianco e dorato. Altrettanto ricchi sono quelli laterali, entro archi a tutto sesto con intradosso decorato in oro e sorretti da lesene binate coronate da

34 Per gli approfondimenti sulla diffusione del culto di San Silvestro papa si rimanda a: Andrea Staffa e Simona Pannuzi*, Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nell'alto medioevo: presenze monastiche nell'Abruzzo Teramano*, in Archeologia Medievale, n. XXVI, All'insegna del Giglio, Firenze 1999.

35 *Chronicon Vulturnense*, I, 276. Cfr. Claudia Vultaggio, *Cermignano* in Le valli della Vibrata e del Salinello. Dizionario topografico e storico. (Documenti dell'Abruzzo teramano IV, 3), Edizioni Carsa, Pescara 1996.

capitelli dorati di ordine composito. In controfacciata è posta sul vestibolo la cantoria con organo a canne.
La chiesa, dotata dai marchesi de Sterlich, signori del luogo, conserva pregevoli arredi, tra cui il pulpito ligneo e tele settecentesche di Giuseppe Prepositi e di altri artisti locali, e nella sacrestia, una copia del *Compianto su Cristo Morto* di Anton Van Dyck. Lesionata dal terremoto del 6 aprile 2009 è attualmente inagibile e le funzioni di parrocchiali sono svolte nella chiesa cenobitica di *Sant'Eustachio* annessa al Convento dei Cappuccini (1678), anch'essa di gusto barocco, con altari in noce scolpito (fine sec. XVII ed inizi del successivo), opera del teramano fra' Giovanni Palombieri e tele seicentesche di Giuseppe Farelli (1624-1701), della bottega di Andrea Vaccaro e di Francesco Fracanzano.
A margine si ricorda che la ricca biblioteca conventuale è attualmente conservata in quella provinciale "*Melchiorre Delfico*" di Teramo. Da citare infine nella frazione di Montegualtieri la torre a base triangolare, resto di una fortificazione di origine longobarda.

Capitolo secondo
I VESCOVI E I PATRIARCHI

Premessa
VIR SANCTUS
*Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto***1**

Il vescovo, e tra essi quello di Roma che assunse in seguito, e non senza qualche contrasto, il titolo ecumenico di papa, è il "*Vir sanctus*" per eccellenza.**2** La sua santità è strettamente legata alla città nella quale esercita il suo magistero che, in estrema sintesi, consiste nel ruolo di "*corretto interprete della parola di Dio*". A riconoscergliello è innanzi tutto Paolo di Tarso che, nelle lettere dirette alle varie comunità cristiane, lo saluta sempre con l'appellativo di *Sanctus,* a volte persino omettendone il nome, tanto è sicuro che esso spetti solo al capo apostolico della chiesa. Il legame del *Vir sanctus* con la città ha origine a Gerusalemme dove gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste e danno inizio alla loro funzione evangelizzatrice,**3** così come la santità, legata al loro ministero, è proclamata apertamente la prima volta nell'assemblea apostolica che vi si tenne tra il 49 o 50 d.C. circa, quando questa si riunisce per discutere se i Gentili convertiti debbano o meno sottoporsi alla circoncisione e alla legge mosaica.**4**
La questione, era stata sollevata da Paolo e Barnaba provenienti da Antiochia, chiesa fondata da Pietro intorno al 38. d.C. e che già si poneva come fulcro evangelizzatore dell'Asia minore.**5**

---

1 *Atti degli Apostoli ,* 2,4.
2 Paolino di Milano, *Vita Ambrosii*, cap. V, 49, 1 (edizione San Paolo 1996)
3 *Atti degli Apostoli,* II, 1-4.
4 *Atti degli Apostoli*, 15, 1 - 29.
5 Barnaba, nato a Cipro da una famiglia levitica, e il cui nome ebreo era Giuseppe, si era convertito al cristianesimo subito dopo la Pentecoste. Quando già gli Apostoli avevano iniziato l'evangelizzazione a Cirene, a Cipro e in Fenicia, fu inviato ad Antiochia, probabilmente come capo di quella comunità dove i convertiti avevano assunto per la prima volta il nome di Cristiani. Qui si era unito a Paolo di Tarso, iniziando una intensa

A risolverla, dopo aver ascoltato il parere dei convenuti, tra i quali si distingue Giacomo il Giusto, sarà Pietro con le parole "*Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi*", a cui fa seguire l'invio della lettera apostolica ai cristiani di quella città.**6**

Al di là delle implicazioni teologiche, la pagina documenta chiaramente il ruolo del vescovo, in questo caso Pietro, come garante della corretta interpretazione della volontà di Dio,**7** concetto rilanciato dagli *Ottantacinque Canoni ecclesiastici*, un documento pseudo-apostolico composto in Egitto e variamente datato tra il IV e il V secolo, che rappresenta una sorta di embrionale codice di diritto canonico.**8**

Secondo l'anonimo autore sono i dodici Apostoli che, riuniti in sinodo, prima di dividersi ed iniziare la loro evangelizzazione iti-

---

attività missionaria, fino a quando, probabilmente nel 61 d. C., fu lapidato a Salamina. La tradizione vuole che, giunto a Roma con Pietro e Paolo, si sia spinto fino a Milano (13 marzo 53). Ricordato più volte negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Lettere* di San Paolo, gli sono attribuiti alcuni scritti apocrifi.

6 "*Visum est enim Spiritui Sancto et nobis nihil ultra imponere vobis oneris quam haec necessario: abstinere ab idolothytis et sanguine et suffocatis et fornicatione; a quibus custodientes vos bene agetis. Valete*". *Atti degli Apostol*i 15, 28-29.

Riguardo la figura di Giacomo il Giusto si ripete quanto già detto altrove. Si tratta di un personaggio di cui parlano i *Vangeli* (Mc6,3-4; Mt13,55-56), gli A*tti degli Apostoli* (At12,17;15,13;21,18), *Le lettere di Paolo* (Gal1,19;2,9) e le *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (20.9.1), che lo connotano come "fratello di Gesù". Vissuto tra il 5 e 62 d. C. era a capo della chiesa di Gerusalemme. Gli sono attribuiti alcuni scritti tra cui la neo-testammentaria *Lettera di Giacomo*.

7 Su questo tema, richiamandosi direttamente al primo *Sinodo di Gerusalemme*, si è espresso Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna e presidente della Conferenza episcopale dell'Austria, il 17 ottobre 2015, in occasione della cerimonia celebrativa del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi. Cfr. w2.vatican.va

8 Una tradizione, non unanimamente accettata, ne assegna una prima redazione, a Clemente, discepolo di Pietro e Paolo e quarto vescovo di Roma dal 92 al 97. d.C. Cfr. Danilo Ceccarelli Morolli, *Alcune riflessioni intorno ad una importante collezione canonica delle origini "Gli ottatacinque canoni degli Apostoli"*, in Studi sull' Oriente Cristiano, n. 6, Accademia Angelica-Costantiniana di lettere arti e scienze, Roma 2002.

nerante, fissano i precetti fondativi della dottrina e della comunità intorno ad un vescovo che è a capo del ministero sacerdotale. Sullo stesso genere sono la *Didaké* o *Didascalia,* composta in Siria verso il 230, ma giuntaci riscritta in varie lingue nelle *Costituzioni apostoliche*, il cosiddetto *Testamento di nostro Signore Gesù Cristo*, e i *Canoni di Ippolito,* questi ultimi redatti raccogliendo elementi precedenti intorno al 380 d. C. In tutti la figura del vescovo è al centro delle comunità di cui costituisce la guida spirituale ed il responsabile amministrativo, ma soprattutto si conferma l'attore principale di un fenomeno religioso urbano e di uno spazio geografico dai confini ben definiti.**9**

***

Del resto il legame *episcopus - civitas* o *municipium* che fosse, era divenuto da tempo un binomio costante a cui aveva fatto riferimento ogni comunità cristiana, sia assumendo ad emblema identificativo la figura che l'aveva storicamente fondata, sia riconoscendo al proprio presule la funzione di guida religiosa, politica e, più generalmente, sociale. Già a far data dal II secolo non vi era città dell'impero che non considerasse come suo primo vescovo uno degli Apostoli o un loro diretto discepolo, e se Pietro, più per convenzione che per realtà storica, è il primo vescovo di Roma, fondatore della loro chiesa lo consideravano anche Antiochia e molte città dell'Italia meridionale ed insulare. Alessandria d'Egitto, la Pentapoli e Edessa vantavano la presenza degli Apostoli che là si erano rifugiati prima delle guerre giudaiche.**10**

Atene, dove Paolo aveva parlato ai filosofi nell'areopago, elesse Dionigi**11**, Corinto Apollo, discepolo di Paolo; nell'Anatolia o pro-

---

9 Per la letteratura canonico-liturgica dei primi secoli si veda: Angelo Di Berardino, *Letteratura canonistica, penitenziale e liturgica*, in Antonio Quacquarelli (a cura di), Res christiana. Temi interdisciplinari di patrologia, Città Nuova, Roma 1999.

10 *Atti degli Apostoli*, 13.1.

11 Detto anche l'Areopagita, in quanto giudice presso l'areopago di Atene, ci è noto attraverso gli *Atti degli Apostoli* (17,34), come discepolo di Paolo. Gli sono attribuiti alcuni scritti che però la critica moderna postdata al V secolo. Cfr. Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, 3,4.

vincia romana d'Africa, Efeso e Patmos ricordavano Giovanni e la Vergine Maria, a Smirne Policarpo; né da meno erano Cesarea con l'apostolo Zaccheo, Damasco con Anania che aveva accolto Paolo dopo la conversione, o l'Armenia con Bartolomeo e Giuda Taddeo.**12**

All'inizio del II secolo la carica episcopale governa le chiese locali in Siria, ma altrove la guida collegiale mostra le diversificazioni di una gerarchia clericale preposta all'amministrazione dei sacramenti e alla direzione dei fedeli.**13** In altre parole in ogni città si era costituita una diocesi che, estendendo la propria competenza su tutto il territorio urbano, si presentava come un organismo amministrativo, retto da un uomo influente, sia per capacità politiche che per status sociale, in grado di proporre una nuova forma, non solo religiosa, di mediazione tra la periferia e il potere centrale.**14** Al riguardo scrive Lellia Cracco Ruggini: "*Nelle città di provincia, in Oriente come in Occidente, l'identificazione dell'attività pastorale dei vescovi con l'esercizio di un patronato anche politico doveva con tutta probabilità apparire più ovvia, nel contesto di una vita municipale che finiva col gestirsi autonomamente e che, per conseguenza, era incline ad accettare senza riserve di sorta un'autorità imperiale remota, avvertita come presupposto e sanzione di autorità locali ben più prossime, che in suo nome potevano venire contrastate se aggettanti e fastidiose, oppure sostituite quando carenti*".**15**

L'agiografia dei secoli successivi darà grande rilievo ai vescovi cristianizzatori come Massimo da Torino o Eusebio da Vercelli, trasformando la loro opera, e spesso la loro morte, in una rifondazione sacrale della *civitas* che, in questo modo, assumeva il modello

---

12 Cfr. Ramón Teja, *El Cristianismo primitivo en la societad romana,* ed. Istmo, Madrid 1995.

Cfr. Ignazio d'Antiochia (35 - 101) *Lettere alle comunità di Smirne, Efeso, Magnesia e Tralli*. Cfr. Emanuela Prinzivalli e Manlio Simonetti, *Testi cristiani delle origini,* Mondadori, Milano 2010.

14 Cfr. Giorgio Barone-Adesi, *L'urbanizzazione episcopale nella legislazione tardoimperiale.* In: L'évêque dans la cité du IVe au Ve siècle. Image et autorité. op. cit

15 Lellia Cracco Ruggini, *Vir sanctus: il vescovo e il suo pubblico ufficio sacro nella città*. In: L*'évêque dans la cité du IVe au Ve siècle. Image et autorité*. op. cit.

della metafisica *Gerusalemme celeste,* divenendo una città di Dio, di fatto sottratta alla religione dello stato ed al potere imperiale.**16**
Se l'imperatore, sempre più spesso appartenente alla classe militare, infatti poteva contare solo sulla sua capacità di assicurare un governo stabile, in grado almeno di difendere i confini, quando non fosse stato possibile ampliarli, il vescovo, al contrario, fondava la sua autorità sul consenso popolare che, nonostante le limitazioni, in qualche caso vessatorie, gli permetteva di irradiare la sua azione identificante attraverso una consolidata rete di chiese, liturgie e pratiche, a confronto delle quali i palazzi del potere, i riti, i trionfi ed i ludi dei culti imperiali mostravano tutta la loro obsoleta inefficacia.**17**
Non necessariamente scelto, almeno nei primi secoli, tra i presbiteri e i diaconi, ma in qualche caso consacrato nel momento stesso della sua elezione, come, per citare uno degli esempi più noti, Ambrogio, influente governatore della *Aemilia et Liguria*, e stimato rappresentante della classe senatoriale, il vescovo instaura un forte legame con la vita cittadina, fino a divenirne, l'indiscusso rappresentante politico, svolgendovi, tra l'altro in modo del tutto autonomo, ma ugualmente efficace, lo stesso ruolo che era ancora appannaggio del *patronus*.**18**

***

Diocleziano e Costantino, come i loro predecessori, consideravano la religione uno strumento di adesione collettiva al prestigio imperiale; le cerimonie sacre erano affidate al ceto dirigente che ricopriva le cariche pubbliche, tanto che la connessione tra religione e politica era un aspetto fondamentale della loro azione di

16 Per ambedue le figure citate si veda: Enrico Dal Covolo, *Eusebio da Vercelli, Ambrogio da Milano e Massimo da Torino. Il vescovo e la sua città tra il IV e V secolo,* in Massimo da Torino (atti del convegno internazionale di studi - Torino 13 e 14 marzo 1998), Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, ed. Elledici, Torino 1999.
17 Cfr. Claire Sotinel, *Le personnel episcopal. Enquête sur la puissance de l'évêque dans la cité*, in L'évêque dans la cité du IVe au Ve siècle. op. cit.
18 Cfr. Rita Lizzi Testa, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica* (L'Italia annonaria nel IV-V secolo d.C.), New Press Como 1989.

governo. In questo contesto, la parte fideistica era del tutto irrilevante, quando non ponesse problemi di ordine pubblico. Anche le scelte personali dell'imperatore e la preferenza per una delle tante divinità latine o a nuove forme di fede, non intaccava il rapporto fra religione e funzionamento dell'Impero, basato sulla secolare cultura inclusiva del *pantheon* romano.**19**

Questa diversa concezione del ruolo della religione, come fatto comunitario e fondamentale della vita civile, si scontrava però con l'intransigenza dei vescovi che proibivano ai cristiani la partecipazione ai sacrifici offerti agli dei, il consumo della carne delle vittime e il riconoscimento delle cariche sacerdotali tradizionali.**20**

Anche se Eusebio di Cesarea, grande ed enfatico storico dell'età costantiniana, poteva scrivere: "*Bisognava vedere di quale favore tutti i procuratori e i governatori ritenevano degni i capi di ogni Chiesa!*"**21** tuttavia era proprio questa indipendenza del "*dire e dell'agire*" a porre le basi dello scontro con l'autorità civile che però, in un tempo di bilanci quali erano gli anni della Tetrarchia nessuno aveva interesse di portare all'estremo, tanto era ancora presente nella memoria di tutti, il fallimento delle ultime persecuzioni. Nonostante lo spiegamento di forze con cui erano state attuate, le repressioni si erano rivelate del tutto inutili e la presenza di cristiani tra le élites di governo, insieme alla rivoluzione operata dall'allargamento dell'ordine equestre e della classe senatoria, che in gran parte non risiedeva più a Roma, se da un lato provocavano il malcontento della aristocrazia d'antica data che considerava la *parrhesìa* dei vescovi, una minaccia, se non altro culturale, per la stabilità stessa dell'impero, dall'altro mostrava chiaramente che sempre più spesso le strutture episcopali erano le uniche a continuare nell'alveo amministrativo la funzione delle curie civili.**22**

---

19 Jörg Rüpke, *Tra Giove e Cristo. Trasformazioni religiose nell'impero romano,* Morcelliana, Brescia 2013.

20 Cfr. Claire Sotinel, *Le personnel épiscopal. Enquête sur la puissance de l'évêque dans la cité*, op. cit.

21 Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica,* VIII 1,5.

22 François Jacques, *L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo, in Società romana e impero tardoantico* Laterza, Roma-Bari 1986.

Tutto questo dovette tener presente Galerio, emanando nel 311 l'editto di tolleranza verso i cristiani, purché mostrassero il dovuto rispetto per le leggi e il governo e "*offrissero le loro preghiere al Dio che essi adorano, per la salute e prosperità nostra, dell'Impero e propria*" e più ancora Costantino, dopo la vittoria su Massenzio a Ponte Milvio (28 ottobre 312), associando i vescovi "*al suo comitatus come consulenti in materia giuridica, poiché le loro decisioni meritavano d'avere più credito di quelle di un qualsiasi altro giudice*".**23**
Secondo Eusebio di Cesarea, l'imperatore si era fatta una precisa conoscenza del Cristianesimo in Gallia e si era da tempo avvalso della consulenza di Ossio, vescovo di Cordova, come fanno supporre i riferimenti contenuti nelle lettere indirizzate a Milziade e Celiciano, rispettivamente a capo delle chiese di Roma e di Cartagine.**24** Conscio dell'autorità esercitata da queste figure sacerdotali emergenti, convocando e presiedendo il primo Concilio di Nicea, nel 325, di cui sarà indiscusso protagonista proprio Ossio, Costantino si attribuirà il titolo di "*episkopos ton ektos*" (alla lettera vescovo di quelli di fuori), volendo esprimere, forse più che la considerazione per il carisma di questa carica, la volontà di irreggimentarla entro lo stato, operazione che gli riuscì appieno, almeno a Nicomedia e a Costantinopoli, dove aveva trasferito la capitale, se da quel momento l'azione dei vescovi, in specie quelli orientali, si muoverà sempre in stretta aderenza con quella imperiale.**25**
Il cristianesimo si presentava come un fenomeno urbano organizzato intorno ad una élite cittadina ed al vescovo, chiaramente emergente, per condizioni socio-culturali rispetto al mondo rurale dei pagi. Equiparati agli *illustres* della gerarchia statale, ai ministri cattolici fu riconosciuta la *dignitas publica* a cui corrispondeva un *salarium* pagato dallo Stato, misura non priva di conseguenze a cominciare da quanti affluirono nelle fila del clero giudicando, non a torto, il *privilegium Christianitatis***26** il mezzo per entrare a far parte

23 Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiatica,* libro IX, cap. 1.
24 Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiatica,* libro III 47,2.
25 Cfr. Santo Mazzarino, *Costantino e i Vescovi,* in L'Impero Romano, vol. II, Laterza, Bari-Roma 2006.
26 *Codice Theodosiano* XIV, 3,11,

di una nuova classe dirigente, detentrice di privilegi e libera dai pesanti obblighi dei *munera* a cui erano tenuti, nel governo della città, i curiali ed i senatori.**27**

Di pari passo con l'aumento della popolazione cristiana si ingrossano le fila del clero a detrimento della qualità e della preparazione dei nuovi arrivati. Atanasio, nella sua invettiva contro i Meliziani, denuncia l'indiscriminato passaggio di personaggi, a mala pena convertiti, dalle cariche curiali a quelle episcopali**28**, ma la critica doveva riguardare evidentemente anche i Nicenei se nel 329 Costantino introduce forti restrizioni e stabilisce le basi della legislazione per la scelta e la consacrazione del vescovo su tre punti principali: il giudizio collegiale degli altri presuli della provincia, il consenso del clero che gli sarà subordinato e l'acclamazione della comunità locale; elementi che saranno poi ribaditi dal *Codice Teodosiano*.**29**

In realtà la competizione e i disordini, anche violenti, causati dalla rincorsa ad ottenere le sedi più prestigiose erano stati affrontati già dal Concilio di Nicea che con il canone n.15 aveva proibito ai vescovi, senza però molto successo, di trasferirsi da una città a un'altra,**30** ma la situazione si era ulteriormente complicata con le richieste del clero donatista ed ariano, quest'ultimo capeggiato da Eusebio di Nicomedia, vescovo che battezzerà Costantino poco prima della morte. Lo stesso Eusebio di Cesarea, poco incline ad una visione critica delle questioni che riguardavano l'apparato amministrativo imperiale, deplorava apertamente, *"l'indicibile impostura di coloro che si infiltrarono nella Chiesa e utilizzarono in modo fraudolento il nome di cristiani"*.**31**

---

27 Eusebio, *Historia ecclesiastica,* X 7,2

28Atanasio, *Historia Arianorum.* 78,1-3.

29 Cfr. Rita Lizzi, *I vescovi e i potentes della terra: definizione e limite del ruolo episcopale nelle due partes imperii fra IV e V secolo d.C.* In: L'évêque dans la cité du IVe au Ve siècle. Image et autorité. op. cit

30 Poiché la prescrizione non era riuscita a comporre i disordini e a sedare la proposta di Ossio, vescovo di Cordova. Cfr. Rita Lizzi Testa, *Privilegi economici e definizione di status: il caso del vescovo tardoantico,* in Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, n. 397, Roma 2000.

31 Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, IV, 54.

Ben più esplicito è Gregorio Naziazeno (329 – 390 circa), raffinato teologo e vescovo di Costantinopoli, denunciando che non erano pochi quei vescovi "*venuti dagli aratri, dalle zappe e dalla marra, dalle navi a remi, dall'esercito e dalle officine fumose*", incapaci persino di comprendere il valore della carica che avevano assunto solo per arricchirsi.**32**

Il dato più preoccupante però restava il basso livello culturale, non solo teologico del clero, aspetto a cui la legislazione civile tentò di porre rimedio, escludendo le categorie marginali (schiavi, coloni adscripti, alcune corporazioni artigianali) dai sacri uffici e dall'accesso agli ordini superiori,**33** mentre la chiesa si impegnò sul versante dell'istruzione. Nel 340 Eusebio da Vercelli auspicava che l'episcopio divenisse una scuola di formazione ecclesiastica, ad Ippona Agostino apriva la sua casa al clero, affinché traesse dalla vita comunitaria un motivo di reciproca crescita e Ambrogio scriveva il *De officis ministrorum*, delineando la funzione episcopale, entro l'ottica ciceroniana del governo esercitato con giustizia.**34**

Lo stesso Concilio di Nicea, come si è detto, aveva ratificato la prassi di nominare il presule, quando non fosse stato possibile sceglierlo tra il clero che avesse superato tutti i gradi della carriera ecclesiastica, almeno tra uomini illustri e di provata virtù civica, già adusi a ricoprire ruoli pubblici, la qual cosa se non impediva le derive dell'ambizione, almeno assicurava un grado elevato di competenza amministrativa. Fautore del riconoscimento delle funzioni pubbliche del vescovo, tra le quali, con l'istituzione della *episcopalis audientia,* il ruolo di giudice in questioni di diritto civile, era stato, del resto, proprio Costantino che, in un momento di crisi delle strutture laiche e dei ruoli precedentemente ricoperti dalle

32 Gregorio Naziazenio, *Fuga e autobiografia* (introduzione, traduzione e note di Luigi Viscanti) La Città Nuova, Roma 1987.
33 Codice. Theodosiano, XVI 3,11.
34 Cfr. Ambrogio, *I dover*i, Opera omnia, vol. 13°, ed. La città Nuova, Roma 1991 .Per Eusebio da Vercelli si veda: Ercole Crovella, Eusebio di Vercelli. Saggio di biografia critica, Tipografia eusebiana, Vercelli 1961. Per Agostino: *Regula ad servos Dei*, in Opera Omnia, La Città nuova, Roma (varie edizioni).

élites equestri e senatoriali, aveva utilizzato questa nuova figura per rilanciare il proprio progetto politico che considerava la città un punto di riferimento, economico, amministrativo e militare dello stato.**35**

La *domus episcopi* diviene la sede del *defensor civitatis* che è responsabile della raccolta fiscale, della regolarità dei pesi monetari, che più tardi Giustiniano imporrà di conservare in chiesa,**36** del corretto impiego, insieme a "*tres viri bonae aestimationis",* delle risorse cittadine per la costruzione e il mantenimento delle opere pubbliche, dell'approvvigionamento e delle distribuzioni alimentari, e, non ultima, della gestione della *schola,* tenuta da retori e filosofi di fama e non necessariamente riservata solo alla formazione del clero, ma spesso alternativa, per didattica e contenuti a quella pubblica. Al riguardo basterà accennare all'ambivalente rapporto del clero con le opere degli autori latini e greci e in generale con gli stilemi della paideia classica. Se Gregorio Naziazeno (329 – 390 circa), vescovo, teologo e maestro di Girolamo in Cappadocia, pronunciando l'elogio funebre di Basilio di Cesarea, di cui era stato allievo e successore, poteva tessere la difesa della letteratura precristiana**37**, i *Canoni Apostolici* delle chiese orientali, compilati nello stesso periodo, al contrario affermavano perentoriamente: "*Vuoi leggere opere storiche? Vi è il Libro dei Re. Scritti di sophistikà e poesia? I Profeti, Giobbe, l'autore dei Proverbi. Lirica? I Salmi. Opere sulle antiche origini del mondo? La Genesi. Diritto e morale? La legge gloriosa del Signore Iddio*",**38** posizione da cui però, proprio gli scritti di molti

35 Cfr. Arnaldo Marcone, *Costantino il Grande,* Laterza, Bari-Roma 2013.
36 "*... et ars mensurae et pondera in sanctissima unius cuiusque civitatis ecclesia servari, ut secundum ea exstra gravamen collatorum et fiscalium illatio et militares et aliae expensae fiant*". *Novus Iustinianus Codex*, 128, 15.
37 "*La cultura (paideusis) detiene il primo posto tra tutti i beni umani. Non solo, però, quella più nobile e che ci appartiene, che, tenendo in dispregio ciò che nell'eloquenza è ornato e in cerca di plauso, si cura soltanto della salvezza e della bellezza dei pensieri, ma anche quella estranea a noi (exothen), che la maggior parte dei Cristiani rifiuta (diaptuousin), ritenendola, a torto, nociva, pericolosa e causa di allontanamento da Dio*".(Gregorio Nazianeo, Orazione 43, 11 (ed Tutte le Orazioni, Bompiani, Milano 2000).
38 Citato in Giovanni Alberto Cecconi, *Contenuti religiosi delle discipline*

vescovi, da Ambrogio ad Agostino, da Atanasio di Alessandria a Gregorio Magno, sembrano disattendere.

***

La *dignitas* e *l'auctoritas* del vescovo nei confronti della città, evidenziate anche dai titoli con i quali era designato**39**, non sempre però evitarono gli scontri con l'ingerenza imperiale come dimostrano le emblematiche vicende di Atanasio, esiliato prima da Costantino e poi da Costante II, o quella di Liberio, vescovo di Roma che, proprio per aver difeso Atanasio, sarà confinato per tre anni in Tracia.**40** In ogni caso, queste dignità, che insieme alla sollecitudine verso i poveri, ceto che andava sostituendosi sempre più a quello più generico di *plebs*, contribuivano a delineare la figura del "*Vir sanctus*", nello stesso tempo imponevano, come si è detto, una regola nella sua scelta. Già il primo Concilio di Nicea aveva limitato il ruolo dell'assemblea cittadina, a favore di un sistema elettivo per cooptazione, proprio delle istituzioni aristocratiche, esercitato da un collegio episcopale che valutasse oltre alla capacità di suscitare il consenso popolare, anche altre doti dirigenziali e culturali che, se non altro per ragioni empiriche, erano proprie delle élites preparate a svolgere le funzioni pubbliche.**41**

Ad esse infatti, solo per citare qualche esempio, appartengono due grandi figure post-constantiniane: Ambrogio di Milano e Paolino

---

scolastiche e prassi d'insegnamento come terreno di conflitto politico-culturale, in Il Cristianesimo nella Storia, Monastero di Bose, 2011.

39 Per i titoli, non solo religiosi, ma soprattutto politici di cui furono insigniti i vescovi si veda: Angelo Di Berardino, *L'immagine del vescovo attraverso i suoi titoli nel Codice Teodosiano*, in L'évêque dans la cité du IVe au Ve siècle. Image et autorité, op. cit.

40 Cfr. Manlio Simonetti, *Liberio*, in Enciclopedia dei Papi, op. cit.

41 Massimo, primo vescovo di Torino (metà sec. IV-420 circa) si definisce sentinella (*speculator*) della salvezza morale e fisica della città, paragonandosi alle api che "*osservano la castità del corpo, porgono il cibo della vita celeste, usano il pungiglione della legge (aculeum legis). Sono puri per santificare, dolci per ristorare, severi per punire*". (*Sermo* 89, 7-10. *San Massimo di Torino. Sermoni.* A cura di G. Banterle, Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova, Milano-Roma, 1991). Per la figura di San Massimo di Torino si veda anche la *Cathechesi* di Benedetto XVI (udienza generale, 31 ottobre 2007, w2.vatican.va)

da Nola. Il primo (340 -397) esponente di una delle famiglie senatoriali più importanti dell'Impero ed eletto mentre ricopriva la massima carica politica di "*consularis Aemiliae et Liguriae*", rappresenta il presule di estrazione aristocratica e di solida preparazione culturale che costruisce "*un modello e uno stile episcopali che fino ad allora non erano esistiti*".**42**

Capo indiscusso della città si dimostra quando nella primavera del 386, mobilita il popolo di Milano per opporsi a Valentiniano II che aveva destinato alcune chiese al clero ariano. A capo della sua comunità occupa le basiliche per impedirme l'espropriazione e trasforma la folla in un pacifico, ma determinato esercito canoro, introducendo, si dice da allora, nella liturgia l'uso corale degli inni,**43** né meno significativo, da questo punto di vista, è la fusione e la vendita dei vasi sacri, gesto apertamente deplorato dal vescovo ariano, per riscattare i prigionieri caduti nelle mani dei Goti dopo la battaglia di Adrianopoli.**44**

Sullo stesso piano si pone Paolino (355 - 431) anch'egli esponente della élite imperiale e prefetto della provincia campana a poco più di vent'anni, che convertitosi al cristianesimo ha legato il suo nome a Nola ed al culto di Felice, vescovo e martire della città, con la costruzione della grande "*basilica nova*" sul luogo della sua tomba a Cimitile. Proseguendo la tradizione edificatoria imperiale, Paolino istituisce nel mausoleo extraurbano il centro della devozione nolana, trasformandolo in luogo privilegiato di pellegrinaggio ed

---

42 Lella Cracco Ruggini, *Vir sanctus: il vescovo e il suo pubblico ufficio sacro nella città*, in É. Rebillard e C. Sotinel (a cura di), L'éveque dans la cité du IVe au Ve siècle. Image et autorité, Actes de la Table Ronde (Rome 1995), École Française de Rome, 1998.

43 "*Hymnorum quoque meorum carminibus deceptum papulum ferunt: plane nec hoc abnuo. Grande carmen istud est quo nihil potentius: quid enim patentius quam confessio trinitatis, quae cottidie totius populi ore celebratur? Certatim omnes student fidem fateri, patrem et filium et spiritum sanctum norunt versibus praedicare. Facti sunt igitur omnes magistri, qui vix paterant esse discipuli*". Ambrogio, Epistola 75 (Per l'edizione si veda: *Opera omnia,* vol. 19-20-21, *Le lettere,* ed. La Città Nuova, Roma 1988)

44 "*ut nos aliquando in invidiam incidimus quod, confregerimus vasa mystica ut captivos redimeremus*". Ambrogio, *De officiis*, II, 28, 136-138, op. cit.

accoglienza. Dopo essere stato acclamato vescovo di Nola, nel 410, quando Alarico, aveva invaso la città, condivise con i suoi concittadini la povertà e la prigionìa in Africa, conquistandosi la santità che i nolani gli riconoscono ancora oggi con la spettacolare festa dei gigli il 22 giugno.**45**

Dal ceto militare invece proviene Martino di Tour, incline più alla vita eremitica che all'apostolato episcopale, ma che assunta la carica si preoccupò costantemente dell'unità della chiesa, divenendo un modello di adesione alle direttive della curia romana e per la evangelizzazione delle campagne.**46**

Infatti accanto alla sacralizzazione del tempo, mediante la definizione del ritmo liturgico ebdomadario, la santità del vescovo si estende alla sacralizzazione dello spazio, quando, dalla cattedrale irradia la sua azione organizzatrice nella parrocchia, nella chiesa martiriale suburbana e infine in quella plebana rurale, proponendo, rispetto a quello classico, un nuovo modello di geografia religiosa.**47** Illuminante è al riguardo la testimonianza di Teodoro di

---

45 L'ampia agiografia che lo riguarda narra che per riscattare i nolani fatti prigionieri durante la guerra gotica vendette tutto il suo immenso patrimonio familiare e che alla fine cedette anche per sua persona in cambio del rilascio di un giovane. Autore di celebri *Carmina* considerati tra i più alti esempi di lirica religiosa, mantenne intensi rapporti epistolari con i più celebri vescovi del suo tempo. Di lui scrive Benedetto XVI: "*San Paolino non scrisse trattati di teologia, ma i suoi carmi e il denso episolario sono ricchi di una teologia vissuta, intrisa di Parola di Dio, costantemnete scrutata come luce per la vita. In particolare, emerge il senso della Chiesa come mistero di unità. La comunione era da lui vissuta soprattutto attraverso una spiccata pratica dell'amicizia spirituale. In questa Paolino fu un vero maestro, facendo della sua vita un crocevia di spiriti eletti: da san Martino di Tours a san Girolamo, da sant'Ambrogio a sant'Agostino*". Udienza generale 12 dicembre 2007.

46 Cfr. Jan W. Smit, *Commento alla Vita Martini*, in Vita di Martino e Vita di Ilarione, Fondazione Valla, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983.

47 Cfr. Giuliano Volpe, *Il ruolo del vescovo nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale*, in Gian Pietro Brogiolo e Alexandra Chiavarria Arnau (a cura di), Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo. (12° seminario sul tardo antico e alto medioevo, Padova 29 settembre - 1 ottobre 2005), Società Archeologica, Mantova 2007.

Mopsuestia (350 circa – 428) illustre rappresentare dell'ermeneutica antiochiea: *"In origine vi erano di solito due vescovi, o al massimo tre, in ciascuna provincia, una situazione che prevaleva nella maggior parte delle province occidentali fino a tempi assai recenti, e che si può trovare ancora in parecchie province ancora al giorno d'oggi. Però col passare del tempo i vescovi furono ordinati non solo nelle città, ma anche in luoghi molto piccoli"*.**48** È in questo momento che, all'interno della gerarchia ecclesiastica, comincia a definirsi anche in Occidente e specialmente nell'Italia centro-meridionale, particolarmente ricca di realtà vicane, la figura intermedia del *chorepiscopus,* attiva in Oriente già dal III secolo, anche se con funzioni subordinate al presule urbano.**49**

Ad essa, per restare in Abruzzo, vanno legittimamente rapportate le tracce della scomparsa diocesi aufinate e la vicenda di Ceteo, a cui è stato troppo a lungo, e senza alcun fondamento storico, negato il ruolo di vescovo di Ostia Aterni.**50**

Le sedi episcopali rurali, limitate dal Concilio di Sardica e subordinate a quelle urbane, tuttavia sviluppano, se non proprio una soggettiva autonomia, almeno competenze specifiche di grado superiore a quelle esercitate dalle parrocchie, che però, in qualche caso danno origine ad una difformità liturgica ed organizzativa.**51**

La triade vescovo-presbitero-diacono aveva indicato fin dalle origini quali fossero i ministeri, ma non le singole funzioni, tanto che il *Pastore di Erma* (se. II) anche in una sede definita quale era quella di Roma, aveva potuto parlare genericamente, nella costruzione della simbolica torre ecclesiastica, di "*coloro che hanno governato,*

---

48 Teodoro di Mopsuestia, *Replica a Giuliano imperatore* (a cura di Augusto Guida) edizioni Bodoniane, Bologna 1999.

49 Gian Pietro Brogiolo (a cura di) D*opo la fine delle ville: le campagne dal V al IX secolo*. (11° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo. Gavi, 8-10 maggio 2004), Società Archeologica Padana, Mantova, 2005.

50 Per la storia di Ceteo, vescovo e martire si rimanda a quanto scritto nella relativa scheda in questo volume

51 Concilio di Serdica, canone n. 6. Cfr. Giovanni Marchetti, *Del Concilio di Serdica: e de' suoi canoni,* 1783. ripubblicato in formato ebook, internetarchive 2009.www.archive.org

insegnato e servito con purezza e santità gli eletti di Dio (...) che vissero sempre in armonia fra loro, mantennero la pace fra loro e si ascoltavano reciprocamente".**52**

A mettere ordine nella struttura ecclesiastica saranno i vari concilii, a cominciare da quello più volte citato di Nicea, dando grande rilievo al ruolo politico del diacono, figura che la cosiddetta *Traditio apostolica* aveva posto al servizio del vescovo.**53**

Addetto alla amministrazione dei beni della comunità il diaconato acquisisce grande competenza di governo, tanto che sempre più spesso tra esso verrà eletto il vescovo di Roma.

***

Tra il IV e V secolo nel rapporto del vescovo con la città si inserisce la presenza dei barbari, un termine nel quale, più che una generica etnia, occorre distinguere diverse posizioni giuridiche e politiche, tra cui i militari dell'esercito imperiale che, come Stilicone di origine vandala, erano pienamente inseriti nelle gerarchie del potere, i barbari federati come i Goti, e infine i barbari invasori come gli Unni capeggiati da Attila. Per Ambrogio, uno dei primi vescovi, a porsi questo problema di categorizzazione, un sicuro parametro di distinzione tra la *Romanitas*, intesa come espressione di civiltà, e la barbarie, è l'ortodossia religiosa. Su questa convinzione può definire l'arianesimo "*una empietà gotica*" causa di ogni male,**54** e ricordare a Graziano, impegnato a rintuzzare i barbari sul *limes* danubiano, che sarà la fede nicenea dell'*Orbis romanus* ad assicuragli la vittoria: "*Petis a me fidei libellum, sancte imperator, profecturus ad praelium; nosti enim fide magis imperatoris quam virtute militum quaeri solere victoriam*".**55**

---

52 Herma, visione 3,13,1. Cfr. *Il Pastore di Erma* (a cura di D. Tessore), La Città Nuova, Roma 2007.

53 Per la *Traditio apostolica,* breve testo canonico del III secolo, solitamente attribuito ad Ippolito di Roma, si veda: Andrea Nicolotti, *Che cos'è la Traditio Apostolica?* In Rivista di Storia del Cristianesimo, II/1, Morcelliana, Brescia 2005.

54 Ambrosius, *Epistulae*, 10 Maur.

55 "*Mi chiedi un opuscolo sulla fede, o sacro imperatore, mentre ti accingi a partire in guerra. Sai bene, infatti, che normalmente si ottiene la vittoria più con la fede del comandante che con il valore dei soldati*". Ambrogio, *De fide*, Prologo, 3.(ed.

Restando però in un ambito più propriamente religioso, il problema delle diocesi binate (ovvero con la contemporanea presenza del vescovo ariano e di quello niceneo) che si farà più impellente in epoca longobarda, si riverberava nella convinzione che l'unità dell'impero e l'autorità di Roma fossero garantiti dalla ortodossia, concetto che, introdotto per la prima volta nel *De fide*, tornerà spesso non solo nell'opera di Ambrogio**56**, ma anche in quella di Agostino che nel 410 scriveva: "*Forse Roma non muore, se i Romani non periscono. Ed essi non periranno, se loderanno Dio; periranno se bestemmieranno. Infatti, cos'è Roma se non i Romani?*"**57**

Di altro avviso un secolo dopo, in tempi in cui si era già imposta la figura del vescovo pienamente inserito nella gestione della cosa pubblica e nelle dinamiche di interazione tra centro e periferia, Cassiodoro alla corte di Teoderico, potrà immaginare che saranno proprio i federati i più autentici continuatori della civiltà romana.**58** Tuttavia la convinzione che, nello scontro culturale tra barbarie e romanità, il *Vir sanctus* fosse l'unico difensore della città, impostasi quando Germano vescovo di Auxerre (378 circa – 448) si era opposto ai Franchi, e Idazio (400 – 469 circa) vescovo di *Aquae Flaviae* (oggi Chaves), nella provincia romana di Gallaecia, agli Svevi, divenne una certezza con Leone Magno che nel 452, a capo di una delegazione, di cui facevano parte il console Gennadio Avieno e il prefetto Trigezio, incontrò Attila sul Mincio dissuadendolo a raggiungere Roma.**59**

---

a cura di Claudio Moreschini, La Città nuova, Roma 1984.

56 A Fritigil, regina dei Marcomanni che gli aveva chiesto chiarimenti sulla nuova religione dei Romani risponde di convertirsi con il suo popolo e di stringere un *foedus* con Roma. Cfr. Paolino di Milano, *Vita Ambrosii,* cap. 36 (ed. San Paolo 1996)

57 Agostino, *sermo* 81, 9 (ed. F. Dolbeau , La Città nuova, Roma 2001)

58 Cassiodoro, *Variae* (ed. a cura di Lorenzo Viscido), Pellegrini Editore, Squillace 2005. Sullo stesso argomento si veda: Gianluca Pilara, *La città di Roma fra Chiesa e impero durante il conflitto gotico-bizantino,* Aracne, Roma 2006.

59 Il ruolo del Vescovo di Roma è amplificato dalla resoconto agiografico di Prospero d'Aquitania (390 ca. - 463 ca.) contemporaneo ai fatti, ma è molto più probabile che Leone Magno riuscì ad avviare i negoziati di pace

Per comprendere l'impatto che l'evento ebbe nell'immaginario collettivo, che immediatamente lo trasformò in mito, occorre tener presente lo scenario in cui si stagliava la figura del vescovo di Roma. Nella prima metà del V secolo, i Visigoti si erano già stanziati nelle Gallie, i Vandali si erano impadroniti di gran parte dell'Africa romana, la Britannia cadeva in mano agli Angli ed ai Sassoni, e l'Occidente sotto il debole impero di Valentiniano III (419 – 455) nulla poteva per fermare questa devastante avanzata. Più che da Ezio (390 - 454), di origine scita, ma *patricius* e comandante supremo dell'esercito, la storia di questi anni è quella dei vescovi, ultimo baluardo della popolazione allo sbando nelle città sempre più deserte. Il *Codice teodosiano*, recependo i canoni dei vari concilii che si erano succeduti a quello di Nicea, aveva definito lo status giuridico del vescovo, collegandolo all'*ecclesia urbana* in qualità di *pater ecclesiae et civitati*s, almeno con due emblematiche disposizioni: primo che non se ne potesse allontanare, nemmeno per recarsi alla corte imperiale; secondo che qualsiasi nuova città fosse stata fondata, contestualmente l'autorità ecclesiastica competente vi nominasse un vescovo metropolita.**60**
La politica diocesana, disegnata in tal modo e ribadita dal Concilio di Calcedonia (451), subisce, almeno in Italia, un tentativo di disgregazione negli ultimi anni del regno ostrogoto, popolo stabilitosi entro l'impero d'Occidente in qualità di federati, sotto la guida di Teoderico che, rispondendo all'invito di Zenone, era sceso in Italia per deporre Odoacre.**61**

---

tra Attila e l'imperatore dopo il pagamento di un ingente tributo.
60 "*Res publica ed ecclesia convergono nell'offrire alla città un pater destinato a presiedere ecclesia per tutto il tempo del suo ministero. Su questo presupposto trova fondamento tutta la legislazione imperiale intenta a promuovere le funzioni del vescovo nella città tardoantica*". Giorgio Barone-Adesi *L'urbanizzazione episcopale nella legislazione tardoimperiale*, in: L'évêque dans la cité du IVe au Ve siècle. Image et autorité. op. cit.
61 È appena il caso di ricordare che Odoacre (433 - 493), generale di etnia germanica, dopo la morte di Giulio Nepole, imperatore d'Occidente, era stato dichiarato re d'Italia ed aveva stabilito la sua residenza a Ravenna, e che fu ucciso nel 493 da Teoderico, dopo una sanguinosa campagna di guerra.

Già *patricius e magister militum praesentialis*, Teoderico, dopo aver ucciso l'avversario e sterminata la sua famiglia, era stato proclamato *rex*, subordinato all'imperatore d'Oriente, ed aveva ottenuto per il suo popolo *l'hospitalitas*, ovvero l'acquartieramento militare su un terzo delle terre della penisola.**62**

Di fede ariana, come tutti gli Ostrogoti per gli quali il vescovo Ulfila (311 – 388) aveva tradotto i *Vangeli*, pur sostenendo il suo credo, in specie a Verona, Pavia e Ravenna, città dove aveva stabilito le sue residenze, riconobbe e protesse sempre l'autonomia del vescovo di Roma e la sua autorità nei confronti delle diocesi italiane**63**, fino a quando Giustino (518-527), iniziò una campagna persecutoria contro gli Ariani residenti entro i confini dell'impero, sottraendo loro beni ed edifici ecclesiastici e consegnandoli ai cattolici. La mossa politica mirava a minare la pace stabilitasi nell'Africa vandalica e nei regni visigoto di Spagna ed ostrogoto in Italia, al fine di tentare una riunificazione dei territori imperiali. Favorevole a questo progetto fu giudicata la riconquista della Gallia, sottratta ai Visigoti alla fine del V secolo, da Clodoveo (466 circa – 511) barbaro della tribù franco-salia, stanziata oltre il *limes* del Danubio che, convertitosi al cattolicesimo, si era guadagnato l'appoggio della aristocrazia gallo-romana.**64**

Sulla stessa linea continuò Giustiniano (527 - 565), con l'espulsione degli ariani dalle cariche pubbliche, con la limitazione dei loro diritti e con la confisca dei loro beni. Teoderico rispose alle iniziative orientali con analoghi provvedimenti a danno dei cattolici, e

---

62 Teoderico (454 – 526) figlio del re ostrogoto Teodemiro, era stato educato a Costantinopoli alla corte di Leone I dove era stato inviato, come ostaggio a garanzia della pace tra Bizantini ed Ostrogoti, nel 462. Cfr. Claudio Azzara, *Il Regno dei Goti in Italia,* in L'Italia dei barbari, Il Mulino, Bologna 2002.

63 A titolo di esempio si cita la parte assunta da Teoderico nella vicenda che nel 498 vedeva contrapposti a Roma Simmaco e Lorenzo, per la successione di Anastasio II. Nel pieno rispetto del diritto imperiale e della prassi ecclesiastica convocò un concilio di vescovi latini che risolvessero la questione e si attenne scrupolosamente alle loro decisioni, sostenendo l'episcopato di Simmaco ed esiliando Lorenzo.

64 Cfr. Gregorio di Tours, *Historia Francorum*.

uccidendo esponenti della classe senatoriale romana, quali Severino Boezio e Simmaco che fino ad allora erano stati suoi validi collaboratori.**65**

Non fu un periodo facile per i vescovi che spesso dovettero prestarsi a fare da intermediari tra Ravenna e Costantinopoli: nel 525 Teoderico inviò a Giustino una delegazione composta da Ecclesio vescovo di Ravenna, Eusebio vescovo di Fano, Sabino vescovo di Capua, i senatori Teodoro, Importùno ed Agàpito, ma soprattutto guidata da Giovanni I (523-526) vescovo di Roma e capo della cattolicità occidentale che al ritorno, accusato di tradimento, fu trattenuto a Ravenna dove di lì a poco morì di stenti.**66**

Teoderico non sopravvisse a lungo alle sue vittime, ma la tragica fine della sua vedova Amalasunta, relegata su un'isola del lago di Bolsena e fatta strangolare (534) da Teodato, che intanto era salito al trono, dette a Giustiniano il pretesto di inviare in Italia Belisario, che aveva già condotto con successo la campagna contro i Vandali dell'Africa, con l'intento di rovesciare il regno ostrogoto e riannettere la penisola all'impero.**67**

La guerra si protrasse tra alterne vicende dal 535 al 554, quando Giustiniano emanando la *Prammatica Sanzione,* sanciva il reintegro formale nell'Impero, di una Italia ridotta però ad un deserto. Procopio di Cesarea, che fu testimone dei fatti in qualità di segretario di Belisario, descrive le città spopolate, le campagne abbandonate, le strade inaccessibili e le opere idrauliche distrutte, mentre Gre-

---

65 Severino Boezio (475 – 526) console e *magister officiorum*, dopo una lunga detenzione durante la quale scrisse il *De Consolatione philosopiae,* fu decapitato a Pavia con l'accusa di tradimento. Simmaco, anch'egli console e suocero di Severino Boezio, fu giustiziato nel 525.

66 "*...et evocans Ravennam Iohannem, sedis apostolicae praesulem, et dicit ad eum: "Ambula Constantinopolim ad Iustinum imperatorem, et dic ei inter alia, ut reconciliatos in catholica restituat religione." Cui papa Iohannes ita respondit: "Quod facturus es, rex, facito citius; ecce in conspectu tuo adsto. Hoc tibi ego non promitto me facturum, nec illi dicturus sum. Nam in aliis causis, quas mihi iniunxeris, obtinere ab eodem, annuente deo, potero." Excerpta Valesiana (pars secunda - Chronica Theodericiana)* anche on line www.thelatinlibrary.com/valesianus2

67 Cfr. Claudio Azzara, *Il Regno dei Goti in Italia,* op. cit.

gorio Magno, all'epoca adolescente, raccoglie i ricordi di quei tristi tempi, tracciando nei *Dialoghi* le misere condizioni in cui erano ridotte le diocesi, private dei vescovi e dei beni, impossibilitate persino a riprendere il normale funzionamento per mancanza del clero necessario.**68**

***

Benché Giustiniano si affrettasse a riunificare l'impero da un punto di vista amministrativo, giuridico e religioso, il suo successo fu di breve durata. Dopo una marcia di avvicinamento che partiva dal Danubio, nella primavera del 569 i Longobardi attraversavano le Alpi e, varcato l'Isonzo senza incontrare alcuna resistenza, dopo aver conquistato il Veneto e la Lombardia, potevano spingersi fino a Benevento.**69**

Ai Bizantini restavano l'Esarcato di Ravenna, il Ducato romano, parte del Mezzogiorno, la striscia costiera meridionale e le isole, ben poca cosa di fronte all'impatto che questo nuovo popolo invasore, che non aveva avuto rapporti significativi con la cultura romana, causò sul resto della Penisola. Sul fronte religioso, l'arianesimo, commisto di credenze etniche, introdotto dai Longobardi era sostanzialmente diverso da quello praticato dai Goti e i vescovi cattolici si trovarono nella situazione di dover riorganizzare le proprie diocesi, deupaperate nei beni, nel clero e nelle strutture edilizie, non solo dagli attacchi esterni, ma anche dalle divisioni interne che contrapponevano la chiesa di Roma e quelle tricapitoline dell'Italia settentrionale.**70**

Indiscusso protagonista di questo periodo è Gregorio Magno (590

---

68 Cfr. Procopio di Cesarea, *La guerra gotica* (nella splendida traduzione di Domenico Comparetti, riedita nel 2007 dalla Garzanti, Milano). Gregorio Magno, *Dialoghi*, libro IV, passim.

69 Oltre gli scritti di Gregorio Magno, primaria fonte di informazione di questi eventi resta la *Historia Langobardorum,* scritta da Paolo Diacono nella seconda metà dell'VIII secolo.

70 Per la complessa questione dello scisma cosiddetto dei *Tre Capitoli* che approfondiva le divisioni derivanti dalla professione di fede calcedonese si rimanda a: Salvatore Pricoco, *La chiesa nell'Italia longobard*a, in Storia del cristianesimo. L'antichità (a cura di Giovanni Filoramo e Daniele Menozzi) Editori Laterza, Roma -Bari 2008.

- 604) sotto il cui pontificato si avvia la riunificazione religiosa dell'Occidente. Se la partecipata narrazione dei *Dialoghi* documenta soprattutto la condizione delle diocesi meridionali, l'imponente mole dell'*Epistolario* attesta il lavoro che intraprese la curia romana, sotto la sua direzione politica orientata verso la mediazione.**71** Cinquant'anni dopo, quando Costante II tentava di riconquistare l'Italia meridionale attaccando la *Langobardia minor* di Romualdo (663), sulla stessa linea si poneva Barbato vescovo di Benevento riorganizzando la diocesi e quelle suffraganee di Siponto, Bovino e Ascoli Satriano riconvertite alla cattolicità.**72**
Ma è soprattutto in questo periodo che la città "*si riconosce nel proprio vescovo e gli è fermamente devota: Poiché la diocesi ricalca entro limiti abbastanza precisi la civitas, il centro cittadino, in quanto sede del vescovo e della chiesa sediale o cattedrale, è il centro obbligato ed il punto unico di riferimento della vita religiosa e sacramentale di tutti i fedeli del territorio*".**73**

***

Con il Regno italico longobardo, dopo gli scontri e le distruzioni iniziali, la figura del vescovo acquista un ruolo centrale all'interno della amministrazione del gastaldato, assommando alle prerogative giuridiche già acquisite in età tardo imperiale, le prime funzioni del vassallaggio ecclesiastico beneficiale con il controllo

---

71 A titolo di esempio si ricordano l'accordo raggiunto nel 598 con Agiulfo, duca di Spoleto, e l'epistolario con Teodolinda che fu il presupposto per la conversione longobarda al cattolicesimo.
72 Secondo l'agiografia corrente Barbato sarebbe nato agli inizi del secolo II a Cerreto Sannita e divenuto sacerdote visse sempre nella curia di Benevento dove fu eletto vescovo nel 663, carica che tenne per venti anni fino alla morte. È considerato il rifondatore della diocesi beneventana e l'apostolo della conversione della *Langobardia minor* al cattolicesimo. Leggendari sono divenuti l'abbattimento dell'albero sacro di quel popolo e la fusione di un idolo d'oro rappresentante una vipera anfisbena per realizzare un calice eucaristico. Cfr. Marina Montesano, *Vita di Barbato*, ed. Pratiche, Parma 1994
73 Eugenio Dupré Theseider, *Problemi della città nell'alto Medioevo,* in *La città nell'alto Medioevo,* Atti della VI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo», Spoleto 1959.

del territorio attraverso le pievi rurali e con la gestione del sistema abitativo urbano mediante le parrocchie e il clero residente nella sede episcopale.**74**

Il sistema della ridistribuzione patrimoniale dei benefici ecclesiastici, che nelle aree rurali aveva già trovato un assetto tra il V e VI secolo, si trasforma nella concessione parcellizzata di beni immobili e di proprietà fondiarie che, se da un lato garantivano una fonte sicura di reddito, dall'altro subordinavano la gestione amministrativa del vescovo agli obblighi feudali. Una sostanziale mutazione fu introdotta da Carlo Martello (714-741), e si generalizzò nell'Italia settentrionale con la conquista del Regno longobardo da parte di Carlo Magno (774), dando origine alla figura del vescovo-principe più soggetto all'imperatore che al papa, ma soprattutto al fenomeno delle chiese di fondazione laicale, di fatto sottratte alla gestione religiosa della diocesi e al susseguente sistema beneficiale ed in cui il sostentamento del clero, era affidato a donazioni che in ogni caso restavano in usufrutto al donatore e davano origine al *jus patronatus*.**75**

In questa situazione il vescovo si trovava obbligato al giuramento di fedeltà all'imperatore o al suo rappresentante che disponeva del potere di conferire gli uffici ecclesiastici, o per lo meno di partecipare come soggetto attivo alla elezione episcopale, e di disporre le relative prebende. "*Le chiese di fondazione privata non si staccavano dal patrimonio del fondatore: onde i concetti di eigenkirche o ecclesia propria e della dos ecclesiae. Al proprietario del fondo su cui era stata costruita la chiesa si riconobbe non solo la proprietà della medesima ma anche la facoltà di preporvi l'ecclesiastico*".**76**.

---

74 Cfr. Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Viella, Roma 2002

75 Cfr. Gabriele Molteni Mastai Ferretti, *Le origini del diritto ecclesiastico*, in Dottrine generali del diritto e diritto ecclesiastico, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1988. Riguardo gli aspetti sociali delle chiese laicali si veda anche: Sergio Ferlito, *Le religioni, il giurista e l'antropologo,* Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2005.

76 Don Cesare Burgazzi, *Il concetto di beneficio,* dal sito ufficiale Cesare Burgazzi Capo ufficio Affari Generali - Segreteria di Stato della Santa Sede: www.cesareburgazzi.it/dal-VII-al-X-secolo-le-chiese-private/

L'innovazione non era di poco conto e se da un lato permetteva la rapida diffusione delle sedi vescovili ed il rafforzamento dei loro poteri, dall'altro garantiva alll'autorità regia il pieno controllo dei beni assegnati che alla morte del titolare ritornavano alla corona che poteva riconfermarli al successore o disporne altrimenti nel pieno diritto. Sotto il dominio degli Ottoni (962-1002) il presule esercita, per conto dell'Imperatore, l'*immunitas* ovvero la giurisdizione della diocesi e della terre assegnatigli e il *districtus* sugli abitanti della città e nelle immediate vicinanze della cinta fortificata, ma nello stesso tempo è obbligato ad appoggiare la politica della chiesa imperiale *(Reichskirche)* che diviene il principale strumento di amministrazione in Italia e in Germania, dove il sistema del vescovo principe impediva alla nobiltà laicale di accrescere i poteri feudali e di trasmetterli dinasticamente per diritto ereditario.**77**
La complessa e lunga questione delle investiture ecclesiastiche, affrontata con il concordato di Worms, (1122) e con i Concilii lateranensi primo (1123), secondo (1139, terzo (1179) ed infine chiarita, ma non risolta del tutto con il quarto (1225), esula dagli interessi di questo assunto, ma averne tracciato le linee generali serve a comprendere il ruolo che i vescovi principi e i vescovi podestà svolgeranno dall'età comunale fino al Rinascimento inoltrato nei confronti della città, spazio, come si è già detto, in cui il loro ruolo aveva acquistato fin dalle origini una valenza identitaria.
Il titolo "*episcopus et comes*", in uso già nel nono secolo, appare ufficialmente in un privilegio con il quale Enrico III nel 1052 conferma ad Arnaldo, vescovo di Arezzo, tutte le concessioni imperiali sulla chiesa aretina, sulla giurisdizione del *districtus* e sul *comitatus* cittadino, estese fino al diritto di battere moneta, privilegi che non dovettero essere graditi al papa Nicolò II e al clero in generale che arrivarono a diffondere la diceria che Arnaldo sarebbe morto colpito dalla maledizione divina.**78**

---

77 Cfr. Grado Giovanni Merlo, *Il cristianasimo medievale in Occidente*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012.
78 Cfr. Sancti Petri Damiani Opusculum XXXIV: *Terribile exemplum Arnaldi episcopi Aretini calicem dominicum alienantis et ab Ecclesia subtrahentis*, in Migne, Patr. Lat., CXLV, coll. 573 s.

Episcopus et comes comitatu Placentino è anche Dionigi (1049 - 1075) mentre Cadalo di Parma (1045 -1061), divenuto antipapa con il nome di Onorio II, ebbe il titolo di "*presul et praeses*" corrispondente a quello di conte palatino.**79**

Un secolo dopo nel 1156 Guido II, vescovo di Teramo, ricevette Guglielmo I di Sicilia il comitatus feudale sulla città che aveva contribuito a ricostruire ed il titolo di principe.**80**

Ma a che cosa realmente corrispondevano tali titoli? Si tratta, spiega Eugenio Dupré Theseider, di "*una veneranda tradizione che lo impegna ad assumere e curare la funzione di difensore e tutore dei cittadini, d'interprete dei loro interessi; dell'honor civitatis che era connaturato a quasi tutte le nostre città, perché di antica origine e ab immemorabili sede vescovile*".**81**

Secondo una certa storiografia da questa qualità dei poteri e delle funzioni episcopali deriverebbe, a far data dal XI secolo, il progressivo abbandono dell'area urbana ed il ritiro nei possedimenti rurali da parte dei conti di nomina regia che dovevano, non senza disagio, condividere con il presule la gestione del *districtus,* a volte estesa all'intero *comitatus*, inteso come entità geografica.**82**

Per Giovanni Tabacco: "*furono varie dunque le vie attraverso cui, in molte città, il vescovo divenne signore temporale, in forme giuridicamente riconosciute dai re e orientate verso esatte definizioni, in nome della chiesa vescovile e dei privilegi per essa ottenuti (...). Ma ciò che più importa*

---

79 Per le origini dei vescovi-conti si veda Andrea Gamberini, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro - settentrionale (Secoli XI-XV)* in Quaderni storici, Nuova serie Vol. 46, Il Mulino, Bologna 2011.
Per la complessa vicenda di Cadalo, vescovo filo-imperiale di origine longobarda: Lino Lionello Ghirardini, *L'antipapa Cadalo e il tempo del Bene e del Male. Grandezza e miseria del più famoso vescovo di Parma* (1045-1071), Parma-Mantova 1984.

80 Cfr. Francesco Savini, *Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1895.

81 Eugenio Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale,* in Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII) Atti del II Convegno di storia della chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961), Padova 1964.

82 Cfr. Franco Niccolai, *Città e signori nella città medievale,* Zanichelli, Bologna 1941

è il divario con cui in età postcarolingia il potere temporale del vescovo fu percepito ed esercitato nella città rispetto ai diritti signorili acquisiti nella campagna. Nel mondo rurale la signoria ecclesiastica o laica, anche quando assumeva sviluppi bannali e creava distretti giurisdizionali autonomi localmente ben definiti, era troppo intrisa di rapporti con il lavoro della terra e di vincoli almeno tendenzialmente personali, perché l'autorità del signore non apparisse come un potere più padronale che pubblico. (...) Nel mondo cittadino, specialmente in Italia (...) il vescovo appare, nella coscienza dei contemporanei, non solo come il rappresentante di un'istituzione ecclesiastica, ma come un membro, il più eminente, della collettività cittadina".**83**

Per altri la questione è più complessa e va affrontata nei singoli casi, tenendo distinti l'aspetto giuridico da quello politico, tanto da poter definire lo status episcopale cittadino, per quanto riguarda l'Italia, come una funzione di tipo comitale che, pur usando *l'intitulatio* e governando in tal modo, tuttavia non aveva ricevuto un formale inquadramento feudale da parte dell'imperatore.**84**

Al riguardo Andrea Gamberini fa notare che la formula imperiale d'uso è, nella maggior parte dei casi, "*princeps noster*", titolo che si configura come un riconoscimento alla persona del presule, cosa ben diversa dal riconoscimento di "*princeps imperii*" riservato ai vescovi teutonici,**85** la qualcosa tuttavia non mette in dubbio il potere politico esercitato dai presuli italiani per un lungo periodo che continua oltre l'età comunale.

Tra questi, solo per citare i maggiori, si collocano il principato ecclesiastico del vescovo di Trento, posto sulla più importante via di comunicazione tra la Germania e l'Italia, il patriarcato di Aquileia

---

83 Giovanni Tabacco, *Potere e cultura nell'età precomunale,* Laboratorio grafico della Fondazione G. Agnelli, Torino 1971 .

84 Cfr. Renato Bordone, *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII,* in F*ormazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Marchesi, conti e visconti nel Regno italico. secc. IX-XII*, Atti del III convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di A Spicciani, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 2003.

85 Cfr. Andrea Gamberini, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro - settentrionale (Secoli XI-XV)*, op. cit.

che assommava la giurisdizione civile del ducato e quella ecclesiastica dell'episcopato, o infine il patriarca di Ravenna, da sempre legato alla politica d'oltralpe ed in contrasto con le rivendicazioni papali sulla Romagna. Tuttavia - continua Andrea Gamberini - "*i vescovi italici dell'età sveva, inclusi quelli sedicenti conti, non erano principes Imperii e non erano nemmeno vassalli imperiali, dal momento che le regalie di cui pure godevano erano state concesse loro (o ai loro predecessori) «largitione nomine», cioè in dono*".**86**

Una inversione di tendenza si avverte, all'inizio del XIV secolo, con la discesa in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo (1275 - 1313), ed il suo tentativo, sul modello del sistema germanico, di unificare la penisola attraverso la politica dei vescovi; tentativo non riuscito, ma di cui resterà la formula giuridica di "*episcopus et princeps Sacri Imperii*" non più assegnata *ad personam*, ma collegata alla sede episcopale di una determinata città.**87**

***

Lo scenario italiano era però profondamente diverso da quello in cui nel IX secolo si erano affacciati i vescovi principi. La civiltà comunale stava per cedere il passo alle Signorie. La città fa riferimento ad un gruppo di maggiorenti di cui il vescovo rappresenta la guida morale, ma la *sancta plebs* a cui si rivolgevano Ambrogio e Gregorio Magno, ora è composta da mercanti e artigiani, riuniti in corporazioni, membri attivi del governo che ha sempre più spesso bisogno di assicurarsi una milizia per la difesa delle mura urbiche. Il Meridione si è composto sotto la dinastia angioina, lo *Stato della Chiesa* si è esteso fino a Bologna e Modena, il Regno d'Italia di competenza imperiale deve fare i conti con l'espansione della *Repubblica veneta* e i grandi ducati alpini. Il comune era nato e si affermato in Italia come il naturale erede di una *libertas* esercitata da una società composita per ceto, e che di fatto si era radunata da secoli intorno alla figura del vescovo che dalla sua curia traeva

86 Ibidem.

87 Andrea Gamberini, *La nobiltà del pastore. Una nota sui processi formalizzazione di status nel Trecento*, in Medioevo dei poteri. Studi in onore di Giorgio Chittolini (a cura di N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somaini), Viella, Roma 2012.

l'esperienza amministrativa e politica utilizzandone *boni homines*, *magistri viarum,* esperti di diritto, giudici e notai. Nella città, riorganizzata urbanisticamente entro la cerchia delle mura, la sede del potere comunale sorse accanto a quella vescovile e non fu raro il caso che il vescovo ne assumesse, in particolari periodi, il governo.**88**

La situazione, in specie nell'Italia settentrionale, però presentava più di un problema di non facile soluzione: da un lato non sempre l'estensione della città coincideva con quella della diocesi, dall'altro il vescovo-podestà diveniva inevitabilmente l'interprete delle scelte politiche della *civitas*, guelfe o ghibelline che fossero. Molto spesso furono proprio i presuli, come nel caso do Jacopo da Varagine (1228-1298) a Genova, a tentare una mediazione tra le parti, ma non mancarono i casi di quanti si schierarono apertamente e non sempre dalla parte guelfa. Emblematica, a titolo di esempio, è la vicenda che interessò il Capitolo della cattedrale di Lodi di parte ghibellina che nel 1243 fu privata del vescovo fino al 1256, e che dopo un periodo di relativa calma, alla morte di Egidio dell'Acqua (1307-1312), riaccese i contrasti tra le fazioni che elessero ognuna un candidato che però non ottennero l'assenso pontificio.**89**

Quando a complicare la vita diocesana non erano le fazioni in lotta, c'erano le rinvendicazioni popolari contro i privilegi e le proprietà ecclesiatiche, quasi sempre assai ricche e estese. Gli atti giudiziali che riguardano i procedimenti intestati per la gestione delle *res sacrae* offrono un interessante spaccato per valutate le strategie difensive della Chiesa che proprio in questi casi avanza diplomi imperiali di dubbia origine.**90** Dal Trecento al Cinquecento inoltrato non c'è vescovo, anche di una piccola diocesi, che non accampi titoli nobiliari altisonanti, quasi sempre privi di reale valore e accet-

88 Cfr. Renato Bordone, *La città comunale,* in Modelli di città (a cura di P. Rossi), Einaudi, Torino 1987.

89 Cfr. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte,* Il Pomerio, Lodi 1989.

90 Cfr. Laura Baietto, *La giustizia pontificia nei conflitti fra chiese locali e comuni fra la seconda metà del secolo XII e l'inizio del XIII: linguaggi, procedure e rapporti di potere*, in Società e Storia», n. 119, Franco Angeli, Milano 2008.

tati con condiscendenza dalle autorità laicali. Solo il *Consiglio dei Rogati* di Venezia, ritenendoli inadatti al decoro della *Serenissima Repubblica*, nel 1424 votò una delibera che proibiva ai presuli dello *Stato da Terra* l'uso dei titoli quali duca, marchese o conte – "*quod nullus sibi attribuat maiorem potestatem ea quae sibi concessa est*" – ma perfino di quello di Monsignore affiancato al nome della città.**91**

****

L'attività dei vescovi, principi o podestà che fossero, restò protagonista della vita cittadina anche con l'avvento delle Signorie, assumendovi sovente, oltre quello apostolico, un ruolo culturale di prim'ordine, attento alle istanze che il Rinascimento proponeva. Gli episcòpi divennero il polo in cui convergevano gli intellettuali attratti non solo dai temi religiosi , ma anche dalle aperture letterarie ed artistiche del secolo. I privilegi e le prebende collegati alla carica pastorale, tuttavia, trasformavano la nomina in un puro titolo formale, generalizzando la consuetudine di non risiedere nella sede se non per brevi periodi, e a volte di non risiedervi affatto, con grave nocumento della gestione del clero e delle affari municipali, tanto che la questione dovette essere affrontata nel quadro delle riforme discusse nel Concilio di Trento (1545-1563).

Il primo problema posto all'attenzione dei padri conciliari era quello di procedere ad "*ad reformationem cleri et populi christiani*" attraverso il potenziamento del ruolo del vescovo, del quale ovviamente il primo dovere era l'obbligo di residenza nella sede assegnata, collegando il *beneficium* relativo non *ad personam sed ad officium*.**92**

La richiesta, osteggiata immediatamente dal clero romano, era non era priva di conseguenze, poiché praticamente impediva il cumulo delle prebende, tanto che poté essere approvata solo nella terza fase (1562-1563) grazie all'impegno di alcuni giovani vescovi tra cui Nicolò Sfondrati (1535 -1591), futuro papa con il nome di Gregorio XIV, e Carlo Borromeo che, nominato vescovo di Milano,

---

91 Andrea Gamberini, *Vescovo e conte*, op. cit.

92 *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, (curantibus J. Alberigo, J. A. Dossetti, P. P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consultante H. Jedin), Edizioni Dehoniane, Bologna 1973

diverrà il modello vivente del presule post-tridentino. Formalizzato con il *Decretum de residentia episcoporum et aliorum inferiorum* sancisce che quei vescovi che restino prolungatamente assenti dalla propria sede perdano parte dei redditi e possano essere allontanati dall'ufficio con conseguente perdita del beneficio.**93**

Con il *Decretum de reformatione* al presule fu prescritto l'obbligo delle periodiche visite pastorali presso tutte le parrocchie della diocesi come verifica dell'operato degli ecclesiastici, e della vita religiosa dei fedeli, mentre ai parroci fu affidata la redazione delle anagrafi parrocchiali *(liber battizzatorum, liber mortuorum e status animarum)* dove annotare battesimi, sepolture e l'assolvimento dei precetti religiosi da parte dei parrocchiani. Con la disciplina introdotta dal decreto conciliare "*Tametsi dubitandum*" dell'11 novembre 1563, che apportava un significativo cambiamento alla disciplina matrimoniale, furono istituiti anche i libri relativi.

Di competenza dell'ordinario erano anche l'istituzione dei seminari diocesani per la formazione del clero, il controllo delle scuole parrocchiali per l'insegnamento della dottrina cristiana, la partecipazione ai sinodi annuali per l'esercizio delle funzioni legislative e di governo delle chiese locali.**94**

Il Concilio di Trento segna una tappa fondamentale nel definire la figura e la funzione del vescovo che perde molti privilegi di carattere mondano, ma rafforza l'aspetto teologico di successore degli Apostoli e il legame di guida pastorale della diocesi a lui affidata con l'obbligo di risiedervi.**95**

L'impostazione è stata confermata, con i necessari aggiornamen-

---

93 *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, sess. VI, *Decretum de residentia episcoporum et aliorum inferiorum,* cap. 1.

94 I Padri conciliari fissarono le direttive per la formazione del clero con il decreto *Cum adolescentium aetas,* discusso e approvato nella XXIII sessione (15 luglio 1563, canone XVIII del decreto de reformatione) che faceva obbligo ad ogni chiesa cattedrale di formare alla vita ecclesiastica un certo numero di fanciulli di almeno dodici anni: i dettagli pratici dell'organizzazione erano accuratamente regolati.

95 Cfr. Marek Sygut, *Natura e origine della potestà dei vescovi nel Concilio di Trento e nella dottrina successiva (1545-1869)*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1988.

ti al mondo contemporaneo, dal *Concilio Vaticano II* che riassume la potestà episcopale nelle funzioni di insegnare, santificare e governare "*sull'esempio del Buon Pastore, al servizio di Dio e dei fratelli* ".**96**

***

Almeno nei primi secoli il titolo di patriarca era del tutto equivalente a quello di vescovo, per assume in seguito il significato di primate delle chiese metropolitane di una determinata area. Negli anni immediatamente successi a quelli apostolici, la cristianità era divisa in tre patriarcati: Antiochia che vantava l'evangelizzazione di Pietro, Roma, capitale dell'impero dove Pietro e Paolo erano morti ed erano sepolti, ed Alessandria sede della più importante scuola teologica del Mediterraneo. In seguito anche Costantinopoli, che aveva assunto il ruolo di "*Nuova Roma*", e Gerusalemme, che dopo la fondazione delle basiliche costantiniane, era divenuta una importante meta di pellegrinaggio, pretesero di essere considerate sedi patriarcali. A riconoscere queste prerogative, non unanimamente condivise, furono vari concilii, tra qui quello di Nicea (325), in cui la questione fu affrontata una prima volta, e quello di Calcedonia (451) che lo risolse, costituendo il patriarcato di Gerusalemme con competenza sulla Palestina e sul Sinai e quello di Costantinopoli sede del primate su tutta l'Asia minore e la Tracia. La Pentarchia, così stabilita restò immutata fino al cosiddetto "*grande scisma* " (1054) in cui la chiesa greca o d'Oriente si divise da quella latina occidentale.**97**

NOTA BENE

Il lettore troverà alcune figure di vescovi anche in altri volumi di questa collana, dove sono stati collocati per ragioni organizzative inerenti al culto. In particolare troverà Valentino vescovo di Terni tra i Martiri (volume II) e Carlo Borromeo nel volume V tra i Santi della Controriforma.

---

96 Cfr. *Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto Christus Dominus, 16;* Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica post-sinodale Pastores Gregis*, 43.
97 Cfr. Enrico Morini, *Roma e la Pentarchia dei patriarchi nella percezione dell'Oriente greco tardo-antico e medioevale,* in Forme storiche di governo nella Chiesa universale, Quaderni di Discipline storiche della Università di Bologna, n° 18, Cooperativa Libraria Universitaria Editrice, Bologna 2003.

I VESCOVI MARTIRI

BIAGIO VESCOVO DI SEBASTE

Il *Sinassario armeno*, composto dal monaco *Ter Israel* intorno al XIII secolo, attingendo ad altri testi e tradizioni più antichi, riporta al giorno 10 febbrario l'agiografia di San Biagio, medico e vescovo di Sagaste, mettendone in evidenza le doti umane, la fede e la pazienza con cui affrontò il martirio.**1** Dal testo, che si riporta in appresso, emergono elementi presenti nella tradizione occidentale quali i tormenti subíti con il pettine di ferro, altri modificati come il cibo che avrebbe ricevuto dalla vedova che aveva benificato, altri ancora del tutto assenti come la domesticazione degli animali selvaggi e le sette donne seguaci che lo precedono nel martirio.**2**

"Nel tempo della persecuzione di Licinio, imperatore perfido, San Biagio fuggì, ed abitò nel monte Ardeni o Argias; e quando vi abitava il Santo, tutte le bestie dei boschi venivano a lui ed erano mansuete con lui, egli le accarezzava; egli era di professione medico, ma con l'aiuto del Signore sanava tutte le infermità e degli uomini e delle bestie non con medicine, ma con il nome di Cristo. E se qualcuno inghiottiva un osso, o una spina, e questa si metteva di traverso nella gola di lui, il santo con la preghiera l'estraeva, e sin da adesso ciò opera; se alcuno inghiotte un osso, o spina, col solo ricordare il nome di San Biagio subito guarisce dal dolore. Una povera donna aveva un porco, il quale fu rapito da un lupo; venne la donna dal Vescovo, e con pianto gli fece capire come il lupo aveva rapito il suo porco; allora il Santo minacciò il lupo, e questo rilasciò il porco.

Il Vescovo fu accusato dinnanzi ad Agricolao, il quale mandò soldati, che lo condussero avanti a lui; il giudice gli fece molte domande, ed egli in tutta sincerità affermò che Cristo era Dio, e maledisse gli idoli, e i loro adoratori, e perciò subito fu messo in prigione. La vedova sentì che il Vescovo era stato messo in prigione, uccise il porco, ne cucinò la testa e i piedi e li portò al Vescovo con altri cibi e legumi: il Santo mangiò, benedisse la don-

1 La chiesa armena segue il calendario giuliano con uno spostamento di circa dieci giorni rispetto a quello gregoriano.

2 Il testo è tradotto dalla edizione edita in francese da G. Bayan *"Le synaxaire arménien de Ter Israel"*, in Patrologia Orientalis, 1910, vol. 5.

na e le raccomandò, dopo la sua morte, di fare lo stesso ogni anno in sua memoria e la sua casa, come quella di quanti l'avessero imitata, sarebbe stata colmata di grazie. Dopo alcuni giorni il Santo fu tratto dal carcere e condotto nuovamente davanti al giudice, ma egli chiamò gli idoli demoni. Il giudice si sdegnò e comandò che il Santo fosse legato ad un palo e gli lacerassero la carne con i pettini di ferro. Sette donne che lo seguivano ne raccoglievano il sangue e se lo portavano al cuore. Furono per questo condotte davanti al giudice e dichiararono che Cristo era Dio. Dopo che furono rilasciate, si recarono al tempio, misero gli idoli in un sacco e li gettarano nel lago. Quindi tornarono dal giudice e dissero - Vedi la forza dei tuoi dei, se possono uscire dal profondo lago-. Allora il giudice comandò che si preparasse il fuoco, il piombo liquefatto e i pettini di ferro. Accanto a questi tormenti fece porre vesti di seta ed altri ornamenti donneschi d'oro e d'argento. Infine disse loro: - scegliete quel che volete -. Ma le donne gettarono le vesti e gli ornamenti nel fuoco. Il giudice si sdegnò e comandò che si lacerassero le loro carni con i pettini di ferro e che fossero gettate poi nel fuoco; ma poiché ne uscirono illese fece loro tagliare la testa e così consumarono il martirio. San Biagio fu gettato nel fiume, ma egli si sedette sull'acqua come fosse stato un ponte, mentre settanantanove soldati che vi erano entrati affogarono tutti. Lo presero per tagliargli la testa; e quando arrivarono in quel luogo, il Santo pregò Dio di concedergli di risanare chiunque lo avesse pregato, trovandosi con la gola malata o ferita da un osso o da una spina di pesce. Dio apparve sopra le nuvole e glie lo concesse. Allora gli tagliarono la testa. Un tale di nome Alessio ravvolse il corpo in una sindone pulita e lo seppellì presso le mura di Sebaste, dove da allora accadono molti miracoli a gloria del nostro Dio Gesù".

La collocazione temporale, che si adegua alla tradizione che lo dice martirizzato il 3 febbraio del 316, è ricavabile dall'accenno a Licinio, cognato di Costantino il Grande, di cui aveva sposato una sorella, e con il quale entrò in urto nel 314, dando avvio in Oriente ad un lungo periodo di terrore che portò a persecuzioni locali, con distruzioni di chiese, condanne ai lavori forzati per i cristiani e a morte per i vescovi, tra tra cui Basilio di Amasea.[3]

3 Il dissidio tra Costantino e Licinio, augusti imperatori, durò, tra alterne vicende, una ventina di anni e si concluse nel 325, quando Costantino lo farà strangolare a Tessalonica, come riferisce Eusebio di Cesarea

Il *sinassario*, però, non è il primo testo a parlare delle virtù di Biagio, santo per i greci, per i latini ed ovviamente anche per gli armeni. Ezio di Amida, protomedico alla corte di Bisanzio, tra la fine del V secolo e la metà del successivo, lo ricorda nel *Tetrabiblios*, l'unica opera pervenutaci, tra le molte che scrisse.**4**
Nel 732 il corpo del Martire, o una parte di esso, fu imbarcato per essere recato a Roma, ma una tempesta avrebbe fatto approdare la nave a Maratea che ancora oggi custodisce le sue spoglie nella cattedrale. Tuttavia molte altre città pretendono di avere una reliquia del Santo, tra cui *Dubrovnik* che le avrebbe sottratte ai Veneziani, Penne che ne conserverebbe il cranio e Giulianova l'osso dell'avambraccio.**5**

---

che di quelle vicende fu testimone oculare. (Cfr. Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica,* Ed. La Città Nuova, Roma 2001.
4 L'opera tradotta in latino con il titolo "*Contractae ex veteribus medicinae sermones XVI*" fu pubblicata a Venezia nel 1543. Nella metà del secolo scorso (1950) ne è uscita a Berlino una edizione a cura di Alexander Olivieri "*Aetii Amideni libri medicinales V-VIII*" da cui si trae, traducendolo il passo proposto: "*Altro. Ad informazione di quanto sono ammalati nelle tonsille. Se ti trovi dinnanzi un malato che ti pare difficile guarire subito, allora recita subito questa frase: - esci osso, se sei osso, o lisca o qualsiasi cosa tu sia, esci come Gesù Cristo condusse lazzaro fuori dal sepolcro, o come Giona uscì dalla balena. E fatto il segno della croce sulla gola malata, ripeti le parole che Biagio, martire e servo di Cristo soleva dire: - o sali o scendi-*".
5 Anche se l'autenticità di tali reliquie è discutibile, tuttavia esse costituiscono, oltre che un tradizionale riferimento della devozione popolare, anche un documento di valore storico. A Penne secondo alcuni fu donata da Carlo II d'Angiò a dimostrazione dell'interesse della casa regnante verso la città, dichiarata regia, e al locale convento domenicano, destinato a diventare uno dei più importanti della provincia abruzzese; secondo altri sarebbe giunta dalla Dalmazia. Il reliquiario di Giulianova in argento dorato e rame, firmato e datato dall'autore (1394 *magister Bartolomeo di sir Paolo da Teramo*) e di cui conosciano persino il committente nella persona di Antonio di Pietro di Corropoli, tuttavia non chiarisce la provenienza del sacro resto, che in ogni caso deve essere molto antica, se una scritta informa che la teca anatomica conserva anche "*aliis reliquis quorum nomina ignoramus*". A margine si fa notare che la reliquia di San Biagio è conservata ad antiquo nella cripta del *duomo di San Flaviano,*

A titolo di curiosità si ricorda l'agiografia e la raccolta di miracoli, pubblicata a Napoli nel 1637 con il titolo di *"Narratione della vita e miracoli di S. Biagio Vescovo e Martire"* da Camillo Tutini (1594 – 1670) prolifico scrittore campano e amico personale di Masaniello.
Innumerevoli sono le tradizioni popolari che riguardano il Vescovo di Sebaste, da quella paraliturgica della benedizione della gola con due candele incrociate, ai taralli o ai dolci a forma di mano benedicente presenti ovunque, fino alla consuetudine, tutta milanese, di consumare il 3 febbraio l'ultimo panettone natalizio.
I pani votivi, che potrebbero essere interpretati come la riproposizione del cibo offerto dalla vedova per ristorare il Santo nel carcere di Sebate, tuttavia si prestano anche ad una ulteriore considerazione. Infatti il culto per il Martire, introdotto dall'Oriente greco fin dai primi secoli, si sovrappone ai *Lupercali*, rito antichissimo legato alla fertilità femminile, largamente diffuso non solo in ambito rurale, ma anche nelle città e a Roma stessa, e al quale il popolo non era disposto a rinunciare.**6**
Al riguardo si aggiunge che feste simili, il cui valore evidentemente è universale, erano presenti in Babilonia, tra le popolazioni sassoni con il nome di *Fasnacht* e tra quelle celtiche che le chiamavano *Imbolc*. Tutte cadevano al novilunio di Febbraio, quando il momento di massimo buio e freddo sembra opporsi al risveglio della luce, e l'aridità della natura sembra evocare la sterilità femminile. Delle antiche celebrazioni il Cristianesimo mantenne l'aspetto femminile (con la dedicazione alla Madonna, ma anche alle Sante galottofore - Santa Scolastica, Sant'Agata, Santa Eufemia) e quello della luce salvifica assimilato dalle candele benedette a cui si attribuiscono poteri miracolosi ed antitempestari.
I ceri del 2 febbraio che il popolo di Roma dona ancora al Papa con una cerimonia solenne, hanno uno specifico riferimento al mondo degli Antenati e dei Morti, così come le fiaccole lo avevano nei *Lupercali*; nella accezione comune sono considerate della *"buona morte"* ed è ancora frequente l'uso di porle tra le mani del defunto prima della sepoltura. Ritornando a San Biagio occorre ricordare

---

santo vescovo identificato con il Patriarca di Costantinopoli.
6 Ovidio, *I Fasti* 2, 19-24, 31-32ss.

che nelle feste latine il mediatore di Giunone Lucina era Luperco, una misteriosa figura di vecchio, collegata all'allevamento della prole, funzione in parte assorbita da San Biagio di Sebaste, almeno per l'agiografia che lo vuole protettore dei bambini e dei loro primi balbettii.**7**

Allo stesso modo le ciambelle di pasta che accompagnano la festa, per la loro evidente allusione alla fecondità femminile potrebbero essere sopravvivenza delle offerte cereali che accomunavano Lucina e Luperco. Più ardito invece è voler ricollegare ai velli ovini, che ricoprivano le spalle dei sacerdoti durante i riti di purificazione, e al fiocco di lana con il quale si aspergeva il sangue della vittima, il rapporto di San Biagio con l'arte della lana. Sembra infatti che esso sia scaturito molto più tardi dalla assonanza dello strumento del martirio, presente anche nella iconografia orientale, con il rocchetto o scardasso, simbolo della corporazione dei lanaiuoli.

In Abruzzo San Biagio ha un culto vastissimo e non c'è paese che non lo festeggi il 3 febbraio con una tradizione che in molti casi precede lo sviluppo della pastorizia che fu per secoli la maggiore risorsa economica della regione.**8** Le località che lo hanno eletto a Santo patrono principale (in molte altre è ausiliario) sono nove, equamente divise in tutte le province. Tra di esse però non figura Taranta Peligna che, pur mantenendo viva la festa delle "*Panicelle di San Biagio*", una delle più conosciute non solo a livello regionale, ha per Patrono Sant'Ubaldo.**9**

---

7 Il nome del Santo, almeno nella accezione latina *Blasius*, rimanda alla balbuzie, aspetto non presente della agiografia armena, ma sottolineato dalle tradizioni popolari. Uno dei più diffusi modi di dire che riguardano il Martire e quello di stare attenti a come si parla: "*Non parlare, perché hai dinnanzi San Biagio*" (Ortona) o "*Biagio la bella parola*" (Termoli) riferito ai bambini che cominciano ad esprimersi.

8 Per un approfondimento si rimanda a Franco Cercone (a cura di), *San Biagio in Abruzzo: tra storia arte e tradizioni,* Carabba, Lanciano, 2007.

9 Per il culto di San Biagio a Taranta peligna si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche,* ed. Menabò D'Abruzzo Libri, Ortona 2014; ed a Franco Cercone (a cura di), *San Biagio*, op. cit.

CAPPADOCIA (AQ). SAN BIAGIO - 3 FEBBRAIO E TERZA DOM DI LUGLIO

Se non bastasse il nome**10**, soccorre il culto ancora praticato di Santa Margherita d'Antiochia e Sant'Egidio**11** a chiarire che la dedicazione del paese a San Biagio è molto più antica di quanto a prima vista si possa pensare. Probabilmente fu proprio un cenobio dedicato al Vescovo di Sebaste in tempi antecedenti al Mille, ad identificarne l'abitato.**12**

La chiesa, di impianto romanico, sorge su uno sperone di roccia rivolto sulla valle del Liri, e non ha subito nel tempo, almeno nella struttura, molti rimaneggiamenti, tanto che risale quasi sicuramente alla fondazione la suddivisione a due navate, di diversa ampiezza, per adattarla alla morfologia del sito e lasciare spazio all'edificio monastico che la affiancava. La facciata, su cui si apro-

---

10 Tra le varie ipotesi toponomastiche come la fantasiosa "*Caput duodecim*" che la ricollegherebbe al ratto delle Sabine, o "*Caput otii*" per indicare il pascolo estivo, o infine quella avanzata da Muzio Febonio (*Historia Marsorum* - 1678), che la vuole fondata nel VI secolo a. C, da un gruppo di profughi Lidi con a capo il loro re Marsia, quella più plausibile è che il nome derivi dallo stanziamento nelle grotte circostanti dei monaci basiliani che nel VI secolo risalivano la penisola per sfuggire alla guerra greco gotica. La vicinanza a Roma, collegata dalla Traianea che metteva in comunicazione la consolare Tirburtina Valeria con i municipi di *Maruvium* ed *Alba Fucens*, e la precoce presenza dei Benedetti, in cui i primi erano confluiti, avvalorerebbe che il paese, costituito fino ad allora da insediamenti rurali, fosse definito a lungo con la locuzione "*terra dei monaci di Cappadocia*" che del resto vi avevano condizionato la cultura.

11 L'antichità di questi culti è attestata dalla la *cripta di Santa Margherita*, resto di una chiesa di fondazione romanica, e da *Sant'Egidio a Petrella Liri,* ricordata nel 1188 come pertinenza cistercense. Giovanna Palma (*Tra Oriente ed Occidente. Lecce dei Marsi e Cappadocia*, in San Biagio in Abruzzo tra storia, arte e tradizione, op. cit) ripropone l'ipotesi della leggedaria discendenza del paese da Marso, re dei Lidi che però poco chiarirsce le origini del culto di San Biagio.

12 La prima notizia risale al 1187 con una bolla inviata da Clemente III ad Eliano, Vescovo dei Marsi, in cui si fissano le decime dovute "*Ab Ecclesia Sancti Blasii, grani cuppas sex; Ab Ecclesia Sanctae Margheritae, grani cuppas sex*". (Muzio Febonio, *Historia Marsorum,* op. cit.).

no due bei portali lapidei, e l'interno sono però seicenteschi con successivi adattamenti che ne hanno cancellato i tratti più antichi. Anche l'arredo, tranne una statua della *Madonna delle Grazie* (sec. XVI) e alcuni armadi, è di fattura recente. Il Santo patrono è rappresentato da un simulacro ligneo di gusto popolare (probabile attribuzione al secolo XVIII) e da uno più recente, in abiti vescovili che viene portato in processione il 3 febbraio, giorno in cui non manca l'offerta votiva dei taralli.

FONTECCHIO (AQ). SAN BIAGIO - 3 FEBBRAIO E SECONDA DOMENICA DI AGOSTO

Insediamento prima italico, poi romano, quindi *castrum* longobardo entro l'orbita della potente diocesi valvense, nell'XI secolo Fontecchio deriva dai *vici* circostanti (San Giovanni, San Pietro, Sant'Arcangelo e San Felice) che si unirono a *Fons Tychiae*, da tempo provvisto di un sistema difensivo, dando origine al *Castrum Fonticulanum* che tanta parte avrà nella storia della Valle dell'Aterno e della Città dell'Aquila, di cui fu uno dei castelli fondatori.
Il centro religioso aggregante fu la chiesa di *Santa Maria della Pace*, edificata tra il 1080 e il 1095 sulle rovine di un santuario romano, anche se ogni vico continuò ad avere un proprio luogo di culto. Uno di questi forse era dedicato a San Biagio. Il condizionale è d'obbligo perché di una chiesa con questo nome si ha notizia solo nel 1360 in un regesto della Diocesi di Valva che la nomina insieme a quelle di *San Pietro, San Nicola e Santa Maria a Graiano*.**13**
In quest'ultima località la presenza della cosiddetta "*Madonna de Ambro*", tavola di gusto tardo bizantino, databile alla prima metà del secolo XIII, fa ipotizzare che in quel torno di anni vi permanessero tracce di religiosità greca ed epigoni ormai sbiaditi di quel monachesimo delle origini di cui si era nutrito Sant'Equizio.**14**

---

13 Anton Ludovico Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi, Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini*, stampa anst. dei manoscritti conservati nella *Biblioteca Provinciale* "S. Tommasi" di L'Aquila, voll. I-IV, Bologna, Forni editore, 1971-1980
14 La tempera su tela applicata su una tavola di cui non si conosce la funzione originaria, è conservata presso il *Museo Nazionale d'Abruzzo* a

La *chiesa di Santa Maria della pace*, oggi parrocchiale, nel 1223 apparteneva a *Santa Maria di Bominaco*, proprietà a lungo rivendicata alternativamente tra l'*Abbazia di Farfa*, che vi nominava un proprio abate, e la diocesi di Valva che ne pretendeva la riscossione delle decime. In questo scenario, e forse in epoca piuttosta tarda, si colloca il culto del Santo Patrono che perpetua nella parrocchiale una tradizione più antica praticata nella chiesa non più esistente. Questa, di epoca romanica, è stata oggetto di parecchie modifiche. La facciata, completata nel 1823, è neoclassica e l'interno a croce latina, con i bracci orizzontali terminanti in cappelle, è di impianto settecentesco con bell'altare maggiore, telari e arredi lignei. Unico elemento antico un *Crocifisso*, sull'omonima cappella, databile al XVI secolo. Al culto del Santo Patrono sono dedicati una statua di legno dipinto, alcuni reliquiari e la campana con scolpita in basso in rilievo la sua immagine.
La ricorrenza del 3 febbraio, un tempo accompagnata da una rinomata fiera, mantiene oltre ai caratteri liturgici, anche la benedizione della gola, il bacio della reliquia e la distribuzione delle ciambelle benedette, ma i festeggiamenti vengono replicati la seconda domenica di agosto, quando molti nativi, trasferitisi altrove, tornano per le vacanze estive. A titolo di curiosità si aggiunge che le ciambelle preparate per questa occasione, hanno un carattere più familiare e differiscono sia per impasto che per metodo di cottura da quelle di febbraio.**15**

LECCE NEI MARSI (AQ). SAN BIAGIO - 3 FEBBRAIO

Legato alla cultura transumante è il patronato di San Biagio a Lecce nei Marsi, paese che per secoli ha praticato, oltre che la pastorizia, il commercio della lana e della legna. Forse proprio per

---

L'Aquila. Cfr Lucia Arbace, *Antiche Madonne d'Abruzzo. Dipinti e sculture lignee medievali dal Castello dell'Aquila*, Allemandi editore, Torino 2010, pagg. 51-55.

15 Per la descrizione dettagliata della festa e delle tradizioni, anche musicali, ad essa collegate si rimanda a Franca Balassone, *San Biagio tra i centri dell'Abruzzo vestino e Vittorito*, in *San Biagio in Abruzzo, tra storia arte e tradizione*, op. cit.

questo, la devozione al Vescovo di Sebaste si è sovrapposta a culti più antichi come fanno pensare la denominazione delle chiese di *Santa Maria, San Pietro e San Martino* di cui si ha notizia nel 1188, ubicate nelle ville di Macrano, Agne e Angre che insieme a Bonaria, Vittorito e Satrano, avrebbero contribuito a costituire il castello di *Licium* (Leccio) in epoca longobarda.**16**
Di quella di *Santa Maria* si sa, inoltre che, già dal IX secolo, faceva parte dei possedimenti del monastero cassinese di *Santa Maria a Luco***17**, e che dopo il 1334 fu acquisita dalla abbazia cistercense di *Santa Maria della Vittoria*, dedita alla economia armentizia.**18**
Non si hanno notizie precise di una chiesa intitolata a San Biagio, ma l'attuale cappella campestre, condivisa con il culto dell'*Addolorata*, è senza dubbio la traccia di un oratorio corporativo. Nel XVI secolo la figura del Santo rappresentava il sigillo della Università leccese, a segno di una precisa identificazione sociale ed economica, ed allo stesso modo oggi è presente nel gonfalone comunale.
Con il passaggio sotto la contea di Celano, per quanto riguarda la situazione politica, e di quella del Vescovo dei Marsi, per l'aspetto religioso (sec. XV), la *chiesa di Santa Maria* assunse il ruolo di parrocchia ricettizia, sostenuta dalle decime versate dal popolo per i diritti di stola (battesimi, matrimoni e mortori).**19**

---

16 Cfr. Pietro Antonio Corsignani*, Regia Marsicana,* Napoli 1738, ripubblicato in Studio Bibliografico Polla, Cerchio 1984. Secondo una interpretazione il nome non deriverebbe dal fitonimo *Quercus ilex*, in riferimento alle vaste aree boschive che almeno un tempo circondavano il paese, ma da alcune famiglie provenienti dalla Licia che vi si sarebbero stabilite all'epoca delle crociate.
17 Cfr. Leone Marsicano, *Cronaca cassinese* (a cura di Francesco Aceto, Vinni Lucherini) Jaca Book, Milano 2001. L'antica *Litium*, diroccata già prima che il terremoto del 1915 ne cancellasse le vestigia, sorgeva a guardia di un importante via di comunicazione verso i valichi dell'Alto Sangro e della piana del Fucino, già utilizzati dai Marsi e dai Romani ed in seguito dai Longobardi.
18 Cfr. Angelo Melchiorre, *La diocesi dei Marsi,* Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi, L'Aquila 1987.
19 Circa la necessità di trarre il sostentamento del clero dalle offerte dei parrocchiani, Angelo Melchiore *(La diocesi dei Marsi*, op. cit.) riporta

È qui che vanno ricercate se non le origini, almeno il consolidamento del culto di San Biagio, in una delle nove cappelle laterali che affiancavano l'aula, descritte nel 1645 da una visita pastorale**20** ed in un'altra del 1726 che documenta lo svolgimento della festa con l'esposizione della reliquia e la benedizione della gola.**21** L'abitudine dei Leccesi a svernare in casali a quota più bassa rispetto al castello, contribuì al decadimento di *Santa Maria* e alla dispersione dei notevoli arredi artistici di cui disponeva, tanto che l'attuale parrocchia, ricostruita nel XX secolo, non conserva molti segni del suo antichissimo passato. Il Santo Patrono è rappresentato da una statua di fattura moderna con sontuosi abiti vescovili e in una vetrata, anch'essa di recente installazione. È festeggiato il 3 febbraio con le celebrazioni liturgiche e la distribuzione delle ciambelle benedette, ma anche, insieme alla *Madonna Addolorata*, l'ultimo fine settimana di settembre.

VITTORITO (AQ). SAN BIAGIO - 3 FEBBRAIO E 21 MAGGIO

Vittorito, dopo il periodo italico in cui fu un centro fortificato a difesa della vicina Corfinio, fonda la sua storia nell'orbita della diocesi valvense e del gastaldato peligno che per lungo tempo

---

un singolare editto, emanato nel 1638, dal vescovo Lorenzo Massimi, il quale, "in occasione della visita pastorale, proibì agli ammalati e alle partorienti leccesi di fermarsi in quei Casali, ordinando loro di trasferirsi immediatamente in Lecce: *ad effetto di ricevere li SS. Sacramenti, sotto pena di docati sei per ciascheduna volta (...), et quelli, che moriranno in detti Casali, senza li Sacramenti, debbiano essere seppelliti nella Campagna, et nelli sterquilinii di detti Casali, et non possano entrare nelle mura della Chiesa, et di Lecce, dove li corpi loro saranno vessati dalli diavoli*".

20 Cfr. ibidem. Le altre dedicazioni erano *San Giovanni Battista, L'Assunta, San Francesco, Sant'Antonio Abate, il Nome di Gesù, La Vergine Incoronata, Sant'Eleuterio e Santa Monica*. Tra di esse acquista un particolare significato pastorale quello della *Vergine Incoronata* che è uno specifico riferimento al santuario pugliese, sosta durante le annuali transumanze non solo con funzioni religiose, ma anche per allacciare o consolidare rapporti di carattere economico.

21 *Archivio storico della Diocesi dei Marsi*, Fondo C. Civilia 26/592, 1726. Cfr. Angelo Melchiorre, *La diocesi dei Marsi,* op. cit.

amministrò un territorio vastissimo lasciandovi una eredità di tradizioni ancora oggi rilevabili.**22** Probabilmente uno dei primi culti fu quello per San Michele Arcangelo, divinità nazionale dei Longobardi che riutilizzarono i resti di un santuario vicano per costruirvi, intorno all'VIII secolo una chiesa dedicata al Principe delle milizie celesti.**23**

Di quella intitolata a *San Biagio* si ha notizia dal 1324 e costantemente nei secoli a seguire con le visite pastorali**24**, fino a quando l'abate Giovanni Felice Consignani non la definì "*spelunca latronum*" ordinandone la chiusura.**25** Il patronato municipale fu trasferito nella altrettanto antica chiesa di *Santa Maria del Borgo,* fondata, secondo una memoria manoscritta conservata nell'archivio parrocchiale, nel 1414 e ampliata nei secoli successivi.**26** In ogni caso una lapide, murata in controfacciata ricorda che la fabbrica fu conclusa nel 1511, periodo al quale vanno assegnati il portale rinascimentale (1513) e gli affreschi in prospetto che raffigurano la *Madonna in trono con il Bambino, San Cristoforo e Sant' Erasmo d'Antioca* (1545).**27**

---

22 Anche il toponimo derivante da *Vicus turritus* rimanda alla funzione militare che l'insediamento svolse nei secoli.

23 Recenti scavi hanno messo in evidenza il podio e il sacello del santuario, databile tra il I e II secolo d.C., e probabilmente dedicato ad Ercole. (Cfr. Marco Buonocore, *La tradizione epigrafica del culto di Ercole tra i Peligni,* in Ezio Mattiocco (a cura di) *Dalla villa di Ovidio al santuario di Ercole*, Sulmona 1989, a cui si rimanda per gli approfondimenti). La chiesa che mostra notevoli elementi di interesse (epigrafi, capitelli e colonne di recupero, due cibori dipinti, affreschi devozionali) conserva anche i resti di un ambone e di una recinzione presbiteriale (forse la base di una iconostasi) di arte paleocrestiana.

24 Cfr. Pietro Sella, *Abruzzo e Molise in Le decime dei secoli XIII e XIV*, op. cit. Per le visite pastorali si veda *L'Archivio storico della Diocesi di Sulmona* (a cura di Pasquale Orsini), Curia arcivescovile, Sulmona 2005.

25 Cfr. Franca Balassone, *San Biagio tra i centri dell'Abruzzo vestino e Vittorito,* in *San Biagio in Abruzzo, tra storia arte e tradizione,* op. cit.

26 Per una dettagliata storia e descrizione della chiesa si rimanda a Mons. Mario D'Abrizio, *Vittorito: Storia, Tradizione, Folklore*, edizioni La moderna, Sulmona 2001.

27 La critica li assegna a Giambattista di Mastro Francesco da Sulmona. Cfr. Mario D'Abrizio, *Vittorito*, op. cit. Interessante da un punto di vista

Né meno interessanti sono le pitture devozionali *(San Rocco, San Pietro, Santa Apollonia, San Nicola, un Santo Monaco*), tre *Maternità* lignee (la *Madonna della neve* - sec. XIV, la *Madonna delle Grazie* del XVI, la *Madonna del Borgo* datata 1512), il coro di fattura tardo ottocentesca. Il culto municipale di San Biagio, potrebbe, come altrove, essere collegato alla attività pastorale dei Celestini che utilizzavano per i trasferimenti annuali un diverticolo del *Tratturo Magno* che da San Benedetto in Perillis attraversava la conca peligna fino alla *Badia sulmonese*. Il Santo, rappresentato da un bel busto con paramenti dorati (secolo XVIII), è celebrato con le funzioni liturgiche il 3 febbraio. In questa data, si impartisce l'unzione della gola con l'olio appositamente benedetto che viene anche distribuito per devozione in bottigliette o in batuffoli imbevuti, insieme alle immancabili ciambelle. Poiché spesso il tempo invernale non ne permette lo svolgimento, la processione si replica il 21 maggio, alla viglia della festa della *Madonna del Borgo*. Una tradizione, caratteristica più nei tempi passati che oggi, era quella di celebrare la ricorrenza con un grande pranzo familiare a base di maccheroni, carne di pollo, di coniglio o di agnello, tanto che sull'usanza è stata costruita una filastrocca che recita: "*Sande Biasce sci' ringraziate, / ce facemme na bella magnate/ di pane bianche e maccarune: / quest'è la magnate di li cafune*".**28** Gli anziani ricordano ancora che il pranzo era chiuso dal ciambellone inzuppato nel vino, di cui Vittorito è uno dei maggiori produttori nella Valle Peligna.

VACRI (CH). SAN BIAGIO - 3 FEBBRAIO

Il Culto di San Biagio a Vacri risale almeno al 1324 quando una chiesa con questo titolo è citata nelle *Rationes decimarum* dovute alla diocesi di Chieti,**29** ma forse non è antico quanto quelli di *San Callisto*, chiesa donata nel 1059 da Trasmondo II all'*abazia di San*

---

antropologico è la presenza di altri due Santi ausiliatori: *San Cristoforo e Sant'Erasmo* che documentano come questa devozione collettiva fosse ampiamente diffusa in Abruzzo.

28 *San Biagio sia ringraziato. Ci facciamo una bella mangiata di pane bianco e maccheroni. Questa è la mangiata dei cafoni.*

29 Cfr. Pietro Sella, *Rationes decimarum,* op. cit.

Giovanni in Venere, o d*i San Nicola e Sant'Agata*, grance di San *Liberatore a Maiella* già nel 1127 e di *Santa Maria e San Michele,* anch'esse sottoposte alle decime vescovili.**30** Né a dirimere la questione può essere utile lo stato attuale della parrocchiale, con facciata neoclassica suddivisa orizzontalmente in due ordini da un cornicione aggettante, campanile a base quadrata e interno di gusto barocco con bell'altar maggiore ornato da stucchi, frutto di un ammodernamento ottecentesco. Al Vescovo di Sebaste è dedicato un altare con statua, dipinto e reliquiario, a cui si rivolge la devozione popolare in specie in occasione del *dies natalis*, celebrato con le solite funzioni liturgiche, la benedizione della gola con le candele incrociate e la distribuzione dei pani che qui sostituiscono le ciambelle. Il paese, il cui toponimo si fa derivare da *lavacrum*, in riferimento alla morfologia del luogo dilavato dalle acque**31**, fu sede in epoca italica, a località Porcareccia, di un importante santuario a carattere salutare che ha restituito, nelle due celle che lo componevano, interessanti ex-voto fittili databili dal V al II sec. a. C e e raffiguranti arti anatomici ed animali. Senza voler avanzare alcuna corrispondenza, d'altra parte di impossibile documentazione, tuttavia è pensabile, a livello antropologico, che il culto del Santo ausiliatore, possa aver trovato terreno fertile proprio nella cultura etnica, abituata da millenni a rivolgersi ad una divinità preposta alla salute del corpo.

Al culto per Patrono, il paese aggiunge quello per la *Madonna Odigitria*, introdotto da una colonia di greci-albanesi che nel 1466, dopo essere approdata a Francavilla, vi aveva fondato, tra l'altro, alcune chiese di rito greco ortodosso fra cui quella di *Santa Maria della Pietà*, si stabilì definitivamente nel contado tra Ari e Semivicoli. La tradizione, presto assorbita dalla popolazione autoctona, rinnova ogni anno, la seconda domenica di maggio un pellegrinaggio alla *Madonna delle Grazie* di Francavilla, guidato da una ra-

30 Cfr. Lorenza Iannacci, *Il Liber instrumentorum del monastero di San Salvatore a Maiella*, in Studi medievali, s. III, 2, 2012.

31 Il toponimo si evolve dall'iniziale *Bacrum*, ricordato in un documento normanno ai successivi *Vacrum Teati* e Vacri, forma stabilizzatasi intorno al XV sec.

gazza vestita di bianco che reca una icona della Vergine, ornata di prodotti cereali.**32**
A titolo di curiosità si aggiunge che lo stemma comunale ricorda i quattro cavalieri vacresi che avrebbero partecipato alla Terza Crociata nello schieramento di Guglielmo III d'Altavilla, giovanissimo re di Sicilia.

ALANNO (PE). SAN BIAGIO - 3 FEBBRAIO
Alanno, che come residenza castellata risale all'VIII secolo e deve ai Longobardi anche il nome che deriva dalla corruzione dell'idronimo "*Aha land*" (terra dell'acqua o terra vicino al fiume), entrò subito nell'orbita della *abbazia di San Clemente* che mise a coltura i fertili possedimenti della vallata concessi da Ludovico II (825 - 875) all'epoca re d'Italia ed erede della corona imperiale carolingia.
Tre torri, di impianto medievale ubicate nel centro storico, rimaneggiate in epoca rinascimentale, documentano questo periodo delle origini. Tuttavia, benché la prima citazione di un altare dedicato a San Biagio venga proprio dal *Chronicon casauriense,* come si dirà meglio a proposito di Castiglione a Casauria, sembra che il patronato municipale per il Vescovo di Sebaste vi sia stato introdotto non prima del XVI secolo, forse per interessi corporativi legati al passaggio delle greggi transumanti lungo il vicino braccio tratturale, per i quali, come anche nella vicina Pietranico, era stato edificato l'*Oratorio di Santa Maria delle grazie*, da servire come punto di sosta e di raccordo commerciale.**33**

---

32 Per gli approfondimenti si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche*, op. cit.
33 Edificato nel 1498 sul luogo di una apparizione mariana, con annesso romitorio, si è arricchito nei secoli, in specie all'interno, di cicli pittorici e stucchi che ne fanno un interessante esempio di barocco popolare abruzzese. Le opere, tutte datate, vanno dalle scene della V*ita di Maria* (1522), attribuite alla scuola di Andrea De Litio, alle stuccature di Donato Ferada (1675), alle dorature di Antonello de Castellis da Tocco (1690). Sull'altar maggiore, realizzato nel 1642 è posto un trittico (sec. XV) attribuito da Antonio De Nino alla scuola del Pinturicchio e raffigurante la *Vergine trai Santi Sebastiano e Clemente*. Cfr. Gianfranco De Luca, *Guida alla visita di Santa Maria delle Grazie di Alanno*, ed. Tracce, Pescara 1996.

Il culto per San Biagio, che in ogni caso resta il *defensor civitatis*, è affiancato da quelli per Sant'Emidio e San Donato, il primo protettore contro i terremoti e il secondo contro l'epilessia e le convulsioni febrili dell'infanzia, secondo una locale leggenda che narra che i tre Santi Vescovi avrebbero fatto visita ad Alanno e sarebbero stati accolti calorosamente dalla popolazione.**34**
Le celebrazioni liturgiche sono praticate nella parrocchiale dedicata alla *Assunzione della Beata Maria Vergine*, edificio del XX secolo che sostituisce una chiesa medievale crollata in seguito al terremoto del 1915. Alla messa solenne segue sempre la benedizione della gola con le candele e il bacio delle reliquie. Anche il busto che viene recato in processione è opera del secolo scorso, come una artistica teca in bronzo e oro, che contiene oltre a quelle di San Biagio le reliquie dei *Santi Lucia, Emidio, Antonio Abate, Rita da Cascia, Gabriele dell'Addolorata e Beato Clemente Marchisio*, realizzata nel 1999. I taralli benedetti sono mangiati per devozione, ma anche dati agli animali, in caso di bisogno per scongiurarne le malattie, o conservati in casa come talismano.**35**

Bussi sul Tirino (Pe). San Biagio - 3 febbraio
A Bussi, che deve il nome agli alberi di bosso che costeggiano il fiume Tirino conferendo alle acque il colore verde che le contraddistingue, probabilmente l'origine del culto di San Biagio risale all'alto medioevo, quando era un possedimento del monastero di *San Benedetto in Perillis*, dipendente dall'abbazia di S*an Vincenzo al Volturno*. La valle Tritana su cui il paese domina da una altura collinosa, infatti, fu lo spazio di incontro, e spesso anche di conflitti, tra i vari potentati religiosi del tempo, quali *Farfa, Montecassino*, la citata *San Vincenzo al Volturno* e la *Diocesi di Valva*, della quale ancora oggi Bussi fa parte. La devozione per il Santo Vescovo martire a Sabaste, che affianca quella altrettanto antica per San Lo-

34 Sant'Emidio avrebbe garantito l'immunità dai terremoti e San Donato la protezione dei bambini, ai quali si usa regalare come talismano una piccola chiave di ferro, detta appunto la *"chiave di San Donato"*.
35 Cfr. Raimondo Carretta, *Il culto di San Biagio nell'area casauriense, in San Biagio in Abruzzo*, op. cit.

renzo, potrebbe essere una traccia di quei monaci basiliani a cui la tradizione attribuisce la fondazione di un primitivo romitorio e cimitero paleocristiano nella vicina Bominaco.**36** Più certa però è la fondazione della chiesa all'interno del centro storico, nel XVI secolo ad opera della corporazione dei lanieri fiorentini che, con l'appoggio dei Medici, vi si stabilirono utilizzando la ricchezza ambientale delle acque di cui gode.
La festa del Santo Patrono, nonostante Bussi abbia allargato il proprio assetto urbano a valle, anima ancora la parte medievale che attraversa con la processione verso l'antica parrocchiale, oggi sostituita da un moderno edificio religioso nel nuovo insediamento lungo la Statale. A corollario si aggiunge che l'edificio antico (sec. XIII), risistemato in seguito in stile barocco, espone sull'altar maggiore un prezioso telario (Donato Teodoro 1773) con l*a Madonna in Gloria tra i Santi Biagio e Lorenzo*, oltre che, due reliquiari di cui uno del sec. XVII, pregevoli arredi e una ricca statuaria devozionale.
Il corteo, dopo la messa e la unzione della gola, porta in processione un artistico busto in legno policromo (inizi sec. XVII) di scuola meridionale e si conclude con l'asta di un enorme ciambellone dolce, preparato dal Comitato feste per sovvenzionare le spese dell'evento. Ciambelle più piccole sono preparate anche in famiglia e, spesso infilate in un nastro a modo di collana, sono donate ad amici e parenti. Fino agli anni Sessanta del secolo scorso la festività prevedeva un solenne pranzo offerto dal parroco alle autorità civili, ed era annunciata dal banditore comunale che, al rullo di tamburo, percorreva le vie del paese.**37**

Castiglione a Casauria (Pe). San Biagio - 3 febbraio
Benché, proprio nell'area castiglionese si registri la più antica citazione abruzzese del culto di San Biagio**38**, tuttavia la storiografia

36 Cfr. Lucia Arbace, *Bominaco: l'oratorio affrescato e la scarsella di San Pellegrino*, edizioni Zip, Pescara 2012.
37 Cfr. Franca Balassone, *San Biagio tra i centri dell'Abruzzo vestino e Vittorit*o, in San Biagio in Abruzzo, op. cit.
38 Giovanni di Berardo, cronista dell'*Abbazia di San Clemente a Casauria*, riportando un atto di compravendita, annota a margine che nel 869 nel-

corrente è dell'avviso che il suo ruolo di *defensor civitatis* non risalga prima del XVI secolo e sia collocabile nell'ambito pastorale e del commercio della lana che in quel periodo segna la sua massima espansione, ma anche nell'azione dei Domenicani di Penne che intendevano promuovere il culto della reliquia del cranio, posseduto dal loro convento, dove era giunto, secondo una tradizione, da Dubrovink.**39**

A Castiglione a Casauria il culto è praticato nella parrocchiale dedicata a *Santa Maria Assunta***40**, sita al centro del paese, dove si conserva il simulacro del Santo. Si tratta di un pregevole busto ligneo, policromo ed indorato, databile tra la fine del XVI secolo o agli inizi del successivo, a cui sono appesi molti ex-voto. Segni della devozione sono un reliquiario d'argento con frammenti denominati del "*Sacro gutture*" (fine sec. XVIII), un labaro di seta dipinto con l'immagine del Santo (fine secolo XIX) e due tele rappresentanti rispettivamente il *Miracolo di San Biagio* (attribuita a Crescenzo Corvi da Sulmona, sec. XIX) e la *Madonna con Bambino, San Biagio ed angeli*, forse di Donato Teodoro da Chieti (seconda metà del secolo XVIII).

---

la cripta della costruenda abbazia c'era un altare dedicato a San Biagio. (Cfr. Antonio Alfredo Varasso, *I Santi che fanno la storia. San Biagio di Sebaste in Abruzzo*, Relazione tenuta nel convegno di Maratea, 2006, in www.archivio.notiziedabruzzo.it

39 La reliquia, custodita in una artistica teca, sarebbe stata donata da Giovan Domenico Fiorentino, domenicano arcivescovo di Ragusa e poi cardinale, il quale, nel 1411, rilasciò talune indulgenze a favore di coloro che avessero onorato la reliquia di Biagio nella chiesa dei Domenicani di Penne. Circa l'autenticità, questa sarebbe avvallata dalla leggenda di un mercante levantino che ve l'avrebbe recata nel 1051. Per altri invece la reliquia fu donata da Carlo II d'Angiò che aveva promosso la costruzione del convento domenicano. Ibidem

40 Attualmente inagibile, a causa del terremoto del 2009, è di fondazione medievale, epoca di cui conserva un bel portale gotico che riecheggia lo stile casauriense e la base del campanile, mentre al XV secolo sono assegnabili i resti scultorei di un tabernacolo, riutilizzati sulla facciata tripartita con interessante portale settecendesco. L'interno ad aula unica, con cappelle laterali è di gusto tardo barocco.

Non mancano i riti paraliturgici della benedizione della gola, con l'olio appositamente consacrato, e le ciambelle devozionali. A corollario si aggiunge che in occasione della festa del 3 febbraio si svolge anche la sagra del moscatello, un pregiatissimo vino liquoroso locale, prodotto da un raro vitigno di malvasia, proveniente dall'isola di Creta.41

CANZANO (TE). SAN BIAGIO - 3 FEBBRAIO

San Biagio ha, nella provincia di Teramo, un culto vastissimo attestato da antichi documenti ed importantissime opere d'arte,**42** ma l'unico paese ad averlo proclamato santo Patrono è Canzano, centro fortificato dei Pretuzii. La chiesa dedicatagli, abbattuta perché ormai fatiscente, era già menzionata nel 1283 e tutto lascia ipotizzare che fosse stata fondata ancora prima, nell'ambito dell'insediamento monastico di *San Salvatore* dipendente dall'*abbazia di Farf*a.**43**

---

41 Cfr. Antonio Alfredo Varrasso, *Il moscatello e Castiglione a Casauria. scritti di Storia,* Editrice Rocco Carabba, Lanciano 2010.

42 Tra di essi si citano il polittico di Jacobello del Fiore, (seconda metà del secolo XV) proveniente da *Santa Maria la Nova* di Cellino Attanasio ed ora esposto nel *Museo Nazionale d'Abruzzo*, il *Trittico di Collegrato* in Valle Castellana, opera di Pietro Alemanno, eseguito all'incirca nello stesso periodo, e il braccio reliquiario custodito nel *Duomo di San Flaviano* a Giulianova in argento dorato e rame, firmato Bartolomeo di sir Paolo da Teramo e datato 1394.

43 Si tratta di uno dei più importanti esempi di arte romanica di impianto lombardo benedettino databile alla fine dell'XI secolo. Sulla facciata a spioventi domina il portale con i simboli degli Evangelisti scolpiti sopra i capitelli che reggono l'architrave della lunetta. L'interno, a tre navate, suddivise da pilastri e colonne in muratura di diversa altezza che reggono archi a punto pieno e ogivali, è coperto a capriate a vista ed è privo di transetto. Le pareti, gli intradossi degli archi e parte dei pilastri conservano cicli di affreschi che vanno dagli inizi del XIV secolo al XVII inoltrato. Le pitture più antiche, collocabili tra gli anni 1334 e 1338, sono attribuite al cosiddetto Maestro di Offida, quelle tardo gotiche alla scuola che operò nel santuario della *Santa Casa di Loreto*. Isolato sulla parete sinistra spicca una *Madonna ion trono con Bambino* che rimanda alla pittura marchigiana del XVI secolo. (Cfr. Claudia

Molti dei suoi arredi, tra cui la statua reliquiario del santo Vescovo, furono trasferiti nella cappella della *Congregazione del Santissimo Sacramento*, ma il culto liturgico è praticato nella parrocchiale di *Santa Maria dell'Alno*. La chiesa costruita nel 1592 come ampliamento di un oratorio eretto sul luogo di apparizione di una Madonna arborea ad un contadino di nome Giovanni Floro (1480) ha un bel portale rinascimentale, mentre l'interno è il risultato di restauri ed aggiunte dei secoli successivi. Tra le opere d'arte si cita la pala della *Madonna del Rosario*, opera di Pasquale Rico di Montereale (inizi 1600).**44**

La festa del 3 febbraio, preceduta da una novena, si svolge nei consueti modi liturgici, con la processione e il busto reliquiario di San Biagio (secolo XVIII) per l'occasione rivestito con paramenti vescovili, con l'unica differenza che le ciambelle sono sostituite da pani benedetti. Il carattere cereale del rito era più evidente in passato, quando permaneva la tradizione di far benedire sacchetti colmi di grano da utilizzare in parte come semenza, in parte come talismano contro le malattie degli uomini e degli animali, in parte infine messo a germogliare al buio per comporre i vasi con cui ornare l'altare della Reposizione il giovedì santo.45

Vultaggio, *Canzano. Dizionario storico - topografico*, in La valle del Medio e Basso Vomano. Documenti dell'Abruzzo Teramano, De Luca Editore, Roma 1986.

44 Cfr. Giulio Di Nicola, *Canzano*, San Gabriele, Eco, 1979.

45 Franco Giuliani, Maria Grilli, Anna Valerii, *Storicità ed espressioni del culto di San Biagio in provincia di Teramo*, in San Biagio in Abruzzo, op. cit.

CETEO VESCOVO DI ATERNO

Gli *Acta Sanctorum* basano la narrazione agiografica di Ceteo vescovo e martire**1** collazionando due fonti principali: un codice dell'eremo di Camaldoli e il *Legendario* dei Canonici regolari di Boddeken (sec. XIV)**2**.

Tra gli altri documenti osservati, i compilatori citano l'epitome inserita da Pietro de Natalibus, vescovo di Iesolo, nel *Catalogus Sanctorum et gestorum eorum***3** e, argomentando che all'epoca in cui si svolgono i fatti la città di Aterno non era sede di episcopato e che di una tale vicenda non parli Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi,* concludono che l'indicazione topografica vada considerata un *lapsus* degli emanuensi antichi e pertanto interpretata come *Amiterum*.**4** Partendo da questo assunto, di conseguenza adattano anche il nome degli altri luoghi citati e correggono la *"città di Ortona"* in

---

1Il *Martirologio romano* ne riporta la memoria al 13 giugno con queste parole: *In Pelignis Sancti Pellegrini Episcopi et martiris quia Longobardis pro fide Catholica in Aternun flumen demersus est.* Al riguardo si fa notare che in nessun modo, sia che lo si consideri alla sorgente o viceversa alla foce, il fiume Aterno attraversa il territorio dei Peligni. Secondo alcuni il nome Ceteo sarebbe la corruzione del greco *Kaitatos* (pellegrino) il che spiegherebbe anche l'epiteto attribuito al santo. Per altri invece sarebbe di origine romana e andrebbe riferito al patronimico *Cethegus*. Cfr. Luigi Lopez, *La passione di San Cetteo Vescovo e martire*, in Pescara. Dalle origini ai nostri giorni, Edizioni Nova italica, Pescara 1993.

2 *Acta Sanctorum*, Giugno, tomo II, Venezia 1742. Anche online in www.documentacatholicaomnia.eu

3 Redatto dal 1369 al 1372, ma stampato a Vicenza nel 1493, contiene 1589 brevi agiografie. Recentemente è stato riproposto in anastatica (Centro italiano di studi sul basso medioevo, Spoleto 2012) con una introduzione e commento di Emore Paoli.

4 "*Haec autem sic deducenda fuere, ad corrigendos quorumdam Martyrologium errores circa hunc Sanctum" Acta Sanctorum*, Giugno, tomo II, op. cit. Al riguardo è appena il caso di far notare che i *Dialoghi* furono scritti da Gregorio Magno, tra il 593 e il 594 e che la morte di Ceteo sarebbe avvenuta il 13 giugno del 597. Per una ottima sintesi della questione si veda anche il citato Luigi Lopez, *La passione di San Cetteo Vescovo e martire*, in *Pescara. Dalle origini ai nostri giorni*, op. cit.

Orte, così che il mare, che in tutta la storia, assume un significato determinante, viene del tutto accantonato. Di una *Passio Sancti Cethei,* contenuta in un codice antico, parlano anche Gerolamo Nicolino e Lucio Camarra il Giovane**5**.
Il primo, criticando Cesare Baronio, al quale impùta la lettura di *Aternum* in *Amiterum*,**6** dichiarando che il corpo è sepolto nella cattedrale anche se "*quando vi sia stato trasferito non vi è memoria alcuna*" afferma decisamente che "*si conserva nell'Archivio di questa Sede archiepiscopale di Chieti la vita di questo Santo, scritta a mano, dalla quale si son cavate le presenti memorie, e nel cathalogo de' Vescovi et arcivescovi posto nella sala della istessa sede vi è anche scritto e notato l'istesso San Ceteo, come vescovo di Chieti*".**7**
Prima di esporre i fatti di una storia alquanto intricata ed ancora discussa, si aggiunge che alla fine del secolo scorso si ebbe notizia di una ulteriore fonte che smentisce le conclusioni degli *Acta Sanctorum* e riporta al centro dell'attenzione Aterno, la foce del fiume Pescara, Ortona, il mare e Jadera, dove il corpo del martire sarebbe miracolosamente approdato.
Si tratta del Codice latino z.356, della *Biblioteca Nazionale Marciana* a Venezia,**8** un lezionario ad uso liturgico della *Basilica di San Marco* del quale, per quanto riguarda la *Passio Cethei*, si è occupato per primo Antonio Alfredo Varasso**9**, tralasciando però il testo che è stato edito recentemente nella versione latina da Nicholas Everett.**10** Da questo, proponendone, per i passi citati, anche la vol-

---

5 Cfr. Girolamo Nicolino, *Historia della Città di Chieti*, op. cit. - Lucio Camarra, *De Teate antiqua,* Roma 1651. L'opera è stata recentemente ristampata a cura della "Associazione Culturale Semprevivo" di Chieti dalla Carsa edizioni, Pescara 2013.
6 Cfr. Cesare Baronio, *Annales Ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198*, 12 volumi, Roma, 1588-1607
7 Girolamo Nicolino, *Historia della Città di Chieti,* op. cit.
8 Cfr. George A. Kortekaas in *Civiltà medievale negli Abruzzi* (a cura di Sofia Boesch Gaiano e Maria Rita Berardi) vol. II, Testimonianze, ed. Japadre, L'Aquila 1992, pp. 91-92.
9 *La storia di San Cetteo*, pubblicato l'8 ottobre 2012 in www.notiziedabruzzo.it/archivio
10 Nicholas Everett, *The Passion of Cetheus of Pescara and the Lombard In-*

garizzazione italiana all'uopo redatta e di cui ci proponiamo una pubblicazione a parte, prendiamo le mosse per narrare la storia che si svolge al tempo di Gregorio Magno, mentre a Costantinopoli è imperatore Foca e Faroaldo è duca di Spoleto.**11**

La "*città degli aterniesi*", ovvero *Ostia Aterni*, è messa a ferro e fuoco dai longobardi Umblo ed Alahis, tanto da costringere Ceteo "*episcopus vir venerabilis*" a cercare riparo presso il papa. Se è vero, come sosteneva Cesare Baronio che *Ostia Aterni* era poco più che uno scalo marittimo, altrettanto vero è che i Bizantini avevano costruito sulle colline prospicienti la foce del fiume un *Kàstron***12** di cui mantennero il controllo almeno fino al 595, tanto che nulla vieta di immaginare che vi esistesse una organizzazione civile e religiosa, compreso un vescovo, o per lo meno un prete, tesi peraltro sostenuta già da Anton Ludovico Antinori, in contrasto con le conclusioni esposte dai Bollandisti.**13**

La *passio* sembra infatti alludere ad una definita organizzazione urbana, narrando che Ceteo, giunto alla presenza del papa lo informa che "*omnia quomodo civitas ipsa a gente Langobardorum perierit*" e gli assicura che i suoi abitanti "*Christiani sunt et multo magis*

---

vasion of Italy (With a Diplomatic Edition of the «Passio Cethei» from Venice, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. Z 356), in Hagiografica, Sismel, ed. Del Galluzzo, Firenze 2015.

11 "*Temporibus beatissimi Papæ Gregorii, cum apud Constantinopolim Focas Romanum teneret imperium apud Spoletum quoque ducatus curam gereret Faroaldus*". L'accostamento dei tre personaggi è però incongruente perché se è possibile una contemporaneita tra il papa Gregorio (590 - 604) e Faroaldo primo duca di Spoleto morto, secondo Paolo diacono nel 590, non lo è con Foca che regnò a Costantinopoli dal 602 al 610. Molto più probabile è che l'episodio avvenne sotto Flavio Maurizio Tiberio imperatore (582 - 602) e Ariulfo duca di Spoleto dal 591 al 601.

12 Andrea Rosario Staffa, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII secolo*, in Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (fine VI-VII secolo). Atti del V Seminario sull'insediamento tardoantico e altomedievale in Italia Centrosettentrionale, Montebarro 9-10 giugno 1994, Mantova 1995.

13 Anton Ludovico Antinori, *Città di Pescara già prima Aterno*, in Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini, (a cura di V. De Bartholomaeis), Deputazione di Storia Patria, L'Aquila 1971-1980.

colunt Deum et venerantur sanctorum virtutes", riferendosi evidentemente alla popolazione autoctona.
Questa, di lì a poco, come lo stesso Gregorio aveva previsto, comincia a rimpiangere il suo vescovo e "*si diceva l'un l'altro: un grande delitto abbiamo commesso contro Lui. Andiamo alla venerabile città di Roma e riconduciamo quel Santo Vescovo che proteggeva con la benedizione noi, le nostre famiglie, e tutte ciò che possediamo. Così rimaniamo nel lutto e nella lamentazione se non ritornerà subito a proteggerci con la sua benedizione*". Prima, però decidono di chiedere l'autorizzazione al Duca di Spoleto: "*Sed eamus ad ciuitatem Spoletanam et si uoluntas Domini nostri extiterit tunc cum ipsius consilio uel ordinatione liberius poterimus pergere*".**14**
Il duca si mostra condiscendente e li incoraggia con un augurio, il cui tono, sia che si tratti di Faroaldo o di Ariulfo, è compatibile con la sua religione ariana, ma poco si adatta ai suoi rapporti con il papa di Roma:**15** "*Venientes ergo ad civitatem Spoletum intimaverunt Domino suo dicentes: - Si vestra est iussio volumus ire ad sanctam et apostolicam sedem, ut reducamus episcopum nostrum -. Ad hæc lætus effectus dixit: - Fiat quod bonum est cum auxilio Domini et angelus eius comitetur uobiscum qui bene disponat iter uestrum -. At illi omnes re-*

---

14 "*Senza il permesso del nostro Duca non possiamo andare a Roma; andiamo piuttosto a Spoleto e se la volontà del nostro Duca sarà favorevole, allora con il suo ordine e permesso potremo liberamente andare avanti*".
15 Le uniche notizie su Faroaldo ci vengono da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum)* secondo il quale sarebbe stato il fondatore del ducato di Spoleto. Come molti altri duchi longobardi sarebbe stato in un primo tempo al servizio dell'Esarcato di Ravenna, ma dopo il 576, avrebbe costituito il suo vasto dominio occupando il Piceno, il Sannio e l'Umbria meridionale, saccheggiando anche il porto di Classe. Cfr. Jörg Jarnut, *Faroaldo*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol 4, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 1962. Ariulfo, di religione pagana, succedette a Faroaldo come duca di Spoleto nel 591. Avviò una politica espansionistica nei confronti dei Bizantini e di contrasto verso Roma che assediò nello stesso anno, adivenendo però ad un accordo con papa Gregorio. In seguito firmò una tregua con l'impero bizantino che durò fino al 601. Cfr. Paolo Bertolini, *Ariulfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 4, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1962.

sponderunt amen".**16** L'incontro con il papa si svolge nel migliore dei modi e i messi della città aternina, giurano fedeltà al proprio vescovo, disposto a ritornare fra loro, ed assicurano solennemente che non avrebbero più venduto o disperso i beni della Chiesa**17**: "*Tunc commendantes se deducebant beatum Cetheum episcopum psallentes et exultantes. Ut autem venerunt ad fluvium qui vocatur Piscaria steterunt ibi quasi dimidia hora. Et venerunt omnes sacerdotes et suscept[um] sanctum episcopum cum gaudio et letitia magna et duxerunt eum intra civitatem aternensem dicentes: - Ingredere benedicte domini. Preparata est tibi sedes tua. Ingressus igitur per portam orientalem. perductus est ad ecclesiam et fuit ibi per tempus*".**18**

Ceteo parte con gran tripudio dei messi**19** e "*ut autem venerunt ad fluvium qui vocatur Piscaria steterunt ibi quasi dimidia hora*" la comitiva si fermò ad attendere il Clero che accogliesse il presule nella città di Aterno con i dovuti onori.**20**

Quindi riprende la sua attività pastorale, intrattiene rapporti con i due duchi *(cum quibus beatus Cetheus in ciuitate conversatur)*, ma la situazione non è delle migliori, proprio a causa dei contrasti tra Umblone e Alahis, che tenevano uno la porta occidentale, l'altro

---

16 "*Se ci date l'autorizzazione, vorremmo andare alla Santa sede apostolica per ricondurre il nostro vescovo -, e quello, mostrandosi lieto per questa decisione, disse: - Sia fatto quello che è giusto con l'aiuto di Dio, ed il suo Angelo vi accompagni e ben disponga il vostro cammino -. E tutti gli uomini risposero amen!*"

17 "*Absit a nobis ut nos vel genus nostrum predia sacrarum ecclesiarum venundare presumant*". La frase fa supporre che in precedenza la città fosse stata saccheggiata e i beni della chiesa dispersi.

18 "Allora ricevuto il beato Ceteo vescovo lo conducevano cantando ed esultando. Come giunsero ad un fiume che si chiama Pescara, si fermarono una mezz'ora, aspettando tutti sacerdoti che accolsero il Santo Vescovo e con gioia e con grande letizia lo condussero nella città aternina dicendo: -Entra benedetto Padre, la tua sede è preparata -. Entrarono quindi per la porta orientale, giunsero in chiesa e vi restarono per qualche tempo".

19 "Tunc commendantes se deducebant beatum Cetheum episcopum psallentes et exultantes."

20 "*Et venerunt omnes sacerdotes et suscept[um] sanctum episcopum cum gaudio et letitia magna et duxerunt eum inta civitatem aternensem dicentes: -Ingredere benedicte domini, preparata est tibi sedes tua. Ingressus igitur per portam orientalem. perductus est ad ecclesiam et fuit ibi per tempus*".

quella orientale: "*Cum igitur inter eos ira magna exorta esset ita ut unus alterum interficere quereret. Facta est tristitia omnibus Christianis in ciuitate illa*".**21**
Le cose volgono al peggio quando Alahis, insieme alla sua fazione, decide di consegnare la città di Aterno a Valentino, catapano di Ortona, affinché, penetrato dalla porta orientale, lasciata incustodita a tradimento, la mettesse a ferro e fuoco. "*Media autem nocte clamor factus est in media civitate dicens: - Surgite surgite, quia civitatem istam gens invadit. Surrexit autem Fredo Christianissimus a latere uxoris sue, et adprehendens arma bellica cucurrit ad inimicos exclamaret et dicens: - Exurge sanctissime Patre Cethee et ora quoniam peruit civitas ista et omnia nostra perdidimus. et nos hodie gladiis interficimur*".**22**
Alle grida degli assediati e al richiamo del "*cristianissimo Fredo*"**23**,

---

21 "*Mossi da grande ira cercarono di uccidersi a vicenda, gettando nella tristezza tutti i cristiani della città*".
22 "*Nel mezzo della notte si alzò per la città un clamore che gridava: - Alzatevi, alzatevi perché c'è gente che invade la città -. Si svegliò anche il cristianissimo Fredo (a lato di sua moglie) e afferrata la spada affrontò i nemici gridando a gran voce: - Alzati santissimo Padre Ceteo, e prega perché questa città cade, e perdiamo tutti i nostri beni e ora saremo feriti dalle spade*".
23 La *passio* del codice marciano dedica a Fredo un lungo inciso in cui per illuminazione divina prevede quanto sta per succedere nella notte. Dopo essere stato in chiesa insieme alla moglie infatti: "*Hora autem dormitionis dum recubissent ambo in unum lectum secundum consuetudinem noluit Fredo uestrem suam de super expelli. Dixit aut illa iugalis ei. Quid hanc rem facis domine? Ut quod non expellis uestrem tuam? Cum ille respondit. Inmenso tremore concussum et scias quam hac nocte ciuitas ista peritura est. Respondit ei mulier Non satiat Deus ut ei ciuitas ista sit peritura.At ille dixit. Affer michi arma bellica et pone ab caput meum et tunc recubemus secure. Porro Fredo neciebat consilium Alahis. Sed per spiritum sanctum constristabat. Facit itaque iugalis eius ut sibi fuerat imperatum. et tunc recubuerunt.*" (*Giunta l'ora di dormire, mentre riposavano insieme ambedue su un letto, come è consuetudine, Fredo non volle togliersi la veste di dosso. Gli chiese la moglie: "Perché fai così, mio signore, che non ti togli la veste di dosso?" Le rispose quello: "Sono scosso da un gran tremore e so che questa notte la città sarà distrutta". Rispose la moglie. "Non voglia Dio che la città sia distrutta". E quello disse: "Prendi un'arma e ponila accanto al mio capo, affinché possiamo dormire sicuri". A dire il vero Fredo non conosceva la decisione di Alahis, ma si*

il Vescovo si alza immediatamente e corre in mezzo alla mischia cercando di calmare gli animi, fino a quando, in grazia delle sue preghiere, gli assalitori sono vinti e ricacciati fuori le mura.**24**
Il mattino seguente il popolo corre fuori le porte per vedere in che modo i nemici fossero potuti entrare e si accorge che, oltre che della porta orientale lasciata aperta dal complotto di Alahis, si erano serviti anche di alcune scale appoggiate al muro della chiesa di *San Tommas*o in cui Ceteo risiedeva.**25**
Mentre il traditore viene condotto in catene in mezzo alla piazza, tra le grida della folla che vuole giustiziarlo immediatamente: "*Interficiamus eum quoniam vitam habet non debet sed dignus est multis supplicis interire*",**26** il Vescovo consiglia di agire con maggior prudenza: "*Ascoltatemi Figli, non stendete le vostre mani sopra di lui, né alcuno si vendichi e vi spinga al peccato. Ma se vi piace ascoltare il mio consiglio, mettetelo in carcere e vi trascorra per molto tempo i suoi malvagi giorni. Quindi riunitevi in assemblea, dal primo all'ultimo, e giudicate se sia meritevole del carcere o dell'esilio, affinché la vostra mano in nessun modo si stenda sulla sua vita*".**27**
Queste parole però suscitano il sospetto di Umblone che, fatto notare che le scale erano state appoggiate sul muro della sua chiesa, lo accusa apertamente di essere complice del traditore.**28**

---

rattristava per ispirazione dello Spirito Santo. La moglie fece come gli era stato comandato e tutti e due si addormentarono".
24 "*Et haec dicens percussit frontem suam cum lacrimis. et exsurgens fecit sibi signaculum crucis et continuo omnes inimici eorum humiliati sunt*".
25 Luigi Lopez, nella sua ricostruzione dell'assetto cittadino all'epoca dei fatti, pone la chiesa di *San Tommaso* "*ai piedi della città, presso la porta che guardava il mare*". Luigi Lopez, *La passione di San Cetteo Vescovo e martire*, in Pescara. Dalle origini ai nostri giorni, op. cit.
26 "*Uccidiamolo perché non è degno di vivere, ma di morire tra mille supplizi*".
27 "*Audite me fili, et non extendatis manus vestras in eum neque satiatis ei quicquam ne forte reputet vobis in peccatum. Sed si vobis placet et vultis audire consilium meum mittite eum in carcerem et multum ibi faciat tempus u[e]l dies malos. Deinde vero fiat conventus in ciuitate ista a minimo usque ad maximum et educentes eum de carcere iustius per penitentiam vel per exilium iudicare illum tantum ut in animam eius manus vestras nullo modo extendatis*".
28 "*Et tu Cethee et in ipso fuisti consilio et per te civitas ista tradita est et gens per*

Nonostante l'accorata difesa, le preghiere, il richiamo all'amore che ha sempre portato per la città e per il suo popolo**29**, "*non vollero nemmeno ascoltarlo, come se quello che aveva detto fosse meno che niente. Umblo ordinò che Alahis, in catene, fosse condotto alla porta orientale e là comandò che fosse decapitato*". Anche Ceteo viene condannato alla stessa pena, ma il boia, che considera la sentenza sacrilega: "*Veniens autem spiculator qui eum sed in praeceptum sacrilegi iudicis decollaturus erat*", si rifiuta di eseguirla, suscitando vieppiù l'ira di Umblone che, fatto condurre il vescovo alla sua presenza, gli comunica che sarà annegato nel fiume, e in risposta alla lunga preghiera e alle esortazioni che il Santo Vescovo aveva recitato poc'anzi, lo irride: "*Cethee episcope, ante modicum tempus prædicator eras. Modo autem super venit in te ut in conventu populi vinctus procedas*".

Il narratore introduce a questo punto una aspra ed insolita invettiva che Ceteo pronuncia contro il suo accusatore: "*Ascoltami, empissimo Umblo, non riuscii a separarti dal diavolo per conto del quale tu operi. Ora dunque prometti di annegare i servi di Dio, ma credo in Dio Padre Onnipotente e in Gesù Cristo unico suo Figlio nostro Signore, per cui sarai vagabondo e straniero in terra come Caino che sbranò suo fratello Abele il giusto. Io, indegno servo dei servi di Dio, sarò salvato dalla sua Virtù, tu al contrario finirai corrotto dal demonio. Infatti Dio Signore onnipotente darà sopra te e me, dall'alto delle sue virtù, con gli Angeli, i Profeti, gli Stessi Martiri e Confessori, un retto e giusto giudizio, se vere e sincere sono quelle cose di cui mi incolpasti! (...)* A *voi ministri delle tenebre e figli della iniquità dico: perché mi tenete nelle catene? Ma io in suo nome volentieri ricevo la palma del martirio, voi al contrario ariani e perfidi, con Giuda Iscariota abiterete nell'inestinguibile inferno e il vostro posto sarà tra gli sperduti, gli esuli e gli empi, e sarete maledetti per sempre nei secoli dei secoli. Tu, poi, o nefando Umblone, non possano i tuoi*

---

te huc introivit et scelus istud per te gestum est et pontis itum ad inimicos nostros tu fecisti. Et scala illa quam invenimus ad ecclesiam Sancti Thomae circa murum civitatis per magica tua opera ibi posita est. Et non es dignus honore episcopatus".

29 "*et numquam civitatem istam venumdare vel inimicis tradere volui, sed semper Deum diebus ac noctibus humiliter deprecabar ut pacem nobis et gratiam condonaret*".

occhi trovare pace. Che tu sia maledetto e che ti maledica e ti scacci chi ha maledetto e scacciato satana dalla congregazione dei giusti".
Tali parole hanno l'effetto di incrudelire maggiormente il tiranno che decide di gettare Ceteo con le sue proprie mani "*ad fluvium qui uocatur Piscaria et ibi eum praecipitari per pontem qui nominatur marmoriolus*"**30**, mentre l'elemento numinoso irrompe nella scena e dal cielo si ode una voce che dice: "*Ceteo vescovo non temere, poiché è stata esaudita la tua preghiera ed ecco ricevi la preziosa corona davanti al trono del Signore Dio tuo. Poiché per la pena che hai subìto pregano per te gli Arcangeli Michele, Raffaele e Gabriele. E poiché sei anche stato un predicatore idoneo tra il popolo, Dio udì le tue preghiere che umilmente gli rivolgevi notte e giorno*".
Il richiamo alla triade angelica ha l'evidente funzione di rafforzare l'autorità del martire e la legittimità della maledizione che egli ha appena pronunciato, entro una dimensione sovrannaturale che suscita stupore ed incute paura, ma anche, come sottolinea opportunamente Antonio Alfredo Varrasso, "*evoca, proprio con Michele, un culto controverso tra Bizantini, Longobardi e Cattolici che avrà maggiore fortuna, successivamente, in tutto l'ambiente italico. Ma se, come sembra, il testo agiografico è tardo, oserei affermare oltre il secolo XII, questo richiamo potrebbe prestarsi a ben altre considerazioni, tutte cogli-bili in sede locale*".**31**
Aggiungendo terrore alla meraviglia, il martirio del Santo travalica la logica umana e "*cumque proiectus esset in fluvium protinus sanus atque illesus exiuit. Deinde iterum atque iterum ibi proiectus nichil mali perpessus est*", ma Umblo non desiste e fattogli legare al collo una macina di cinquecento libbre, ordina che si ripeta il supplizio

30 "*Circa il ponte, gli scavi nella goletta nord hanno accertato la presenza sotto la stessa dei basamenti di due piloni affiancati, uno in opera cementizia con paramento in ciotoli spezzati, l'altro in opera laterizia dello stesso tipo riscontrato nelle strutture del II secolo negli scavi di via delle caserme, e delle ragguardevoli dimensioni di metri sei per tre. Da questi e da altri elementi emersi l'architetto Staffa conclude che al primitivo impianto dell'opera, risalente all'incirca all'inizio dell'era volgare, seguì un rifacimento o ristrutturazione nel periodo aureo dell'Impero, nel II secolo, e quindi un restauro due secoli più tardi*". Luigi Lopez, *Pescara. Dalle origini ai nostri giorni*, Edizioni Nova italica, Pescara 1993:
31 Antonio Alfredo Varrasso, *Storia di Ceteo*, op. cit.

a cui vuole assistere di persona, guardando a lungo *(tamdiu aspitiebat),* dagli spalti della città, la corrente che trascina il corpo al largo, *"per medium maris"*.**32**

La *Passio* originaria, probabilmente si concludeva qui o, al massimo, con la *inventio* e la *traslatio* delle reliquie che, secondo Girolamo Nicolino, erano reposte nella cattedrale di Chieti, e con la punizione divina che colpisce il perfido Umblo che *"arreptus demonio, mortuus est et universi ministri eius. Immo et omnis labor sive subtantia eius ad nichilum devenerunt"*. Il Codice latino z.356, della *Biblioteca Nazionale Marciana* invece prosegue con altri tre capitoli che spostano il culto del Martire all'altra sponda adriatica, particolare presente, anche se con meno particolari e con una certa confusione sul luogo dell'approdo, nel codice camaldolese e nel *Legendario* dei Canonici regolari di Boddeken. Trasportate dagli angeli le spoglie di Ceteo, navigando sull'acqua, approdano *"in Iaternensium civitate"***33**, anzi sulla spiaggia di un isolotto dove un pescatore di nome Valeriano, "*qui dum nocte perterita hora per mare navigo ambularet ad reficienda retia sua secundum consuetudinem, suam lumen continuo immensum refulsit"*.**34**

Avvicinatosi, scorge il corpo di uomo con una macina legata a collo e, comprendendo che si tratta di un fatto straordinario, corre ad avvertire il vescovo, il quale sentito anche il parere del popolo *"festinanter afferi navem et ingressus cum sacerdotibus et consulibus civitatis pervenerit ad litus"***35** e non conoscendone il nome, decide

---

32 Il particolare, che come anche nota Nicholas Everett, manca nella *passio* contenuta nel codice bodocense, rende impossibile la collocazione del martirio ad *Amiternum*, luogo da dove anche dalla sommità di una torre o dagli spalti di un castello non sarebbe stato in nessun modo possibile scorgere il mare. Cfr. Nicholas Everett, *The Passion of Cetheus of Pescara and the Lombard Invasion of Italy*, op. cit.

33 Si tratta di Jadera, oggi Zara.

34 "*C'era qui un pescatore di nome Valeriano, il quale mentre di notte navigava per mare, per recuperare le reti, come è consuetudine, vide brillare una immensa luce*".

35 "*Così il vescovo comandò che subito si prendesse una nave e salitovi con i sacerdoti e i consoli della città raggiunse il lido*". Il luogo della *inventio* del santo corpo sembra essere uno scoglio raggiungibile solo via mare e per

di chiamarlo Pellegrino e di seppellirlo in loco mentre dintorno comincia a spargersi un soave profumo.**36**

La tomba diviene subito luogo di prodigi: i pescatori, mentre sono in mare di notte, vi scorgono una gran luce e nella città si comincia a credere che si tratti del corpo di un santo,**37** tanto che un uomo cieco dalla nascita, si fa condurre sul luogo e dopo aver pregato devotamente lo sconosciuto Pellegrino, riacquista la vista. Allora tutti furono convinti che se Dio aveva concesso cose tanto mirabili per sua intercessione, quel Martire doveva riposare in un luogo più degno, tanto che il vescovo insieme al popolo ne dispose la solenne traslazione in una chiesa, al nono miglio della città.**38**

La *Passio*, a questo punto, si conclude con la giusta punizione divina che colpisce l'empissimo Umblo e con le lodi al Santo: "*Passus est autem beatus Cetheus episcopus sub impiissimo consule Umblo idus iuniarum et uocatus in Iaternensium ciuitate martir Peregrinus. Regnante Domino nostro Iesu Christo cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen*"**.39**

Il Lezionario conservato nella *Marciana*, era, come si è detto, di uso

---

di più disabitato se lo si seppellisce semplicemente "*in loco proximo secus mare*" e non in un cimitero o in una chiesa.

36 "*Et quoniam non cognouerunt eum nec nomine eius sciuerunt vocauerunt eum Peregrinum. (...). Sepelierunt igitur eum in loco proximo secus mare cum odore suavitatis*".

37 "*Deinde vero dum piscatores nocte iuxta litus nauigantes incederent viderunt frequenter ad caput eius lacernam resplendere, quam Deus omnipotens meritis servi sui erat dignatus ostendere. Dicebant autem sapientes et timorati quia per eum Dominus mirabilia ostendere dignatus est, et corpus ei sanctum est*".

38 *Concurrentes ergo ex urbe uenerunt ad tumulum eius et omnes prostrati sunt. Rogabant ut dignarent beatum corpus in Iaternensium ciuitate ad requiescendum ingredi. Post haec autem episcopus ciuitatis aduenies cum sacerdotibus et consulibus psallentes et gloriam Domino dantes, cum crucibus uenerunt ad sanctum corpus episcopi Peregrini qui peregrinatus fuerat et per mare cum saxo ad collum suum et tollentes eum de loco illo. Sepelierunt cum aromatibus in alio loco miliario nono a Iaternensium ciuitate*".

39 "*Questa è la Passione del beato Ceteo vescovo, morto sotto l'empissimo console Umblo alle idi di gennaio e chiamato nella città iaternense martire Pellegrino. Regnando nostro Signore Gesù Cristo a cui è onore nei secoli dei secoli. Amen*".

liturgico nelle zone dalmate di cultura veneziana e la stessa epitome redatta da Pietro de Natalibus, vescovo di Iesolo, nella seconda metà del secolo XIV documenta che il culto di un santo vescovo di nome *Peregrinus*, martirizzato per annegamento alla foce del fiume Pescara e il cui corpo era sepolto al nono miglio della città di Zara, era largamente diffuso e praticato in una vasta area.
Analizzando il testo marciano Nicholas Everett rileva innanzi tutto che il contesto storico delineato è aderente, per quanto attiene il medio e alto Adriatico, alla situazione documentata da Gregorio Magno nei *Moralia in Job* e in alcune lettere della cancelleria lateranense e che per una incontrovertibile "*geographic logic*" non vi sarebbe potuto essere nessuno scontro longobardo- bizantino tra le città di Amiterno ed Orte, situazione al contrario ampiamente documentata tra Aterno ed Ortona, come non è altrimenti spiegabile la migrazione del culto in Dalmazia, se non attraverso i rapporti intessuti da Venezia tra le due sponde.**40**
Secondo Luigi Lopez la prima menzione di un culto pescarese si ha nel 1677 con la relazione della visita pastorale effettuata il 22 aprile dal vicario dell'arcivescovo di Chieti**41** che informa che nella città era officiata una chiesa con il titolo di *San Cetteo* e che al Santo Vescovo e martire era dedicato anche l'altar maggiore di *Santa Maria in Gerusalemme*, chiesa matrice.**42**
Una attestazione di adempimento del precetto pasquale, condizione necessaria per ottenere la sepoltura religiosa secondo le dispo-

---

40 "*We shall then examine Gregory's letters to confirm the historical context found in the Passion with respect to political and military conflict of the period, and the curious similarity of the commander called Vitalianus found in each source*" . Nicholas Everett, *The Passion of Cetheus of Pescara and the Lombard Invasion of Italy*", op. cit.
41 Niccolò Radulovich, appartenente ad una famiglia aristocratica di origine tedesca fu governatore di parecchie città dello Stato della Chiesa. Nominato arcivescovo di Chieti (1659 - 1702) non risiedette mai nella sede metropolita e restò nella Cancelleria vaticana, come Segretario della *Sacra Congregazione per i Vescovi e i Regolari*. Nominato cardinale ebbe il titolo presbiterale di *San Bartolomeo all'Isola*.
42 Cfr. Luigi Lopez, *La parrocchia di San Cetteo*, editrice Nova Italica, Pescara 1997.

sizioni canoniche del Concilio di Trento, però retrodata l'esistenza a Pescara non solo di una parrocchia intitolata a *San Cetteo*, ma anche del Patronato del Santo almeno al 1671, anno in cui è esibita al prevosto della chiesa di Spoltore che lo allega al processetto mortuario di Giovan Domenico da Bisenti (1600-1671). Il documento, di cui si allega la riproduzione, recita testualmente che il predetto Giovan Battista è stato "*comunicatus in Parochia S- Ciattei Pescariae, A. D. 1671*" e accanto alla legenda appare l'immagine del Santo che in abiti vescovili regge in mano la rappresentazione

della chiesa.**43**

Tuttavia, il fatto che Chieti lo considerasse un vescovo teatino, onorato da tempo immemorabile nella locale cattedrale con un ufficio doppio il 13 e il 28 giugno, per celebrarne rispettivamente la data del martirio e la traslazione del corpo**44**, induce a pensare che anche a Pescara il culto fosse molto più antico di quanto i documenti lascino supporre, e che abbia acquistato una maggiore visibilità

43 Si fa notare che già nel 1671 il nome del Santo aveva subito un adattamento al dialetto locale e veniva scritto, a differenza dei codici antichi, con due ti. Per gli approfondimenti sulla attestazione del precetto pasquale si veda: Maria Concetta Nicolai, *Le carte, gli uomini e la Città. Spoltore 1555-1899. Appunti di demografia storica e di ricostruzione nominativa*, ed. Spoltorestate, Spoltore 2009.

44 Cfr. Girolamo Nicolino, *Historia della Città di Chieti*, op. cit.

tra il XV e il XVII secolo, con il passaggio del titolo della chiesa da *Santa Gerusalemme* a *San Cetteo***45**, quando anche a seguito della costruzione della Fortezza regia, i cui lavori erano ancora in corso nel 1650, la città viveva una significativa espansione demografica ed urbanistica, rispetto alle ville che la circondavano.**46**

PESCARA. SAN CETTEO VESCOVO E MARTIRE. 10 OTTOBRE

La costruzione del *Tempio della Conciliazione*, attuale cattedrale di Pescara intitolata a San Cetteo vescovo e martire, data alla prima metà del '900 e sostituisce la vecchia parrocchia cittadina, fatiscente nonostante i restauri tentati già dalla fine del Settecento e proseguiti tra alterne vicende per tutto il secolo successivo, fino ad arrivare al suo abbattimento.

Dopo l'elezione di Pescara a città capoluogo della nuova provincia istituita nel 1927, anche per interessamento di Gabriele d'Annunzio, che appoggiò l'iniziativa, il 2 aprile 1933 fu posta la prima pietra dell'edificio progettato dall'architetto Cesare Bazzani da Roma in uno stile che interpretava le forme rinascimentali dell'edilizia religiosa abruzzese. La facciata in pietra bianca, a coronamento rettilineo rifinita da una cornice a dentelli, e scandita in tre ordini da lesene che inquadrano un uguale numero di portali sormontati da finestre circolari, è fiancheggiata da un lato dal corpo del battistero, dall'altro dal campanile. Tre statue di bronzo (La *Vergine* affiancata da *San Pietro* e *San Cetteo*) interrompono il candore del prospetto, mentre solo due delle sei nicchie all'uopo ricavate sulle lesene centrali, accolgono altre due sculture.

L'interno è a pianta basilicale a tre navate divise da colonne mar-

45 Il passaggio è attestato definitivamente nel 1760, quando i fedeli ricevo l'arcivescovo di Chieti, in visita pastorale "*ad parrochialem eccesiam Sancti Ciattei*". (Cfr. Luigi Lopez, *La parrocchia di San Cetteo*, op. cit.) Sull'argomento si veda anche Antonio Alfredo Varrasso, *Da Santa Gerusalemme in Aterno a San Cetteo in Pescara*, in Bollettino della Deputazione di Storia Patria, anni 32-35, L'Aquila 1994-1997.

46 Castellammare, Villa del Fuoco e Villa San Silvestro, per restare alle maggiori. Cfr. Luigi Lopez, *Pescara dalle origini ai nostri giorni*, Ed. Nova Italica, Pescara 1993.

moree; un'abside conclude quella centrale e il transetto sopraelevato su un'alta scalinata termina in due cappelle: a destra quella dedicata al santo patrono in cui nel 1977 sono poste le reliquie del Santo cedute dalla cattedrale di Chieti.
A sinistra si apre la cappella funeraria di Luisa d'Annunzio, secondo il desiderio del poeta che accompagnò la traslazione delle spoglie dal cimitero di San Silvestro, donando alla nuova chiesa una croce di "*malinconiose ametiste*" ed un quadro raffigurante San Francesco che riceve le stimmate, attribuito al Guercino, esposto sul transetto prima del cancello d'ingresso.
L'arca è opera dello scultore Arrigo Minerbi che, seguendo le parole del *Notturno*, vi rappresentò la figura di una giovane sposa dormiente. Sui lati del sacello sono scolpite le corone del figlio eroe: di quercia, d'alloro e di cipresso, mentre sulla parete di fondo si staglia la croce incatramata, fatta "*con la costa maestra e col baglio di un vecchio trabacolo*".
La città celebra il Santo Patrono il 10 ottobre con cerimonie religiose e civili, ma da qualche tempo a questa data aggiunge anche una occasione festiva a luglio che però ha più l'aspetto di una sagra riservata agli abitanti dello storico quartiere di Porta nuova.

DONATO VESCOVO DI AREZZO

Donato è stato un nome molto comune in tutte le aree che hanno costituito l'impero romano, motivo per il quale i martirologi antichi riportano più santi omonimi, per di più vissuti tutti tra il II e il IV secolo dell'era cristiana e con leggende agiografiche spesso confuse tra loro. Uno dei più venerati è Donato da Nicomedia, che, secondo il *Martirologio Geronimiano***1** dopo essere stato consacrato prete a Roma, avrebbe svolto il suo apostolato ad Arezzo, come successore del vescovo Satiro (†353) e dove sarebbe stato martirizzato il 7 agosto 362, sotto Giuliano l'Apostata.**2**
Nei documenti più antichi**3** è definito vescovo e confessore, il che escluderebbe il martirio per decapitazione, che una *passio* latina, attribuita al vescovo Gelasio**4**, ma in effetti composta dopo il VI secolo, enfatizza con molti particolari. Su di essa, giuntaci in innumerevoli lezioni, è stato costruito il culto di San Donato vescovo e martire di Arezzo che, in specie nel Meridione d'Italia ha assunto specifici patronati**5**.
La leggenda comincia con la narrazione dell'infanzia di Donato che, giunto a Roma con i genitori, sarebbe stato educato dal pre-

---

1 Il *Martyrologium Hieronymianum,* attribuito a San Gerolamo, ma in effetti composto nel V secolo, tra Milano e Aquileia, è il più antico catalogo dei martiri della chiesa latina. Pubblicato da Hippolyte Delehaye ed Henri Quentin (*Acta Sanctorum*, Bruxelles 1931) pone molti problemi critici circa l'attendibilità storica dei fatti narrati.
2 Per la vita di San Donato ed i problemi agiografici ad essa connessi, si veda Giovanni Lucchesi, *Donato, vescovo di Arezzo, santo, martire,* in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, col. 773 -782, con la relativa ampia nota bibliografica.
3 *Sacramentario di Papa Gelasio* (492-496) e i dittici episcopali aretini (Cfr. Antonio Bacci, *San Donato, Vescovo di Arezzo*, Bollettino Brigata Aretina Amici dei Monumenti, n. 74, Arezzo 2002)
4 Gelasio avrebbe esercitato la funzione episcopale dal 362 al 371. Gli si attribuisce la costruzione di un oratorio sulla tomba di San Donato.
5 Cfr. Guglielmo Lützenkirchen, *Il culto di San Donato di Arezzo nell'Italia centro-meridionale,* in Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, n.s., vol. LII, Arezzo 1990.

te Pimenio insieme a Flavio Claudio Giuliano detto l'Apostata**6** e prosegue, più che su fatti storici, con la enumerazione dei miracoli che fin da fanciullo il Santo avrebbe compiuto. Le sue doti sono soprattutto quelle di esorcista che scaccia i demoni e parla con i morti. A questo genere appartengono la guarigione del figlio del prefetto di Arezzo, invasato dagli spiriti maligni, la restituzione della vista a Siriana, donna malvagia che , dopo questo, si pente, il ritrovamento di grossa somma di denaro**7** o lo smascheramento di un usuraio che tenta di truffare una povera vedova**8**.

Non mancano i miracoli che riguardano il territorio: l'uccisione di un drago che appesta le fontane o la pioggia caduta per riparare i danni della siccità solo sui campi dei cristiani, ma il prodigio più conosciuto resta quello del calice. Durante la celebrazione della Messa, i pagani, mandano in frantumi il calice di vetro che il diacono Antimo teneva fra le mani. Donato ne raccoglie i pezzi, ma non riesce a ricomporre completamente l'oggetto che resta privo di fondo. Nonostante questo il Santo vescovo lo usa lo stesso, senza che il vino ne fuoriesca, suscitando la meraviglia degli astanti, compreso i pagani che si convertono in massa.**9**

Il calice, che diverrà un attributo constante nella iconografia del santo, a cominciare dall'arca che ne custodisce il corpo nel Duomo

---

6 Nato a Costantinopoli nel 331, e nipote di Costantino il grande, fu imperatore dal 360 al 363, anno in cui morì in una campagna di guerra in Persia.

7 Eustasio, esattore delle tasse, prima di intraprendere un lungo viaggio, affida una grossa somma di denaro alla moglie che, però dopo averlo nascosto, muore all'improvviso. Al ritorno l'esattore, non trovando i denari che avrebbe dovuto versare, viene accusato di furto ed imprigionato, fino a quando Donato, si reca sulla tomba della morta e interrogatala, riesce a farsi rivelare il nascondiglio e a riconsegnare il denaro.

8 Un usurario tenta di truffare una povera vedova mostrandole un impegno che il marito defunto aveva assunto con lui per una notevole somma di denaro, ma San Donato ingiunge al morto di dire la verità e questi sollevatosi dalla tomba prova di aver restituito quanto dovuto e che le pretese dell'usuraio sono false.

9 *La passio* precisa che i pagani convertiti furono settantanove.

di Arezzo,**10** è ricordato negli scritti di Gregorio Magno**11** e di San Pier Damiani**12** che asseriscono di averlo visto di persona.
Le reliquie di San Donato tornano alla ribalta nel 1032, quando il Vescovo Teodaldo, le trasporta, dall'oratorio sul colle del Pionta, dove le aveva deposte Gelasio, rivestite dei paramenti pontificali, nella cattedrale costruita al centro della città.
La "*Cronaca dei custodi*", manoscritto coevo, conservato nell'*Archivio diocesano*, racconta l'evento e documenta che l'inno, compreso nell'antica liturgia, fu composto appositamente da Guido d'Arezzo monaco nell'abbazia di Pomposa.**13** Da allora il punto focale delle reliquie diviene la testa del Santo, racchiusa in una preziosissima teca, tanto che nel 1384 il capitano di ventura Enguerrand de Coucy, la ruba come preda di guerra e la rivende a Sinibaldo Ordelaffi, Signore di Forlì che però la restituisce agli Aretini.**14**
Il culto di una testa salvifica, umana o divina che fosse, già presente nella cultura totemica delle popolazioni dell'Italia pre-romana**15** trova la sua naturale continuità nella reliquia del Martire che diviene il protettore contro l'epilessia e di tutti i mali che ineriscono l'alienazione mentale e le insondabili oscurità della psiche. Il patronato, che corrisponde ad una reale esigenza, si struttura entro le forme del mito e ne rivitalizza tutti gli aspetti e le pratiche, del resto mai abbandonati. La pietà popolare associa al martire gli

---

10 L'Arca, la cui struttura originaria è databile agli inizi del XIII secolo è stata decorata in tempi diversi. La fascia più bassa è di Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura (prima metà del Trecento), mentre gran parte della fascia superiore, con la grande pala marmorea, un tempo anche dipinta, raffigurante al centro la *Madonna con il Bambino*, è di Giovanni di Francesco e Betto di Francesco, che vi lavorarono nella seconda metà del XIV secolo. La parte posteriore a, sostenuta da sei colonne corinzie, è decorata con le *Scene della vita di San Donato*.
11 *Dialoghi,* libro I, cap. 7.
12 *Sermon*i, n. 39.
13 Cfr. Alvaro Bardelli, *Cenni storici e tradizionali sulla vita e i miracoli di San Donato di Arezzo,* edizioni della Cattedrale , Arezzo 2003.
14 Giovanni Pecci, *Gli Ordelaffi*, Fratelli Lega Editori, Faenza 1974.
15 George Dumézil, *La religione romana arcaica, Con una appendice sulla religione degli Etruschi*, Rizzoli, Milano 1974.

amuleti delle antiche divinità, la chiave**16** innanzi tutto, già attributo di Giano bicefalo e delle Madri telluriche, l'*incubatio* nell'area sacra**17**, la *ponderatio corporis*, mediante la quale il corpo malato è trasformato nell'equivalente *pondus votivo***18**. Il martire di Arezzo presto affianca i santi anagiri venuti dall'Oriente come Cosma e Damiano o anche quelli legati alla cultualità ellenistica come San Vito.**19** I santuari dedicatigli si moltiplicano e in essi l'umanità dolente si affida al sonno salvifico durante il quale la divinità dispensa il suo aiuto, e alla pesatura, un modo concreto per rapportare alla fisicità tangibile del corpo, mali evanescenti e inafferrabili che minano le basi stesse della esistenza in vita, trasformandola in una condizione straniante.**20**

Castel del Monte (Aq). San Donato Vescovo e Martire - 7 agosto

La storia religiosa di Castel del Monte si forma alla fine dell'VIII secolo, quando la popolazione dei pagi romani sopravvissuti alle invasioni barbariche, si raccoglie intorno alla *Chiesa di San Marco,* dipendenza del monastero di *San Pietro ad oratorium*, a sua volta sotto la giurisdizione della ricca e potente abbazia di *San Vincen-*

---

16 Per le chiavi votive restituite dalle stipi di molti santuari centro meridionali e per il loro collegamento alle "*chiavi di San Donato e di San Vito*" si rimanda a: Vincenzo Cianfarani, Luisa Franchi dell'Orto, Adriano La Regina, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e Molise*, De Luca editore, Roma 1978,

17 La pratica della *incubatio,* ovvero del sogno salvifico o profetico ottenuto dormendo a contatto con la terra di un luogo sacro, e di cui esiste una ampia letteratura storica, mitologica ed antropologica, ancor prima della importazione ellenistica dai templi di Esculapio, di Iside e Serapide, era ampiamente presente tra i popoli italici preromani nei santuari sibillini e delle divinità femminili (Cfr. Giulia Sfameni Gasparro, *Oracoli Profeti Sibille. Rivelazione e salvezza nel mondo antico, L.A.S., Roma 2002.*)

18 Alfonso Maria di Nola, *Ponderatio e mensuratio carporis*, in Storia e Medicina Popolare, vol.VI, n.1, gennaio - aprile 1988

19 Cfr. Guglielmo Lützenkirchen, *Il culto di San Donato di Arezzo nell'Italia centro-meridionale,* in Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, n.s., vol. LII, Arezzo 1990.

20 Al riguardo si veda l'analisi proposta da Anna Maria Rivera, *Il mago, il santo, la morte, la festa,* edizioni Dedalo, Bari 1988.

*zo al Volturno***21**. Nella località conosciuta come *colle di San Marco o della Battaglia***22**, sono ancora visibili i resti di un insediamento fortificato frequentato fino al X secolo, quando i suoi abitanti, per sfuggire alle invasioni dei Saraceni e degli Ungari si spostarono più a monte sull'altura detta *Ricetto*, costruendovi, oltre che opere difensive, una cappella che intitolarono, come la primitiva chiesa mai del tutto abbandonata, all'Evangelista**23**. Questa, che della struttura originaria conserva la torre, trasformata in campanile, ha assunto nel tempo le sontuose forme barocche che ancora mantiene e il titolo di chiesa matrice.**24**

Altrettanto antico è il culto di San Donato Martire, probabilmente importato dal Ducato di Spoleto, di cui queste terre facevano par-

---

21 *Chronicon culturnense*, op. cit.

22 Il toponimo sembra derivare dallo scontro che, durante la seconda guerra sannita, nel 325 oppose l'esercito romano comandato dal console Bruto Sceva a quello delle genti vestine di Aufina.

23 La fondazione di Castel del Monte, il cui nome compare per la prima volta nel 1223, nella bolla con la quale Onorio III riconferma ad Oddone i possedimenti nella diocesi di Valva e Sulmona (Celidonio, op. cit.) si attribuisce a Berardo Gentile da Ofena, figlio di Ruggiero e appartenente alla potente famiglia dei Conti dei Marsi che avevano stabilito il centro del loro potere a Celano (Cfr. Cesare Rivera, *I conti dei Marsi*, op. cit)

24 Frutto della immensa ricchezza derivante dall'industria della lana, di cui Castel del Monte per secoli è stato uno dei maggiori produttori del Regno di Napoli, la chiesa è dotata di quattordici altari laterali, eretti tra il XV e il XVII secolo, e di un sontuoso altar maggiore a cui si oppone in controfacciata un organo a canne racchiuso in una fastosa mostra in legno intagliato e dorato. Secondo la tradizione nacque come cappella annessa al castello e fu ampliata nel XV secolo assumendo la forma basilicale a tre navate coperte a volta. Nel XVII secolo, a quella centrale, fu aggiunta la finta cupola inserita nel tiburio e il primitivo ingresso che si apriva sullo slargo del ricetto fu sostituito da due porte laterali.
Gli altari, di cui il più antico sembra essere quello del *Rosario*, a sinistra del presbiterio, rappresentano i vari gusti di moda negli anni in cui furono eseguiti. Ad esempio quello della *Congregazione della Concezione* (1589), che chiude la navata destra all'altezza del presbiterio, è in stile barocco napoletano.

te.**25** Di una chiesa dedicata al Vescovo di Arezzo si ha già notizia intorno all'anno 1000, come possedimento cassinese nell'area intorno a monte Bolza.**26**
Quella attuale, conosciuta come *San Donato fuori le mura*, offre oltre il bel portale cinquecentesco che si apre sulla facciata in pietra viva, una grande aula rettangolare di impianto medioevale, liberata da un recente restauro dalle sovrastrutture barocche. Domina l'insieme, coperto a volte e illuminato da finestroni, un grande altare ligneo, collocato nella zona abisidale che accoglie la statua del Santo Patrono.

Bomba (Ch). San Donato Vescovo e Martire - 7 agosto
Di una chiesa posta entro il castello di Bomba, il cui nome sembra che derivi dal rumore (*Bumbus* - rombo) prodotto dalle acque dei fossi che circondano l'abitato, si ha notizia nel 1059, con la lettera con cui Nicolò II la assegnava ad Attone, vescovo di Chieti**27**, ma per il culto di San Donato occorre arrivare alla visita pastorale del 12 maggio 1568 effettuata da monsignor Giovanni Oliva, che ne nomina una di questo nome insieme a quelle di *San Mauro, San Cataldo e Sant'Antonio*.**28**
Lo stesso documento, descrivendo *Santa Maria del Popolo* come parrocchiale ed arcipretale, vi menziona una cappella dedicata al Martire, in cui sono esposti reliquiari antichi, per cui bisogna credere che il culto, probabilmente di origine altomedioevale e mona-

25 Nel 778, Ildebrando, duca di Spoleto, aveva promosso la fondazione del monastero di *San Donato in Val Comino*, affidandolo all'abbazia volturnense (*Chronicon*, op. cit). Altro indizio della incidenza spoletina sulla religiosità locale è la titolazione a Sant'Ubaldo di una delle cinque porte che chiudevano il *castrum.*
26 Nel *Memoratorium* la chiesa è detta di *San Donato vecchio*, lasciando intendere che la costruzione dell'anno 1000, sia sorta sulle rovine di una più antica, distrutta dagli Ungari. (Cfr. *Memoratorium Bertarii,* op. cit.)
27 La lettera fa riferimento ad una *ecclesia Sanctae Mariae eiusdem castri* soggetta al pagamento annuo di tre tareni. *Archivio storico della Diocesi di Chieti*. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto*, op. cit.
28 *Archivio storico della Diocesi di Chieti, fondo visite pastorali*. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto*, op. cit.

stica, come quello di *San Mauro*, vi fosse praticato da tempo e che il Santo vi avesse già assunto il patronato del paese.**29**
Nel 1757, l'arciprete don Bertrando Spaventa, per sua devozione, dota l'altare della pregevole pala, opera di Ludovico de Majo da Marcianise, che ancora vi si ammira,**30** mentre più antichi sono il braccio reliquiario, il busto e il calice d'argento (inizi secolo XVII) con cui si celebra la messa il giorno della festa.
Fino al secolo scorso veniva praticata con una bilancia di legno che ancora si espone in sagrestia, la pesatura di un malato che veniva svestito e rivestito dinanzi all'altare del Santo, ai cui piedi si deponeva il corrispondere in olio, o in grano, o vino. Oggi la processione, durante la quale si trasporta una pesante statua settecentesca che, per l'occasione, è ricoperta di ex-voto preziosi, è accompagnata dalla sfilata delle "*chenocchie*" cesti, trofei o conche ricolme di pani, dolci e donativi vari che vengono venduti all'asta sul sagrato della chiesa. Le cerimonie più propriamente religiose prevedono la novena che precede la festa e la benedizione degli ammalati e dei bambini.
Almeno una breve descrizione, in considerazione dei tanti tesori che racchiude, merita la parrocchiale dedicata a *Santa Maria del Popolo*. Edificata intorno al 1100, sul sito di una preesistente torre, è stata ricostruita in fastose forme tardo barocche nella prima metà del '700, epoca a cui risalgono la sistemazione del prospetto terminante con un arco ribassato, suddiviso in due livelli da un complesso e aggettante marcapiano modanato, che separa il finestrone superiore e il portale con bel motivo mistilineo di coronamento. A sinistra la torre campanaria, la cui base è compresa nella estensione interna dell'edificio, presenta l'innalzamento di un livello, riferibile agli stessi anni; e lungo la fiancata dello stesso lato si apre un ricco portalino inquadrato in una cornice di pietra lavorata, datato 1742. L´interno ad aula unica, decorato da festoni e quadri in

29 Venti anni dopo e precisamente il primo marzo 1586 monsignor Giovanni Battista Castrucci riconferma il culto di San Donato. Ibidem.
30 L'opera, tra le migliori del pittore campano, allievo del Solimena, è datata, firmata e riporta il nome del committente: "*Ex devotione d. Bertrandi Spaventa archiepresb Bomba a.d 1757 Lud de Majo pinxit*".

stucco, realizzati da Carlo Piazzoli e Alessandro Terzani, è coperto dalla volta lunettata (ovali dipinti con scene della *Vita di Maria*) interrotta da una calotta ellittica che porta sui pennacchi i quattro *Evangelisti e le Virtù cardinali.* Lungo le pareti, scanditi da paraste composite, sormontate da semicapitelli corinzi che reggono la trabeazione sporgente, sono allineati gli altari tardo barocchi con interessanti dossali contenenti tele attribuite al già citato Ludovico De Majo da Marcinese (ultimi anni della prima metà del secolo XVIII). Si citano, a destra quello del *Purgatorio* e, dopo il *Battistero*, quello di *Sant'Antonio,* e a sinistra l'altare di *San Giuseppe* e del *Crocifisso*, intramezzati dalle cappelle, che costituiscono l'estensione orizzontale della pianta a croce greca. Sono dedicate rispettivamente a *San Domenico di Guzman* (con tela di Giacomo Farelli, fine secolo XVII) e a *San Donato Martire*, protettore di Bomba. In quest'ultima sono esposti alcuni reliquiari antichi.
Il presbiterio, lievemente rialzato e chiuso da una balaustra di marmi policromi (metà sec. XX), si conclude con l'abside semicircolare contenente l'altare maggiore con stucchi, fastigi e pala *dell'Assunzione,* dietro il quale si estendono gli stalli del coro, firmati da Domenico De Simone di Agnone e datati 1806.

Celenza sul Trigno (Ch). San Donato Vescovo e Martire -7 agosto

Secondo Domenicangelo Litterio, storico locale,**31** le origini del culto di San Donato vanno fatte risalire tra il VII e VIII secolo, quando i monaci di *San Vincenzo al Volturno* a cui Gisulfo, duca di Benevento dal 689 al 706 aveva donato questi territori, vi costruirono una chiesa dedicata al Martire, presto divenuta il punto centrale della sua devozione in una vasta area che dall'Alto vastese si estende fino alla pianura del Biferno.
Si dovette trattare in origine di una piccola grancia rurale in grado di ospitare pochi monaci, ma la fama delle virtù taumaturgiche del Santo che richiamava folle di pellegrini, per di più disposti ad

31 Cfr. Domenicangelo Litterio, *Celenza sul Trigno e il culto di San Donato*, Editrice Itinerari, Lanciano1993.

offerte generose, rendeva necessario il suo ampliamento ed anche la presenza di un maggior numero di religiosi, in specie dopo la decadenza delle proprietà monastiche, ed il passaggio sotto l'amministrazione della chiesa pievana di *Santa Maria Assunta*. Per questo il duca Giovan Battista Caracciolo, l'Università e gli uomini di Celenza, nel 1598, avanzarono al vescovo di Trivento domanda di erigere accanto alla cappella un convento intitolato a *San Francesco* e da affidare alla cura dei frati mendicanti.
Il documento ci è giunto nella fedele trascrizione che, nel 1713, ne fa Fra' Berardo da Foggia con l'intenzione di trasmettere la memoria storica delle origini del Santuario**32** che intanto aveva raggiunto imponenti proporzioni e si era conquista una fama crescente. Sempre Fra' Berardo ci informa che uno dei finanziatori del progetto fu il *quondam Mansueto Giovanni Paolo Riccio* e che il di lui figlio Nicola vi fondò la *Confraternita della Concezione*, dotandola alla sua morte di un cospicuo patrimonio. Inoltre dà della chiesa una particolareggiata descrizione che in massima parte corrisponde alla stato attuale dell'edificio sacro, anche se l'annesso convento, dalla eversione dei beni ecclesiastici, è passato di proprietà del comune che lo ha adibito a vari usi.
Dietro la semplice facciata a capanna, l'aula interna offre un gradevole aspetto barocco articolato in tre navate ricoperte da stucchi di buona fattura. Sull'altar maggiore espone un monumentale polittico (sec. XVI) con *San Donato*, in posizione centrale, episodi evangelici e *Santi dell'ordine francescano*.
L'iconografia del Martire di Arezzo è affidata anche ad un prezioso busto reliquiario d'argento e d'oro (sec. XVIII - scuola napoletana) e ad una splendida statua (1758) opera di Paolo Saverio Di Zinno. Completano l'arredo i dipinti degli altari laterali, tra cui si segnala

32 Il fascicolo che porta il lungo titolo "*Platea di questo convento di santo Donato di Celenza d'Abruzzo, fatto da me Fra' Berardo di Foggia, guardiano nel tempo del Provincialato del Padre molto reverendo Antonio di Frosolone, missionario apostolico della China. Oggi X dicembre 1713" è conservato nell'Archivio storico parrocchiale di Celenza*" Cfr. Costantino Felice, *Celenza sul Trigno, in età moderna e contemporanea*, Edizioni del Comune di Celenza sul Trigno 2006.

la tela della *Pietà* (XVI sec.), l'imponente coro ligneo nella zona absidale e l'organo barocco in controfacciata. In una stipe votiva sono conservati innumerevoli attestati per grazia ricevuta, alcuni anche recenti, la storica bilancia di legno per il rito della pesatura (non più eseguito), donativi tra i più disparati, tra cui una teca con un bambino di cera in fasce, su cui sono sorte molte leggende.**33**
La preziosa raccolta di gioielli che costituisce il tesoro che ogni anno San Donato indossa in occasione della festa è invece custodito in luoghi segreti e sicuri. Tra le tradizioni antiche resta quello dei donativi cereali che le donne recano in lucenti conche di rame e che dopo la processione vengono venduti all'asta.

Fossacesia (Ch). San Donato Vescovo e Martire - 7 agosto
Fossacesia nasce nel IX secolo come *curtis dell'Abbazia di Farfa***34** alla quale si deve l'introduzione del culto di San Donato Martire con l'edificazione di una primitiva chiesa a lui intitolata ed ampliata nel 1297, quando l'abitato era stato assegnato alla vicina *San Giovanni in Venere*.**35**
L'edificio ricostruito dalle fondamenta nel 1905 è stato fortemente danneggiato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e riaperto al culto nel 1949. Si presenta con una facciata in laterizio, a sviluppo verticale e copertura a timpano, sotto la quale corre una fascia di archetti chiusa da una doppia trabeazione aggettante. Un marcapiano in pietra scolpita a motivi floreali divide il rosone di gusto gotico dal portale in stile romanico con stipiti, architrave e lunetta scolpiti. Il campanile, a quattro ordini, di cui l'ultimo coronato da una merlatura e il terzo ornato da beccatelli, è quanto resta

33 La più diffusa racconta che sia il simulacro di un bambino morto che la madre, dopo averlo donato al Santo, ogni anno lavava e vestiva di nuove fasce il giorno della festa.
34 Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, op. cit.
35 La ricostruzione era documentata da una iscrizione apposta sulla chiesa che ricordava che promotore ne era stato Domenico di Roberto da Fossacesia, che le spese erano state sostenute dall'Abate Tommaso e che la comunità religiosa ricadeva sotto la giurisdizione del Vescovo di Chieti. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti-Vasto*, op. cit.

della torre medievale con funzioni di guardia ed avvistamento. Adattata nei secoli a funzione campanaria con l'apertura di quattro grandi monofore all'ultimo piano e due al sottostante, è addossata alla parete destra del transetto.
L'interno, diviso in quattro campate, scandite da paraste e pilastri che reggono archi a punto pieno e sestoacuti nella zona presbiteriale è coperto a volte. Lungo le pareti si aprono finestroni e nicchie che contengono statue devozionali. L'altare, posto nel catino absidale è inquadrato da due colonne ioniche che sorreggono un timpano spezzato. Il Santo Patrono è rappresentato da una statua che in occasione della festa viene coperta di sontuosi paramenti episcopali, e da un reliquiario d'argento di antica fattura che viene portato in processione. Attualmente, oltre ai solenni festeggiamenti religiosi e civili del 7 agosto non sono presenti particolari espressioni di devozione, ma la chiesa conserva un cospicuo deposito di ex-voto a segno che in passato è stata meta di pellegrinaggio.

GUARDIAGRELE (CH). SAN DONATO VESCOVO E MARTIRE - 7 AGOSTO
Le origini del patronato di San Donato vescovo di Arezzo, si collocano a Guardiagrele in epoca longobarda, nell'ambito della riforma benedettina operata dai numerosi monasteri ed abbazie fondati sul territorio.**36** La chiesa dedicatagli, molto semplice, rispetto alle altre che la città possiede, mostra però di essere la ricostruzione settecentesca di un più antico luogo di culto che ha inciso profondamente sulla devozione popolare che è restata viva nei secoli, nonostante la presenza di reliquie insigni e di corpi santi come quello di San Nicola Greco.
Non sappiamo se in origine il culto avesse le stesse forme taumaturgiche presenti altrove, quali la *pesatura e l'incubatio*, ma sappiamo per certo che è stato sempre coralmente praticato e che la processione e la festa di San Donato hanno sempre rappresentato un momento identificante della cultura cittadina che, a voler leggere tra le righe della celebre poesia di Modesto della Porta, spesso ha

36 Cfr. Elsa Flacco, Lucio Taraborrelli, Rossana Torlontano, *Guardiagrele. Guida storico-artistica alla città e dintorni,* Pescara, Carsa, Pescara 2000.

manifestato caratteri sfocianti nella superstizione.**37** Lo stesso riferimento alla testa, come punto focale della devozione, assicura che anche a Guardiagrele, il Vescovo di Arezzo è stato sempre considerato il protettore insuperabile contro l'epilessia e le altre alterazioni mentali **38**

La chiesa, che sorge appena fuori l'abitato**39**, il 7 agosto diviene lo spazio preposto al culto liturgico con la celebrazione delle messe e delle altre funzioni religiose e la ostensione della statua, che da qui prende avvio nei giorni precedenti, segna una sorta di sacralizzazione del territorio e di riconoscimento di un variegato complesso santorale, toccando non solo le chiese cittadine, ma anche quelle delle contrade.**40**

Il carattere agrario della festa, un tempo accentuato dalle grande fiera che la precedeva, oggi permane nel corteo dei donativi, detto anche "*delle conche*" che, benché abbia assunto il tono folcloristico della rievocazione, rappresenta ancora l'espressione del rapporto del centro urbano con l'agro circostante. Come altrove, dopo la processione in cui le conche graziosamente addobbate e le loro portatrici fanno bella mostra di sé, i donativi, consistenti per lo

---

37 Cfr. Modesto della Porta, *La cocce di Sande Dunate*, in *Ta-pù, lu trumbone d'accumpagnamente*, G. Carabba, Lanciano 1947.

38 "*Ma come! San Donate senza cocce? Se proprie quella và pe' 'nnumenate!?". Ibidem*

39 La chiesa si presenta con la facciata coronata da un timpano e segnata da quattro lesene con capitelli ionici, suddivise da un cornice marcapiano che delimita lo spazio in cui si apre il portale da quello del soprastante finestrone. L'interno ad aula unica coperta a botte, tranne che in fondo dove a causa di un crollo il soffitto è a capriate a vista, presenta come unica nota interessante, un grande dipinto, posto sull'altar maggiore, raffigurante San Donato, opera di Federico Spoltore.

40 All'inizio della novena la statua di San Donato, solitamente custodita nella chiesa di *San Nicola di Bari*, comincia una sorta di *peregrinatio,* toccando ogni sera una contrada e precisamente, nell'ordine: Colle Luna, Caprafico, Melone, Chiesa Parrocchiale di San Francesco d'Assisi; Chiesa parrocchiale di San Biase, Chiesa parrocchiale di San Giuseppe Artigiano a Comino, Colle Barone. La pratica serve anche a raccordare la partecipazione delle varie contrade alla sfilata delle conche che segue la processione del 7 agosto.

più in prodotti cereali vengono battuti all'asta dal comitato organizzatore.

Roccamorice (Pe). San Donato Vescovo e Martire - 7 agosto

La storia di Roccamorice è collegata alla figura di San Pietro Celestino, della abbazia di *Santo Spirito a Maiella* e degli eremi in cui il Santo passò molti anni in solitudine,**41** ma quella religiosa ha origini antecedenti e fa riferimento agli insediamenti benedettini e cistercensi che interessarono la zona già dal X secolo.**42**

La fondazione della chiesa di *San Donato*, al centro del *castrum*, è di poco posteriore a quella feudale *(Santa Maria Assunta)* collegata al sistema difensivo, di cui resta la torre circolare;**43** la titolazione e lo stile della bella facciata a capanna di pietra viva, rinforzata agli angoli da poderosi cantonali squadrati ne rivelano l'origine monastica. Il portalino barocco, sormontato da una cornice aggettante curvilinea che forma una lunetta in cui è affrescata l'immagine del Santo Patrono, e lo svettante campanile, ricostruito nel 1811, testimoniano l'attenzione che gli abitanti hanno sempre riservato alla manutenzione e all'abbellimento di questo edificio. L'interno, scandito in tre navate da pilastri che sorreggono le arcature a punto pieno, è illuminato, oltre che dalle aperture perimetrali, dalla cupola sopra l'abside poligonale che forma il presbiterio.

Un restauro recente ne ha sottolineato l'impianto classico, attraverso un sapiente uso degli arredi lapidei (altare e sedia pontificale) e dei colori di tinteggiatura. La chiesa custodisce molte opere d'arte e oggetti liturgici provenienti dalla *Badia di Santo Spirito*.

Dietro le linee essenziali dell'altare maggiore è stato posto il gran-

41 Per la vita di San Pietro Celestino e la sua permanenza a Roccamorice si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *La preghiera di Celestino*, D'Abruzzo Libri, Pescara 1999, seconda ed 2015.

42 Il paese è stato sempre nell'orbita di *San Clemente a Casauria* e *San Liberatore a Maiella*, ambedue di fondazione benedettina. Inoltre la presenza della grancia d*i San Giorgio,* dipendenza cistercense di *Santa Maria di Casanova,* documenta i compositi interessi che sono stati esercitati sulla economia di questo territorio.

43 *Catalogus baronum*, op cit.

de *Crocifisso* policromo di scuola tedesca (sec. XIII), dinanzi al quale, secondo la tradizione, San Pietro Celestino celebrava la messa. Sempre dalla Badia provengono una *Icona della Madonna* (sec. XVI), una statua lignea di *Cristo Salvatore* (sec. XVII) e tre grandi telari: *la Madonna e la Discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo* di Fabrizio Santafede (1605), *San Giuseppe* di Enrico Marchiani (1893), *Sant'Elen*a di Ferdinando Palmerio di Guardiagrele (1895).
Completano l'arredo i busti lignei di *San Donato e Sant'Emidio* (XVII sec.), alcuni reliquiari e una collezione di argenti. Il *dies natalis* del Santo Patrono apre liturgicamente il ciclo delle feste di agosto (24, 25 e 26 agosto) in onore della *Madonna delle Grazie,* di *San Bartolomeo* e dei S*anti Donato ed Emidio* con processioni, offerte di donativi, sfilate in costume, riti religiosi ed eventi civili con sagre di prodotti tipici e cucina locale.
Dopo quella del Santo patrono, la devozione più partecipata è quella per San Bartolomeo apostolo in onore del quale si compie il tradizionale pellegrinaggio all'eremo omonimo e che dà inizio alle celebrazioni celestiniane nell'abbazia di *Santo Spirito a Maiella* che si concludono con il rito della *Perdonanza*.**44**

44 Per il pellegrinaggio all'eremo di *San Bartolomeo* si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche*, op. cit.

EMIDIO VESCOVO DI ASCOLI

La storia di Emidio trae origine da una leggendaria *passio* che avrebbe scritto il diacono Valentino (discepolo del Santo e martire anch'egli) subito dopo la morte dell'Evangelizzatore del Piceno e primo vescovo di Ascoli, sotto il pontificato di Melchiade (311-314) "*custodita nella Biblioteca del Vaticano*". A conferma, Paolo Antonio Appiani, da cui è tratta la citazione, aggiunge che la notizia è riportata anche da Cesare Baronio, a cui appartennero altre due copie del medesimo manoscritto.**1**

Che il culto del Vescovo Emidio, sia antichissimo in tutto il Piceno e massimamente ad Ascoli, è cosa indiscutibile e documentata**2**, ma l'ampia tradizione orale che sulla sua figura costruisce eventi miracolosi ed aneddoti ha come unico fondamento solo il *Martirologio romano* che alla data del 5 agosto annota che: "*Asculi in Piceno Sancti Emigdii Episcopi, et Martiryris, qui à Sancto Marcello Papa ordinatus Episcopus et illuc ad predicandum Evangelium missus, in confessione Christi sub Diocletiano Imperatore martyrii coronam accepit.*"**3**

La *passio*, chiarisce Giulio Di Francesco, fu creata con molta fantasia verso l'anno Mille, dopo il presunto ritrovamento delle reliquie del Santo, "*in buon latino il cui autore, che prese il nome di Valentino e si spacciò per discepolo del Santo e compagno di Euplo e Germano, rivela cultura classica e scritturistica*".**4**

---

1 Paolo Antonio Appiani, *Vita di sant'Emidio Vescovo di Ascoli e Martire, con un raguaglio della stessa città occasionato da San Valentino Martire suo diacono, primo Scrittore delle gesta del Santo,* In Roma nella stamperia del Bernabò, 1702

2 A titolo di esempio si citano il diploma di Leone IX (1° luglio 1052) e quello di Enrico III (27 maggio 1056) che citano chiaramente che la cattedrale di Ascoli è intitolata a Sant'Emidio e che le ossa del Santo sono custodite nella cripta. Cfr. Giulio Di Francesco, I*l culto di Sant'Emidio fra il Tronto e il Vomano nel territorio della Provincia di Abruzzo ultra I,* in Antonio Alfredo Varrasso (a cura di), *I terremoti e il culto di Sant'Emidio,* edizioni Il vecchio faggio, Chieti 1989.

3 *Martirologio Romano,* op. cit.

4 Giulio Di Francesco, *Il culto di Sant'Emidio fra il Tronto e il Vomano nel territorio della Provincia di abruzzo ultra I*, op. cit.

Un Santo chiamato Emidio, infatti, "*non figura nei documenti storici anteriori al XI secolo. Inoltre il modo di scrivere Emydius presenta una certa assonanza con la lingua greca, non sostenuta però da ragioni plausibili. Probabilmente la prima parte del nome deriva dal vocabolo germanico Ermin, con il quale viene indicato un semidio sassone*".**5**
A tale nome, secondo Carlo Tagliavini**6**, è stata aggiunta la desinenza latina *idius* dando origine, con la perdita della consonante erre ad *Emidius*.**7** Se ne deduce quindi che l'invenzione delle reliquie e la relativa *passio*, devono essere considerati un espediente, messo in atto in ambito longobardo e per di più in un territorio di forte persistenza bizantina, per relazionare e rendere compatibile un radicato culto etnico con le esigenze della religione cristiana.**8**
In ogni caso, secondo la predetta *Vita*, Emidio nacque a Treviri nel 273 da una nobile famiglia pagana che lo avviò agli studi adatti al suo rango, alla carriera pubblica a cui era destinato e gli predispose un conveniente matrimonio, ma il giovane che nel 290, avendo ascoltato la predicazione di Nazario e Celso, si era fatto battezzare, abbandonò la sua casa e, insieme a tre amici (Euplo, Germano e Valentino), raggiunse Milano, dove fu consacrato sacerdote nel 296 dal vescovo Materno e dove restò tre anni predicando e convertendo grandi moltitudini di pagani.
Per sfuggire alla persecuzione di Diocleziano riparò a Roma, presso un tale Graziano dove operò molte guarigioni miracolose, compreso quella della figlia paralitica del suo ospite, tanto che il popolo lo credette una reincarnazione di Esculapio**9** ed il papa, dopo

---

5 Carlo Egger, *Lexicon nominum virorum et mulierum*, Libreria vaticana, Roma 1959.
6 Cfr. Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine,* Riccardo Pàtron, Bologna 1949.
7 Per i significati di *Ermin o Irmin* (in norreno *Jörmunr*), uno dei tanti nomi di *Wotan*, si veda Gianna Chiesa Isnardi, *I miti nordici.* Longanesi, Milano 1991. Per i collegamenti delle saghe norrene con il cristianesimo: Enrico Campanile, *La religione dei Germani.* In Storia delle religioni, vol. 1: Le religioni del mondo antico (a cura di Giovanni Filoramo), Laterza Bari 1994.
8 Sulla questione si veda anche Serafino Prete, *La Passione di Sant'Emidio di Ascoli*, Studia Picena, Ancona, 1972.
9 La Vita aggiunge che Emidio che operava le guarigioni nell'isola Tibe-

averlo fatto vescovo, ammirando la sua preparazione teologica e le sue capacità taumaturgiche, lo inviò ad evangelizzare il Piceno. Durante il viaggio il Santo si fermò a Pitino**10**, L'Aquila e Teramo per predicare e convertire i pagani ed infine giunse ad Ascoli, dove appena mise piede tutti i templi degli dei crollarono sotto le scosse di un improvviso terremoto.**11**

L'evento suscitò l'ira del prefetto Polimio che gli proibì, inutilmente, di predicare la nuova religione, ma anzi dovette assistere impotente alla conversione in massa dei cittadini per battezzare i quali Emidio fece scaturire una fonte da un sasso nei pressi di *porta Solestà*.**12** Stupito dai miracoli e soprattutto dalle guarigioni che il Santo compiva, il prefetto gli offrì in moglie la figlia Polisia che si era già convertita e che fuggì sul monte Ascensione, cadendo poi in crepaccio. Allora Polimio comandò che Emidio fosse decapitato all'istante ed, eseguita la sentenza, il Martire raccolse la sua testa e, tra la meraviglia dei presenti, si avviò fino al monte dove aveva costruito un oratorio. Qui morì mentre la stessa terra si apriva per accoglierne il corpo. Nonostante le perplessità che la veridicità storica della *passio* suscitò nei Bollandisti, alle quali rispose Gianfrancesco Masdeu**13** riportando l'opera latina già volgarizzata da Paolo Antonio Appiani, Ascoli Piceno, oltre ad una sentita devozione, ha dedicato al Martire il tempietto di *Sant'Emidio Rosso* nel luogo del martirio, quello di *Sant'Emidio alle grotte* edificato dove la tradizione vuole che sia stato sepolto e la cattedrale nella cui cripta sono conservate le sue spoglie dalla metà dell'XI secolo,

---

rina fece crollare il tempio, tanto da suscitare l'ira dell'imperatore.

10 Centro piceno nei pressi della odierna San Severino Marche.

11 Il miracolo, già compiuto nell'isola Tiberina, costituisce uno degli elementi di base degli attributi antitellurici del Santo.

12 Sul luogo del miracolo nel XII secolo sorse una fontana, adattata in seguito a lavatoio. Attualmente si presenta in forme cinquecentesche con un loggiato a cinque archi. (Cfr. Attilio Galli, *Sant'Emidio, la sua vera immagine,* Centro Stampa Piceno, Ascoli Piceno, 2000).

13 Gianfrancesco Masdeu, *Difesa critica degli antichi atti del Santo Martire Emidio, vescovo d'Ascoli nel Piceno, oggi Marca d'Ancona, contra le censure de' Chiarissimi Bollandisti, ed altri scrittori moderni,* impresso presso Cesare Cardi, Ascoli MDCCXIV.

quando secondo una *inventio* miracolosa il vescovo Bernardo II (1045 - 1058) le individuò nel cimitero paleocristiano, grazie ad un ramo di basilico che fioriva sopra il tumulo.
Il tempietto di *Sant'Emidio Rosso,* cosiddetto per il colore delle pareti esterne, è ubicato vicino Porta Solestà, nei pressi della fontana scaturita miracolosamente. Si tratta di una cappella a pianta ottagonale costruita, secondo alcuni, alla fine del XVI secolo dall'architetto lombardo Marco Bonera, intorno al sasso della decapitazione, sul quale ad antiquo, già sorgeva un capitello votivo. Altri invece ne attribuisco la edificazione al vescovo Sigismondo Donati (1605 - 1641) che nel 1633 avrebbe affidato a Fulgenzio Morelli l'incarico di costruire un altare sopra la pietra del martirio.**14**
Il tempietto di *Sant'Emidio alle grotte* è uno splendido edificio barocco, immerso in un suggestivo ambiente silvestre, nel cimitero paleocristiano, di cui recenti indagini archeologiche hanno riportato alla luce i cunicoli. Secondo la tradizione qui fu sepolto il corpo del Martire e sul sito fu costruito un oratorio; ma il tempietto nasce come ex-voto per aver risparmiato la città restata miracolosamente indenne dal rovinoso terremoto del 1703, su commissione del vescovo ascolano Giovanni Gambi che conferì l'incarico a Giuseppe Giosafatti, allievo di Gian Lorenzo Bernini.
La fabbrica fu portata a termine tra il 1717 ed il 1721 con le offerte di tutti gli ascolani. La facciata addossata alla parete tufacea è preceduta da un elegantissimo portico ellittico coperto da un cupolino, sostenuto da sei colonne doriche, che porta in cima lo stemma del vescovo committente. Il prospetto si articolo su due livelli suddivisi da cornici aggettanti e marcapiani: quello inferiore con due finestroni, due nicchie e il portale d'ingresso, inquadrati da lesene e quello superiore fastosamente barocco con copertura a timpano circonflesso spezzato, in mezzo al quale spicca il blasone della città con le insegne papali, e concluso da due volute di raccordo terminanti con le statue di due cherubini. Alla sontuosità dell'esterno si oppone l'aula, le cui pareti sono quelle della grotta naturale con le nicchie sepolcrali e gli accessi ai corridoi ipogei, e con un unico altare su cui campeggia la statua di Sant'Emidio

14 Cfr. Attilio Galli, *Sant'Emidio, la sua vera immagine,* op. cit.

scolpita da Giosaffatti.**15**
Il luogo di culto più importante resta però la cripta che si apre sotto il presbiterio della cattedrale. Costruita nell'XI secolo è stata radicalmente modificata nel 1704 da Giuseppe Giosafatti che vi ha incluso 28 colonne in marmo rosso di Verona, ripartendo lo spazio in sette navatelle coperte a vela e dipinte da Domenico Tommaso Nardini. I mosaici che decorano le pareti e le quattro vele sopra l'altare sono stati aggiunti nel 1954. Realizzati dallo *Studio del Mosaico Vaticano*, su disegni di Pietro Gaudenti, rappresentano una serie di eventi accaduti durante la seconda guerra mondiale e la protezione elargita da Sant'Emidio. Le spoglie del Santo e dei martiri suoi compagni sono custodite in un sarcofago tardo imperiale (IV secolo) che costituisce la mensa dell'altar maggiore.
Tra le molte opere d'arte presenti si ricorda il gruppo scultoreo raffigurante il *Battesimo di Santa Polisia* (Lazzaro Giosafatti, 1728 - 1730); di cui la leggenda locale vuole che, appoggiando l'orecchio al marmo, si oda il battere del telaio a cui la Santa lavora.
La cattedrale è il risultato di molti adattamenti e sovrapposizioni avenuti tra l'V ed il XVI secolo. Costruita nell'area del foro, riutilizzando un edificio romano, forse templare, assunse una pianta a croce latina a cui, tra il 746 ed il 780, quando il vescovo longobardo Euclere vi aggiunse la cupola e il tiburio a base ottagonale. Al tempo del vescovo Bernardo II, la cattedrale prese un aspetto romanico con corpo absidato, due torri e i porticati interni che mantenne fino a quando non furono avviati gli ampliamenti rinascimentali a cominciare dalla facciata, costruita dal 1529 al 1539 in travertino bianco, su progetto di Nicola Filotesio da Amatrice. Si presenta a coronamento orizzontale, scandita da quattro colonne corinzie poste su alti piedistalli è sovrastata da un importante cornicione sorretto da mensole, oltre il quale corre una elegante balaustra terminale, aggiunta nel 1592. Due nicchie contenenti ciascuna un sedile e due accenni di finestre cieche occupano gli spazi laterali, mentre quello centrale è caratterizzato dall'imponente portale in-

15 Cfr. Stefano Papetti, *I Giosafatti e la scultura ad Ascoli tra Seicento e Settecento,* in Scultura nelle Marche dalle origini all'età contemporanea (a cura di Pietro Zampetti) Edizioni Nardini, Fiesole 1993.

serito tra due lesene ioniche che sorreggono il timpano. Su tutto dominano le moli disuguali delle due torri a base quadrata, risalenti alla seconda metà dell'XI. Quella di destra, più alta, si conclude con una cuspide e una balaustra disegnate nel 1592 da Silvestro Galeotti.**16**

Di grande interesse sono anche le muraglie perimetrali e la zona absidale. Sul lato sinistro si citano una serie di bifore gotiche e il cosiddetto *portale della Musa* a cui si accede mediante una scalinata a doppia rampa ornata da una balaustra; e per il retro, che è la parte più antica di tutta la costruzione, le due absidi poligonali (XI secolo) e quella centrale (1480-1550) che riutilizzano blocchi ed inscrizioni romane.

L'interno, che mantiene sull'impianto romanico elementi e aggiunte gotiche e rinascimentali, è suddiviso in tre navate da sei pilastri ottagonali, che sorreggono le volte affrescate, come la cupola centrale (che data intorno all'VIII secolo) e l'abside, sul finire dell'Ottocento da Cesare Mariani. Nel catino dell'abside spicca il monumentale coro ligneo, che alla parte più antica (Paolino d'Ascoli e figlio, tra il 1443 e il 1448) aggiunge gli stalli seicenteschi provenienti dalla chiesa ascolana di *San Pietro Martire*.

La mensa dell'altar maggiore è composta da plutei marmorei lavorati ad intarsio (secolo XIII). Accanto ai numerosi monumenti sepolcrali, per lo più rinascimentali e barocchi appoggiati sotto le navate laterali, destano l'interesse del visitatore le ricchissime cappelle della *Madonna delle Grazie* con tabernacolo del 1567 e tempera su tavola di Pietro Alemanno, la settecentesca *cappella ottagonale del Sacramento* con tabernacolo ligneo attribuito a Cola dell'Amatrice, P*olittico di Sant'Emidio* (Carlo Crivelli -1473) e paliotto in argento del XV secolo. Altrettanto ricchi di opere d'arte sono la sagrestia gotica, la sala capitolare, quella dei Canonici, la sagrestia minore e

16 Di grande interesse è il concerto delle cinque campane che completano la torre. La più grande, detta di *Sant'Emidio* fu fusa nel 1655 da Emidio Marini e da Attilio Rossi da Senigallia. Segue in ordine di grandezza quella detta *Marina* che data al 1594. Completano il concerto la *Polisia* (1630), la *Lucertola* (1771) e la *Marcuccia* che è della metà dell'Ottocento. Cfr. *Ascoli Piceno e Provincia* (a cura di Adele Amadio) ed. Menabò, Pescara 1999.

il giardino che si apre sul lato destro dell'edificio.
Il culto di Sant'Emidio, presente in Abruzzo già dal Medioevo, conobbe però la massima diffusione dopo il grande terremoto del 1703 che distrusse completamente L'Aquila e causò innumerevoli danni in tutta la regione. L'evento fu percepito come il segno della punizione divina e dette origine a riti penitenziali di espiazione collettiva, a digiuni ed elargizioni di cospicue elemosine o, nel caso di scampato pericolo, a solenni voti pubblici di ringraziamento.**17**
La notizia che Ascoli, a differenza dei centri vicini, non avesse riportato nessuno danno, per intercessione del suo santo Patrono ebbe grande risonanza e dopo quella data non ci fu chiesa che non innalzasse al Santo Martire un altare e ne richiedesse una reliquia. Molti paesi lo assunsero come cooprotettore e Sant'Emidio divenne "*un fatto religioso e culturale importante per centinaia di villaggi e paesi abruzzesi e molisani, per non parlare di tutta l'Italia peninsulare e insulare, a partire dall'ampia attività sismica settecentesca, fino ai più recenti terremoti*".**18**
La figura di Sant'Emidio, per i patronati, che a tutti parvero più che evidenti, superò quella degli altri Santi preposti alla protezione contro i terremoti, tanto da modificare la stessa iconografia del Santo che da quel momento prese ad essere rappresentato nell'at-

17 A Roma Clemente XI coinvolse tutta la città, estendendo le celebrazioni all'intero Stato pontificio, in processioni, solenni liturgie, spesso attuate con un apparato coreografico di grande impatto emotivo, di cui si fornisce una dettagliata relazione Lucantonio Characas con la pubblicazione di una relazione dal lunghissimo titolo: *Racconto istorico de terremoti sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico, e in altri luoghi la sera de' 14 di gennajo, e la mattina de' 2 di febbrajo dell'anno 1703: nel quale si narrano i danni fatti dal medesimo, le sacre missioni, il giubbileo, le processioni, e tutte le altre divozioni, funzioni, e opere pie ordinate, e fatte dalla Santità di nostro signore papa Clemente XI e da tutto il popolo. E inoltre raccontansi i provedimenti da Sua Santita, e dalla Sacra Congregazione sopra gli affari del terremoto, presi in sollievo de' luoghi rovinati dal medesimo,* In Roma, per Giuseppe de Martijs, nella stamperia di Gio. Francesco Chracas, 1704.
18 Cfr. Antonio Alfredo Varrasso, *Dal ricordo al progetto: premesse, vicende ed esiti del bicentenario di Sant'Emidio in Castiglione*, in I terremoti e il culto di Sant'Emidio, op. cit.

to di sorreggere mura ed edifici o di sostenere nella mano la città che era chiamato a proteggere.**19**

Rivisondoli (Aq). Sant'Emidio - Prima domenica di settembre

Come si è detto, in Abruzzo non c'è chiesa che non abbia una reliquia di Sant'Emidio martire**20**, ma l'unico paese che lo ha eletto a Santo Patrono principale è Rivisondoli, centro montano di antica fondazione e colpito più volte dalla furia distruttiva del terremoti, in specie da quello del 1703. Ad essi si sono aggiunti i danni causati dalla seconda guerra mondiale, tanto che il centro urbano ha conservato poco della sua edilizia antica. Il Santo, raffigurato in una statua processionale con sontuosi abiti episcopali rossi, è venerato nella chiesa parrocchiale, dedicata a *San Nicola di Bari,* costruita in stile neo-romanica nel 1931.

Il prospetto in mattoni rossi, affiancato dall'alto campanile porta in alto una pseudo loggia a quattro luci e un protiro sostenuto da due colonne che incornicia il portale con archivolto a punto pieno altorilievo policromo raffigurante san Nicola in lunetta. L'interno a croce latina, tre navate, abside con le statue della *Fede* e della *Carità*, cupola e pennacchi decorati con le raffigurazioni in stucco dei *quattro Evangelisti,* recupera alcuni elementi antichi, come un

19 Oltre Santa Barbara e San Cristoforo, a Roma, dopo il terremoto del 1703, si invocarono soprattutto santi per così dire nuovissimi: San Filippo Neri, canonizzato nel 1622, San Francesco Borgia, canonizzato nel 1671 e San Francesco Solano, beatificato nel 1675. Per intercessione del primo, di cui era molto devoto, nel 1688 si sarebbe salvato dal terribile terremoto che colpì Benevento, il cardinale Orsini, poi papa Benedetto XII; mentre il secondo avrebbe espresso la sua protezione antisismica in Irpinia e in Basilicata nel 1694. Il terzo infine, minore osservante missionario in Perù, già in vita avrebbe fatto cessare miracolosamente un terremoto con la forza di una sua predica. Cfr. Viviana Castelli e Romano Camassi, *A che Santo voltarsi,* in *Settecento Abruzzese. Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica* (a cura di Raffaele Colapietra), Libreria Colacchi, L'Aquila 2007.

20 Per un esaustivo panorama del culto di Sant'Emidio in Abruzzo si rimanda al più volte citato Antonio Alfredo Varrasso, *I terremoti e il culto di Sant'Emidio*, op. cit.

dossale ligneo con le statue della *Madonna con il Bambino, San Paolo e Cristo Salvatore* (fine secolo XVII), un altare settecentesco e il pulpito in legno intagliato e scolpito.
Nonostante i crolli di cui si è detto, tuttavia Rivisondoli possiede anche chiese antiche come quella di *Sant'Anna*, in origine cappella nobiliare, resa pubblica nel 1694 per volere del barone Giulio Sardi, i cui discendenti continuarono a dotarla anche nei secoli successivi. Sulla facciata a coronamento orizzontale con piccolo campanile a vela, spicca il portale rinascimentale sovrastato dal blasone di famiglia. All'interno ad aula unica, arredi settecenteschi. Sullo stesso stile è anche la *Chiesa del Suffragio*, sede dell'omonima confraternita.
A pochi chilometri dal paese, a cavaliere della Piana delle Cinquemiglia e della strada napoleonica verso Napoli, sorge il santuario della *Madonna della Portella*, rifugio dei viandanti, in specie durante le frequenti tempeste di neve che si abbattono sulla zona. Il ricovero, praticato fin dall'antichità, come mostrano i resti di un sacello dedicato ad Ercole, prese prima il nome di *Sant'Angelo*, poi quello di *San Cristoforo* ed infine nel 1589 il titolo di *Santa Maria di Costantinopoli,* confermando in tal modo la sua funzione di pio luogo pastorale, a cui fa esplicito riferimento anche l'iscrizione sull'architrave dell'ingresso che ricorda Ascanio Simone, primo procuratore della chiesa. L'interno, con volta a botte, conserva un prezioso altare in marmi commessi datato 1611, sopra il quale sta il bassorilievo policromo, di gusto popolare, raffigurante *la Madonna*, secondo la tipologia classica delle Odigitrie. Alcune statue devozionali e una cantoria in controfacciata completano l'arredo.
Dalla sagrestia si accede ad una serie di locali, tra i quali un'ampia cisterna per la raccolta dell'acqua, che li rende un utile rifugio invernale, in passato gestito da eremiti laici.
L'ultimo di questi, morto nel 1969, è stato Teodoro Di Biase da Palena, conosciuto come Fra' Nicola di Coccia. L'eremo è meta di pellegrinaggi da parte delle popolazioni dei paesi circostanti che festeggiano la sacra effigie il martedì di Pentecoste, con una suggestiva cerimonia.

ERASMO VESCOVO DI ANTIOCHIA

Quando Giovanni Caetani, detto Coniulo**1**, cancelliere e bibliotecario di Montecassino, si accinse a scrivere la vita di Sant'Erasmo aveva a disposizione il *Martirologio Geronimiano* (V secolo), una leggendaria *Passio* redatta in greco intorno al V secolo**2**, forse sulla base del *Martirologio di Nicomedia*, (360 - 411 circa) e diffusa in Occidente in vari codici latini, la lettera di San Gregorio Magno (fine VI secolo) che documentava i monasteri erasmiani a Napoli**3** e a Cuma, la tradizione orale diffusa a Formia dove Sant'Erasmo era stato sepolto nel 303 e, dopo la distruzione di questa città ad opera dei Saraceni nel 842, anche a Gaeta dove erano state trasportate le reliquie e gli era stata dedicata dedicata la cattedrale.**4**

Su questi elementi, continuando l'attenzione che i monaci cassinesi avevano sempre rivolto alla città di Formia, e al Martire forse assunto come modello di vita eremitica, Giovanni eleborò una storia ricalcata su un diffuso tòpos agiografico, secondo il quale Erasmo era nato ad Antiochia nella seconda metà del III secolo, da una nobile famiglia che lo aveva avviato agli studi classici. Per sfuggire alle persecuzioni di Diocleziano si era nascosto in una grotta del Monte Libano dove sarebbe vissuto da eremita per sette anni, confortato da un corvo che di tanto in tanto gli recava il cibo.

Deciso a difendere i suoi concittadini perseguitati a causa del Cristianesimo, aveva abbandonato la vita solitaria per diventare vescovo di Antiochia, ma imprigionato, torturato e infine libera-

---

1 Il monaco Giovanni (Gaeta, 1060 circa – Abbazia di Cluny, 29 gennaio 1119) appartenente alla celebre famiglia dei Duchi di Gaeta, divenne Papa nel 1118 con il nome di Gelasio II di un breve e contestato pontificato che lo portò a morire esule nella abbazia di Cluny.

2 Cfr. Réginald Grégoire, *Gli antichi testi agiografici relativi a S. Erasmo*, in Arcidiocesi di Gaeta, XVII centenario di S. Erasmo vescovo e martire. Atti del convegno. Formia. Chiesa di S. Erasmo, 17 maggio 2003, Marina di Minturno 2004.

3 Si tratta del monastero sul porto di Napoli, trasformato in seguito in *Castrum Sancti Erasm*i e dall'epoca angioina detto Castel Sant'Elmo.

4 Nascoste nella chiesa di *Santa Maria* erano state ritrovate nel 917 dal vescovo Bono.

to dall'arcangelo Michele, si diede ad una lunga peregrinazione nell'Asia minore e nei Balcani, operando prodigi e conversioni di massa fino a quando non fu nuovamente imprigionato, torturato e liberato nuovamente dall'Arcangelo che lo condusse al porto di Durazzo, da dove su una nave sarebbe sbarcato, secondo la *Vita* di Giovanni, a Formia e gli *Acta Santorum*[5], con più coerenza geografica, in Abruzzo, ad Ortona, città in cui la sua storia si intreccia con quella dell'arrivo delle reliquie di San Tommaso, come si dirà appresso. Sia che vi fosse giunto dal porto adriatico, o direttamente da Durazzo in ogni caso tutte le storie concordano che Erasmo morì il 2 giugno 303 a Formia, sette giorni dopo il suo arrivo, e che qui fu sepolto nell'area del teatro da Probo vescovo della città.[6]
Il suo culto conobbe una pratica antichissima, attestata dall'imposizione del nome di Erasmo ad alcuni cristiani, come documentano una sepoltura nel cimitero di San Callisto a Roma e gli *Atti di Pietro e Paolo* dello *Pseudo Marcello*,[7] accompagnata da una ampia diffusione attraverso almento tre direttrici: la strada consolare Appia nova che da Roma conduceva a Brindisi; la rete monastica cassinese, e gli spostamenti marittimi nel Mediterraneo. Ai marinai si deve infatti la corruzione del nome in Sant'Elmo e la leggenda del fuoco omonimo che appariva sui pennoni dei velieri in segno di protezione durante le tempeste[8].
Ad Ortona, dove sarebbe sbarcato, il campanile della chiesa, poi intitolata a San Tommaso, era chiamato di Sant'Elmo perché considerato un punto di riferimento per i naviganti in difficoltà ed

5 Iniziati da Jean Bolland (1596-1665), per confutare le accuse di astoricità mosse dai protestanti alle vite dei santi, e proseguiti dai padri gesuiti bollandisti, gli Acta costituiscono la base documentale del calendario liturgico.
6 Cfr. Cfr. Réginald Grégoire, *Gli antichi testi agiografici relativi a Sant'Erasmo*, op. cit
7 Ibidem
8 Più precisamente si tratta di un fenomeno atmosferico consistente in una scarica elettro-luminescente statica provocata dalla ionizzazione dell'aria durante un temporale, ma per secoli fu considerato dalla gente di mare il segno della miracolosa presenza del Santo su cui sorsero infinite leggende popolari.

anzi il fuoco risplendente sulla sua cima avrebbe guidato la nave di Leone Isarca che riportava le reliquie dell'Apostolo**9**, dando vita a tradizioni e leggende che durano fino ai nostri giorni.**10**
Una di queste dové colpire l'immaginazione di Gabriele d'Annunzio che, probabilmente, la ascoltò narrare dai marinai di Ortona, paese natale della madre. Se ne ricordò mentre componeva la raccolta di novelle dal titolo "*San Pantaleone*"**11**, introducendovi la storia di *Sant'Elmo* o *San Laimo*, notando come rimandasse per struttura fantastica, a quella di San Giuliano ospedaliere, rivisitata da Gustave Flaubert, e come si prestasse ai medesimi esiti linguistici e letterari.**12**

Civitella Messer Raimondo (Ch), San Erasmo - 1 giugno
A Civitella Messer Raimondo che trae il toponimo da Raimondo Annichino, capitano di ventura e signore del luogo nella metà del secolo XV, il culto di Sant'Erasmo fu probabilmente importato dai Benedettini che possedevano nel territorio teatino estese proprietà terrierie, dalla Maiella al mare lungo le valli del Pescara, dell'Alento, del Foro e del Sangro, collegate tra loro da una fitta rete ammi-

9 Cfr. Giovanni Pansa, *La leggenda di traslazione di S. Tommaso Apostolo a Ortona a mare e la tradizione del culto cabirico*, in Mélanges d'archéologie et d'histoire, XXXVIIII, 1920.
10 Un episodio, che a memoria d'uomo si ricorda, sarebbe avvenuto il 3 febbraio 1916, durante il tentato bombardamento della città da parte delle navi austriache. Secondo il popolo un fuoco luminoso apparso in cima al campanile avrebbe impedito ai cannoni di colpire nel segno. Ibidem
11 Gabriele d'Annunzio, *San Pantaleone*, Barbera, Firenze 1886. San Laimo navigatore fu, in seguito, espunta dalle successive edizioni.
12 Gustave Flaubert (1821-1880), coltivò per circa trent'anni l'idea di interpretare la Leggenda di San Giuliano ospedaliere, a cui si era avvicinato attraverso i *fablieaux* e la letteratura medievale, prima di pubblicarla nel 1877. *La Légende de Saint Julienl'Hospitalier*, che racconta l'avventurosa storia di un uomo che tenta inutilmente di sfuggire ad un destino già segnato e dal quale può riscattarsi solo con una vita di penitenza, costituisce un raffinato modello letterario che, recuperando preziosità linguistiche antiche, intreccia elementi fiabeschi, epico-lirici ed agiografici in un racconto volutamente ingenuo e stupefacente. Gustave Flaubert, *La Légende de Saint Julienl'Hospitalier*, Flammarion, Paris 2006.

nistrativa di abbazie, monasteri, celle e castelli difensivi come si evince dal *Memoratorio di Bertario* stilato nell'intento di riordinare i beni di San Benedetto, dopo la distruzione di *Montecassino* da parte dei Saraceni nel 883.**13**

L'intitolazione della chiesa a *San Salvatore*, oltre ad attestare una sicura origine monastica, farebbe ipotizzare un collegamento con *San Salvatore a Maiella***14**, abbazia di pertinenza cassinese, ma mancando ogni riferimento documentale e risalendo una prima attestazione di Civitella nel XII secolo, come feudo di Manerius da Palena, milite orbitante nella famiglia del Conti di Valva, l'ipotesi è estendibile anche a centri monastici più vicini quali *San Martino in Valle, San Pancrazio* o infine *Santo Stefano in Lucana* che però fino al X secolo dipendeva da *Farfa.* La chiesa, che secondo le fonti bibliografiche sarebbe stata edificata agli inizi del XIV secolo, oggi si presenta con una facciata a spioventi curvilinei, coronata da un timpano e movimentata da tre ingressi sui quali si aprono altrettanti loculi. Della costruzione originaria restano visibili i cantonali in pietra squadrata e le cornici lapidee delle porte. Un mosaico, di recente esecuzione, mostra l'effige di Sant'Erasmo in abiti vescovili, ma barbuto, a differenza della iconografia corrente che lo raffigura con i tratti somatici giovanili. All'interno, di rigore neoclassico, con la navata centrale coperta a botte e le navatelle laterali a vela, merita attenzione, in controfacciata, l'organo costruito nel 1856 da Quirino Cipollone e figlio da Lanciano.

---

13 Enrico Carusi, *Il Memoratorium dell'abate Bertario sui possessi cassinesi nell'Abruzzo teatino, e uno sconosciuto vescovo di Chieti del 938,* in Casinensia. Miscellanea di studi cassinesi pubblicati in occasione del 14centenario della fondazione della badia di Montecassino, I, Montecassino 1929

14 Per precisione storica occorre rilevare che il *Liber instrumentorum monasterii Sancti Salvatoris de Maiell*a, recentemente analizzato da Lorenza Iannacci (Studi medievali, *Liber instrumentorum monasterii Sancti Salvatoris de Maiella*, serie III, anno LIII, fascicolo 2, 2012 - Fondazione Centro italiano di studi sull'Altomedioevo, Spoleto) redatto tra il XII e il XIII secolo, non contiene nessun accenno ad una chiesa di *San Salvatore* a Civitella Messer Marino.

GENNARO VESCOVO DI BENEVENTO

Nonostante sia stata ritenuta leggendaria, la *passio* di San Gennaro ci è stata tramandata da moltissimi documenti.**1** Non dissimile, nelle linee generali, da quella di molti altri vescovi greci o latini, martirizzati agli inizi del IV secolo, è la risultanza di una tradizione diffusasi subito dopo la morte del Santo ed immediatamente condivisa dal popolo che ne ha fatto l'inimitabile *Genius loci* di Napoli. La stessa traslazione delle reliquie dall'agro Marciano**2** al cimitero di Capodimonte, dove furono sistemate accanto a quello di Sant'Agrippino**3**, avvenuta il 13 aprile 413 ad opera del vescovo Giovanni I, e la primitiva immagine del Santo tra le defunte Cominia e Nicatiola (prima metà del V secolo), ivi conservata, attesta un culto già ampiamente praticato e diffuso a livello popolare.**4**
Secondo la versione beneventana, non accettata dalle altre *passiones* che tacciono sul luogo e sulla data di nascita, Gennaro sarebbe nato a Benevento nel 272, dove si sarebbe formato nella fede cristiana fino a divenire vescovo della città. Gli eventi che riguardano il martirio si sarebbero però svolti a nei dintorni di Miseno dove

---

1 Le fonti più antiche sono il *Martirologio Geronimiano* (V secolo), il *Calendario Cartaginese* del 505; gli *Atti Bolognesi* del VIII-IX secolo, gli *Atti Vaticani* del VIII-IX secolo e il *Menologio di Basilio II* del 985. Cfr. Vincenzo Cerino, *San Gennaro: Un santo, un voto e una cappella*, Rolando Ed., Napoli 2005
2 L'agro Marciano in cui il Santo fu sepolto, è di difficile collocazione: per alcuni si tratta di un cimitero suburbano a Fuorigrotta, per altri sarebbe stato ubicato ad Agnano. Cfr. Salvatore Mileto e Fabio Speranza, *I luoghi di San Gennaro,* Newton Compton, Roma, 1997.
3 Sant'Agrippino vescovo, sembra sia stato considerato, insieme a Santa Restituta, il primo patrono di Napoli. L'antichità del cimitero suburbano ed il suo uso come luogo di culto, già dal II secolo, sono documentati, tra l'altro, da una serie di iscrizioni, strutture architettoniche (la cosiddetta *cripta dei vescovi*) ed affreschi come quello delle *Tre donne che costruiscono una torre* (inizi sec. III). Cfr. Umberto Fasola, *Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Banco di Santo Spirito, Napoli 1975.
4 Barbara Mazzei, *Patroni e defunti. Il restauro dell'arcosolio di Pascentius a San Gaudioso (Napoli),* in *Martiri, Santi, Patroni. Per una archeologia della devozione* (Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana), edizioni Università della Calabria, Rossano Calabro 2012.

il Santo si era recato a visitare il diacono Sosio che era stato arrestato dal Prefetto Draconio. Gennaro chiese di vederlo e intercesse per lui, ma senza successo, perché fu a sua volta imprigionato, insieme a Festo e Desiderio, l'uno diacono e l'altro lettore che lo avevano accompagnato, e condannato ad essere sbranato dalle belve nell'anfiteatro di Pozzuoli. Qui però le belve non osarono toccare i condannati che subito si conquistarono la benevolenza del popolo, tanto che il prefetto si vide costretto a sospendere il supplizio pubblico che, secondo la tradizione, fu mutato in altri tormenti (celebre è quello del forno ardente da cui il Santo sarebbe uscito illeso cantando lodi a Dio). Dragonzio allora comandò che fossero decapitati nei pressi del F*orum Vulcani*, l'attuale solfatara di Pozzuoli. Era il 19 settembre dell'anno 305. Insieme a Gennaro e i suoi compagni, morirono anche Procolo, diacono della chiesa di Pozzuoli, ed Eutiche e Acuzio, due laici che avevano osato criticare la sentenza di morte. Eusebia che era stata nutrice del giovane Vescovo ne raccolse il sangue in due ampolle, mentre i devoti, nottetempo, ne seppellirono il corpo nel nell'Agro Marciano.**5**
Gli atti romani sono più ricchi di particolari, per lo più romanzati, sia sulle varie fasi del martirio, sia sugli eventi miracolosi che accompagnarono la morte. Un povero, che mentre lo conducevano al supplizio gli aveva chiesto un abito per coprirsi, avrebbe ricevuto in dono dallo stesso Gennaro, apparsogli in sogno, l'*orarium***6** con cui era stato bendato durante la decapitazione, e un devoto, sempre avvertito in sogno, avrebbe recuperato il dito che il carnefice aveva tranciato, riunendolo al resto del corpo. Più complessa è la questione delle reliquie che nel 831 Sicone I, principe di Benevento, sottrae dalla catacombe di Capodimonte e trasporta nella sua città collocandole nel *duomo di Santa Sofia*.7

---

5 Il racconto della pia donna non compare nelle *passio*, ma evidentemente faceva parte di una tradizione raccolta e pubblicata nel 1579: *Le vite de' sette Santi Protettori di Napoli. Descritte da Monsignor reverendo signor Paolo Regio, professore di sacra teologia,* appresso Horazio Salviani, Napoli MDLXXIX.
6 L'*orarium* era la stola che i vescovi indossavano ricadente sul petto. Cfr. Mario Righetti, *Storia liturgica,* ed. Ancora Milano 1950.
7 Sicone I, principe di Benevento dal 817 all'832, fiero avversario dei Fran-

A Napoli però il culto continua nelle catacombe, dove era stata scavata la *Basilica maior*,**8** e nella *chiesa della Stefania* dove dal 512 erano state esposte le ampolle del sangue e la reliquia della testa**9**. Più travagliata è la sorte di quelle beneventane che nel 1154, con il pretesto di sottrarle ai pericoli della guerra filobizantina e, vennero traslate nell'*Abbazia di Montevergine*.**10**

Con il regno angioino il culto ricevette ulteriore vigore: si devono a Carlo II d'Angiò il preziosissimo busto-reliquiario in argento dorato che contiene il cranio, opera dei maestri orafi francesi Stefano Godefroy, Guglielmo di Verdelay e Milet d'Auxerre, e a suo figlio Roberto la teca per le ampolle con il sangue**11**, esposte per la pri-

---

chi condusse parecchie campagne di guerra contro Napoli, arrivando ad assediarla nel 831 e a costringerla ad una resa in cui sembra che sia stata negoziata anche la questione delle reliquie del Martire che d'altra parte la tradizione diceva essere stato vescovo di Benevento. L'evento è riportato nel *Chronicon Salernitanum* (fine X secolo) in questi termini: *"il principe Sicone ordinò di radunare le truppe armate, si recò a Napoli in pompa magna, l'assediò da ogni parte e la devastò col fuoco. Dopo qualche tempo, gli assedianti la fecero capitolare di forza grazie all'esercito dei Beneventani. Allora Orso, il vescovo eletto, pregò il principe Sicone affinché nessun male accadesse in più e che il sangue dei cristiani non venisse sparso. Sicone, principe dei Longobardi, si mostrò favorevole a quest'avvertenza del vescovo e negoziarono la pace amata da Dio; conclusero un patto scritto tra Napoletani e Longobardi e lo stesso principe portò via ostaggi Napoletani. Lo stesso duca dei Napoletani, con tutti i suoi uomini promise sotto un giuramento terribile ed affermò in questo patto, in un documento scritto, che avrebbe pagato ogni anno il tributo che era stato stabilito tra loro e che le monete di Sicone avrebbero avuto corso per il commercio nella città in questione. E lo stesso principe Sicone prese la salma del santo martire Gennaro dalla basilica dove giaceva da tanto tempo e tornò a Benevento con gran gioia"*. (Massimo Oldoni (a cura di), *Anonimo salernitano del X secolo*, Edizioni Guida, Napoli, 1972.)

8 Ancora oggi visitabile insieme alla cripta, nota per i mosaici e gli affreschi che raffigurano i primi vescovi della città tra cui *Quodvultdeus*. Cfr. Salvatore Mileto e Fabio Speranza, *I luoghi di San Gennaro,* op. cit.

9 La *Stefania,* fatta costruire dal vescovo Stefano I, accanto alla basilica costantiniana d*i Santa Restituta* come ex voto della città per lo scampato pericolo alla eruzione del Vesuvio, avvenuta nel 512.

10 Cfr. Placido Mario Tropeano, *Montevergine nei secoli. Dalla capanna al castello*, edizioni Padri Benedettini, Montevergine 2005.

11 Per il busto reliquiario ed il tesoro di San Gennaro si veda: Franco

ma volta alla pubblica venerazione nel 1305 nella nuova cattedrale che aveva assorbito le basiliche di *Santa Restituta*, la chiesa di *Santa Maria del Principio, la Stefania e il battistero bizantino*.**12**

Qui l'espressione più nota della devozione divenne il miracolo della liquefazione del sangue che sembra si sia registrato la prima volta nel 413, durante la traslazione dall'agro Marciano alla catacomba di Capodimonte. In quella occasione una discendente di Eusebia, avrebbe consegnato al vescovo Giovanni le ampolle, il cui contenuto, posto innanzi al corpo del Martire, si sarebbe liquefatto. Tuttavia la prima memoria storica risale al 17 agosto 1389 durante una solenne processione intrapresa per una grave carestia, quando il sangue apparve a tutti "*come se fosse sgorgato quel giorno stesso dal corpo del santo*".**13**

Intanto, dopo che nel 1480 il cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di re Fernando I, aveva promosso la ricerca del corpo di San Gennaro a Montevergine**14** la potente famiglia Carafa, in specie nelle persone del cardinale Oliviero e dell'arcivescovo Alessandro, ne organizzarono il ritorno a Napoli che avvenne, non senza le difficoltà frapposte dai monaci, il 13 gennaio 1497. Le reliquie, racchiuse in una giara furono poste nella splendida *cappella del Succorpo*, progettata probabilmente dal Bramante e realizzata, in marmi

---

Strazzullo, *La Cappella di San Gennaro*, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1994.

12 Per le complesse vicende della cattedrale angioina dedicata a *Santa Maria Assunta*, si veda: Roberto Di Stefano, *La Cattedrale di Napoli,* Editoriale scientifica, Napoli 1975.

13 La notizia è riportata nel *Chronicon Siculi*, codice anonimo della fine del XIV secolo: "*Die XVII augusti MCCCLXXXIX facta fuit maxiam procexio propter miraculum quod ostendidit dominus noster Ihesus Christus de sanguine beati Juanuarii, quod est in pulla, et tunc erat liquefactum tanquam si eo die esisset de corpora beati Juanuarii*". Cfr. Domenico Ambrasi, *Il miracolo del sangue di San Gennaro*, in Campania Sacra, D'Auria editore pontificio Napoli 1970.

14 Il corpo, individuato da una lastra di piombo, fu ritrovato sotto l'altar maggiore. Cfr. *Istoria della vita, virtù e miracoli di San Gennaro vescovo e martire, principal patrono della fedelissima città e regno di Napoli*, scritta dal Padre fra' Girolamo Maria di Sant'Anna, carmelitano scalzo, nella stamperia di Felice Mosca, Napoli MDCCVII. Online in www. books.google.it

bianchi da Tommaso Malvito,**15** su commissione dello stesso Oliviero la cui statua che lo raffigura in preghiera (artista romano sec. XVI) troneggia innanzi all'altare. A seguito alla terribile pestilenza che colpì Napoli fra il 1526 ed il 1529, la città fece voto di edificare a San Gennaro la celebre *Reale Cappella del Tesoro*, sfolgorante capolavoro barocco, i cui lavori cominciarono, su disegno di Francesco Grimaldi nel 1608 e si conclusero nel 1646.**16**

A croce latina, con grande cupola affrescata, dietro lo splendido cancello in ottone disegnato da Cosimo Fansago (1630) conserva opere d'arte di grandissimo valore, dall'altare maggiore in porfido, opera di Francesco Solimena (1667) al paliotto in argento che raffigura la *Traslazione delle reliquie del Santo da Monte Vergine a Napoli* (Giovan Domenico Vinaccia 1695). Oltre al *busto angioino di San Gennaro* ed alle ampolle, racchiusi dai preziosi sportelli donati da Carlo II di Spagna nel 1667, la cappella espone diciannove sculture bronzee, intorno a quella centrale del Martire seduto in cattedra, dei compatroni della città (quasi tutte di Giuliano Finelli, allievo di Gian Lorenzo Bernini); e soprattutto cinquantaquattro busti reliquari in argento, sempre raffiguranti santi protettori della città, opera dei maggiori artisti orafi del tempo. Non da meno sono gli affreschi del Domenichino, con alcuni completamenti dovuti a Giovanni Lanfranco, le pitture su rame illustranti la *vita ed i miracoli del Santo*, la pala d'altare del Ribera i due organi barocchi (1649) posti su due cantorie ai lati dell'abside. Adiacente alla cappella è in parte esposto, in un apposito museo, il celebre *Tesoro di San Gennaro* con preziosità artistiche, donate dalle case regnanti d'Europa, ma anche dal popolo napoletano, una raccolta eterogenea di oggetti che suscitano lo stupore del visitatore, come la *mitria*, in oro e argento, realizzata nel 1713 da Matteo Treglia che vi incastonò 3694 pietre, tra diamanti, smeraldi e rubini.**17**

---

15 Cfr. Claudio Malice, *Il cardinale Oliviero Carafa e il tractato di fra' Bernardino Siculo. Ipotesi per un'interpretazione della decorazione marmorea del Succorpo di San Gennaro*, Imago Artis Edizioni, Napoli 2007.

16 Cfr. Franco Strazzullo *La Real Cappella del Tesoro di S. Gennaro,* Società Editrice Napoletana, Napoli 1978.

17 Cfr. Paolo Iorio e Franco Recanatesi, *Le dieci Meraviglie del Tesoro di*

NOTARESCO (TE). SAN GENNARO - 19 SETTEMBRE

Notaresco, dopo essere stato importante centro piceno e romano, lega la sua storia a Lotario I da cui avrebbe preso il nome**18** e alla figura di Ermengarda, madre di Ludovico II che, alla fine tra il 871 e l'890) vi avrebbe costruito il monastero di *San Clemente al Vomano,* annettendolo all'omonima abbazia sull'*Insula Piscarie*.**19**
A quegli anni risalirebbe anche la *Civitella,* detta anche *Fortezza di Lotario*, una struttura difensiva posta sulla parte alta del paese che svolse una importante funzione nel periodo di transizione tra la dominazione bizantina, quella longobarda ed infine la franca.**20**
Anche la parrocchiale, che dal 1795 riunisce i titoli della prepositura di *San Pietro* e dell'arcipretura di *Sant'Andrea***21**, nonostante la facciata neoclassica e l'interno barocco, è di antica fondazione, come mostra l'impianto basilicale a tre navate absidate, databile tra il XIII e il XIV secolo. All'interno, ricco di stucchi, dorature e affreschi che disegnano l'effetto di un cielo aperto e voli di angeli nella cupola centrale, conserva notevoli altari marmorei (sec. XVII), in controfacciata un organo a canne datato 1796 ed altri arredi lignei tra cui un prezioso ciborio a tempietto.
Il Santo patrono, raffigurato in un busto ligneo esposto in una nicchia collocata in fondo alla navata sinistra, è festeggiato, come da tradizione, il 19 settembre.

San Gennaro, Poligrafico dello Stato, Roma 2010.
18 Nel *Catalogus Baronum* (1150) è detto *Lotarescum.*
19 Per la storia di *San Clemente al Vomano* si rimanda a Luisa Franchi dell'Orto (a cura di), *La valle del Medio e Basso Vomano"*, (Documenti dell'Abruzzo teramano) De Luca Editore, Roma, 1986,
20 Cfr. Andrea Rosario Staffa, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII secolo,* in: *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Edizioni del Giglio, Firenze 1995.
21 Cfr. Niccola Palma, *Storia ecclesiastica,* op. cit.

I VESCOVI CONFESSORI

BERARDO VESCOVO DI SANTA SABINA DEI MARSI

Berardo era destinato alla carriera ecclesiastica fin da quando nacque nel 1079 a Colli di Monte Bove (odierna frazione di Carsoli) uno dei castelli dei Conti dei Marsi, dove in quegli anni difficili risiedevano il padre Berardo III e la madre Teodosia. Quella di un figlio conte e l'altro vescovo o abate era, e sarebbe stata a lungo, la politica della famiglia, discendente da Berardo il Francisco**1** che, sparsa in vari rami in tutto l'Abruzzo, aveva dato vita a varie contee, indipendenti tra loro, ma con il comune obiettivo di fare della regione un'area intermediaria tra lo Stato della Chiesa, quello che restava del Ducato di Spoleto, divenuto Regno italico, ed i principati meridionali di Benevento, Salerno e Capua, sempre più incalzati dall'espansione normanna.**2**
Di complessione delicata e di carattere pensoso, ancora bambino fu inviato alla scuola capitolare di *Santa Sabina*, la cattedrale dei Marsi, edificata secoli prima sulle rovine di *Maruvium,* dove era vescovo l'orgoglioso Pandolfo, suo zio paterno, come lo era stato il grande Alberico (968 - ?) e come lo sarà Siginolfo (1097 - 1113), nominato dall'antipapa Clemente III (Guiberto di Ravenna, 1080 - 1100) espressione dell'imperatore Enrico IV.**3**

---

1 I Conti dei Marsi discendevano da Berardo il Francisco, che per via delle ascendenze provenzali risaliva a Pipino figlio di Carlo Magno. Sceso in Italia con Ugo di Arles nel 926, e dopo aver sposato Doda, erede dei Longobardi che possedevano quei territori da più di tre secoli, ebbe le contee reatina, marsicana, amiternina, forconese e valvense. Per gli approfondimenti si rimanda a: Antonio Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII*, in Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano, anno 99, 1994, nr. 2.
2 Per la politica dei Conti dei Marsi si fa riferimento a Cesare Rivera, *I Conti dei Marsi*, Teramo 1913. Ora ripubblicato in Cesare Rivera, *Scritti sul Medioevo abruzzese*, Colacchi, L'Aquila 2008.
3 Per Pandolfo si rimanda a quanto esposto nella scheda relativa ai Santi Martiri di Celano in questa collana. Sulle travagliate vicende della Diocesi dei Marsi, che restò spesso priva di un vescovo o, al contrario suddivisa

Ricevuti i primi insegnamenti e acquisito il titolo di *accolitus,* Berardo proseguì gli studi a *Montecassino,* dove, intanto si era ritirato Pandolfo e dove restò dal 1095 al 1102, mentre vi era abate un altro fratello di suo padre, Oderisio. L'intenzione non era di proseguire la vita monastica, ma piuttosto quella di ricevere una accurata preparazione diplomatica, da mettere al servizio di Pasquale II che, eletto nel 1099, tentava di attuare la riforma iniziata da Gregorio VII, tra le note difficoltà che vedevano i papi in esilio ed la sede pontificia occupata da altri personaggi eletti dal patriziato romano o dall'imperatore.**4**

Già dai tempi di Vittore III (1026 - 1087) infatti *Montecassino* si era schierata per una politica antimperiale e filo normanna, la medesima praticata da Pandolfo**5** e da una parte della famiglia Berardi che in tal modo rafforzava il prestigio dei propri vescovi, tanto che parve naturale che nel 1103 Berardo fosse chiamato a Roma dove ricevette l'ordine del suddiaconato e la nomina a *prefetto della Provincia Romana*. Più che gli insegnamenti teologici del santo monaco Paolo il cieco, a cui era stato affidato, probabilmente gli valsero maggiormente il nome che portava e la garanzia di Pandolfo.**6**

Se il suo biografo ufficiale (di cui si dirà in seguito) assicura che

---

tra due presuli di diversa fazione, oltre ai citati scritti di Muzio Febonio (*Historia Marsorum*), di Pietro Antonio Corsignani (*Reggia marsicana*) di Andrea Di Pietro (*Storia di Pescina e Catalogo dei Vescovi della Diocesi dei Marsi*) tutti riediti dallo studio bibliografico Polla di Cerchio, si veda anche la sintesi di Franco Francesco Zazzara, *La Diocesi dei Marsi,* tipografia Palozzi, Marino 2014.

4 Per un quadro generale su questo periodo si veda: Glauco Maria Cantarella, P*asquale II e il suo tempo*, ed. Liguori, Napoli 1997.

5 È appena il caso di sottolineare che il vescovo Pandolfo entrò in aperto contrasto con il fratello conte che lo fece arrestare proprio per la sua politica filonormanna e che, in seguito a questo episodio, si rifugiò a Montecassino. Cfr. Cesare Rivera, *I Conti dei Marsi*, op. cit.

6 Di Paolo il cieco, autore di dotti commentari sui profeti e sui salmi, ci dà notizia Pietro Diacono nel *De Viris illustribus cassinensibus*, cap.36. Cfr. Mariano Dell'Olmo, *Da Paolo Diacono a Pietro Diacono,* in *Montecassino medievale e la tradizione classica*, Miscellanea Cassinese, 2008.

i Romani ricordarono a lungo con affetto la sua opera, tuttavia la situazione che il giovane prefetto dovette affrontare era molto più complessa di quanto avesse potuto immaginare, tanto che nell'intento di ricondurre il clero secolare, a cui erano affidate le pievi del territorio, entro il dettato papale, lo scontro con la potente e rissosa famiglia Colonna fu inevitabile. Ospite di Pietro Colonna nel castello di Calvi, infatti, fu da questi rapito e tenuto prigioniero a Castel San Pietro Romano, entro una cisterna in cui era stato gettato. L'episodio si inquadra nella vicenda che opponeva da tempo Pasquale II e Pietro, intanto associatosi con Tolomeo dei conti di Tuscolo e Stefano dei Corsi, per il controllo di Anagni, Palestrina, la Sabina e la zona costiera, importante non solo per le sue saline, ma soprattutto perché costituiva un utile sbocco al mare.**7**

La cattura del giovane e forse ingenuo prefetto, non era mossa da motivi personali, ma solo dall'intento di dimostrare chi comandasse da quelle parti. In questo scenario la famiglia dei Conti Berardi, che contava molti legami parentali e feudali nel Reatino, riesce ad organizzare la liberazione del congiunto con un ingegnoso stratagemma, messo in atto da Giovanni da Petrella, un milite suo consanguineo che, travestitosi da mendicante, riuscì a ad ingannare i soldati di guardia, a penetrare nel carcere ed a farlo evadere.**8** Per ricompensarlo dei torti subiti il papa lo insignì del titolo onorifico di cardinale diacono di *Sant'Angelo in Pescaria***9** e alla fine del 1106 lo condusse con sé nel viaggio in Francia in cui intendeva trattare con la delegazione imperiale il

---

7 Cfr. Glauco Maria Cantarella, *La costruzione della verità. Pasquale II, un papa alle strette,* Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1987.

8 L'episodio sarebbe accaduto intorno al 1105. Considerati i tempi e l'indole rapace dei Colonna è immaginabile che la liberazione sia stata resa possibile dal pagamento di un forte riscatto da parte della famiglia Berardi.

9 Circa il titolo. che secondo il biografo sarebbe stato quello di *San Giovanni Crisogomo*, Zelina Zafarana fa notare che Berardo, dopo la nomina a vescovo di *Santa Sabin*a, lasciò ogni assegnazione cardinalizia e che molto probabilmente si tratta "*di una confusione con Bernardo degli Uberti, cardinale del titolo di San Crisogono dal 1099 al 1106*". Zelina Zafarana, *Berardo, santo,* in Dizionario biografico degli Italiani, 8, Roma, 1966.

problema delle investiture laiche derivanti dallo *jus regni*.**10**
Subito dopo l'accordo intercorso con Enrico V, incoronato a Roma nel febbraio del 1110, permise al papa di sostituire i vescovi di nomina laica entro i confini dello Stato della chiesa. Uno dei primi provvedimenti fu quello di nominare Berardo, appena trentenne vescovo dei Marsi, in sostituzione del pio Sigenulfo che aveva l'unico torto di essere stato eletto, come si è detto, da Clemente III. La nomina non fu unanimamente accettata quando egli pretese di ricondurre alla riforma gregoriana l'attività del clero della sua diocesi e di limitare i benefici degli ecclesiastici che erano l'espressione dei conti di Albe e Celano, tanto che solo nel 1114 il papa riuscì a definire i confini diocesani e ad imporre come unica sede *Santa Sabina*, senza però garantire la pace.**11**
L'attività pastorale attuata da Berardo contro le abitudini morali del clero, accusato di concubinato e simonia, così come le scomuniche comminate verso i suoi stessi parenti che giudicavano la sua posizione filo-normanna, pericolosa per la stessa autonomia dei loro feudi,**12** gli valsero forzati esili durante i quali si rifugiò a Roma.**13**
Nel ventennio del suo episcopato triplicò il numero delle chiese, dimostrò una particolare attenzione per le misere condizioni del

10 La presenza di Berardo è documentata da alcuni atti redatti dalla cancelleria pontificia riguardo gli incontri che si svolsero a *Châlons-sur-Marne* e al Concilio di *Troyes*, ambedue nel maggio del 1107. Cfr. Glauco Maria Cantarella, *La costruzione della verità. Pasquale II,* op. cit.
11 Cfr. Giuseppe Grossi, *La Diocesi dei Marsi da Giovanni XII a Clemente III: confini, chiese, celle e monasteri*, in La terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni, Edizioni Viella, Roma 2002.
12 Alessandro Clementi, *Le terre del confine settentrionale*, in Storia del Mezzogiorno, (a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo) vol. II, 1, Editalia, Napoli 1988.
13 Durante i periodi in cui la cattedra di *Santa Sabina* restò vacante o affidata al capitolo dei canonici, resse le chiese di Alatri e Veroli, riprese l'attività diplomatica compiendo un viaggio in Sardegna e dirimendo una contesa tra i vescovi di Benevento e di Troia. Nel 1117 intervenne alla consacrazione della cattedrale di Palestrina, ma più come invitato di rango che come preesule. Cfr. Zelina Zafarana, *Berardo, santo,* op. cit.

popolo che cercò di aiutare con opere di carità ed istituzioni benefiche, trasformate dalla tradizione popolare in miracoli.**14**
Morì il 3 novembre 1130, dopo una lunga malattia, sembra contratta, o per lo meno manifestatasi la prima volta, mentre era in visita a Celano nella *chiesa di San Giovanni*, e fu sepolto nella cattedrale di *Santa Sabina* da dove le spoglie furono traslate nella chiesa medievale di S*anta Maria del Popolo,* che da allora prese ad essere chiamata di *San Berardo*, a Pescina, città in cui in seguito (1580) fu trasferita anche la sede diocesana.**15** Berardo fu subito oggetto di un sentito culto locale che però sarà confermato solo il 20 maggio 1802, quando Pio VII lo proclama patrono della diocesi dei Marsi.
A scriverne la biografia è Giovanni che, giunto a *Santa Sabina* al suo seguito, vi assunse la carica di canonico fino al 1130, quando a sua volta divenne vescovo di Segni.**16**

---

14 La tradizione vuole che durante una carestia abbia riempito miracolosamente il granaio dell'episcopio, disponendo di distribuirne parte del contenuto a due povere donne che gli si erano rivolte. A lui sono attribuite le fondazioni di molte pievi rurali e degli ospizi montani di *San Nicola Ferrato* a Pescasseroli, di *Santa Maria di Monte Trranquillo,* della *Madonna della Candelecchia* a Trasacco e di *Santa Maria in Valle Porclaneta* vicino a Rosciolo. Cfr. Franco Francesco Zazzara, *Berardo servo scelto,* Tipografia Palozzi, Marino 2015.

15 Circa la data di traslazione a Pescina indicata dai più nel 1361, Angelo Melchiorre chiarisce che dai documenti conservati nell'Archivio capitolare di quella città "*le reliquie di San Berardo, custodite in Santa Sabina, rimarranno nella loro sede originaria fino al 1470, quando il vescovo Francesco Maccafani le fará solennemente trasportare nella nuova residenza*". Angelo Melchiorre, *Profilo storico della diocesi dei Marsi*, in Documenti dell'Archivio della Diocesi dei Marsi, Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi, L'Aquila 1987.

16 Giovanni (che tenne la diocesi di Segni dal 1138 al 1178, resta però sempre legato a *Santa Sabina* che dopo la morte di Berardo ricade in una certa anarchia, esercitandovi, probabilmente per delega papale, una specie di controllo. Cfr. Jacques Dalarun, *Bérard des Marses (1080-1130). Un évêque exemplaire*, Publications de la Sorbonne, Paris 2013. Una sintesi del lavoro, derivante da una conferenza tenuta dal professor Dalarun a Colli di Montebove, è stata tradotta da Maurizio Anastasi e pubblicata dal comune di Carsoli e dalla *Confraternita di San Berardo*, nel 2010.

Ad indurlo a riordinare le notizie sulla vita ed i miracoli compiuti, sia in vita che *post mortem*, dal Santo, con il chiaro intento di predisporre un dossier per la canonizzazione, è, oltre l'affetto personale, un certo *Ioannes Furatus* canonico che evidentemente supplisce l'assenza di un vescovo titolare. La redazione va collocata tra il 1134 e il 1150, ma, dopo qualche tempo il progetto sembra non interessare più il committente ed i canonici, che anzi Giovanni accusa apertamente di ostacolare il culto pubblico che si va diffondendo: "*Mortuo itaque sancto, nemine praedicante, nemine monente, nemine suadente, viri ac mulieres, pueri et senes, parvi et magni dicere divino spiramine subito coepere: Episcopus Berardus sanctus est*".**17**

Tra i miracoli, di cui proprio i canonici che li ignorano sono stati testimoni, Giovanni inserisce quello che gli sembra il più significativo, ovvero il discorso che Berardo avrebbe pronunciato prima di morire, raccomandando al clero della sua diocesi l'unità e la concordia. In quegli stessi anni, però, Roma è nuovamente in tumulto per l'elezione di papi scismatici, e nella Marsica si vanno affermando proprio quei conti di Albe e Celano contro i quali si era scagliato il presule, tanto che la proposta di beatificazione viene a poco a poco abbandonata. Il dossier resta a *Santa Sabina*, altre mani continuano ad aggiungervi a più riprese ulteriori miracoli, anche quando viene trasportato a Pescina, nuova sede diocesana, dove, intorno al 1867, se ne perdono le tracce.**18**

Da esso, tra il 1631 e il 1644, aveva ricavato due copie Muzio Febonio, canonico nella chiesa di *San Cesidio a Trasacco*: una parziale da donare a Lukas Holste**19**, bibliotecario del cardinale Fran-

17 Jacques Dalarun, *Bérard des Marses. Un évêque exemplaire*, op. cit.

18 A darcene notizia è Paolo Panegrossi, parroco di Colli di Montebove che, dando alle stampe le *Memorie storiche intorno a San Berardo cardinale, vescovo e protettore principale della diocesi de' Marsi,* (Tipi della Civiltà cattolica, Roma 1867) dice di non aver rinvenuto a Pescina il codice a cui avevano attinto i suoi predecessori. Il libro è stato ristampato a cura dell'Amministrazione comunale di Carsoli nel 2011 (Tipografia Fabreschi, Subiaco).

19 Bibliofilo, grecista, erudito, geografo e sovrintendente della *Biblioteca vaticana* fu amico dei più grandi personaggi dell'epoca, tra cui Cristina di Svezia. Cfr. Alfonso Mirto, *Lucas Holstenius e la corte medicea. Carteggio*

cesco Barberini, con cui aveva stretto amicizia a Roma, e un'altra di pregio per la collezione di quella casata.**20**
Negli stessi anni Muzio Febonio aveva fornito un carteggio anche a Ferdinando Ughelli che, pubblicando la vita di Berardo dei Marsi nella sua *Italia Sacra*, dichiara di essersi basato "*ex antiquissimis Transaquensis Ecclesiae membranis*", notizia che evidentente trae dal suo informatore, peraltro ringraziato in prefazione, confondendo però la fonte che non era a Trasacco, ma a Pescina.**21**
In ogni caso, il carteggio messogli a disposizione potrebbe essere quello contenuto nel codice collettaneo *Branc. III. F. 9*, conservato presso la *Biblioteca Nazionale di Napoli*, e proveniente dalla collezione romana del cardinale Francesco Maria Brancaccio, donata alla città partenopea ed aperta al pubblico dal cardinal nipote Stefano nel 1690.
A giudizio di Jacques Dalarun, che ha dedicato un attento studio all'argomento, si tratta di una copia non di mano del Febonio, ma precedente e più completa rispetto ai codici *Barb. lat. 1803* e il *Barb. lat. 2368* con "*scrittura corsiva di piccolissimo carattere e più che allentato, comprendente punti oscuri dovuti sia a incomprensioni, sia a distrazioni del copista; (...) più completa di tutte, con lettera dedicatoria, Vita, miracoli e numerosi titoli per i capitoli*".**22** Nulla vieta di pensare, però, che il manoscritto sia stato fatto copiare e utilizzato per comporre la sua *Vita San Berardo Cardinale***23**, proprio dal canonico, che poi lo abbia ceduto in consultazione all'Ughelli.**24**

(1629-1660), Leo S. Olschki, Firenze 1999.
20 I due manoscritti, conservati nella *Biblioteca apostolica vaticana* sono rispettivamente il codice *Barb. lat. 1803 e il Barb. lat. 2368.* Cfr. Giorgio Morelli, *Manoscritti d'interesse abruzzese della Biblioteca Vaticana,* Tip. Labor, Sulmona 1974.
21 La prima edizione in nove volumi fu pubblicata a Roma tra il 1644 e il 1662. Il volume VI (1659) contiene le notizie relative alle diocesi e ai vescovi abruzzesi.
22 Cfr. Jacques Dalarun, *Bérard des Marses (1080-1130).* , op. cit.
23 Muzio Febonio, *Vita di San Berardo cardinale di San Crisogono e di altri santi della diocesi dei Marsi*, per i tipi di Nicolò Angelo Tinassi, Roma 1673.
24 La stessa edizione postuma dell'opera di Febonio sembra giustificare la presenza del manoscritto in una collezione romana.

La figura di San Berardo dei Marsi, giuntaci attraverso la biografia scritta da Giovanni di Segni ha interessato più di uno studioso, a cominciare da Pierre Toubert che ne ha fatto un esempio di vescovo riformista, paragonandone la vita a quella dei suoi contemporanei Pietro d'Anagni e Brunone di Segni.**25**
Partendo dal presupposto che, a differenza delle leggende agiografiche precedenti, ci si trova innanzi a documenti circostanziati, redatti più che per la lettura devota, "*comme de véritables pièces verseés au dossier de leur canonisation*" Tourbet individua uno schema a cui corrisponderanno le vite dei vescovi nei secoli successivi: "*les origines aristocratiques, l'éducation monastique, les anneés de formation en curie romaine, les conditions d'accès à la dignité épiscopale, les lignes d'action réformatrice*".**26**
Sorge qualche perplessità, tuttavia, quando lo studioso aggiunge che Berardo, visto come "*uomo d'azione e ardente riformatore sempre in prima linea*" si fa promotore di una coalizione di vescovi abruzzesi "*pour faire front au monde seigneurial (...) par le combat mené contre les comptes des Marses par les évêques des Marses, Chieti, Penne et de Valva-Sulmona unis sous l'impulsion énergique de saint Berard*", dimenticando che quei vescovi evocati erano tutti suoi consanguinei, frutto di un preciso disegno familiare a cui erano stati destinati e a cui dovevano in ogni caso rendere conto, ancor prima che al papa.**27**

---

25 Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, (Bibl. Ec. franç. d'Athènes et de Rome, 221) Rome 1973.
26 Pierre Toubert articola il modello episcopale con l'azione riformatrice indirizzata alla restaurazione della vita canonica, alla correzione dei costumi dei laici, alla ricostruzione del potere temporale dell'*episcopium* e di quello del capitolo cattedrale. In quanto al rafforzamento dello Stato pontificio mediante la lotta alla dinastie locali, esso sembra poco applicabile all'Abruzzo ed all'area marsicana che non facevano parte dello Stato della Chiesa.
27 Negli stessi anni in cui Berardo dei Marsi (1110 -1112) sedeva sulla cattedra di *Santa Sabin*a, era vescovo di Teramo Berardo di Palearia, suo parente, figlio un importante ramo vestino dei conti dei Marsi che svolgerà la sua azione fino in Sicilia e nella educazione del giovane Federico di

Qualche interrogativo suscita anche il quadro, rappresentato dal discorso che Berardo avrebbe pronunciato prima di morire, di una diocesi unita e riformata secondo le direttive di Pasquale II. A leggere in filigrana la pagina, che Jacques Dalarun definisce un "*pezzo di bravura inventato di sana pianta da Giovanni di Segni a cose fatte*",**28** non riesce difficile scorgere le difficoltà che il vescovo si trovò a fronteggiare durante il suo mandato e che, in estrema sintesi della mole dei documenti ancora presenti nell'*Archivio diocesano* di Avezzano, possono essere riassunti nella autonomia rivendicata dalle chiese dipendenti da *Montecassino e Farfa*, dal *Capitolo di San Giovanni a Celano* e dalle istanze separatiste di *Santa Maria delle Cese* a Carsoli.**29**

Svevia. Anch'egli si era formato a Montecassino ed era stato abate di San Giovanni in Venere. A Valva era presule Gualterio (1104-1124) anch'egli della famiglia Berardi e figlio di Rinaldo d'Albe, che continuerà la politica del grande Trasmondo. Nella diocesi vestina si succedono Grimoaldo II, (menzionato nel 1115) Odorisio, Grimoaldo III (menzionato nel 1122) Odorisio (1160 - 1189). A Forcona Berardo I (1160 - il 1170), Berardo II † (menzionato nel 1187), Odorisio (1188 - il 1198) tutti del ramo d'Ocre ed a Chieti infine Gualterio † (1104 - 1124), Oddone † (1130 - 1140), Giraldo (1143 - 1146), Siginolfo (1146 - 1168) variamente legati ai Borrello e ai Conti teatini. Senza parlare degli abati che reggevano *San Clemente a Casauria, San Giovanni in Venere, San Bartolomeo, Santa Maria Casanova, San Liberatore a Maiella*, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Si aggiunge inoltre che sono scarse le notizie di una qualche azione contro le famiglie feudali a cui appartenevano. Anzi molto frequente è il caso di un evidente appoggio teso a rafforzarne il potere di cui, del resto chiese capitolari e abbazie, erano l'espressione più concreta. Cfr. Louis Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIe siècle*, École française de Rome, 1998,

28 Jacques Dalarun, *Bérard des Marses* , op. cit.

29 "*Anche dopo la definitiva fissazione dei confini della diocesi dei Marsi (...), persisteranno situazioni di autonomia giurisdizionale o, almeno, di dipendenza da altre diocesi pur all'interno del territorio marsicano: si pensi alle chiese dipendenti dall'Abate di Montecassino (Luco, Tagliacozzo, Carsoli, ecc.), dall'Abate di Farfa (S.Maria ad Nives di Magliano, S. Salvatore di Paterno, S. Maria delle Grazie di Rosciolo), da quello di Casamari (S. Nicola di Cappelle) (...), oltre, naturalmente, alla miriade di chiese ricettizie (soggette piú all'Universitá che all'autoritá del Ve-*

L'unità diocesana, affermata da Giovanni di Segni, sarà in effetti raggiunta solo nel 1580 e nemmeno tanto stabilmente.**30**
Al culto di Berardo vescovo si è interessata Sofia Boesch Gajano**31**, analizzandone i miracoli e le espressioni devozionali, ricerca continuata con più ampio respiro da Jacques Dalarun che, partendo proprio dalle strutture dei processi di canonizzazione individuati da Toubert, ne rileva il potere taumaturgico sviluppatosi *post-mortem* sulla tomba del Santo.**32**
Dopo aver comparato tra loro le varie fonti manoscritte ed edite in un puntuale apparato di varianti, raccoglie un dossier completo, ed in gran parte originale, di quarantanove miracoli, classificandoli in precise tipologie, circa le malattie guarite, il ceto dei beneficiari e le modalità in cui gli eventi si sono verificati. A questo aggiunge le cause per le quali il culto popolare ricevette però il riconoscimento da parte della chiesa solo agli inizi del XIX secolo.

Pescina (Aq). San Berardo Vescovo - 2 maggio
Pescina dedica al suo Santo Patrono due luoghi di culto: *Santa Maria del popolo o della Porta*, comunemente chiamata *chiesa di San Berardo*, e la cattedrale di *Santa Maria delle Grazie*. La prima

scovo), chiese patronali (dipendenti dai feudatari), chiese di patronato regio, e così via". Angelo Melchiorre, *Profilo storico della diocesi dei Marsi*, op. cit..
30 "*Quindi, si puó dire, con buona approssimazione, che solo dal secolo XVII in poi si estende e si consolida l'ambito giurisdizionale del Vescovo dei Marsi, sia attraverso la risoluzione di alcune vertenze con Montecassino e con Farfa, sia attraverso l'aggregazione al Seminario di altri benefici (come quello di S.Pietro d'Albe, S.Antonio delle Fratte in Avezzano, S.Francesco e S. Egidio in Scurcola)*". Ibidem.
31 Sofia Boesch Gajano, *Berardo vescovo dei Marsi tra agiografia e storia*, in La Terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni. (Atti del Convegno di Avezzano, 24-26 settembre 1998,) Roma, 2002.
32 Il volume amplia con l'aggiunta del testo latino di Giovanni di Segni ed un corposo apparato filologico di note e riferimenti bibliografici *Bérard des Marses (1080-1130). Un évêque exemplaire* (op. cit). Jacques Dalarun, *Vie et miracles de Bérard, évêque des Marses (1080-1130). Introduction, édition critique du texte latin et traduction française,* Société des Bollandistes (Subsidia hagiographica, 93), Bruxelles, 2013.

è l'antica chiesa curtense, di cui si ha notizia nel 1181, addossata alla cinta muraria della quale recupera la torre a pianta quadrata, adattata a campanile agli inizi del XVIII secolo.**33**
Ricostruita più volte fino ad assumere forme barocche e consacrata nel 1743, è stata seriamente danneggiata dal terremoto del 1915, tanto che il successivo e parziale restauro ne ha dovuto eliminare la cupola e la copertura a volte di cui resta solo un accenno nella cornice marcapiano che corona la navata centrale. Attualmente la chiesa si presenta a tre navate con quattro pilastri centrali che sorreggevano il tiburio all'incrocio del transetto e con alcuni elementi decorativi in stucco che lasciano intuire lo stile originario. In essa la cappella che fu la prima deposizione di San Berardo è oggetto di sentita venerazione.
Anche la cattedrale di *Santa Maria delle Grazie,* consacrata nel 1606, è stata danneggiata dal terremoto che rase al suolo l'intera città ed, a seguire, dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Si presenta con la facciata a coronamento orizzontale tripartita da cornici marcapiano che inquadrano due serie sovrapposte di finestre e un rosone di tipo aquilano posto in mezzo a quelle del livello superiore. Un porticato a cinque archi immette ai tre ingressi di gusto tardo rinascimentale; della stessa epoca è il campanile gugliato che la affianca sul lato destro. L'interno basilicale a tre navate, scandite da pilastri cruciformi ed articolato in sei campate, è coperto da volte costolate e cupola. Nel presbiterio absidato è posto l'altare sovrastato da un ciborio sorretto da quattro colonne marmoree. Affreschi di fattura moderna, che sostituiscono quelli andati perduti, ed alcune tele settecentesche

33 "*Sono attualmente ben visibili al piano terra le volte a botte con archibugiere e cardini di due porte con pavimentazione in pietra collocata in modo irregolare; al primo livello altre archibugiere ed al 3° livello una finestra con profilatura a conchiglia. Il 1° ed il 2° livello sono stati costruiti in pietra da taglio squadrata e disposta su filari in cui sono ben visibili gli interventi postumi (vedasi finestra architravata con cornice classica in pietra e la nicchia con decorazione a conchiglia); il 3° livello è stato realizzato con pietrame senza ricorsi regolari*". Dal progetto di restauro, Comune di Pescina www.comune.pescina.aq.it Ai piedi della torre dal 1979 è sepolto Ignazio Silone.

ornano le pareti.
Nella navata destra si apre l*a cappella di San Berardo*, le cui spoglie sono esposte in una urna di cristallo sotto l'altare, circondate dalle tombe dei vescovi che vi furono titolari tra il 1580 e il XX secolo, quando la sede diocesana fu spostata ad Avezzano. Il santo patrono è raffigurato in un busto d'argento, come la teca che racchiude la reliquia dell'osso del braccio.
È celebrato il 3 novembre con un pellegrinaggio a Colli di Monte Bove, suo paese natale e con maggiore solennità i giorni primo e due maggio, in ricordo della traslazione del corpo a *Santa Maria delle Grazie*. In questa occasione i festeggiamenti sono organizzati dalla *Confraternita di San Berardo*, fondata il 28 Giugno 1779, i cui membri, insieme alle autorità civili e religiose accolgono con tutti gli onori una rappresentanza di almeno trenta uomini giunti da Colle. Ad essi, che per antica consuetudine si recano a Pescina per partecipare alla liturgia e recare in dono la fune nuova della campana e i ceri votivi, spetta il privilegio di trasportare il busto reliquiario di San Berardo.
La confraternita si fa carico anche di mantenere in vita le tradizioni collegate al Santo Patrono, come quella di distribuire una ciotola di grano cotto a tutte le famiglie, in ricordo del miracolo con il quale fu sfamata la popolazione durante una carestia, quella di suonare la campana della sua chiesa per allontanare i temporali e di ricordare la liberazione dei Pescina dal colera asiatico del 1855 per intercessione del Santo.**34**

34 Diocleziano Giardini, *Il culto di San Berardo a Pescina e la storia della Confraternita*, Studio bibliografico Polla, Cerchio 2001.

BERARDO DI PALEARIA VESCOVO DI TERAMO

La storia di Berardo di Palearia non è dissimile da quella del suo omonimo congiunto vescovo dei Marsi di cui probabilmente era più anziano di alcuni anni. Nipote di Oderisio (fine IX secolo - inizi successivo), a sua volta figlio di Berardo il Francisco e di Doda, nacque nel Castello dei Palearia (oggi Pagliara di Isola del Gran Sasso) in un anno che le cronache lasciano imprecisato. A narrarcene la vita è una *legenda* composta nell'ambito del capitolo aprutiense in tre lezioni, della cui natura e uso, ci dà conto Niccola Palma: "*la prima lunga, la quale si cantava dai canonici aprutini nel Mattutino della festa principale e conteneva le notizie della vita del Santo, i miracoli che fece da vivo e dopo la morte. La seconda, non breve, la quale parimenti si cantava la festa della Traslazione e ricordava la storia di questa. Era la terza un compendio trascritto nel Martirologio, da cantarsi all'ora di Prima ai 18 di dicembre*".**1**

Da alcuni indizi storici**2** ne fissa la composizione ai primi anni del secolo XIII e, prendendo in considerazione una nota apposta sulla *Legenda lunga*, la assegna al vescovo Sassone (1205- 1220 circa) che, in tal modo, intendeva fornire un *Ufficio* uniforme per tutta la diocesi.**3**

---

1 Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli,* (presso U. Angeletti - Teramo, 1832 – 1836), vol. I.

2 Giulio Di Francesco che ha curato la ristampa anastatica di una volgarizzazione pubblicata da Stefano Coletti nel 1638, così li riassume: "*la conferma sul tempo della sua prima edizione è data da alcuni elementi interni al racconto: di Roberto conte di Loritello e di Guidone (Guido II) vescovo aprutino si parla, infatti, come di personaggi già passati alla storia: avevano partecipato, sia pure in maniera diversa, alla distruzione di Teramo che la legenda data anno trigesimo ad obitu Sancti Berardi e cioé il 1152, mentre del vescovo Attone I, la cui morte viene fissata dagli storici tra il 1203 e il 1205, si parla come di un personaggio il cui ricordo è ancora vivo*". Giulio Di Francesco (a cura di), V*ita del Beato Berardo vescovo aprutino della città oggi nominata Teramo, ridotta in lingua volgare dal dottor Stefano Coletti, canonico di quella chiesa, stampata in Ascoli presso Matteo Salvioni nel 1638.* Edigrafital, Sant'Atto Teramo 1992.

3 Il manoscritto pergamenaceo, oggi perduto portava in apertura: "*Ut Beati Berardi pastoris vestris et Predecessoris mei vitam vitutumque miracula*

Il testo latino più esteso fu fatto copiare e sottoscritto di propria mano**4** nel 1596 da Vincenzo da Montesanto, vescovo di Teramo (1592-1609), ed in seguito pubblicato a Venezia presso Antonio Rampazetti.**5** Palma lo giudica poco fedele all'originale, intanto andato perso, ed accusa Montesanto non solo di averne omesso più parti, ma anche di aver modificato il nome della famiglia in "*Palleaurae*". In ogni caso vi si apprende che ancora bambino fu in qualche modo legato al *monastero di San Salvatore* a Castelli a cui lasciò tutti i suoi beni**6**, prima di raggiungere *Montecassino*, meta obbligata per i cadetti della sua famiglia destinati alla vita religiosa, e dove era abate dal 1087 al 1105, Oderisio I dei Marsi, suo stretto congiunto.**7**

---

similis vobis officio recolenda consignem". Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale, op. cit.*

4 "*Ita est. Vincentius Montesanctus Episcopus Aprutinus manu propria subscripsit*". Il manoscritto si trova presso la *Biblioteca vallicelliana* a Roma con il titolo: *Sancti Berardi Confessoris Episcopi aprutini. Vita et Miracula desumpta ex vita et gestis eiusdem in pergamena folio scripta, et antiquitatus conservata in Archivio Cathedralis aprutinae et predicari consueta in dicta ecclesia.*

5 *Vita Sancti Berardi episcopi aprutini ordininis Sancti Benedicti Cassinensis*. Alla edizione del 1601 seguirono una ristampa a cura dell'arcidiacono aprutino Silvestro Giuliano (apud M Salvioni, Ascoli 1637) e la volgarizzazione di Stefano Coletti.

6 Al riguardo è sempre Niccola Palma a far notare che, benché sia da ritenere apocrifo un documento cassinese che libera il monastero di *San Liberatore* a Castelli dal vescovo di Penne, tuttavia è da credere che la donazione fosse stata fatta da Rinaldo di Palearia, fratello di Berardo.

7 Fondato, secondo la tradizione ai tempi di San Benedetto, ma poi di appartenenza volturnense, fu assorbito da *Montecassin*o dopo il disfacimento delle proprietà abruzzesi di *San Vincenzo al Volturno*, causate dalla avanzata normanna. Alla luce di questi avvenimenti si può ipotizzare che Berardo di Palearia vi abbia soggiornato un breve periodo compreso tra il 1070-1090. Per la posizione di *San Liberatore a Castelli* si veda Andrea R. Staffa e Simona Pannuzi, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nell'alto medioevo: presenze monastiche nell'Abruzzo Teramano*, in Archeologia Medievale, anno XXVI, All'insegna del Giglio, Firenze 1999. Per l'abbazia di *San Salvatore* si veda Claudia Vultaggio, *Castelli, Dizionario topografico storico, La Valle Siciliana o del Mavone, Documenti dell'Abruzzo*

Qui si distinse negli studi e nelle virtù religiose e, presi gli ordini, chiese di andare a vivere nella *abbazia di San Giovanni in Venere,* sull'esempio di Federico di Lorena che vi si era ritirato "*per attender con più fervore allo stato monacale*".**8**

Se non si hanno documenti per stabilire la data del suo arrivo, né quanto tempo vi rimase e che ruolo vi ricoprì, al contrario sappiamo con certezza che nel 1115 lo raggiunse una delegazione del Capitolo della cattedrale di Teramo e di ambasciatori della città per annunciargli che vi era stato eletto vescovo. "*Al Beato l'ambasceria recata, come in effetti era, parve cosa nuova; lui non aveva mai pensato e mai ambito ad una simile dignità e quasi restò fuori di sé e gli parve irreale ciò che toccava con mano*", in una parola, continua il biografo. tentò dapprima di sottrarsi ed accettò "*tra le lacrime e singhiozzi*" solo per ubbidire all'abate che lo incitava a non ricusare l'incarico a cui il papa aveva già dato l'assenso. Poiché tutta la città di Teramo lo attendeva "*i canonici e gli ambasciatori, aiutati in ciò dai padri del monastero, lo trassero a forza fuori dal monastero e nell'anno 1115 lo condussero nella città di Teramo ove era atteso con grandissimo desiderio e ove fu accolto con il massimo plauso*"**9**.

Pur non mettendo in dubbio l'esemplare umiltà di Berardo, la descrizione della sua reticenza sembra però calcata di mano, quando si tenga a mente che abati e vescovi erano d'uso nel casato a cui apparteneva e che per svolgere tale compito era stato

---

teramano, De Luca, Roma 1993.

8 Federico di Lorena (1020-1058) prima cancelliere di Leone IX poi papa con il nome di Stefano IX (1057 - 1958). Nell'abbazia di *San Giovanni in Venere*, dotata riccamente intorno all'anno 1000 da Trasmondo I conte di Chieti (altro ramo comitale discendente da Berardo il Francisco) era stato abate dal 1059 al 1085, Oderisio I di Palearia, ricordato come il fondatore del castello di Rocca San Giovanni, munito contro l'avanzata normanna. Sempre dei conti di Palearia sarà Oderisio II (1155 - 1204) a cui si deve la costruzione della splendida chiesa. Cfr. Michele Trippetta, *L'abbazia di San Giovanni in Venere*, ed. Carsa, Pescara 1998.

9 Le citazioni sono tratte da "*La vita del Beato Berardo vescovo aprutino*", nella volgarizzata che ne dà il canonico Stefano Coletti nel 1638, edita ad Ascoli nella tipografia di Matteo Salvioni e ripubblicata in anastatica, con commento e revisione di Giulio di Francesco, op. cit.

educato fin dalla più tenera età. Ma le licenze dell'estensore, o come ipotizza Niccola Palma del copista incaricato dal vescovo Montesanto, vanno oltre, quando per contestualizzare l'evento in un preciso momento storico aggiunge che "*era allora il pontefice Pasquale II in grandissima tribolazione poiché essendo venuto a Roma l'imperatore Enrico IV per farsi incoronare, lo aveva preso prigioniero, non volendo lo stesso imperatore revocare, secondo gli accordi, le prelature concesse senza autorizzazione apostolica che in precedenza si era arrogato il diritto di conferire, per cui il pontefice fu costretto a confermarle per ottenere la libertà, ma in seguito le annullò e privò dell'impero Enrico IV*".**10**

Ora, a meno che non si voglia immaginare che le trattative per l'elezione di Berardo a vescovo siano durate più di un decennio ed ancora prima che morisse il suo predecessore, occorre sottolineare che, se è vero che Pasquale II, si scontrò con Enrico IV proprio per i benefici ecclesiastici concessi senza l'accordo papale, tanto da scomunicarlo per l'ennesima volta nel 1102, è altrettanto vero che l'imperatore era morto, detronizzato non dal papa ma dal figlio, nel 1106. Allo stesso modo la carcerazione del pontefice, nel castello di Tribucco a Ponte Sfondato, da febbraio ad aprile 1111, fu disposta da Enrico V, sceso in Italia per essere incoronato imperatore, cosa che avvenne in San Pietro, il 13 aprile di quell'anno.

I rapporti tra i due, che si erano solo formalmente ricomposti, ridivennero tesissimi a causa della eredità di Matilde di Canossa, tanto che Pasquale II lo scomunicò nel 1116 ed Enrico V tornò a Roma con un esercito armato, costringendo il papa a fuggire a Montecassino, da dove poté tornare in Vaticano nel gennaio del 1118, ma per morirvi di là a qualche giorno.**11**

A parte queste distrazioni storiche, l'agiografo prosegue la narrazione secondo lo schema che si andava affermando proprio nel suo secolo e che a differenza del dato leggendario e meraviglioso

10 Ibidem.

11 Per la complessa questione tra Pasquale II e l'imperatore, qui delineata in estrema sintesi, si veda Glauco Maria Cantarella, *La costruzione della verità. Pasquale II, un papa alle strette*, op. cit.

delle *passiones* antiche, proponeva un *exsemplum* di vita pastorale e di santità locale da indicare alla venerazione del Capitolo e del popolo in perpetuo ricordo.**12** Così dopo le origini familiari, l'accettazione della nomina, come atto di obbedienza all'abate e di aderenza alla volontà divina, ne traccia le linee essenziali della attività pastorale perfettamente allineata allo dettato della riforma iniziata da Gregorio VII.

Innanzi tutto Berardo si preoccupa di assicurare ai canonici una vita dignitosa, assegnando loro la disponibilità di *Santa Maria a Mare*, dell'annesso ospedale di *San Flaviano* e la donazione ricevuta da Fantolino di Nereto che, con il consenso di Guibellina sua moglie e di Guntilda e Ginburga sue figlie, aveva assegnato tutti i suoi beni alla chiesa di *Santa Maria aprutiense "que est caput Episcopatus aprutini"*. La citazione, come il successivo rimando "*alla donazione fatta da Sisto Quarto dell'abbazia si San Nicolò a Tordino*", a meno che anche queste non siano una aggiunta successiva apocrifa, non è di poco conto e si inserisce, con il valore di legittimazione, nella questione sorta tra la diocesi teramana e i duchi Acquaviva di Atri che cercheranno di rientrarne in possesso.**13**

Il "*Beato Padre non si dimenticò neanche delle altre pecorelle a lui affidate*" provvedendo alle necessità dei poveri della città e della diocesi con i suoi beni personali, consolando gli afflitti ed esercitando tutte quelle opere di misericordia che gli fecero guadagnare la stima e l'amore del popolo che lo considera "*pater praecipue pauperum et miserabilium afflictorumque solatium*".

La morte, giunta il 19 dicembre 1122, è la santa conclusione di una vita tanto esemplare: "*il Signore non volle prolungare la vita a un così Beato Padre per non defraudarlo della divina mercede che gli spettava per le sue sante opere e nel settimo anno del suo vescovado lo trasse a miglior vita perché il mondo conoscesse la sua perfezione anche*

12 Al riguardo si rinvia a quanto scrive Giulio Di Francesco in prefazione alla *Vita del Beato Berardo vescovo aprutino*, op. cit.

13 Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli,* (presso U. Angeletti - Teramo, 1832 – 1836. op. cit), Volume II - Capitolo LXX, e seguenti.

con il numero degli anni, tanto lodato nelle sacre scritture e tanto ripieno di misteri che si chiama numero perfetto."**14**
Fu sepolto con grande concorso di popolo nella chiesa di *Santa Maria aprutiense* e subito sulla sua tomba cominciarono a verificarsi miracoli di guarigione. Il primo ad essere riportato è quello di una povera storpia di Teramo, il secondo è la liberazione di un "*quidam miles nobilis nomine Gualtierus*" dal carcere di Civitella (del Tronto) in cui era stato rinchiuso dal Conte di Loretello, nipote di Ruggero il normanno. In sogno il Santo vescovo lo invita a fuggire e lo munisce di un coltello con il quale il prigioniero può liberarsi della catene e aprirsi un varco nelle mura che cedono come fossero di argilla.**15**
La lunga serie, disposta senza un ordine cronologico in cui, in mancanza dell'originale, non è possibile stabilire quelli aggiunti successivamente, prosegue con varie guarigioni. Due in particolare riguardano, una il vescovo Guidone, l'altro l'arcivescovo di Palermo, mentre una liberazione di una indemoniata sarebbe avvenuta nel 1175 al momento della traslazione da *Santa Maria aprutiense* alla cripta della nuova cattedrale fatta costruire proprio da Guidone, dopo la distruzione della città da parte di Roberto di Loritello. Nessuna delle tre lezioni della *Vita* accenna a Colomba, la sorella che la tradizione gli attribuisce e che, ripetendo il modello sublacense di Santa Scolastica, si sarebbe ritirata in un eremo sul monte Infornace dove sarebbe morta santamente.**16**

---

14 *Vita del Beato Berardo vescovo aprutino*, op. cit.
15 Il miracolo ripete lo schema di una liberazione che la tradizione popolare attribuisce a San Benedetto che, allo stesso modo, avrebbe liberato un contadino imprigionato dal goto Zalla, ma il biografo, ricordando che Berardo vestiva l'abito cassinese, si giustifica affermano che "*ben si conviene che il discepolo seguisse l'esempio del maestro nelle opere meravigliose*".
16 Secondo la tradizione orale Colomba, gentile e bella fanciulla abituata agli agi della casa paterna, subito dopo che il fratello era entrato nell'ordine benedettino, volle ritirarsi a vita solitaria ed ascetica sulle montagne circostanti, dove la devozione individua una serie di pietre che porterebbero impresse le tracce del suo passaggio. Si racconta anche che, una volta all'anno, ella si recasse a far visita al fratello, portandogli, in queste occasioni, qualche piccolo dono e che una volta, in pieno inverno gli abbia

La memoria di San Berardo vescovo dei Conti di Palearia, praticata dopo la sua morte ininterrottamente a Teramo e a Pagliara suo paese natale, ebbe un notevole rilancio dopo il Concilio di Trento che ne mise in luce gli aspetti di presule riformatore e sensibile agli aspetti sociali della sua diocesi**17**, tanto che fu inserito da Cesare Baronio negli *Annali ecclesiastici* e, successivamente nel *Martirologio romano* alla data del 19 dicembre, come culto locale.**18**

TERAMO. SAN BERARDO - 19 DICEMBRE

Molto solenni e suggestive sono le celebrazioni che il 19 dicembre Teramo riserva al suo Santo Patrono. Il primo atto è l'offerta di un cero da parte del Sindaco, seguito dalla delegazione comunale, in ricordo del miracolo con il quale nel 1521, il Santo Vescovo, apparendo insieme alla Madonna delle Grazie sulle mura, salvò la città assediata da Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri. Quindi segue la messa pontificale durante la quale viene cantato da una imponente corale il Responsorio *"Si quaeris nunc Berardi"* composto da Nicola Dati, maestro di cappella della Cattedrale

---

recato un cestino di ciliegie, spuntate miracolosamente su un albero vicino l'eremo. Nella Cappella dove consumò gli ultimi giorni dell'esistenza, sorge un piccolo altare di pietra, sotto il quale è praticato un foro in cui i devoti introducono la testa per preservarsi dalle emicranie. Il suo corpo, composto in un'urna di vetro, è conservato a Pretara, ma ogni anno il primo settembre, giorno della sua morte, la gente di Isola e di tutta la Valle Siciliana sale alla chiesetta per un ripido sentiero di montagna, portando in processione la sua statua. Cfr. Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche,* ed. Menabò-D'Abruzzo libri, Ortona 2014.

17 Cfr. Adelmo Marino, *Il rilancio tridentino di San Berardo, vescovo della Diocesi Aprutina e protettore della città di Teramo*, in Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. II, Carsa, Pescara 2007.

18 *"Sul finire dell'anno 1122, il 19 dicembre, emigrò da questa vita S. Berardo vescovo Aprutino, nel settimo anno del suo episcopato, lucerna del nostro tempo, posta su un candelabro, ardente luminosa nella Chiesa di Dio. Egli, infatti, assunto, da monaco benedettino che era, all'episcopato pur contro sua voglia, brillò di non comune santità e fu famoso per i miracoli, come i fatti della sua vita dimostrano"*. Cesare Baronio, *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198*, Romae, ex typographia Vaticana,1588 - 1607.

nella seconda metà del XIX secolo.**19** Infine il Vescovo si porta sulla scalea della cattedrale, benedice la folla, raccolta nella antistante piazza San Giorgio con il braccio reliquiario e, preceduto da tutti gli ordini religiosi della diocesi, dà avvio alla processione che compie una sosta nella vicina *San Maria aprutiensis*, dove un diacono legge la *Lectio brevis* della Vita.
Questa, che fu cattedrale di Teramo, fino al 1155, quando fu distrutta da un incendio appiccato dalle truppe di Roberto di Loritello che avevano occupato e saccheggiato la città, era di fondazione bizantina (VI secolo). Costruita sull'area di un cimitero paleocristiano e su una *domus* romana, conserva i resti del pavimento musivo e due colonne di reimpiego.**20**
Della basilica bizantina sopravvive, nell'abside della navata centrale, un triforio sopraelevato, mentre al periodo longobardo franco attengono quattro lastre ed un frammento di pluteo, finemente scolpiti in pietra calcarea, restituiti da uno scavo recente e attualmente conservati nel *Museo Civico Archeologico "F. Savini"*.**21**

---

19 Il responsorio è composto sul testo della *lectio brevis* che ne ricorda i miracoli: "*Si quaeris nunc Berardi / antistitis prodigia / claudis erexit membra / caecis donavit lumina./Morbos dolores solvit / fugavit et procellas / pestem iramque populi fugavit / et terraemotus pressit./ Dicant et ista celebrent / omnes dioecesani / exteri atque incolae / dicant dicant Teramani./ Morbos dolores solvit / fugavit et procellas / pestem iramque populi fugavit / et terraemotus pressit./ Gloria Patri / gloria Filio / et Spiritui Sancto gloria*". L'uso di eseguire drammi sacri e cantate appositamente composti per la festa di San Berardo è molto antico e registra una ampia letteratura, Cfr. Raffaele Aurini, *Berardo da Pagliara,* in Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo, vol. V, Teramo, Edigrafital, 1973.
20 Cfr. Glauco Angeletti, *Il sito di Santa Maria Aprutiensis: lo scavo,* in Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. II, Edizioni Carsa, Pescara 2007.
21 Le lastre, varianti tra loro per dimensioni e motivi scultorei, alcuni a disegno geometrico, altri fitomorfi che le assegnano a diversi tempi di realizzazione, potrebbero far parte della recinzione di una iconostasi, mentre il frammento di pluteo, lavorato ad onde è chiaramente databile al IX secolo. Cfr. Francesco Aceto, L*'antica cattedrale di Santa Maria Aprutiensis* in Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo

Rinnovata in forme romaniche, a tre navate con abside centrale nella prima metà del XII secolo, quando vi furono sepolte le spoglie di San Berardo, e devastata dall'incendio di cui si è detto, di essa restano solo la zona presbiteriale e due cappelle laterali che, dopo il restauro del secolo scorso, formano un corpo centrale rettangolare absidato diviso in tre campate con resti di affreschi di varia epoca (dal XII al XIV secolo), e due ambienti laterali con diversa copertura.**22**

L'opera alla quale il Vescovo Guido II (1123 - 1170) attribuì idealmente la rinascita di Teramo anche trasportandovi le reliquie di San Berardo**23**, è senza dubbio il Duomo, intitolato a *Santa Maria Assunta* e posto, al centro del tessuto urbano tra i quartieri di *San Giorgio, Santo Spirito, Santa Maria a Bitetto e San Leonardo*. La costruzione, iniziata nel 1158 e completata per la parte romanica nel 1176, è il risultato di diversi interventi e di diversi stili.**24**

La facciata, prospettante su corso Mazzini, a sviluppo orizzontale e posta su di un'ampia gradinata (quattro leoni medievali ne segnano i lati), ha assunto forme monumentali in seguito alle aggiunte del sontuoso portale voluto da Nicolò degli Arcioni e alla copertura degli spioventi laterali con un muro a vela pari all'altezza della navata centrale. Se il sottile marcapiano che la divide longitudinalmente in due e se la singolare merlatura ghibellina che ne costituisce il coronamento rappresentano due pregevoli elementi, tuttavia è la decorazione del portale principale a catturare con la sua imponente scenografia l'occhio del visitatore. Opera di Deodato Romano dei Cosmati, che lo firmò nel 1332,

---

teramano, vol. I, Edizioni Carsa, Pescara 2007.

22 Ibidem.

23 Le spoglie del Santo Vescovo, recuperate da *Santa Maria Aprutiensis,* dove la sua tomba era restata miracolosamente intatta furono, dapprima esposte nella nuova cattedrale e quindi reposte nella cripta che da allora prese il nome di *Grotte di San Berardo*. Il 21 maggio del 1776 furono definitivamente collocate sotto l'altare della cappella fatta erigere appositamente dal popolo teramano.

24 Per un approfondimento generale sulle varie fasi costruttive si rimanda a: Av. Vv. I*l Duomo di Teramo e i suoi tesori d'arte*, ed Carsa, Pescara 1993.

coniuga con uno svettante timpano goticizzante le eleganti linee degli stipiti e dell'archivolto a punto pieno, finemente decorati da un motivo tortile e dalla policromia delle tessere musive smaltate.
Due leoni stilofori, insieme ad altri elementi romani di recupero, fanno da base alle strombature.**25** Le due agili statue (*l'Annunziata* a destra e *l'Angelo Gabriele* a sinistra) che si sollevano sui capitelli laterali, furono eseguite da Nicola da Guardiagrele tra il 1433 e il 1448; esse, insieme all'elegante motivo pittorico, attribuibile al *Maestro del Giudizio Universale di Loreto aprutino* (cinque angeli musicanti - primo trentennio del secolo XV), che orna la lunetta, testimoniano l'attenzione sempre riservata dai teramani a questo prospetto.**26**
Trecentesche sono invece le tre statue (*Giovanni Battista*, a sinistra, *San Berardo* a destra, *Cristo benedicente* al centro) poste nelle edicole che, insieme al grande oculo decorato da un triplice giro scultoreo, muovono lo spazio della cuspide. Sull'architrave un fregio musivo porta la data, il nome dell'artista, gli stemmi di Nicolò degli Arcioni e delle città di Atri e di Teramo. Le porte lignee realizzate nel 1932 sostituiscono quelle cinquecentesche. Sul fianco destro, su cui sono inseriti conci di recupero di un monumento funebre romano, svetta il campanile lombardo a quattro ordini. Alto quarantotto metri, è stato completato da Antonio da Lodi nel 1493 con una torretta ottagonale terminante a piramide, ornata di pinnacoli, bifore ed oculi contornati da ceramiche policrome.
Percorrendo il perimetro esterno appare evidente il corpo di fabbrica aggiunto da Nicolò degli Arcioni che, in vista della crescente espansione cittadina, prolungò verso ovest la cattedrale. A seguito di questa modifica il complesso presenta una facciata posteriore a salienti, divisa in due ordini da una cornice orizzon-

25 Cfr. Damiano V. Fucinese, *Il patrimonio artistico del Duomo di Teramo*, in Il Duomo di Teramo e i suoi tesori d'arte, Pescara, Carsa, 1993
26 Cfr. Cristiana Pasqualetti, *Angeli ad affresco del portale maggiore e affreschi della controfacciata occidentale. Cattedrale di Teramo,* in Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo teramano, Vol. II, op. cit.

tale, con oculo, due monofore e portale ad apertura romanica, su cui è stato inserito un pregevole pannello bronzeo di Venanzio Crocetti, raffigurante a bassorilievo *l'Annunciazione* (fine secolo XX).**27**

All'interno la differenza tra i due corpi, per altro non allineati in asse, appare ancora più evidente. La fabbrica guidiana si presenta a tre navate scandite da colonne e pilastri che reggono le arcate a tutto sesto. All'altezza del presbiterio si apre la cupola ottagonale ampia quanto la navata centrale. Dall'arco trionfale, al cui lato poggia un bell'ambone lapideo con cassa sorretta da quattro leoni stilofori e bassorilievo di *San Michele arcangelo,* sei gradini conducono alla parte superiore ad aula, tripartita da due pilastri sorreggenti archi sestiacuti che si scaricano su alte lesene perimetrali. In questo ambiente, luminoso per le monofore e l'oculo della facciata posteriore, è stato collocato l'altare maggiore con il celebre *antipendio* di Nicola da Guardiagrele**28**.

Dal lato sinistro della navata inferiore si accede alla cappella di San Berardo, l'unico ambiente che conserva l'impostazione barocca data a tutto il duomo nel 1739 da Gerolamo Rizza da Veglio con una serie di eleganti stucchi in parte dorati. Sull'altare delle reliquie campeggia *il polittico* di Jacobello del Fiore.**29**

---

27 Maria Grazia Rossi, *Il Duomo di Teramo in età moderna*, in Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo teramano, Vol. II, op. cit.

28 Considerato un capolavoro assoluto della oreficeria rinascimentale, è composto da 35 formelle ottagonali raccordate da ventidue rombi smaltati. L'insieme, in argento dorato, che narra, con scene ordinate su quattro registri, la vita di Cristo, raggiunge 2,34 m. di lunghezza, un'altezza di 1,17 m. ed è variamente lavorato a sbalzo, a cesello, a niello, a filigrana e smalto. Per gli approfondimenti si vedano: Ezio Mattiocco, *Il Paliotto di Nicola da Guardiagrele*, in Il Duomo di Teramo e i suoi tesori d'arte, op. cit.; Antonio Cadei, *L'antependium del Duomo di Teramo: le* formelle, e Ferdinando Bologna, *L'Antependium, gli smalti,* ambedue in *Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo teramano*, Vol. II, op. cit.

29 Costituito da sedici tavole disposte su due file, firmato, ma non datato, fu eseguito, presumibilmente, nella seconda decade del XV secolo per il *Monastero di Sant'Agostino,* da cui proviene. Di particola interesse è la pianta della Città di Teramo in esso contenuta. Cfr. Maria Calì, *Il polittico*

Barocchi sono anche il coro, i confessionali e l'imponente altare ligneo della sagrestia nuova (1625) con le tele di Sebastiano Majewski, tra cui la celebre *Messa armata di San Berardo*.**30**
Tra le numerose opere d'arte sono da citare il *busto reliquiario d'argento di San Berardo* (secolo XV), il *tabernacolo* gotico, *il Crocifisso* trecentesco e l*a Madonna del Maestro della Santa Caterina Gualino* (prima metà del secolo XIV), raffinata scultura lignea raffigurante una *Maternità in trono* di ascendenza umbra.**31**
Adiacente alla cattedrale sta l'Episcopio, il cui assetto rappresenta le forme che gli diede Rainaldo Acquaviva nel 1307 e più ancora l'ampliamento promosso da Giacomo Silverio Piccolomini nella seconda metà del Cinquecento. Nel 1465 Giovanni Antonio Campano, vescovo umanista, lo descrive come un fortilizio protetto da quattro torri angolari, attualmente inglobate nella pianta. Medioevali sono gli archi gotici del porticato, il loggiato, sostenuto da leoni stilofori, che dal primo piano si affaccia su via del Vescovato e le colonne ottagonali del cortile interno. La struttura conserva alcune opere provenienti dalla Cattedrale, come la *Tomba dei canonici* (sec. XV), lapidi, sculture e quadri.

---

di Jacobello del Fiore, e Luisa Franchi dell'Orto, *Per una lettura della pianta di Teramo di Jacobello del Fiore*, in Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo teramano, Vol. II, op. cit.

30 Al riguardo si vedano i saggi di Franco G. Maria Battistella*: Il polittico di San Berardo nella sacrestia della Cattedrale di Teramo e altre testimonianze dell'attività pittorica di Sebastian Majewsk*i e *L'Altare ligneo di San Berardo nella sacrestia della Cattedrale di Teramo e altre testimonianze dell'arte dell'intaglio in città*, ambedue in Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo teramano, Vol. II, op. cit.

31 Per questi argomenti si vedano: Pierluigi Leone de Castris, *Il busto reliquiario di San Berardo*; Antonella Putaturo Murano, *Il Braccio reliquiario di San Berardo*; Maria Calì, I*l Crocifisso ligneo della Cattedrale di Teramo*; Elisa Amorosi, *La Madonna con il Bambino della Cattedrale di Teramo*, tutti in Teramo e la valle del Tordino. Documenti dell'Abruzzo teramano, Vol. II, op. cit.

CATALDO VESCOVO DI TARANTO

Di questo Santo che, secondo la leggenda appartiene alla folta schiera dei monaci irlandesi che attraversarono l'Italia, e spesso vi restarono, nel corso dei loro pellegrinaggi verso la Terra santa, si hanno poche e confuse notizie che cominciano a diffondersi nella seconda metà del secolo XI. Gli *Acta Sanctorum*, dopo averne enumerato una lunga lista i miracoli che la devozione tarantina gli attribuisce *post mortem*, ammette tuttavia che "*Difficilis quaestio est aut potius coniectura de tempore quo Sanctus Cataldus fuerit Episcopus tarentinus, et qua orbis parte eo advenit*".**1**
Raccogliendo le notizie da vari manoscritti, conclude che sarebbe nato in Irlanda nel distretto di Munster, tra il 610 e il 620, sarebbe stato discepolo di Cathargh abate di Lismore, a cui sarebbe succeduto nella conduzione del monastero, per poi divenire vescovo della contea fino al 679, quando sarebbe partito come pellegrino per la Terra santa. Mentre era in preghiera sul Santo Sepolcro una visione gli avrebbe imposto di recarsi a Taranto per evangelizzare quella terra ridivenuta pagana a causa delle invasioni barbariche.**2** Messosi in viaggio, e dopo aver calmato una tempesta che minacciava di far naufragare la nave, gettando in mare un anello,**3** sarebbe sbarcato vicino la città, nella Marina che oggi porta il suo nome. Taranto vantava la cristianizzazione apostolica ad opera di San Pietro che vi avrebbe sostato insieme a Marco prima di recarsi a Roma**4**, ma quando vi giunse, Cataldo dovette

---

1 *Acta Sanctorum*, mese di marzo, tomo II.
2 "*cui devote oranti apparuit Dominus Jesus Christus, et inter alia colloquia ipsum ab eremitico proposito revocavit, mandans sib, ut ad partem Italiae se tranferret in civitatem, quae Tarentum vulgariter nomitatur, et incultum olim populum et idolis deditum, per Petrum Apostolum et Marcum eius discipulum conversum, ad Cristianae fidei veritatem, et iterum erroribus pristinis implicatum, reduceret ad Catholicae fidei firmitatem*". Ibidem.
3 La tradizione popolare ne individua il punto nel Mar piccolo dove scaturisce una polla di acqua dolce detta *Citro*. Cfr. Alberto Carducci, *La cripta e la leggenda agiografica di San Cataldo,* in La cripta della cattedrale di Taranto, Scorpione editrice, Taranto 1987.
4 Il luogo dove l'Apostolo si sarebbe fermato ed avrebbe distrutto con

abbattervi templi e ricondurre alla vera religione il popolo che, colpito dai miracoli compiuti e dalla sua santa vita, lo avrebbe eletto vescovo**5**. Sarebbe infine morto santamente l'8 marzo del 685 e sepolto nella chiesa di *San Giovanni in Galilea*, distrutta nel 927 dai Saraceni.**6** Un secolo dopo, mentre il vescovo Dragone ricostruiva la cattedrale, precisamente il 10 maggio 1071, ne fu ritrovata la tomba entro la quale era deposta anche una crocetta aurea su cui a molti sembrò che fosse inciso il suo nome.**7**
Nel 1107 il vescovo Rainaldo traslò solennemente le reliquie sotto l'altare maggiore, e nel 1151 Giraldo le collocò in un'urna d'argento nel transetto destro.
Il condizionale è d'obbligo perché l'attendibilità delle notizie che ci vengono dalla *Vita beati Cataldi archiepiscopi Tarentini*, un componimento anonimo di area meridionale databile intorno al XII secolo**8** e dalla *Historia Inventionis et Translationis Corporis Beati Cataldi,* scritta da Berlingerio da Taranto nel 1151, raccogliendo

---

il segno della croce una statua di Zeus, fondandovi la chiesa di *San Giovanni Battista*, è individuato nella *cripta del Redentore*, costruzione paleocristiana di epoca bizantina. Cfr. Ambrogio Merodio, *Istoria tarentina*, (a cura di Cosimo Damiano Fonseca), ed. Mandese, Taranto 1998.
5 La leggenda dei templi abbattuti da Cataldo ripete quella che ha per protagonista San Pietro.
6 Secondo la tradizione locale la chiesa bizantina di cui alcuni scavi archeologici hanno riportato alla luce i resti del battistero, sorgeva nello stesso sito della cattedrale che fu costruita nel X secolo. Cfr. Cosimo Damiano Fonseca - *Taranto: la Chiesa, le Chiese*, Mandese Editore, Taranto,1992
7 La piccola croce benedizionale d'oro, conservata nella cattedrale è databile tra il VII-VIII secolo. La scritta *Cataldus* in caratteri latini è però dell'XI secolo ed è stata probabilmente aggiunta in occasione del primo ritrovamento della tomba. Cfr. Alberto Carducci, *La crocetta aurea opistografa della cattedrale di Taranto*, Quaderni di Storia, Archeologia, Arte, n. 2 , Società di Storia Patria per la Puglia, Taranto 1979.
8 *Bibliotheca hagiographica Latina*, n. 1652. Cfr. Guido Iorio, *Dall'Irlanda all'Italia meridionale: gli itinerari di Patrizio e Cataldo nelle fonti e nella storiografia.* In: Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo, Atti della giornata di studio, Genova, 14 ottobre 2010, Alessandria 2011.

tradizioni precedenti, è molto discussa.**9**
Secondo gli storici è in questa epoca che, con un processo di ritorno, prende avvio la leggenda delle origini irlandesi del Santo, propalata dai pellegrini di quell'isola che sostavano a Taranto in attesa degli imbarchi verso la terra Santa**10**. Il nome infatti rimandava alla memoria un personaggio, più volte citato nei loro *Annali nazionali*, ma del quale, probabilmente a motivo della sua vasta notorietà, non si danno indicazioni più precise riguardo il suo status religioso o politico, tranne alcuni riferimenti storici che ne collocano la vita tra il VII e l'VIII secolo.**11**
Nasce così e si diffonde rapidamente la tradizione del vescovo pellegrino giunto a Taranto, dopo aver visitato la Terra Santa, sulla scorta di un modello agiografico che attribuiva lontane e a volte mitiche origini a figure di vescovi arrivati dal mare, come San Pelino (620 - 662 circa) monaco basiliano, approdato a Brindisi da Durazzo. Nel caso di Cataldo, però, le presunte origini erano irlandesi, quasi a volerne sottolineare il distacco da ogni ascendenza bizantina, cultura che i Longobardi, nella loro espansione meridionale, avevano combattuto a lungo. Posta in questo senso, la questione assume un chiaro significato politico e induce ad ipotizzare che la leggenda agiografica abbia avuto origine in ambito monastico, come fa adombrare anche il *Sermo de inven-*

9 *Historia Inventionis et Translationis Corporis B.Cataldi Auctore Berlingerio Tarantino et forsan aliis, Acta Sanctorum*, X, Maii XV.

10 Cfr. Guido Iorio, *Dall'Irlanda all'Italia meridionale: gli itinerari di Patrizio e Cataldo nelle fonti e nella storiografia*.op. cit.

11 G*li Annali frammentari d'Irlanda* sono un compendio di cronache e narrazioni storiche che partono dal V secolo ed arrivano al X. Scritti in parte in gaelico in parte in latino, sono attribuiti a vari autori di ambito ecclesiastico, che li avrebbero composti in tempi e luoghi diversi. In molti passi si fa cenno all'Italia, e in particolare a quella meridionale, che i pellegrini raggiungevano sulle orme di San Patrizio. Da essi deriva la cosiddetta *Cronaca dell'Irlanda* che riporta eventi dal 432 al 911. Dopo aver avuto un'ampia tradizione orale furono raccolti e pubblicati più volte. Una delle più recenti edizioni è quella di Joan N. Radner (curatore e traduttore) *Fragmentary annals of Ireland*, Dublino 1978. Per la Cronaca irlandese si veda: T.M. Charles-Edwards, *Cronaca d'Irlanda*, Liverpool University Press, 2006.

tione corporis sancti Kataldi, trascritto nel 1174 da Marino monaco nella *abbazia dei Santi Severino e Sossio* a Napoli, fondata nel X secolo dai duchi di Capua.**12** Lo scritto modifica significativamente la storia, sottolineando che le reliquie del vescovo Cataldo furono ritrovate da Atenulfo, monaco longobardo, in una chiesa rurale fuori le mura di Taranto e trasferite all'interno della città, in aperto contrasto con la volontà del vescovo locale, per sottrarle alla imminente invasione normanna.**13**

Furono però proprio i Normanni che, dopo aver inserito la storia del vescovo Cataldo nel santorale della *Cappella palatina* a Palermo, ne diffusero il culto in tutta l'Italia meridionale, utilizzando la rete monastica cassinese nella loro strategia di avvicinamento al papato. Su queste basi e constatando che il santo non solo non era conosciuto in Irlanda, ma addirittura, stando alle fonti, se ne ignorava persino l'esistenza**14**, nel XVII secolo Giovanni Colegan ne ricostruì, fantasiosamente, la vicenda agiografica, dicendolo nato a Rachau, dai nobili Euco Sambiak ed Aclena Milar e, dopo essere stato discepolo di San Carthagh, abate riformatore di Rathan, e infine monaco pellegrino in Terra Santa, particolari però messi in dubbio dai Bollandisti.**15**

Sembra invece, secondo più recenti studi, che si tratti di un vesco-

---

12 Cfr. Francesco Abbate , *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Dai Longobardi agli Svevi*, Donzelli Editore, Roma 1997.

13 Cfr. Adriana Pepe, *Santi pellegrini fra topos agiografico e dato storico: San Cataldo e San Corrado. Diffusione del culto e testimonianze artistiche,* in I santi venuti dal mare. Atti del V Convegno internazionale di studio (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005), Adda, Bari 2009.

14 Al riguardo Guido Iorio fa notare che l'agiografia irlandese, molto attenta a tramandare la cronostasi dei vescovi e le vicende dei pellegrini in Terra Santa non fa alcun accenno ad un Cataldus monaco o vescovo giunto e morto in Italia. Guido Iorio, *Dall'Irlanda all'Italia meridionale*, op. cit.

15. Joannes Colgan, *Acta Sanctorum veteris et Majoris Scotiae, seu Hiberniae, Sanctorum Insulae, partim ex variis per Europam MSS. Codd.Hibern. Observo Scriptioris., Lovanii, S. Theologiae Lectorem Jubilatum. Nunc primum de actis mensium ordinem et iuxta eisdem prodit dierum primus tomus, qui de sacris Hiberniae Tertius est antiquitatibus, Januarium, Februarium, et Martium complectens, Lovanio 1645.* Citato in Guido Iorio, *Dall'Irlanda all'Italia meridionale.*

vo di stirpe longobarda di nome *Gaidoaldus,* corrotto nel dialetto meridionale in *Cataldus* e di un culto tarantino di origine rurale in cui i pellegrini irlandesi, intorno all'XII secolo, avrebbero creduto di riconoscere il *Cahal* o *Cathal* delle loro storie nazionali.**16** Più interessante è la diffusione del culto in età medievale in quasi tutta la penisola italiana, ma anche a Costantinopoli ad opera dei patriarchi latini veneziani, e in Terra Santa dove al tempo delle crociate sarebbe stato introdotto a Betlemme.**17**

GIULIANO TEATINO (CH). SAN CATALDO - 10 MAGGIO E 18 AGOSTO

Di una chiesa intitolata a *San Cataldo* ci danno notizia le *Rationes decimarum* del 1324, a segno che il culto del Vescovo tarantino vi era stato diffuso in ambito rurale, come in gran parte dell'Abruzzo, alcuni secoli prima durante la penetrazione normanna. L'ipotesi del resto collima con la storia del paese, quando il castello, sorto nel IX secolo intorno alla grancia di S*an Pietro in Iollianui,* dipendente dalla abbazia cassinese di *San Liberatore a Maiella***18** era stato concesso in feudo, nel 1173 da Guglielmo II d'Altavilla (1166-1189) a Fiordano di Rivello.**19** In seguito il culto passò nella chiesa arcipretale di *Santa Maria Assunta,* antica plebania assegnata da papa Nicolò nel 1059, ad Attone vescovo di Chieti.**20** Non è chiaro però quando questa abbia cambiato titolo, perché delle chiese antiche, rovinate a causa di una frana, resta solo il

16 Guido Iorio, *Dall'Irlanda all'Italia meridionale,* op. cit.
17 Cfr. Adriana Pepe, *Santi pellegrini fra topos agiografico e dato storico: San Cataldo e San Corrado. Diffusione del culto e testimonianze artistiche,* in I santi venuti dal mare. Atti del V Convegno internazionale di studio (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005 - a cura di Maria Stella Calò Mariani), Bari, Adda 2009.
18 Cfr. Enrico Carusi, *Il Memoratorium dell'abate Bertario sui possessi cassinesi dell'Abruzzo teatino e uno sconosciuto vescovo di Chieti del 938*, in Miscellanea di studi cassinesi, Montecassino 1929.
19 Cesare Rivera, *Le conquiste dei primi Normanni in Teate, Penne, Apruzzo e Valva,* in Bullettino della Regia deputazione di Storia patria, n. XVI, L'Aquila 1925.
20 Lettera del 2 maggio 1059. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto,* op. cit.

nome. L'attuale parrocchiale, ricostruita nella seconda metà del secolo XX è un edificio di ampie forme moderne che ha raccolto in una unica sede la devozione per San Cataldo e Sant'Antonio di Padova, che il paese celebra con due feste: il primo il 10 maggio e il 18 agosto, il secondo il 13 giugno e il 19 agosto, occasione in cui si allestisce un carro di donativi cereali con i caratteristici taralli di Sant'Antonio. Al Santo di Padova è attribuito anche il miracolo della fioritura del giglio che si ripete, secondo la credenza popolare, ogni anno, il giorno della festa.**21**

21 "*Si narra che nel 1882 un anziano contadino, in occasione della festa di Sant'Antonio, volle adornare la statua con un giglio che non solo restò fresco e verdeggiante per mesi, ma addirittura, ad agosto, ebbe una nuova fioritura. Il fenomeno si ripetè anche l'anno successivo, quando il popolo effettuò una sorta di prova di Dio, ornando contemporaneamente le statue di Sant'Antonio di Padova e di San Rocco. Da allora il simulacro del Predicatore portoghese, con il suo giglio miracoloso, è oggetto della devozione di tutto il mondo rurale circostante*". Maria Concetta Nicolai, *Cento cinquanta feste antiche,* op. cit.

GILBERTO VESCOVO DI SEMPRINGHAM

Gilberto**1**, figlio di Jocelino, un cavaliere normanno arrivato sull'isola con Guglielmo il conquistatore, nacque a Sempringham nel 1189 e fu avviato giovanissimo agli studi nel ducato di Normandia presso l'abbazia di *Mont-Saint-Michel,* per poi proseguirli all'università di Parigi in cui acquisì "*nomem magistri et gradum*", rimanendovi ad insegnare per molti anni.**2**

Benché fosse un laico, viveva castamente e solo in seguito ricevette da Robert Bloet, vescovo di Lincoln, prima gli ordini minori, poi l'ordinazione sacerdotale a cui seguì la nomina di penitenziere della diocesi. Al nuovo incarico accompagnò l'istruzione dei giovani impartendo "*tam scientia quam moribus*" nella chiesa di Sempringham che era di patronato della sua famiglia e di cui era stato nominato parroco nel 1123; nel corso di questa esperienza, nel 1130, maturò l'idea di fondare un monastero per fanciulle a cui diede la regola cistercense.**3**

Ad esso, in seguito, aggiunse una comunità maschile di impostazione agostiniana che presto divenne celebre soprattutto per il livello degli insegnamenti che i giovani, sia laici che religiosi, vi ricevevano, tanto da estendere l'iniziativa anche in altre città e a trasformarlo in un vero e proprio ordine religioso che fu approvato da papa Eugenio III nel 1148, confutando che ingiuste accuse che alcuni allievi gli avevano mosso contro, ritenendo non canonico l'insegnamento rivolto indifferentemente ai fanciulli di ambo i sessi. Amico personale di Bernardo da Chiaravalle, che aveva conosciuto nel 1147 partecipando al Capitolo generale di Citeaux, e di Tommaso Moro che sostenne, anche se inutilmente, nella controversia contro Enrico II, rifiutò la nomina ad arcidiacono della cattedrale di Lincoln ed a vescovo di York, preferendo

---

1 Gilberto di Sempringham non fu mai abate, ma è posto in questa sezione per essere stato fondatore di un ordine monastico.

2 *Acta Santorum*, febbraio, vol. 1.

3 "*Proponens Sanctus sua pauperibus erogare, puellas quasdam in Solimplimgeam ad Episcovo ante imbutas, sub pariete acclesiae Sancti Andree collocavit, esisque necessaria ministravit*". Ibidem

restare come semplice monaco nel suo ordine che ormai contava tredici monasteri, in cui funzionavano nove scuole miste e quattro esclusivamente maschili, e di cui era divenuto primo superiore generale Ruggero, suo discepolo. Qui visse i rimanenti anni della vita e, ormai ultracentenario, "*obit igitur, singultantibus omnis, pridie Nonas februarij anno Domini millesimo centesimo octuagesimo nono: sepultus autem est in monasterio Somplimgeam, inter maiora altaria, ubi ex utraque parte parietis interclusus, hinc a viris, illic a mulieribus posset adorari*".**4**

Si racconta che qualche tempo dopo la morte un canonico dell'ordine vide vicino il sepolcro un ombra a forma di monaco a cui chiese notizie del maestro Gilberto, e che quello, tra le altre cose rispose: "*Non è con noi, ma in più alto luogo. Infatti, subito dopo la morte è stato trasportato nei cori della Vergine*".**5**

Fu canonizzato nel 1202 da Innocenzo III e la sua festa si celebra il 4 febbraio. L'ordine dei gilbertini fu soppresso nel 1535 da Enrico VIII, i loro conventi distrutti e sembra che una parte dei monaci dispersi siano riparati in Italia, portandosi le reliquie del loro santo Fondatore. Di questo però non vi è traccia negli *Acta* che, al contrario, avvertono che spesso il culto di San Gilberto di Sempringham è stato confuso con quello di altri Santi omonimi ed in particolare con quello di Gilberto Vescovo irlandese di Limerick, la cui memoria cade il 4 febraio. A questo si aggiunge che molti altri santi con questo nome sono di origine normanna o inglese. A titolo di esempio se ne dà una breve lista:

SAN GILBERTO († 1143), VESCOVO DI LIMERICK (4 FEBBRAIO)

Irlandese o forse danese di origine, visse per qualche tempo a Rouen con Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury che vi era stato esiliato tra 1103 e il 1106. Eletto vescovo, inviò all'amico, che intanto aveva superato il contrasto con i Normanni di Inghilterra, un "*povero piccolo dono di venticinque pietre preziose di vario tipo*".**6**

---

4 *Acta Santorum*, febbraio, vol. II

5 Ibidem

6 "*munusculum paupertatis meae et devotionis transmitto, viginti quinque margaretulas inter optimas et viliores*". Cfr. Guido Iorio, *Terra di San Patri-*

Si adoperò per introdurre il canone romano nella chiesa irlandese che si era molto allontanata dall'ortodossia. Seguendo le esortazioni di Anselmo, Gilberto divenne uno dei capi della riforma ecclesiastica e scrisse un *Liber de statu ecclesiae*, che però non ci è giunto, in cui stabiliva l'uso canonico di recitare le ore ed una organizzazione strutturale degli organismi ecclesiali locali.
Con l'appoggio del re Muirchertach Ua Briain, divise l'Irlanda in due province ecclesiastiche e ventisei diocesi, limitando in tal modo l'ingerenza monastica degli abati. Si ha notizia di un viaggio fuori d'Irlanda allorché, nel 1115, assistette l'arcivescovo di Canterbury per la consacrazione del vescovo di *St. Davió*. Gilberto morí nel 1143, tre anni dopo avere, a causa dell'età avanzata, rinunciato alla sua sede.
San Gilberto († 1009), vescovo di Meaux, (13 febbraio) Nato nel Vermandois, forse ad Ham, Gilberto fu eletto vescovo di Meaux nel 995. Contribuì alla stesura di documenti per l'*Abbazia di Saint-Denis,* donò molti beni a numerosi monasteri dell'*Île de France* e nel 1008 prese parte al concilio di Chelles. Morì il 13 febbraio 1009 (o forse 1015), confortato dalla presenza di due vescovi amici: Leoterico di Sens e Fulberto di Chartres. Intorno alla sua tomba, posta di fronte all'altare della Cattedrale di Meaux, si verificarono molti miracoli, ma le sue reliquie subirono almeno due traslazioni nel 1491 e nel 1545. Nel 1562 furono profanate dagli Ugonotti e ne furono recuperati solo pochi frammenti.
San Gilberto di Caithness († 1245), vescovo a Dormoch (Scozia) (1º aprile). Di lui si sa solo che costruì la cattedrale della città e che fu particolarmente caritatevole con i poveri.
San Gilberto († 1152), eremita e poi abate a Neuffontains (6 giugno). Dopo aver partecipato alla prima crociata, Gilberto nobile di Alvernia in Aquitania, nel 1149 decise di abbracciare la vita religiosa vivendo come eremita a Neuffonts in Alvernia, mentre la moglie e la figlia fondavano un monastero femminile ad Aubeterre. Dopo qualche tempo anche Gilberto edificò un monastero maschile e un ospedale, dove si dedicò alla cura degli ammalati. Morì a Neuffonts il 6 giugno del 1152.

---

zio, ed. il Cerchio, Rimini 2004.

SAN GILBERTO († 1185), ABATE A VALENCIENNES (21 agosto) Di lui si sa che fu abate nella abbazia fondata nel 630 da Sant'Amando e divenuta celebre per il suo *scriptorium* in cui lavorarono eccellenti miniaturisti.
BEATO GILBERTO DI CITEAUX († 1168), abate di Citeaux dal 1163 alla morte. Inglese di origine ospitò San Tommaso Beckett durante il suo esilio in Francia.

ALTINO (CH) SAN GILBERTO DI SEMPRINGHAM - 4 SETTEMBRE
Ha il sapore della leggenda quanto narra Gabriele Obletter circa l'arrivo delle reliquie di San Gilberto di Sempringham da parte di un gruppo di monaci gilbertini che, fuggiti dall'Inghilterra dopo il 1535, si sarebbero stabiliti a Roccascalegna nel *monastero di San Pancrazio*, loro affidato da Paolo IV (1555 - 1559). I religiosi, officiando anche la chiesa del paese, vi avrebbero reposto il corpo del loro Santo Fondatore. Da qui, con uno stratagemma, qualche anno dopo, un prete ne avrebbe trafugato una parte per consegnarle a Casoli, suo paese natale, che da allora avrebbe eletto San Gilberto copatrono, festeggiandolo il 7 ottobre insieme a Santa Reparata.[7]
Infatti si ha notizia di una chiesa dedicata a San Gilberto ad Altino già dalle *Rationes Decimarum* (1324) ed è molto probabile che la sua fondazione fosse di poco successiva alla pieve di *Santa Maria*, soggetta con parte del castello dall'abbazia cassinese di *San Salvatore a Maiella*.[8]
La chiesa è inoltre presente tra quelle elencate dal vescovo Oliva nella visita parrocchiale effettuata nel 1568 che non parla di un eventuale furto di reliquie che, stando a quanto dice il canonico Obletter sarebbe dovuto avvenire dopo il 1555. Molto più pro-

7 Cfr. Gabriele Obletter, *Santi, beati e morti in fama di santità delle diocesi di Chieti e Vasto*, ed. La Fiorita, Teramo 1924.
8 Cfr. Pietro Sella, *Rationes decimarum Aprutium et Molisium*, op. cit. Della chiesa di *Santa Maria* si ha notizia nel 1141, quando Alessandro, priore di san Salvatore, ne richiede le decime e le oblazioni a Roberto, vescovo di Chieti. (Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti-Vasto*, op. cit.)

babile è invece che il culto di San Gilberto vi sia stato introdotto in epoca normanna, dopo l'occupazione della contea teatina da parte di Roberto I di Loritello (1076).
La chiesa parrocchiale di *Santa Maria del Popolo* è di fondazione medievale, periodo a cui fa riferimento la torre campanaria a base quadrata, con tre ordini di altezza suddivisi da un marcapiano e portalino romanico d'ingresso. La facciata, posta su un'alta gradinata che raccorda il corpo di fabbrica al piano stradale è di impostazione rinascimentale con due paraste che la tripartiscono e cornice orizzontale che la divide in due ordini. Vi si aprono il portale sormontato da timpano con bella cornice lapidea dentellata, un finestrone sulla parte alta e due finestre laterali. L'interno a tre navate, scandite da pilastri, termina con la zona absidale innanzi alla quale si innalza la calotta di una pseudo cupola. Per il resto la navata centrale è coperta da volte a botte e quelle laterali da un soffitto cassettonato. Di un certo interesse sono gli stucchi che ornano le volte, la sommità dei pilastri, le pareti e il dossale dell'altare maggiore composto da colonne appoggiate su mensole e trabeazione che portano al centro un timpano.
Il Santo patrono è festeggiato il 4 settembre, il che non aiuta a individuare di quale San Gilberto si tratti; forse per questo sul sito del comune (www.comune.altino .ch.it) si dichiara che "*non rappresenta la più importante ricorrenza religiosa e civile del paese. Il 26 e 27 Settembre sono i SS, Cosma e Damiano i più festeggiati, infatti, per l'occorrenza, si celebra la cerimonia del Perdono*".

GIUSTINO VESCOVO DI CHIETI

Sulla scarsità dei documenti riguardanti Chieti paleo-cristiana, così come su Giustino, che sarebbe stato il suo primo vescovo, esiste una ampia letteratura concorde nel ribadire l'assoluta impossibilità di rintracciarne, sia pure a grandi linee, gli aspetti.**1** Eppure è impensabile che *Theate*, prima colonia e poi municipio romano, la cui vitalità è attestata, oltre il basso impero e le invasioni barbariche, da una copiosa messe di ritrovamenti archeologici non avesse sviluppato, già nel IV secolo, una organizzazione religiosa intorno ad un Vescovo, comunque si chiamasse.**2**
Una tradizione popolare di antica data attribuisce l'evangelizzazione della città ad un presule locale di nome Giustino che, mentre viveva ritirato come eremita sulla Maiella**3**, fu eletto dal popolo che ne apprezzava la "*fama della santità (...) giovane per età, ma canuto per senno e per dottrina*"**4** e se il silenzio delle fonti non giova a confermarne la veridicità, tuttavia in nessun modo può smentirne il valore poiché, come dice Hippolyte Delehaye "*la légende à nécessairement une attache historique au topographique*".**5**
Da un vetusto e perduto *Lezionario* della Cattedrale da cui l'avrebbe tratta, ma soprattutto dalla tradizione locale, Girolamo Nicolino ne compone una enfatica *Vita* che, forse proprio per questo,

---

1 Al riguardo si veda Luigi Pellegrini, *La città e il territorio nell'alto Medioevo*, In Chieti e la sua provincia, vol. I, Amministrazione provinciale, Chieti 1990.
2 Cfr. Marina Falla Castelfranchi, *L'età paleocristiana ed alto medievale: testimonianze archeologiche*, in In Chieti e la sua provincia, vol. I, op. cit.
3 L'episodio è raffigurato nel paliotto dell'altare dedicato al Santo, entro la cattedrale.
4 Girolamo Nicolino, *Historia della Città di Chieti, metropoli delle province d'Abruzzo*, in Napoli per gli eredi di Hippolito Sanio,1657. Il capitolo secondo del libro è interamente dedicato ad illustrare la vita dei Santi del territorio teatino a cominciare da San Giustino vescovo.
5 Hippolyte Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, Bureaux de la Société des Bollandistes, Bruxelles 1906 (ed. italiana Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1910. Recentemente ristampato in anastatica dall'Editore Forni, Sala Bolognese).

ha indotto gli storici a ritenerla inattendibile senza considerare che essa ripete un vero e proprio schema che adegua i caratteri della santità su un modello agiografico comune da servire come *exemplum.*

Classificando il testo agiografico nel medesimo genere letterario a cui appartengono *le compte* e la *nouvelle*, ma soprattutto considerandone i sistemi trasmissivi fondati sull'accumulo della *mirabilia*, elementi retorici desunti dalla pratica classica e che, ovviamente esulano dal dato storico verificabile, Paul Zumthor fa notare che "*L'exemplum et la legenda se distinguent mal l'un de l'autre. Le premier remonte à quelque pratique oratoire antique, et nous est connu spécialement en qualité d'ornement prédicatoire ou démonstratif.*"**6**

Da questo punto di vista appare chiaro che il tanto criticato Nicolino non si è inventato nulla, ma ha solo recuperato una tradizione condivisa che aveva da tempo tracciato la narrazione su un modello generale. In questo senso Giustino vescovo appare, come gli altri della sua epoca, il rifondatore della città cristiana, e il difensore del suo popolo "*durante il travagliato periodo delle invasioni barbariche e della diffusione dell'eresia ariana, cioè intorno alla fine del IV secolo*".**7**

Il dossier che lo riguarda, allora, più che rimandare alla *Passio* dei santi sipontini Giustino, Fiorenzo, Felice e Giustina che avrebbero subito il martirio in Abruzzo,**8** alluderebbe ad un omonimo presbitero vissuto un secolo dopo e morto nel 540. Di questa opinione è anche Francesco Lanzoni che lo ritiene "*un prete venerato nei Vestini e altrove il 31 decembre. (...) e considerato vescovo teatino*

---

6 Paul Zumthor, *Essai de poétique médiévale*, ed. Seuil, Paris, 1972.

7 Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto,* op. cit.

8 I Santi Giustino presbitero, Fiorenzo, Felice e Giusta martiri, secondo gli *Acta Sanctorum* (luglio, vol. VI, op. cit) sarebbero stati fratelli, i primi tre, e Giusta figlia di Fiorenzo, partiti da Siponto sarebbero giunti, sotto l'imperatore Massimiano (250-310) ad evangelizzare l'Abruzzo, dove si sarebbero fermati, per qualche tempo, a Chieti. Mentre gli altri erano martirizzati a *Forconim* (per alcuni Furci e per altri Forcona di Amiterno) Giustino, con due chierici, riuscì a fuggire ed a continuare il suo apostolato. Sarebbe morto in tarda età ad Offida il 31 dicembre 384.

(14 gennaio) soltanto in documenti del secolo XIII Biblioteca Hagiografica Latina 4588-9)"**9**. Dello stesso parere è Giuseppe Liberatoscioli facendo notare che "*negli antichi atti di donazione fatti ai vescovi teatini nel periodo alto medievale, Giustino (Beati Iustini confessoris) mai verrà indicato come vescovo locale. Questo avverrà molto tardi, mentre in un affresco riconducibile al XIV secolo, situato nella cripta della cattedrale troviamo la più antica immagine di San Giustino conservata in Chieti, rivestito di piviale pontificale e con la mitra sul capo*".**10**

Di altro parere, non condiviso però dal citato Liberatoscioli che ritiene il documento molto incerto, è Emanuela Peca che data al secolo XII la figura di vescovo scolpita nel clipeo aggiunto al sarcofago tardo imperiale che ne contiene le reliquie.**11**

Vescovo, e senza alcun dubbio il primo della città di Chieti, è per Girolamo Nicolino che confusamente ne colloca la vita, "*al tempo di Diocletiano e Massimiano imperatore, il quale mosse la decima persecuzione contro la chiesa*", senza però aggiungere altre indicazioni temporali, tranne che "*il suo felice trapasso (...) Tra i numerosi si può per congettura considerare essere succeduto intorno gli anni della nostra salute trecento, o poco prima o poco dopo*".**12**

Tra i numerosi miracoli riporta per primo quelli compiuti dal "*sacro Braccio*" che invocato in caso di pericolo avrebbe spento un incendio che rischiava di distruggere l'intera città e nel 593 salvato le campagne circostanti da una invasione di locuste.**13**

---

9 Francesco Lanzoni, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII*, Stabilimento tipografico Lega, Faenza 1927.

10 Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto,* op. cit.

11 Emanuela Peca, *Un sarcofago tardo imperiale e la più antica immagine teatina di un vescovo: il reliquiario di San Giustino di Chieti*, in Abruzzo, Rivista dell'Istituto di studi abruzzesi, annate XXXVI - XXXVIII, Chieti 1988-2000. Sull'argomento si veda anche: Antonio Chinni et alii, *Con Giustino vescovo: tutta Teate alle soglie del duemila*, in Tra tradizione e storia si rivivono gli eterni valori della città di Chieti e dell'arcidiocesi di Chieti-Vasto, Curia arcivescovile, Chieti 1998.

12 Girolamo Nicolino, *Historia della Città di Chieti, metropoli delle province d'Abruzzo*, op. cit.

13 Ibidem

Per avere notizia di una chiesa intitolata a *San Giustino* bisogna arrivare al IX secolo, anche se è ipotizzabile che il culto del Santo fosse praticato nella cripta della canonica di *San Tommaso* molto prima di quel 12 maggio 840 quando il vescovo Teodorico riorganizza l'assetto religioso della diocesi e della città con il Sinodo convocato per predisporre la *Istitutio de clericis ad normam vitae canoniche redigentis*.**14** Centro dell'organizzazione ecclesiastica cittadina è la "*Ecclesiam Sancti Iustini, ubi ipsam canonican ad honorem Sancti Thomae construimus*".**15**
Il culto per il Vescovo eponimo viene spostato, affinché non coincida non la festività della Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo all'14 gennaio e, in tempi più recenti, al 14 maggio, continuando una tradizione che, al di là di ogni teoria agiografica, è più che millenaria.

CHIETI. SAN GIUSTINO - 11 MAGGIO
Sede del culto di San Giustino e centro della devozione cittadina è la Cattedrale le cui origini, secondo una tradizione locale, sarebbero paleocristiane, come la dedica a San Tommaso Apostolo.**16** Quella attuale però è frutto di diverse ricostruzioni, a cominciare dalla pianta basilicale e dalla cripta che è quanto resta della chiesa consacrata nel 1061 dal vescovo Attone I che le affiancò anche uno s*criptorium* che produsse celebri codici. L'edificio, riprogettato, a seguito di un terremoto, tra il 1759-64 con il concorso di Carlo Piazzola, ha subito parecchi restauri. Notevole è il poderoso campanile di scuola lombarda, la cui costruzione, avviata nel 1335 da Bartolomeo di Jacopo, a cui si devono anche le eleganti bifore ogivali della torre, fu completata nel 1498 da Antonio da Lodi.
La facciata e il prospetto laterale sono stati rinnovati tra il 1920 e

14 Luigi Pellegrini, *La città e il territorio nell'alto Medioevo*, In Chieti e la sua provincia, op. cit.
15 Ibidem.
16 Dal Sinodo dell'840, con il quale il vescovo Teodorico la istituiva ad unica canonica della città, fino al 1914 fu l'unica chiesa battesimale di Chieti.

il 1036 su disegno dell'architetto Guido Grilli che si è ispirato allo stile architettonico dell'abside laterale destra (sec. XIV) e all'architettura meridionale per il rosone e il portale.
Della stessa epoca è il mosaico posto sulla lunetta. L'interno, a croce latina, si presenta a tre navate scandite da pilastri quadrangolari in tre campate coperte da volte lunettate sul corpo centrale e da cupolette sulle navatelle. Lo stile fastosamente barocco è enfatizzato dalle pitture che ornano la volta della nave centrale e che rappresentano nell'ordine *Sant'Alfonso e Santa Filomena, l'Assunzione della Vergine e San Giustino nella grotta della Maiella* (Francesco Del Zoppo, fine secolo XVIII)
La posizione sopraelevata conferisce al transetto una dimensione scenografica accentuata dalla scalinata e balaustra in marmo che introducono al presbiterio coperto da una cupola ribassata i cui oculi inondano di luce lo spazio sottostante e il prezioso altar maggiore tardo barocco, ornato da un artistico paliotto di marmo con *San Giustino eremita che riceve le insegne episcopali dal popolo di Theate* (1769, scuola napoletana, riferibile alla cerchia di Giuseppe Sammartino) e pala raffigurante *l'Incredulità di San Tommaso,* opera di Saverio Persico (1789). Il coro di legno intagliato (1769) è di Ferdinando Mosca da Pescocostanzo, mentre la cattedra episcopale è stata eseguita da Vincenzo Cerritelli di Chieti nella seconda metà del secolo XX.
Altrettanto ornate sono le cinque cappelle allineate lungo le pareti laterali, a cominciare da quelle ai lati dell'abside centrale, una dedicata alla *Mater populi teatini,* con preziosa *Maternità* lignea rinascimentale e tele di Nicola Ranieri da Guardiagrele; l'altra dell'I*mmacolat*a con stucchi, due statue allegoriche della *Fortezza* e della *Mansuetudine* (Giuseppe Mambrini da Como), altare di marmi policromi commessi datato 1695 e paliotto marmoreo in mezzo al quale è incastonata una immagine di *San Giustino*, e tele di Ludovico De Majo.
A sinistra del transetto è collocata la *cappella del Santo Patrono,* con tele devozionali e busto argenteo, copia realizzata nel 1988 da Raul Vistati, in sostituzione della analoga opera di Nicola da Guardiagrele (1455) trafugata qualche anno prima. Un corpo a parte è costituito, sempre nella navata sinistra da cui è separata

da una balaustra, dalla *cappella del Santissimo Sacramento,* a pianta quadrata con copertura voltata a cupola, in stile neo-rinascimentale (1881), altare e tela del pittore romano Francesco Grandi sul T*rionfo dell'Eucarestia* (1890).
A destra si apre quella di *San Gaetano da Thiene*, fondatore dell'ordine dei Teatini con pala dell'altare di Ludovico De Majo, prima metà del secolo XVIII e, sulla volta tela raffigurante l'*Ordine dei Camillini, Caracciolini e Teatini*, del pittore Francesco Del Zoppo. Completano la decorazione parietale e l'arredo liturgico numerose altre opere d'arte, come tele per lo più settecentesche, un raffinato pulpito ligneo ed il fonte battesimale in porfido di Verona realizzato nel 1599.
Due scalinate immettono alla cripta, a navate irregolari, coperte da volte a crociera, rette da archi a tutto sesto o da archi acuti, poggianti su colonne e capitelli di diversa epoca, alla quale un recente restauro ha restituito le forme romaniche riportando alla luce frammenti lapidei di varia datazione e brani di affreschi (sec. XII-XV), tra cui uno ritenuto la più antica rappresentazione di San Giustino ed altri attribuiti al cosiddetto *Maestro di Montereale*. Sotto l'altar maggiore è reposto, chiuso dietro un'artistica cancellata, il sarcofago imperiale con le reliquie di San Giustino.
Dalla cripta (ma anche dall'esterno) si può accedere infine alla *cappella del Suffragio* (sec. XVII), la cui enfatica decorazione barocca offre un gradevole contrasto con il rigore del locale precedente. È sede dell'*Arciconfraternita del Monte dei Morti*, a cui spetta, tra l'altro, l'organizzazione della spettacolare e storica processione del Venerdì santo. Chieti dedicata al Santo Patrono solenni celebrazioni religiose a cui fanno da cornice quelle culturali del *Maggio teatino* che per un intero mese trasformano la città in un privilegiato palcoscenico di eventi musicali e di arte varia.

LEUCIO VESCOVO DI BRINDISI

La prima fonte scritta su Leucio, evangelizzatore e vescovo di *Brundisium,* ci viene dalla *Vita* che un autore anonimo di area beneventana dedica a Giovanni I, arcivescovo di Trani in un periodo compreso tra il 952 e il 980, a cui si aggiungono quelle del *Lezionario capuano di San Giovanni*, ma il suo culto è attestato almeno due secoli prima da Paolo Diacono**1**, dalle leggende intorno alla cattedrale di Brindisi, da quelle della traslazione del corpo a Trani e da varie chiese a lui dedicate di cui ci danno notizia alcuni benefici e donazioni registrati nel *Chronicon vulturnens*e e nei *Regesta di Farfa*.**2**

Seconda la *Vita* scritta dal cosiddetto Anonimo tranese, Leucio sarebbe nato ad Alessandria "*regnante venerabili et magnifico Theodosio imperatore*", ovvero tra il 379 e il 395. I suoi genitori *Eudecius* ed *Euphrodisia* gli avrebbero imposto il nome di *Eupreskios,* e a dieci anni, dopo la morte della madre, avrebbe studiato in un monastero dell'alto Egitto, legato alla figura di *Efrem* il siro, dove in seguito sarebbe stato eletto abate. Qui una visione celeste, nel giorno dell'Assunta, che gli rivelava che sarebbe divenuto vescovo ed evangelizzatore, lo indusse a cambiare il nome in *Leukio* (Candido) ed a partire verso Adrianopoli per dare inizio al suo ministero.

In seguito si recò ad Alessandria dove il popolo lo acclamò vescovo suscitando la vendetta del prefetto Saturnino che avrebbe voluto ucciderlo. Scampato a questo pericolo, decise di partire per l'Italia, forse per riunirsi a qualche comunità di monaci greci che da tempo erano riparati nel Salento.

Secondo la tradizione una nave dalmata lo portò da Otranto a

---

1 Paolo Diacono, *Libellus de ordine et gestis episcoporum Mettensium.* Cfr. Francesco Stella, *Paulus Diaconus,* in La trasmissione dei testi del Medioevo, Sismel, Ed. del Galluzzo Firenze 2005.

2 Anonimo Tranese, *Vita Sancti Leucii (Vita auctore anonimo ex ms. ecclesiarum beneventanum et tranensium*) et *Vita ex lectionibus Breviarii Capuani*, in Acta Sanctorum, XI ianuarii, vol. I, 1643. Anche online in www.documentacatholicaomnia.eu

Brindisi che, benché vantasse la tradizione di essere stata evangelizzata da Pietro, era ricaduta nel paganesimo e praticava i culti del Sole e la Luna. La *Vita* riporta la lunga orazione pronunciata da Leucio nell'anfiteatro della città: "*O miseri et ignari, quomodo a luce divina estis alienati? Nam lux soli er luna famulantur ei; nec deos oportet appellari, qui localiter currint, oriuntur et occidunt, in quibus nulla est divinitas*".**3**

Dopo aver illustrato la teologia di un Dio creatore di tutte le cose ed anche degli astri celesti, ad Antioco, capo della religione dei pagani, che gli chiedeva quale fosse la luce che avrebbero dovuto venerare, benché non la vedessero, Leucio rispondeva che questa era "*Christus Dei Filius qui natus est de Spiritu Sancto per Mariam Virginem*", ma la narrazione della sua vita, della sua morte e quella dei suoi Santi Apostoli, non bastò a convincerlo, tanto che chiese come segno tangibile della onnipotenza del Dio che il Santo Vescovo proponeva un miracolo che tutti potessero vedere e comprendere.

Poiché la città era stata colpita da una siccità che ormai durava da sette anni e metteva a repentaglio la vita degli stessi abitanti, Leucio, insieme al suo clero (il che fa supporre che aveva già ricostruito la chiesa locale) invocò Dio di concedere questo prodigio. Le sue preghiere furono ascoltate, così che "*tanta pluvia irrogata est ut omnes regiones Italiae agnoscerent divinitatem Dei ostendam per Beate Leucium*" e ad essa seguirono le conversioni e il battesimo di Antioco e di tutti i brindisini. Leucio, che sino a quel momento aveva predicato fuori la porta occidentale di *Brundisium*, presso l'anfiteatro, poté promuovere l'edificazione *in media civitate* di una chiesa dedicata alla Vergine e a San Giovanni Battista che molti secoli dopo sarà innalzata a cattedrale.

Sempre secondo la citata *Vita*, poco tempo dopo, si sarebbe ammalato e sarebbe morto l'11 gennaio, sotto l'impero di Teodosio II, quindi in un anno imprecisato tra il 408 e il 450. A seppellirne il corpo nella necropoli di Brindisi "*ubi de navi descenderat cum de Alessandria advenisset*" fu proprio Antioco che in quel luogo promosse anche la costruzione di una chiesa. Il racconto, com-

3 Anonimo tranese, *Vita Santi Leuci,* op. cit.

posto come si è detto in area beneventana, si chiude con la traslazione delle reliquie da Brindisi, roccaforte bizantina a Trani, documentando la diffusione del suo culto da parte dei Longobardi che lo assunsero a santo nazionale e a simbolo della vittoria ottenuta nel 663 a Forino da Romualdo su Costante, imperatore d'Oriente.**4** Lo spostamento delle reliquie a Trani, voluto da Teodarda, moglie di Romualdo, che promuove un ampio santorale longobardo, precede quello definitivo a Benevento nella basilica di *Santa Sofia* eretta da nel 760 da Arechi con l'intento di farne il riferimento religioso della *Longobardia minor,* i cui principi da tempo cattolici, sostenevano l'espansione monastica benedettina nell'Italia meridionale.
Il culto di San Leucio, che intanto si era diffuso in tutto il loro vasto regno, conobbe una ulteriore espansione con i Normanni che, all'interno della loro politica dell'economia armentizia, sfruttarono la posizione delle sue chiese nei centri posti lungo i tragitti tratturali. Dopo questo periodo, nell'ambito della continuità federiciana si colloca la *Vita Leuci* di Pellegrino d'Asti, arcivescovo di Brindisi in età sveva (1216 al 1222) in cui è dato ampio spazio soprattutto ai miracoli ed ai patronati, per lo più agrari, attribuiti al Santo.**5**

ROCCA DI MEZZO (AQ). SAN LEUCIO - 11 GENNAIO E ULTIMA DOMENICA DI LUGLIO.

Le origini di Rocca di Mezzo e delle tre ville (Rovere, Terranera e Fontavignone) che formano il suo territorio comunale risalgono al periodo dell'incastellamento longobardo, tra l'VIII e il IX sec., quando le popolazioni preferivano stabilirsi in luoghi ben difesi da mura e torri, anche sotto la spinta della riforma amministrativa operata dalle abbazie benedettine che stavano ripopolando e riorganizzando vaste aree dell'Appennino. A quell'epoca va collocata l'origine del culto per San Leucio, benché sia stata la

4 Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, cap. 5,36.
5 Cfr. *San Leucio di Alessandria e l'Occidente,* (Atti del II convegno nazionale sul Santo patrono, Brindisi 1984), Edizioni Amici della De Deo, Brindisi 1991.

pratica pastorale a rafforzarla nei secoli successivi. Uno dei primi documenti in cui il paese è citato è una bolla papale del 1115, con cui il castello di *Rocca de Mesio* con le sue pertinenze rientra nelle proprietà dell'*abbazia di Subiaco*.**6**

Secondo Muzio Febonio l'altopiano era difeso dalle torri di Rovere, Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio, in collegamento visivo tra di loro.**7** La posizione strategica del paese attrasse gli interessi di molto feudatari, dai Conti d'Ocre a quelli di Celano, fino ai Colonna e ai Piccolomini, tutti allettati anche dallo sviluppo dell'economia pastorale di cui Rocca era uno dei principali interpreti, condizione che le aveva permesso nel 1253 di aderire alla fondazione de L'Aquila, ma che l'aveva anche esposta nel 1423 all'assedio di Braccio da Montone che dopo un anno espugnò il castello e lo mise a ferro e fuoco.

Alla distruzione cercò di rimediare, almeno per quanto riguarda gli edifici religiosi, Amico Agnifili, uno dei suoi figli più illustri, appartenente alla aristocrazia armentizia e vescovo de L'Aquila, che promosse la riedificazione della *chiesa di San Leucio* che i documenti assicurano essere più antica di tutto l'altipiano. Appartenente già nell'VIII secolo alla diocesi di Forcona, fu completamente ricostruita, in forme assai semplici, dopo il terremoto del 1703, con prospetto a copertura orizzontale, suddiviso da due paraste, in mezzo alle quali si collocano il portale e il grande oculo che lo sovrasta, e a loro volta separati da una sottile cornice marcapiano. L'interno ad aula unica è coperto da capriate ad eccezione del transetto con volta a crociera.

Le celebrazioni per il Santo Patrono, anche perché quella a Lui intitolata è stata gravemente colpita dall'ultimo evento sismico, si svolgono nella parrocchiale dedicata alla *Madonna della neve* che presenta una facciata a salienti, rifatta nel 1960 con pietra bianca e grigia della Maiella. Tuttavia ad uno sguardo più attento rivela quanto ancora conserva del suo antico passato. Sorta nel XII sec. accanto alla roccaforte di cui recupera la torre con funzioni di

6 Pierre Toubert, *Feudalesimo Mediterraneo, Il caso del Lazio medievale*, Jaca Book, Milano1983.

7 Muzio Febonio, *Historia Marsorum*, op. cit.

campanile, anch'essa fu rinnovata da Amico Agnifili nel 1429.
A quell'epoca risalgono un portalino e alcuni conci murati sul lato destro. L'interno, a tre navate, conserva altari rinascimentali, un battistero in pietra proveniente dalla chiesa di *San Leucio* e pregevoli arredi sacri esposti nel *Museo* allestito nei locali della sagrestia vecchia e intitolato al Vescovo Agnifili (in riordinamento dal 2014). La devozione popolare attribuisce a San Leucio il patronato agrario ed idrico per il miracolo della pioggia che avrebbe interrotto, in un tempo imprecisato, una dannosa siccità che metteva a rischio il raccolto dell'altipiano.

VILLAVALLELONGA (AQ). SAN LEUCIO -2 SETTEMBRE

Sulle origini del culto di San Leucio a Villavallelonga e sulle forme da esso assunte nel corso di una più che millenaria continuità, ha scritto un accurato saggio Leucio Palozzi, meritorio studioso di storia patria, al quale si rimanda per gli approfondimenti**8**.
Qui basterà dire, traendo dal citato lavoro le notizie, che di una chiesa dedicata al Santo vescovo a Rocca d'Acero o di Cerro, sulle propaggini di Monte Aceretta, si a notizia nel 819 con la donazione da parte di Ludovico il Pio ad Igoaldo, abate di *Farfa* di una chiesa ubicata "*in curtem Sancti Leuci*" di evidente fondazione longobarda.**9** Qualche secolo più tardi gli abitanti di Rocca d'Acerro abbandonarono l'insediamento sommitale per stabilirsi in una villa più a valle (da cui il nome di *Villa Vallis longae*) dove edificarono due chiese, una dedicata a *San Nicola*, l'altra ancora a *San Leucio* di cui si ha notizia nella bolla con la quale nel 1188 Clemente III definisce i confini della diocesi dei Marsi.**10**
A differenza di *San Nicola* che assume la funzione di pieve, la *cappella di San Leucio* sviluppa un culto e un patronato laicale che

8 Leucio Paolozzi, *Vita e storia di San Leucio Patrono di Villavallelonga*, ed. MarStampa, Trasacco 1979.
Il saggio è stato ricompreso ed ampliato dall'Autore, nel successivo volume: *Storia di Villavallelonga*, Edizione dell'Urbe, Roma 1982.
9 Cfr. *Regesto farfense*, citato in: Andrea di Pietro, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi*, Tip. marsicana, Avezzano, 1869.
10 Cfr. Leucio Palozzi, *Storia di Villavallelonga*, op. cit.

manterrà per secoli. Distrutte ambedue dal terremoto del 1915 di esse restano alcune descrizione nelle Sante visite. Da quella effettuata da monsignor Giacinto Dragonetti nel 1728 si apprende che la *chiesa di San Leucio* era ubicata a mezzo miglio dall'abitato, conservava sull'altare un prezioso dipinto e la statua del Santo.**11**

Pietro Antonio Corsignani, invece ne mette in risalto il fontanile, alla cui acqua la devozione popolare attribuiva virtù miracolose e la capacità di non diminuire di portata anche negli anni di siccità.**12** Alla *Fontevecchia di San Leucio* dove, per un patto stipulato nel 1538, poteva abbeverarsi anche il bestiame di Collelongo, è legata la tradizione orale di una lunga ostilità tra i Villesi che accusavano i Collelonghesi di aver tentato più volte di rubare loro l'acqua, insieme alla stessa statua del Santo.

Il culto municipale ricevette un notevole impulso nel 1747 con l'inserimento dell'immagine del Santo nel sigillo della Università e nel 1778 con la concessione di una reliquia da parte del vescovo di Trani ai pastori villesi che mantenevano la millenaria l consuetudine di recarsi, una volta arrivati in Puglia, nella cattedrale di quella città a venerare il corpo del loro Santo Protettore. All'avvenimento, ricordato da una lapide ricollocata sulla facciata della chiesa nuova ricostruita al centro del paese**13**, e di cui si è soliti celebrare il centenario, è legata la festa annuale che si svolge il 2 settembre.

A perpetua riconoscenza dei pastori che riportarono la reliquia, ancora oggi il comitato feste, composto per antica consuetudine dai capifamiglia, offre la prima cena di montagna, ovvero quella della monticazione estiva sui pascoli d'Angri. A questo omaggio i pastori corrispondono con l'offerta della prima mungitura che poi verrà venduta per sostenere le spese delle celebrazioni patronali. Tra le altre tradizioni, scomparsa la grande fiera agricola che accompagnava le feste di settembre, restano quella dell'of-

---

11 Leucio Palozzi, *Storia di Villavallelonga*, op. cit.

12 Reggia marsicana, op. cit.

13 "*A.D. 1778 de iure patronatus laicorum vel fundatorum Universitatis Villavallislongae*".

ferta del grano per confezionare le ciambelle benedette, e dei *frascarelli*, cibo votivo dell'11 gennaio, *dies natalis* di San Leucio celebrato solo religiosamente.

ATESSA (CH). SAN LEUCIO - 17 AGOSTO

Ad Atessa San Leucio certamente non uccise nessun mefitico drago che ammorbava la vallata, ma un miracolo di certo lo compì riunendo, sotto il suo culto in una unica fara, *Ate* e *Taxe*, due centri di origine italica, "*infra fines de Atipsa sub monticello qui est super fluvium Sangrum, ubi ipsa Fara aedificata fuit*".**14** A dire il vero, in questo fu aiutato, tra il VI e il VII secolo dai Longobardi che individuarono nel sito "*la posizione strategica per il controllo del naturale e plurisecolare accesso all'interno rappresentato dalla Val di Sangro*", e unirono alla nuova postazione fortificata il precedente *Kàstron* bizantino.**15** A loro infatti, come altrove del resto, si deve l'importazione della figura del Santo Vescovo brindisino, le cui reliquie in quegli anni trovarono la sistemazione definitiva nella cattedrale di Benevento.**16**

In questa ottica la leggenda dell'uccisione del drago che avrebbe impedito l'avvicinamento dei due nuclei, può essere letta anche come il superamento della conflittualità, tra la vecchia classe dominante greca e quella dei nuovi conquistatori, in nome di un Santo i cui caratteri culturali si prestavano a rappresentare entrambi.**17**

La città, toccata da un braccio tratturale, praticato fin dall'età pre-

---

14 *Regesto farfense* (op. cit.) ad annum 1015.

15 Andrea Rosario Staffa, *Una terra di confine. Abruzzo e Molise fra VI e VII*, in Quaderni d'archeologia d'Abruzzo, n.1/2009, edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 2009.

16 Per le origini di Atessa di veda: Adele Cicchitti, *La città nata dal miracolo di San Leucio*, in Terra e Gente, a. XXIV, 2, 2004.

17 Per l'apporto longobardo, anche nella questione linguista sul territorio si rimanda a: Francesco Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e medioevo (Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012), Tavolario Edizioni, San Vitaliano (Na) 2015.

romana, conobbe una notevole espansione già con le prime iniziative normanne a favore dell'industria pastorale, acquisendo una posizione privilegiata che si andò sempre più consolidando ed all'interno della quale la figura di San Leucio aveva un ruolo di primo piano come riferimento religioso ed economico.**18**
Nel 1059 si ha notizia di una chiesa dedicata al Santo, certamente di più antica fondazione, divenuta prepositura nel 1309, anni ai quali rimanda l'attuale facciata, i cui portali e il magnifico rosone di arte borgonona (1312) furono eseguiti da Francesco Petrini.**19**
Divisa in due settori da una aggettante cornice marcapiano ospita al livello superiore il citato rosone racchiuso in una cornice ad arco, sorretta da due leoni stilofori e sormontata, al centro, dall'*Agnello crocifero*. Quattro nicchie affiancate ai lati di una centrale, in cui troneggia la *statua di San Leucio*, ospitano i simboli degli *Evangelisti*; nel registro inferiore l'elemento più rappresentativo è il portale centrale ogivale a triplice strombatura, racchiuso in un nastro dentellato che, partendo dai piedritti degli stipiti, forma un timpano modanato di coronamento. Due portali minori, sormontati da oculi, completano il prospetto. La torre campanaria, addossata alla facciata posteriore, è della metà del secolo XVIII.
L'interno a cinque navate risente della trasformazione tardobarocca operata dopo il 1750. Quella centrale, (gli affreschi sono di Ludovico Teodoro da Chieti, figlio del più celebre Donato) si conclude con un grande arco trionfale che immette al presbiterio sormontato da una cupola emisferica impostata su pennacchi.
Al centro sta l'altare maggiore con baldacchino e tabernacolo lignei commissionati nel 1596 ad Antonio Parvolo e Giambattista Cerinola e coro di Giuseppantonio Mascio e figli (1769) a cui si devono anche il pulpito e la cantoria in controfacciata. Dietro il coro un recente restauro ha riportato alla luce una serie di affreschi databili tra il XIII e il XIV secolo. Cinque altari per parte,

18 Cfr. Costantino Felice e Massimo Costantini, *L'Abruzzo,* in Storia d'Italia, Le Regioni, Annali, Einaudi, Torino 2000.
19 Per le datazioni alto medievali e i documenti relativi alla *chiesa di San Leucio* si veda: Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti-Vasto*, op. cit.

anch'essi di gusto tardo barocco, ornano le pareti delle campate laterali. Di notevole interesse sono le opere di argenteria custodite nella cattedrale, primo tra tutte *l'ostensorio a tempiett*o (Nicola da Guardiagrele 1418), la *croce capitolare* in argento dorato (XIV sec.) e il *busto di San Leucio* pregevole esempio di scuola napoletana datato 1731.Nonostante la memoria liturgica di San Leucio cada l'11 gennaio, Atessa, proseguendo una temporizzazione collegata ai passaggi transumanti autunnali, celebra il suo Santo Patrono ad agosto con sontuose celebrazioni liturgiche e popolari.

PIETRACAMELA (TE). SAN LEUCIO - SECONDA DOMENICA DI LUGLIO

Le origini e la lunga presenza longobarda a *Petra Camerii* o *Petra Cimmeria*, nonostante la mancanza di fonti d'archivio, almeno per i secoli che vanno dal VIII al X, è accertata dalla stessa posizione sommitale che raggruppa più nuclei insediativi e da alcune caratteristiche architettoniche come il *gafio*, balcone aggettante di chiara matrice germanica, oltre che ovviamente dal culto di San Leucio, la cui diffusione è legata ai processi di incastellamento messi in atto da quel popolo, e che qui è presente nella fondazione di uno dei tre originari agglomerati (*Plicanti, Riouso e San Leucio*) che hanno formato l'nsediamento.**20**

L'industria della lana, che ha costituito per secoli l'attività principale del paese, arroccato tra le alture del Gran Sasso, hanno fatto ipotizzare la successiva immigrazione di gruppi provenienti dal Meridione che, in nome del comune Santo Patrono e del medesimo artigianato, praticato in vasti scambi commerciali, vi si sarebbero stanziati in epoca normanna, rivitalizzando e specializzando gli aspetti di una economia preesistente.**21**

Della chiesa dedicata a San Leucio si ha una prima citazione nel

20 Cfr. Aa. Vv. *Pietracamela. Storia, arte, vita, economia.* (Catalogo della Mostra documentaria ed iconografica), Istituto abruzzese di ricerche storiche, Teramo, 2000.

21 Cfr. Luisa Franchi Dell'Orto, *Pietracamela,* in La valle Siciliana o del Mavone, Dizionario topografico e storico, Documenti dell'Abruzzo Teramano vol. 1-2, ed. De Luca, Roma 1983.

1324 con le *Rationes decimarum*, ma quella attuale è il frutto di rimaneggiamenti operati nel 1780 e dei consolidamenti messi in opera nella seconda metà del XX secolo.**22**

Il massiccio prospetto, rifinito da un altro basamento in pietra ripete l'impostazione romanica tripartita con la parte centrale coperta a tetto, coronata da un timpano ribassato, a sua volta rifinito da una cornice aggettante, mentre e i corpi laterali, di minore altezza, sono a spioventi. I tre semplici portali, (di cui quello centrale ad arco è sovrastato da una edicoletta dipinta con una *Maternità* di fattura moderna e da una lapide che ricorda i restauri succedutisi nel tempo), sono inscritti in una cornice lapidea che corre lungo i piedritti e i timpani; tre oculi, simmetricamente disposti, completano l'insieme.

Una serie di finestre strombate corre lungo le muraglie delle navate laterali, mentre strette bifore alleggeriscono la parte sommitale del corpo centrale. Il campanile a base quadrata, e tre ordini contrassegnati da una cornicetta marcapiano, è in parte inserito nel corpo della chiesa all'altezza della zona presbiteriale.

L'interno di gusto tardo barocco, assunto con i restauri eseguiti nel 1780, è a pianta basilicale a tre navate coperte a falde inclinate. Il corpo longitudinale è scandito in tre campate regolari da fasci di pilastri e semicolonne che reggono, nella nave centrale, mensole modanate e stucchi dorati. Un arcone ogivale immette nel presbiterio rialzato; sotto la volta a crociera con le vele dipinte un sontuoso altar maggiore barocco, datato 1749, accoglie la statua del Santo Patrono. Altari altrettanto ornati sono allineati sotto le navate laterali, mentre in controfacciata è collocata, sopra una cantoria, un organo a canne settecentesco.

Da citare anche il ricco arredo liturgico custodito in sagrestia e l'acquasantiera scolpita in un blocco di pietra a figure angeliche e animali acquatici (sec. XVI).

22 La chiesa è presente con il nome di "*San Leutii de Petra in Valle Siciliani*". Cfr. Pietro Sella, *Rationes decimarum Aprutium et Molisium*, op. cit.

MARTINO VESCOVO DI TOUR

La storia di Martino di Tour è tutta riassunta nella memoria che ne dà il *Martirologio romano* alla data dell'11 novembre: "*Memoria di San Martino, vescovo, nel giorno della sua deposizione: nato da genitori pagani in Pannonia, nel territorio dell'odierna Ungheria, e chiamato al servizio militare in Francia, quando era ancora catecumeno coprì con il suo mantello Cristo stesso celato nelle sembianze di un povero. Ricevuto il battesimo, lasciò le armi e condusse presso Ligugé vita monastica in un cenobio da lui stesso fondato, sotto la guida di Sant'Ilario di Poitiers. Ordinato infine sacerdote ed eletto vescovo di Tours, manifestò in sé il modello del buon pastore, fondando altri monasteri e parrocchie nei villaggi, istruendo e riconciliando il clero ed evangelizzando i contadini, finché a Candes fece ritorno al Signore*".**1**

Ad amplificare il racconto di Martino, soldato imperiale e poi vescovo, fu Sulpicio Severo, scrittore che lo conobbe personalmente e che provvide, mentre il Santo era in vita, a comporre una biografia sulla quale si basarono tutti gli scritti successivi.**2** In seguito, con l'aiuto di Gallo, monaco di Marmoutier, raccolse nei *Dialoghi* una trentina di fatti miracolosi attribuiti al Santo.**3**

---

1 *Martirologio romano: riformato a norma dei decreti del Concilio ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Giovanni Paolo II*, editrice vaticana 2004.

2 Sulpicio Severo, (360 - 420 circa), storico, saggista e brillante retore a Burdigala, l'odierna Bordeaux, amico degli intellettuali del tempo tra cui Ponzio Anicio Paolino (Bordeaux 353- Nola 431), restato vedovo, si ritirò in un monastero e divenne amico e discepolo del Vescovo di Tour. Oltre alla *Vita Beati Martini*, che resta la sua opera più celebre giuntaci in molti esemplari, è autore di *Chronicorum Libri duo o Historia sacra*, di due *Dialoghi,* in cui raccoglie i miracoli compiuti da Martino, e di tre lettere, indirizzate al diacono Aurelio, al prete Eusebio ed alla suocera Bassula. Cfr. Severo Sulpicio, *Vita di Martino* Edizioni Bodoniane, Bologna 2204.

3 A differenza della *Vita* che ha una impostazione cronologica e documentaria, i miracoli seguono il gusto della letteratura agiografica del tempo, in specie di quella latina in competizione con la greca, molto più prolifica sul tema. Infine i *Dialogh*i hanno lo scopo di polemizzare con il clero che aveva avversato la nomina a vescovo di Martino per via delle sue origini militari. Cfr. Jacques Fontaine, *Naissance de la poésie dans l'Oc-*

Da questi scritti, nati con il chiaro intento apologetico di proporre un modello di religiosità gallica, si apprende che Martino nacque a Sabaria, in Pannonia verso il 316 da un ufficiale dell'esercito romano, che fu educato a Pavia, dove la famiglia si era trasferita, che il padre lo avviò giovanissimo alla carriera militare e che fu assegnato nelle Gallie ad Amiens, dove sarebbe avvenuto il celebre episodio del mantello diviso a metà con un mendicante seminudo.
Così lo descrive Sulplicio Severo: "*Un giorno, nel mezzo di un inverno più rigido del solito, al punto che numerose persone morivano a motivo dei rigori del freddo, mentre non aveva addosso niente altro che le armi e il semplice mantello militare, sulla porta della città di Amiens, si imbatté in un povero nudo: l'infelice pregava i passanti di avere pietà di lui, ma tutti passavano oltre. Quell'uomo di Dio, vedendo che gli altri non erano mossi a compassione, comprese che quel povero gli era stato riservato. Ma che fare? Non aveva nient'altro se non la clamide, di cui era rivestito: infatti, aveva già sacrificato tutto il resto per una buona opera analoga. Allora, afferrata la spada che portava alla cintura, tagliò il mantello a metà, ne diede una parte al povero, e indossò nuovamente la parte rimanente. Intanto alcuni dei presenti, trovandolo brutto a vedersi a motivo di quell'abito tranciato, si misero a ridere*"**4**.
Il giovane soldato, incurante delle critiche, tornò a casa e la notte ebbe in sogno la visione di Cristo che diceva agli Angeli che lo

---

cident chrétien. Esquisse d'une histoire de la poésie latine chrétienne du IIIe au VIe siècle, Etudes augustiniennes, Paris 1981. Al riguardo, dello stesso autore si veda anche: *Verité et fiction dans la chronologie de la Vita Martini, in Saint Martin et son temps*, Studia Anselmiana, Roma 1961.

4 "*Quodam itaque tempore, cum iam nihil praeter arma et simplicem militiae vestem haberet, me-dia hieme, quae solito asperior inhorruerat, adeo ut plerosque vis algoris exstingueret, obvium habet in porta Ambianensium civitatis pauperem nudum: qui cum praetereuntes ut sui miserererentur oraret omnesque mise-rum praeterirent, intellegit vir Deo plenus sibi illum, aliis misericordiam non praestantibus, reservari. Quid tamen ageret? Nihil praeter chlamydem, qua indutus erat, habebat: iam enim reliqua in opus simile consu-mpserat. arrepto itaque ferro, quo accinctus erat, mediam dividit partemque eius pauperi tribuit, reliqua rur-sus induitur. interea de circumstantibus ridere nonnulli, quia deformis esse truncatus habitu videretur*". Sulpicio Severo, *Vita Martini*, op. cit.

circondavano: "*Martinus adhuc catechumenus hic me veste contexit*" e svegliatosi si trovò accanto il mantello ritornato integro.**5**
Nel 355 quando Giuliano, per combattere gli Alemanni che avevano invaso le Gallie, prese a distribuire donativi ai soldati, Martino ne approfittò per chiedere il congedo e all'imperatore che lo accusava di temere l'imminente battaglia, assicurò che avrebbe fronteggiato il nemico disarmato, cosa però che non avvenne perché intanto i barbari si erano ritirati, fatto che gli agiografi attribuiscono ad un suo miracoloso intervento.
Lasciato l'esercito, Martino divenne discepolo di Sant'Ilario di Poitiers**6**, ma, in un primo momento, rifiutò di essere ordinato sacerdote, accettando solo l'ordine minore di esorcista, poi volle recarsi a salutare i genitori in Pannonia, dove giunse dopo un avventuroso viaggio durante il quale fu fatto prigioniero dai briganti che però riuscì a convertire. Anche in patria operò molti miracoli e conversioni, compreso quella della madre, ma entrò in contrasto con i vescovi ariani dell'Ilirico che lo percossero pubblicamente. Sulla via del ritorno, avendo saputo che anche Ilario era stato espulso

---

5 A margine si aggiunge che i termini *cappella* e *cappellano*, per indicare rispettivamente un luogo di culto e il suo ministro, derivano proprio dal mantello di San Martino, ambita reliquia che i re merovingi custodivano ad Aquisgrana. Infatti nel basso latino il mantello era detto *cappa* e quello del Santo, per via della divisione con il mendicante di Amiens, era ovviamente una cappa corta, per l'appunto una cappella. Ben presto l'edificio dove il cimelio era conservato assunse il nome di *Saint Chappelle* che finì per divenire sinonimo di chiesa o oratorio. Dalla cappa di Martino prende nome anche la dinastia reale francese dei Capetingi.
6 Ilario di Poitiers (315 -367) colto esponente di una nobile famiglia fu uno strenuo difensore della ortodossia cristiana contro l'arianesimo allora imperante nelle Gallie, per la qualcosa fu esiliato da Costanzo in Frigia dove venne in contatto con la grande patristica greca. La sua opera più importante resta il *De Fide adversus Arianos* poi chiamata *De Trinitate*. Ritornato in patria nel 360 riprese la cattedra vescovile di Poitiers e compose i *Trattati sui Salmi* ed un *Commento al vangelo di Matteo*. Le sue opere, tranne gli *Inni* ritrovati nel 1887, vennero studiate e pubblicate da Erasmo da Rotterdam a Basilea. Per gli approfondimenti sulla sua figura si veda la catechesi pronuncia da Benedetto XVI, nella udienza generale del 10 ottobre 2007. Anche online w2.vatican.va

da Poiters si fermò a Milano, dove si scontrò con il vescovo ariano Ausenzio che lo scacciò dalla città.[7]

Allora Martino si ritirò nell'isola di Gallinaria, vivendo da eremita, cibandosi di erbe e operando miracoli. Nel 361, essendo stato ordinato sacerdote da Ilario ritornato dall'esilio, con il suo aiuto fondò a Ligugé, nei pressi di Tours, un monastero che è considerato il primo di tutta la Gallia, sul modello della *laura* orientale, dove ogni monaco viveva isolato in una propria capanna e condivideva con gli altri solo i momenti di preghiera comune. La fama della sua santa vita e quella dei miracoli con cui soccorreva i miseri si diffuse in tale misura che il popolo, il 4 luglio 371 lo acclamò vescovo di Tours: Martino accettò[8], ma pur svolgendo il suo ministero in una piccola cella del palazzo episcopale, continuò ad interessarsi della vita monastica costruendo, vicino la città, sulla riva destra della Loira, un nuovo cenobio, il *Maius Monasterium*, in seguito noto come *Marmoutier* in cui presto si radunarono ottanta discepoli.[9]

---

7 "*Aussenzio, un ariano originario della Cappadocia, nel 355 fu nominato dall'imperatore Costanzo vescovo di Milano. In tale veste divenne il principale sostenitore dell'arianesimo in Occidente. Non riuscirono a farlo allontanare né gli interventi di Ilario di Poitiers presso Valentiniano nel 364-365, né l'attacco sferratogli da Atanasio nel 369. Aussenzio continuò a occupare la sua sede vescovile fino alla morte, avvenuta nel 373 o nel 374. Tuttavia come suo successore fu eletto Ambrogio: evidentemente la sua influenza sui fedeli non doveva essere troppo grande*". Jan W. Smit, *Commento alla Vita Martini*, in Vita di Martino e Vita di Ilarione, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983.

8 "*In mirabile modo un'incredibile moltitudine, non solo da quel borgo, ma anche dalle città vicine si era radunata per recare i suoi suffragi. A tutti un'unica volontà, i medesimi desideri; il medesimo sentimento: Martino era il più degno dell'episcopato; fortunata la Chiesa che avrebbe avuto un tal vescovo*". Severo Sulpicio, *Vita Martini,* cap. IX.

9 "*La località era così appartata e sperduta, che egli non aveva da desiderare la solitudine di un eremo. Infatti, da un lato, era cinto dalle rocce a picco di un'alta montagna, dall'altro lato, la pianura era chiusa da una piccola ansa della Loira. L'unica via d'accesso era costituita da una sola strada, e per giunta molto stretta. Martino occupava una cella fatta di legno come del resto molti dei suoi confratelli: i più avevano scavato la roccia della montagna sovrastante e ne avevano ricavato le loro celle. Circa ottanta erano i discepoli che si uni-*

Per ventisei anni Martino, tra esorcismi contro i demoni, guarigioni miracolose e persino resurrezioni, si dedicò alla evangelizzazione degli Edui, combattendo sia i culti pagani che vi persistevano, sia la dottrina dei vescovi ariani. Al riguardo Sulplicio Severo riporta, tra gli altri, l'episodio di una popolazione che venerava un albero sacro: "*Un'altra volta, in un villaggio, dopo avere fatto distruggere un tempio assai antico, Martino voleva fare abbattere anche un pino che era nelle vicinanze del santuario; allora, il sacerdote di quel luogo e la folla dei pagani si opposero. (...) Allora, uno dei pagani, più ardito degli altri, disse: «Se hai fiducia in questo Dio che dici di adorare, noi stessi taglieremo quest'albero a condizione che tu ti metta sotto l'albero mentre cade. Se il tuo Signore è con te, come tu pretendi, sarai salvo». Allora il santo, confidando nel Signore, coraggiosamente promise che avrebbe fatto quanto gli si chiedeva. (...) Martino, dopo essere stato legato, fu posto nel punto scelto dai contadini, dove non v'era dubbio che l'albero sarebbe caduto. Fatto ciò, dunque, i pagani cominciarono a tagliare il pino con grande gioia ed esultanza, alla presenza di un gran numero di persone che guardavano da lontano stupite. (...) Quando il pino, crollando, provocò un enorme fragore, solo a quel punto, mentre l'albero stava precipitando ed era sul punto di schiacciarlo, il santo oppose la sua mano tesa nel segno della croce. Allora in verità il pino, sospinto indietro – si sarebbe detto – come da un turbine, si abbatte dal lato opposto, al punto che per poco non schiacciò i contadini che si credevano al sicuro*". **10**

Ma se questo poteva bastare per convertire i pagani, ben altro comportamento il santo vescovo dovette assumere riguardo il clero sia ariano che latino che, per motivi diversi, lo osteggiava apertamente. Per i primi era l'acerrimo nemico della loro dottrina considerata eretica dopo il Concilio di Nicea, per gli altri egli era solo un incolto eremita, fautore di un ascetismo lontano dai modelli culturali occidentali e persino condannabile secondo l'opinione

---

formavano all'esempio del loro beato maestro. (...) Questo rigore era tanto più ammirevole per il fatto che molti monaci erano, a quanto si diceva, dei nobili, allevati in maniera assai ben diversa, si erano assoggettati a questa vita fatta di umiltà e di privazioni. Parecchi di essi, in seguito, li abbiamo visti vescovi". Severo Sulpicio, *Vita Martini, cap. X.*

10 Severo Sulpicio, *Vita Martini, cap. XIII.*

comune. Inoltre Martino era stato un soldato, professione ritenuta poco adatta allo *status* religioso tanto da indurre nel 386 Siricio (il primo vescovo di Roma a imporre il primato apostolico) ad introdurre tra i nove canoni ecclesiastici l'esclusione dei militari dalla ordinazione religiosa.**11**

Proprio per fronteggiare le polemiche suscitate dalla lunga militanza di Martino nell'esercito imperiale, Sulplicio Severo ne enfatizza il congedo con l'episiodio del Santo che scende in battaglia disarmato e convince i nemici alla ritirata con la sola arma della preghiera, facendone, insieme a quella del mantello diviso con il povero, l'icona della sua figura spirituale.**12**

Altrettanto invisa al clero latino fu la posizione che il Santo aveva assunto a favore di Priscilliano, assertore di un rigoroso ascetismo che mal si conciliava con il ruolo politico che i vescovi andavano assumendo a servizio delle direttive imperiali.**13**

---

11 Cfr. Angelo Di Berardino (a cura di), *Siricio*, in Patrologia, Istitutum Patristicum Augustinianum, Torino 1978

12 "*Ma Martino non si turbò, anzi, reso più fermo nel suo proponimento dall'intimidazione, con fermezza disse: Se si attribuisce il mio abbandono del servizio militare alla vigliaccheria e non alla mia fede, ebbene domani mi schiererò disarmato in prima linea e in nome del Signore Gesù, protetto non dallo scudo o dall'elmo, ma dal segno della croce, penetrerò senza paura tra le schiere dei nemici. Afferratolo, lo si fa gettare in prigione, in modo che potesse tener fede a quanto aveva detto e fosse esposto senza armi ai colpi dei barbari. Il giorno dopo, i nemici mandarono degli ambasciatori per chiedere la pace, offrendo di consegnare se stessi e i tutti i loro beni. Pertanto, chi potrebbe dubitare che questa fu veramente una vittoria dovuta a quell'uomo beato, al quale fu concesso di non essere mandato inerme in battaglia?*" Sulplicio Severo, *Vita Martini*, cap. IV.

13 Priscilliano, nato nel 340 nella provincia romana di *Gallaecia*, da una famiglia senatoria, dopo gli studi retorica, fondò insieme al maestro *Delphidius* una comunità religiosa di carattere ascetico e pauperistico che presto si trasformò in un vero e proprio movimento popolare che lo portò ad essere eletto vescovo di Avila. Di contro il clero spagnolo gli mosse contro diverse accuse che dopo alterne vicende, indussero l'imperatore Massimanio ad istruire un processo per *maleficium* (accusa che rientrava nei delitti contro lo stato) e a chiederne la condanna a morte che fu eseguita a Treviri nel 385. Cfr. Mario Niccoli, *Il delitto di eresia alla*

Il Vescovo di Tours, forte del prestigio popolare che godeva partecipò al processo indetto a Treviri (l'attuale Triers, sulla Mosella) da Massimiano e si schierò apertamente a favore dell'accusato di cui lodò la figura morale, ma infine, osteggiato dagli altri presuli, ed in netta posizione minoritaria, si rifiutò di firmare la sentenza di esecuzione, sperando in tal modo di evitare almeno la strage dei seguaci del priscillianesimo. Il suo atteggiamento fu ritenuto ambiguo, tanto che Martino si ritirò umiliato nella sua diocesi e nel 394 non partecipò al sinodo di Nîmes, in polemica con i vescovi che vi aderivano e che gli rimproveravano ancora di non essere in linea con le loro posizioni.**14**

Nonostante questi eventi, la tradizione gli ha sempre attribuito un fervente apostolato, la rigorosa formazione del clero e soprattutto la fondazione di cappelle rurali che affidava ai suoi discepoli e visitava regolarmente, fatti che contribuirono a costruire la sua immagine di evangelizzatore delle Gallie e fondatore del monachesimo occidentale, e che suscitarono l'amicizia degli intellettuali dell'epoca, quali Sulplicio Severo e Paolino di Nola che lo ammirarono anche per il suo atteggiamento verso l'imperatore che tentava di utilizzare il cristianesimo per i suoi fini politici.

Alla descrizione degli incontri avuti con Martino, Sulpliciodedica il venticinquesimo capitolo della sua biografia, tratteggiandone un ritratto morale di grande levatura: "*A quell'epoca mi ricevette con un'umiltà e una benevolenza incredibili, si compiacque molto e si rallegrò nel Signore della stima che nutrivo per lui, stima così grande che avevo intrapreso un così lungo viaggio per vederlo. (...) Nelle sue conversazioni, mi parlò solamente della necessità di fuggire le seduzioni del mondo e gli affanni della terra, per seguire in tutta libertà e senza impedimenti il Signore Gesù. Come esempio più splendente dei nostri tempi, ci indi-*

---

fine del sec. IV in relazione al processo di Priscilliano, in Communications présentées au VIIe Congrès des sciences historiques, I, Varsavia 1933.

14 Cfr. Régine Pernoud, *Martino di Tours*, Jaca book, Milano 1998 Riguardo la partecipazione al processo di Treviri e i rapporti con l'imperatore, Sulplicio Severo scrive che Martino rimproverò Massimiano di aver scacciato due imperatori, togliendo ad uno il regno, all'altro la vita, ed infine gli predisse la morte ad Aquileia. Cfr. *Vita Martini,* cap. XX.

cava Paolino da Nola, personaggio illustre che abbiamo in precedenza ricordato.15 (...) E nelle parole e nella conversazione di Martino, quale gravità! Quale dignità! Come era intelligente, quanto era valente, quanto era pronto e chiaro nel risolvere le questione relative all'interpretazione delle Scritture".**16**

Quasi ottantenne, il santo Vescovo morì a Candes l'8 novembre 397, mentre compiva la visita pastorale in quella parrocchia rurale. Un lungo corteo fluviale sulla Loira ne ricondusse il corpo a Tours, dove fu sepolto l'11 novembre, giorno in cui la chiesa ne celebra la reposizione. Gli Ugonotti bruciarono le sue reliquie il 25 maggio 1562, ma quelle che si poté trarre in salvo sono tuttora venerate nella basilica di quella città. Ottant'anni dopo la morte, Perpetuo, abate di Marmoutier (459 -489), decise di dare impulso al culto di San Martino, che intanto era divenuto molto popolare, costruendo sul *cemeterium* in cui il Santo era sepolto una sontuosa basilica sul tipo di quelle orientali ed affidando a Paolino di Périgueux e a Sidonio Apollinare il compito di comporre epigrammi agiografici che ne ornassero le pareti, sulla base della *Vita Martini*.**17**

Paolino fece di più e, tra il 463 e il 470, compose, in esametri latini, un poema epico in sei libri (*De vita sancti Martini episcopi)*, a cui, un secolo dopo si rifece, con maggiore eleganza, Venanzio Fortunato,**18** ma intanto a trasformare la figura Martino ad ico-

---

15 Paolino (Bordeaux 355 - Nola 431), esponente di una aristocratica famiglia romana, giurista e politico presso la corte imperiale di Valentiniano II, conobbe Martino in Aquitania e, con il comune amico Sulplicio, ne condivise l'atteggiamento indipendente e fermo nei confronti della ingerenza imperiale sulle questioni religiose. Cfr. Jan W. Smit, *Commento alla Vita Martini*, op. cit.

16 Sulpicio Severo, *Vita Martini, cap. XIII.*

17 Per la figura di Sidonio Apollinare retore, prefetto delle Gallie, elegante poeta latino e vescovo si veda Silvia Condorelli, *Il poeta doctus nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Loffredo editore, Napoli, 2008.

18 Per l'opera di Paolino di Périgueux si rimanda a: Antonio V. Nazzaro, *Il De Vita sancti Martini di Paolino di Périgueux e le lettere di dedica a Perpetuo*, in Auctores nostri. Studi e testi di letteratura cristiana antica, vol. VIII, Edipuglia, Bari 2010. Per Venanzio Fortunato si veda: Gian-

na eroica del popolo franco, aveva provveduto Gregorio di Tours (538-594) iniziando la sua *Historia Francorum*, proprio con il riferimento a Martino, nei *Libri IV de virtutibus sancti Martini*, che costituiscono il nucleo centrale del *De gloria martyrum.*

Sull'incidenza che l'opera di Gregorio di Tours ebbe nella diffusione del culto di San Martino, scrive Giovanni Polara: "*Gregorio avvertiva il dovere di farsi diffuso- re delle imprese miracolose del grande santo della sua città, che già avevano trovato narratori famosi come Sulpicio Severo, e di aggiornare la lista dei miracoli con quelli di cui era stato personalmente testimone. L'esposizione doveva fornire materiale agiografico, disponibile per eventuali rielaborazioni letterarie: se i miracoli de- scritti da Sulpicio Severo avevano trovato in Paolino di Périgueux il loro poeta, anche Gregorio poteva invitare i futuri compositori di versi a riprendere i suoi temi e a trasporre in poesia la sua prosa, anche se la rozzezza dell'espressione, che Gregorio si rimprovera, non può sminuire il valore dell'argomento trattato. Nella prefazione, la madre dell'autore, comparendogli in sogno, lo invita a superare le sue preoccupazioni di carattere letterario, perché quello che conta è la capacità di farsi comprendere dai lettori: se Gregorio non è Severo o Paolino, e nemmeno Venanzio Fortunato non deve nemmeno dimenticare che il Cristo scelse degli umili pescatori, non dei retori, per diffondere la sua religione in tutto il mondo*".**19**

A tanto spiegamento di forze letterarie si accompagnò la cultura popolare dei Franchi e dei Longobardi che riversarono, più sul generoso soldato che sul pio vescovo, tutti i loro miti celtici e norreni, a cominciare da quelli degli alberi sacri fino agli spiriti dei boschi e delle acque. Martino divenne l'eroe che concludeva il *Samuin* e che nella sua qualità di esorcista gettava un ponte tra la terra dei vivi e quella dei morti.**20**

---

domenico Mazzocato, *Venanzio Fortunato, Vita di San Martino*, Edizioni Piazza, Treviso, 2005.

19 Giovanni Polara, *Letteratura tardoantica e altomedioevale*, Ed. Jouvence, Roma 1987.

20 Da qui proviene la tradizione ancora praticata per la quale la vigilia della festa gruppi di ragazzi girano di casa in casa recando una zucca incisa con le fattezze in un teschio umano ed illuminata da una candela,

In suo nome i Longobardi l'11 novembre aprivano i tribunali, i parlamenti, rinnovavano i contratti agrari ed organizzavano le provviste alimentari per l'imminente inverno, trasformandolo nel Santo dell'abbondanza che porta i doni ai bambini, alle spose novelle e in onore del quale a tavola si imbandisce l'oca al forno.**21**
In Abruzzo, che in quanto a tradizioni popolari deve molto al lungo dominio longobardo, il ciclo delle leggende che lo riguardano costituiscono una vera e propria epopea in cui la sua vicenda storica è confusa con quella dei tanti eremiti che attraversarono la regione.**22** Per San Martino il culto dell'albero sacro e beneagurante resta a Scanno, dove si accendono le *Glorie* e dovunque, in virtù del vino novello e dei primi freddi, si animano allegre compagnie di buon gustai amanti di cibi sapidi e di scanzonate burle ai danni dei mariti infelici.**23**

GAGLIANO ATERNO (AQ). SAN MARTINO DI TOURS - 11 NOVEMBRE
A convalidare le origini longobarde del culto di San Martino Vescovo di Tours a Gagliano Aterno è la stessa storia del paese che fu uno dei primi presidi del gastaldato di Valva, a guardia dei passaggi tra la valle subequana e quella dell'Aterno, funzione che mantenne anche con la trasformazione amministrativa del territorio a contea.**24** Nel 972 il castro, costruito in posizione sommitale sui resti di quello che era stato uno dei più importanti pagi del municipio romano dei *Superequani*, era una delle residenze di Oderisio di Berardo, primo conte di Valva e già vi era attestata la

---

chiedendo a suo nome piccole offerte di denaro o doni alimentari.
21 Al riguardo si fa notare che l'oca, presente nella letteratura fantastica nordica, raccolta nelle fiabe dei Fratelli Grimm, era un animale sacro ad Odino. Cfr. Raffaele Corso, *Folklore,*Ed. Leonardo da Vinci, Roma 1926.
22 Cfr. Giovanni Pansa, *La leggenda di San Martino in Abruzzo,* in *Miti, Leggende e superstizioni*, ed. Caroselli, Sulmona 1924. In ristampa Japadre, L'Aquila 2012.
23 Per *Le glorie di Scanno* e le altre tradizioni popolari riguardanti San Martino in Abruzzo, si veda Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta antiche feste,* op. cit.
24 Cfr. Emiliano Splendore, *Profilo Archeologico e Storico dei Comuni della valle Subequan*a, Gruppo Archeologico Subequano, 1997.

presenza farfense nei cenobi di *San Matteo* e di *Santa Scolastica,***25** possedimenti estesi nel 1076 dai suoi successori con l'aggiunta delle chiese di *San Martino, di San Benedetto* e con la metà del castello comitale.**26**

Quella dedicata al Vescovo di Tours, assunto sia dai Longobardi che dai Franchi a Santo nazionale, ebbe, insieme a *San Giovanni Battista*, sempre cospicue elargizioni da parte dei Conti Berardi che nel 1178 avevano acquisito il castello di Gagliano e che lo tennero fino a Covella, ultima contessa di Celano.**27**

Divenuta pieve, nel 1344 fu ricostruita dalle fondamenta, assumendo le forme gotiche che in parte mantiene. Tra di esse spicca il portale inquadrato da fasci di colonnine tortili, sorrette da leoni stilofori, e sovrastate da due guglie, finemente scolpite a tabernacoli ed elementi decorativi, tra le quali si inserisce una slanciata cuspide con al centro la scultura di *San Martino a cavallo* che divide il mantello con il povero. Gli stemmi dei Berardi e degli Acquaviva ricordano i committenti. L'affresco della *Sacra Famiglia*, che occupa la lunetta ogivale, è invece settecentesco. La facciata a terminazione orizzontale è il risultato composito di ampliamenti conclusisi nel 1614, come indica la data incisa sulla cornice di coronamento. Il rosone rinascimentale (tardo Cinquecento), chiuso in una doppia cornice decorata ad ovuli, dentelli e rosette, è scandito da otto raggi che formano arcatelle trilobate, mentre l'ingresso barocco, posto a destra del precedente, porta nel timpano spezzato

25 Cfr. *Liber largitorius vel notarius monasterii Farfensis* in Cesare Rivera, I conti di Valva, op. cit.

26 Sotto la minaccia normanna ed a seguito delle incursioni di Roberto di Loritello che aveva conquistato Teate, Teodino, figlio del conte Randuisio II, conferma a Farfa i possedimenti già acquisiti e pone sotto la protezione della potente abbazia imperiale anche altre donazioni, e una parte del palazzo comitale. Cfr. *Chronicon Farfense,* atto di donazione febbraio 1076, in Cesare Rivera, *I conti di Valva*, op. cit.

27 Covella fu assediata nel castello di Gagliano in cui si era rifugiata, il 25 novembre 1462 da Jacopo Fortebbraccio detto il Piccinino che, con la complicità di Ruggerone, figlio della stessa contessa, la fece prigioniera. Cfr. Veneranda Rubeo, *Covella contessa di Celano*, ed. Kirke, Avezzano 2015.

una composizione scultorea formata dalla *Madonna con Bambino, San Martino, San Francesco e Angeli*. Chiude il prospetto la mole del campanile, almeno nella base, di impostazione lombarda.
L'interno, progettato ad aula unica e ampliato a tre navate nel XV secolo, dopo il terremoto del 1703, ha subito un notevole rifacimento che gli ha conferito il solito gusto tardo barocco, con copertura a volte, cupola all'incrocio della navata con il transetto e pilastrate che includono le colonne.
Dell'impianto originale sopravvivono l'abside poligonale con le *Storie di San Martino* affrescate in otto riquadri e la piccola cripta, con affreschi cinquecenteschi, a cui si accede mediante un voltone che sottopassa l'aula. Degni di nota sono la statua seicentesca in legno dorato raffigurante il Santo Patrono, posta sull'altar maggiore, un fastoso organo a canne settecentesco, una scultura in pietra (*Madonna con Bambino*, sec. X-XI) proveniente dal monastero benedettino di *Santa Scolastic*a, e in sagrestia una edicola cinquecentesca con le insegne di Antonio Piccolomini che subentrò ai Berardi nella contea di Celano. San Martino è festeggiato con cerimonie liturgiche l'11 novembre ed a giugno insieme a Sant'Antonio di Padova. In questa occasione è tradizione di antica data la cosiddetta "*Prucidienza*" una sfilata di bambini a cavallo che attraversano il paese accompagnati dalla banda musicale.**28**

ELICE (PE). SAN MARTINO DI TOURS - 11 NOVEMBRE

Anche ad Elice il culto di San Martino è più che millenario e risale ai conti di Penne, potente famiglia dei Berardi. Della chiesa, nata come cappella palatina del castello, gravitante per il dato religioso nell'orbita casauriense, si è accertata l'esistenza ancor prima del 1049, quando Berardo la assegna all'abbazia di *Santa Maria di Picciano*, tra le più importanti tra quelle fondate nel territorio circostante, per espandere gli interessi economici della contea.**29**
Da allora il Santo Vescovo, icona etnica di Longobardi e Franchi, è

28 Massimo Santilli, *I sentieri della religiosità popolare nel Parco Regionale Sirente-Velino*, Centro Servizi Culturali Regione Abruzzo, Sulmona 1997.
29 Cfr. Alessandro Clementi, *Santa Maria di Picciano. Un'abbazia scomparsa e il suo cartulario sec. XI*, ed. Japadre, L'Aquila 1982.

il titolare della pieve di cui non ha condiviso con altri il patronato anche quando, dopo il 1328 all'edifico religioso è stato collegato quello vicino dedicato a *Santa Maria*.**30**
La parrocchiale, ancora oggi addossata alla mole del castello, ha però assunto un nuovo aspetto a seguito di un terremoto del 1802, che l'ha in parte distrutta, e della successiva ricostruzione. Priva di prospetto e con l'ingresso posto sulla muraglia laterale, chiusa dalla torre campanaria, ha un impianto a navata unica absidata con l'addizione, al termine della muraglia destra, di una grande cappella quadrangolare intitolata alla *Madonna del Rosario.*
L'aula suddivisa in campate variamente coperte da volte e vele lunettate poggianti su arconi, è arricchita da decorazioni e stucchi di gusto più neoclassico che barocco, da due altari laterali, oltre il maggiore posto nel catino dell'abside e da un vestibolo che sorregge la cantoria in controfacciata. La cappella invece è coperta da una cupola ribassata. Oltre ad alcune epigrafi che ne ricordano gli eventi non conserva arredi antichi. Da segnalare una bella maiolica raffigurante il *Battesimo di Cristo*, datata 1792. Il Santo Patrono è festeggiato, come da tradizione, 11 novembre.

NERETO (TE). SAN MARTINO DI TOURS - 11 NOVEMBRE
Si deve al monastero cassinese di *San Nicolò a Tordino* la fondazione di una grancia dedicata a *San Martino* sui resti del *Vicus Galliani*, insediamento sviluppatosi intorno ad una villa rustica dell'agro truentino.**31** Probabilmente però la stessa titolazione fa supporre

30 La datazione si ricava dalle *Rationes decimarum Aprutium-Molisium* (ed. Pietro Sella, Aprutium-Molisium, Biblioteca apostolica vaticana 1936) che all'anno 1328 riportano all'interno del castello di Elice le chiese di *San Martino, San Pietro, San Salvatore e di Santa Maria*. Di quest'ultima una iscrizione in caratteri gotici, incisa sul quel che resta di un concio d'imposta, ricorda la fondazione nel 1268 da parte di Berardo da Raiano. Alcuni frammenti decorativi a palmette e una cornice a bastone spezzato ne assegnano la costruzione alle maestranze casauriensi. Cfr. Claudia Vulturaggio, *Elice*, in Dizionario topografico storico - Dalla valle del Fino alla valle del medio e alto Pescara, Carsa, Pescara 2003.
31 Si tratta di un fondo agrario assegnato in età augustea ai veterani nella V legione che poi prese il nome di *Picenum*. Cfr. Enrico Giorgi, *Il*

che in situ dovesse già esserci una cella franco-longobarda, antecedente al 1188, quando la chiesa appare, con il vicino "*Pojum de Varano cum ecclesia S. Juvenalis*" nella bolla di Clemente III che la assegna a quella famiglia monastica.**32**
Utilizzata in seguito come cappella cimiteriale ed ancora oggi fuori l'abitato, fu la prima pieve di Nereto, idronimo che intanto aveva sostituito il prediale di *Vico Galliano*. Il prospetto a terminazione orizzontale graduata secondo la tripartizione della pianta, è frutto di uno dei tanti rimaneggiamenti che l'edificio ha subito nei secoli, come anche il portale, il piccolo rosone che lo sovrasta e le due monofore poste ai lati, recuperati dalla primitiva fabbrica.**33**
Antiche sono le due sculture poste a chiave dell'archivolto dell'ingresso e raffiguranti rispettivamente *l'Agnello crocifero e San Martino a cavallo che divide il mantello con il povero*. Dalle visite pastorali si apprende che fino al 1630 restavano in piedi la torre campanaria ed i locali del monastero in cui dimoravano due eremiti laici.**34**
Anche l'interno a tre navate con abside centrale ha subito sostanziali modifiche nell'Ottocento, sia nell'impostazione che nella copertura che oggi risulta a capriate per la nave centrale e a botte per quelle laterali. Di grande interesse sono però le colonne per le modalità di assemblamento dei fusti ed i capitelli, per la tipologia scultorea che rimanda alla scuola cassinese operante a *San Liberatore a Maiella*. Sempre le visite pastorali informano sulla presenza di affreschi devozionali lungo le pareti, di cui non restano tracce, mentre degna di attenzione è la scultura policroma e dorata, posta in una nicchia dell'abside, sopra l'altar maggiore, raffigurante la *Madonna in trono con il Bambino.*

---

territorio della colonia. Viabilità e centurizzazione, in Ginfranco Paci (a cura di) Storia di Ascoli dai Piceni all'età Tardoantica, Ascoli Piceno 2014
32 Cfr. Andrea R. Staffa e Simona Pannuzi, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nell'alto medioevo: presenze monastiche nell'Abruzzo Teramano*, in Archeologia medievale n. XXVI, edizioni All'insegna del Giglio, Firenze 1999.
33 Per gli approfondimenti si rimanda a Francesco Aceto, *La chiesa di San Martino a Nereto,* in Le Valli della Vibrata e del Salinello, vol. II, Documenti dell'Abruzzo teramano, Ed. Carsa, Pescara 1996.
34 Cfr. Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile*, op. cit.

Il culto del Santo Patrono però è praticato nella attuale parrocchiale dedicata alla *Madonna della Consolazione* sita al centro dell'abitato. Di impianto ottocentesco, quando una primitiva cappella fu ampliata con l'annessione della vicina chiesa di *Sant'Antonio di Padova***35** si presenta con la facciata neoclassica a doppi spioventi laterali e parte centrale coperta da un timpano, a cui si accede mediante una scalinata a doppia rampa e pianerottolo con balaustra. L'interno a tre navate, di cui quella centrale absidata e coperta da un soffitto a vela, è fastosamente decorato di stucchi, marmi e pitture di gusto antiquario. Gli affreschi del catino absidale, eseguiti tra il 1927 - 1929 da Giuseppe Toscani, raffigurano varie scene del miracolo attribuito alla *Madonna delle Consolazione***36**, mentre i due pannelli posti ai lati del presbiterio (1931 e 1932 opera del pittore neretese Mario Marzi) sono dedicati uno a *Sant'Emidio che converte Polisia,* l'altro a *San Martino che dona ai poveri*.
Tra gli arredi di pregio spiccano una *Maternità in trono* (detta appunto *Madonna della consolazione*) in terracotta dipinta (sec. XVI), una *Immacolata Concezione* databile al secolo precedente, il *Busto reliquiario in argento di San Martino*, un fonte battesimale, ambedue dei primi dell'Ottocento, ed infine la tela con la *Lapidazione di Santo Stefano* e la statua di *Sant'Emidio* in legno dorato. Il paese ricorda il Santo patrono con una intera settimana di festeggiamenti, in cui accanto alle celebrazioni religiose, si organizzano anche eventi culturali dedicati alla solidarietà e alla rievocazione teatrale dei miracoli attribuiti a San Martino.

35 Di essa restano la struttura del campanile ed una epigrafe murata sul lato destro che ne ricorda la dedicazione il 31 maggio 1567. Cfr. Claudia Vultaggio, *Nereto,* in Dizionario topografico e storico. Le Valli della Vibrata e del Salinello, Documenti dell'Abruzzo teramano, Ed. Carsa, Pescara 1996.
36 Secondo la tradizione locale la Madonna avrebbe salvato Nereto dall'invasione delle truppe francesi il 21 dicembre 1789. Il paese ogni anno celebra l'evento con l'accensione di un fuoco dinanzi alla chiesa. Cfr. Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche*, op. cit.

Di solito si collega, non senza ragione, la diffusione del culto di San Nicola, in Abruzzo, con la pratica della transumanza pastorale e la relativa frequentazione della omonima basilica di Bari che ne conserva le reliquie dal 9 maggio 1087. Se questo è indubbiamente vero, tuttavia altrettanto vero è che la fama del Santo vescovo di Myra si era diffusa in Occidente, molto prima della avventurosa traslazione barese, con l'arrivo dei monaci orientali sfuggiti alla persecuzione iconoclasta ed approdati in Calabria e in Sicilia e da qui risaliti in tutta la penisola, dove l'utilizzo del calendario liturgico di San Giovanni Crisostomo e l'innologia di Romano il Melode sono documentati ampiamente.**1**

Nell'Italia insulare e precisamente a Siracusa sembra che già nel VIII secolo vi fosse un monastero a lui intitolato, per il quale l'innografo Giorgio Sikeliota, avrebbe composto un omonimo canone,**2** e che nella stessa Puglia dove il calendario bizantino era in uso dal VII secolo, sia ipotizzabile che già all'epoca fosse diffuso il culto nicolaiano, in specie in ambito marinaro.**3**

All'azione del monachesimo greco, sul cui solco proseguì quello benedettino, infatti vanno assegnati il culto di *San Nicolai de Gallucanta*, documentato nel 1043 ad Amalfi, in generale quello pugliese e basilicano, quelli dell'Italia centrale e settentrionale, oltre che quelli del Nord Europa.**4** Ad essi si deve la formulazione della

---

1 Romano il Melode (Siria 490 circa – Costantinopoli, 556 circa) è autore di molti inni religiosi, tra cui due dedicati a San Nicola. Si tratta di componimenti strutturati in stanze e cantati sul tipo della poesia lirico-drammatica *(kontakion)*. Cfr. Enrica Follieri, *Poesia e innografia nell'Italia bizantina*, in La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo, Atti del Convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 12 al 16 Novembre 1979, Volume I, Roma 1981

2 Cfr. Marcello Gigante, *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina*, Edizioni Bibliopolis, Napoli 1981

3 Cfr. Gerardo Cioffari, *L'origine del culto di San Nicola in Puglia*, in Nicolaus. Rivista di teologia ecumenico-patristica vol. 11, Bari 1983.

4 Per la diffusione del culto di San Nicola in Puglia, in Basilicata e in Campania si rimanda a citato Gerardo Cioffari, *L'origine del culto di San Nicola in*

liturgia del 6 dicembre, completa di antifone, responsori, lezioni e orazioni, spesso copiati nei loro *scriptoria* e giuntici in innumerevoli esemplari, di cui il cosiddetto *Salterio di Utrecht* è quello più celebre.**5** Nella prima metà del VII secolo sono attestati a Roma un *Passionario latino***6** (tradotto in gran parte dal greco) in cui figura anche il Vescovo di Mira e le chiese di *San Nicola in Carcere e San Nicola dei Prefetti***7**; a Ravenna nell'anno 750 il vescovo Sergio gli dedicava quella detta *della Vigna*.**8**
Contemporaneamente, sulla scorta delle leggende greche, comincia a prendere forma la diffusione della figura nicolaiana tra le marinerie del Mediterraneo collegate per i traffici mercantili ad *Andriake*, porto di Myra, tanto che Pisa, Amalfi, Salerno, Bari, Taranto e Venezia**9** diventano i centri propulsori del culto per il Santo

---

Puglia. La titolazione di chiese e monasteri a *San Nicola di Myra*, prima della traslazione delle reliquie a Bari, si registrano a Pisa, in Umbria, ad Ascoli Piceno, Firenze, a Sassari, nel Veneto (*S. Nicola di Boion,* nel 952, a Salice, sec. VIII), a Savona (*San Nicola di Pietra Ligure,* anno 885 e a Calice). Per quanto riguarda il Nord Europa basti citare il famoso monastero tedesco di *Burtscheid*, fondato verso il Mille da Gregorio di Cerchiara. Cfr. Gerardo Cioffari, *Le origini storiche del culto di San Nicola,* op. cit.

5 Il codice miniato conservato presso *l'Universiteitsbibliotheek* di Utrecht è stato prodotto a Reims tra l'816 e l'835 su commissionato dall'abate ed Arcivescovo Ebbone. Benché risenta, almeno nelle illustrazioni, dell'influenza bizantina, tuttavia propone uno stile narrativo sintetico e una espressiva vivacità di testi. Cfr. Pierluigi De Vecchi, Elda Cerchiari, *I tempi dell'arte,* Bompiani, Milano 1999.

6 Composto all'epoca di Gregorio Magno comprende cinquanta vite di Santi di cui solo ventiquattro sono latini. Cfr. Gerardo Cioffari, *Le Fonti latine su San Nicola dal VII al IX secolo*, in Nicolaus - Studi storici, Bd. 38 Bari 2009.

7 Cfr. Mariano Armellini, *Le chiese di Roma dalle origini fino al secolo XVI*, Tipografia editrice romana, Roma 1887.

8 Cfr. Ottorino Bertolini, *Sergio arcivescovo di Ravenna (744-769) e i papi del suo tempo*, in Studi Romagnoli, I, Ravenna 1950

9 A Venezia, Secondo una antica tradizione la chiesa di *San Nicolò al lido* conserverebbe parte delle reliquie del Santo. Frequentata dai marinai che avevano eletto il Vescovo di Myra protettore della flotta, era considerata la chiesa dei poveri che vi eleggevano un proprio doge detto dei *nicolosi.* Cfr.

"*sacerdotum honor, splendor pontificum*", che per San Pier Damiani (†1072) è secondo solo a quello della Vergine.**10**

Alla luce di questi fatti è ipotizzabile che anche in Abruzzo vi sia stato introdotto dai Bizantini,**11** tanto è vero che la *Cronaca cassinese* di Leone Marsicano ricorda una chiesa dedicata a *San Nicola in Valle Sorana*, esistente al tempo dell'abate Aligerno (949 – 986) e Angelo Maria Rocchia data quella di Guglionesi all'VIII secolo.**12**

Secondo Luigi Colantoni, databile all'VIII secolo, è anche il monastero di *San Nicola di Ferrato* a Collarmele, a cui segue una nutrita lista di pievi e grance, dedicate al Santo, disposte tra la Marsica e l'Alta valle dell'Aterno.**13** Ovunque, nei *proprium* liturgici prende corpo la celebrazione del suo *dies natalis* con la *lectio* di brani agiografici ed innarii, tanto che per corrispondere alle esigenze di una devozione unanimemente condivisa nel 875 Giovanni, diacono di Napoli, città che già annoverava la festività di San Nicola nella propria liturgia, traduceva in latino la *Vita di Nicola*, composta qualche decennio prima in greco da Metodio, patriarca di Costantinopoli.**14**

Secondo Gerardo Cioffari prima di questa sarebbe esistita una

---

Giulio Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario,* Edizioni Lint, Trieste 1963.

10 *Sermo* LXlX, Cfr. San Pier Damiani, *Sermones* (*Opera omnia* vol. I a cura di Ugo Facchini e Luigi Saraceno) La Città Nuova, Roma 2013.

11 Cfr. Andrea Staffa, *Dall'Egitto Copto all'Abruzzo Bizantino: I Bizantini in Abruzzo,* Edizioni Polis, Genova 1993.

12 Leone Marsicano e Pietro Diacono, *Chronica Monasterii Casinensis*, op. cit. Angelo Maria Rocchia, *Cronistoria di Guglionesi* (1890), ristampa a cura di Giovanni Morlacchetti, Arte della Stampa, Vasto, 1991. Riguardo questa chiesa che è una delle più antiche del Molise si veda anche Renzo Mancini, *La chiesa di San Nicola a Guglionesi*, De Luca, Roma 1972.

13 Cfr. Luigi Colantoni, *Il Culto di San Nicola di Bari nella Marsica*, tipografia del Corriere abruzzese, Teramo 1898. Si veda anche Luigi Mammarella, *Abbazie e monasteri in Abruzzo*, Polla editore, Cerchio 2001.

14 Il nome di San Nicola di Myra è compreso nel *Calendario Marmoreo* datato tra l'821 e l'841. *La Vita di San Nicola* o il *Methodius ad Theodorum* (dal nome del primicerio a cui è dedicata - BHG, II, n. 1352 y) fu probabilmente composta tra l' 816 e l'821, durante il soggiorno dell'autore a Roma ed ebbe subito notorietà in Occidente. Cfr. Gerardo Cioffari, *Le Fonti latine su San Nicola dal VII al IX secolo*, in Nicolaus - Studi storici, Bd. 38 Bari 2009.

versione più antica, databile intorno al V secolo, di cui fa cenno Eustrazio, presbitero di Costantinopoli, nella sua biografia sul patriarca Eutichio,**15** ma nonostante i numerosi scritti agiografici greci e latini, tuttavia le notizie storiche sulla vita del Santo di Myra sono scarse e per di più mescolate a dati leggendari, che desunti da una consolidata tradizione, ne sfumano i contorni.**16**
Nicola, sarebbe nato a Patara, capitale della Licia, intorno al 270, da genitori molto ricchi e devoti, e restato orfano in giovane età cominciò a distinguersi per la generosità con la quale utilizzava le sue ricchezze per aiutare i poveri. A questo periodo appartiene l'episodio delle tre sorelle salvate dal postribolo con il dono di tre sacchetti di monete d'oro, trasformate nell'immaginario popolare nelle tre palle d'oro che spesso l'iconografia gli pone in mano.**17**

---

15 Di questa opera, per quanto riguarda Nicola di Myra, sarebbe sopravvissuta solo la cosiddetta *Praxis de stratelatis,* inserita nel *Passionario latino* del (VII secolo). Cfr. Cfr. Albert Dufourcq, *Le Passionnaire occidental au VIIe siècle*, in Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, XXVI, Paris-Roma 1906, anche online www.persee.fr/doc

16 Il primo, tra i greci, a scrivere una vita di Nicola, raccogliendo una larga tradizione, fu Michele Archimandrita verso il 710 d. C. (βìos Michaëleim, BHG, I, n. 1348), seguito dall'encomio di Andrea di Creta (*BHG, Novum Auctarium*, n. 1362). Dopo il già citato Metodio, sullo stile elogiativo si esercitarono Giorgio Cartofilace (BHG, II, n. 1364 b), Niceta di Paflagonia (BHG, II, 1364 d) e Leone VI il Saggio (PG 107). Una Vita si deve anche ad un Anonimo del X secolo che però contamina tra loro le leggende agiografiche di Nicola di Mira e Nicola di Sion, mentre Simone Metafraste (sec. X) sintetizza quanto già composto dai suoi predecessori senza nessuna aggiunta significativa. Tra gli scrittori latini si ricordano, dopo Giovanni diacono di Napoli, il carme di Rabano Mauro (sec. IX) che vi inserì anche l'intera *Praxis de stratelatis*, Giovanni di Amalfi (sec. X) e Reginold vescovo di Eichstätt (sec. X) che compose e musicò una *Vita de Sancto Nicolao*. Cfr. Jacques Dubois, *Les martyrologes du Moyen âge latin,* Turnhout 1978.

17 La *Praxis de tribus filiabus,* ricordata da Michele Archimandrita, ma diffusa in Occidente soprattutto dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, si incentra sulla storia di tre fanciulle che il padre, caduto in rovina e non potendole sposare con la giusta dote, aveva destinato alla prostituzione. Il giovane Nicola, venuto a conoscenza della situazione, beneficò in segreto le giovanette gettando nottetempo, attraverso una finestra

La liberalità, che connota costantemente la sua figura, è il dato secondo il quale, intorno al 300, fu eletto per *vox populi* vescovo di Myra, nonostante non fosse stato ordinato sacerdote.**18**

Da quanto si apprende dai citati testi agiografici greci e latini si preoccupò di alleviare il popolo oppresso da una terribile carestia che aveva colpito tutta la Licia, probabilmente all'epoca di Licinio (308 al 324), salendo sulle navi provenienti da Alessandria che si erano fermate al porto di Myra. Dopo aver esortato il capitano a scaricare parte del grano contenuto nelle stive con l'assicurazione di assumere personalmente gli obblighi nei confronti degli esattori di Bisanzio, il Santo lo distribuì a tutti, in tale quantità che fu sufficiente per due anni e bastò anche ad essere conservato per la semina.**19**

La sollecitudine per i miresi fu sempre costante e riguardò anche la difesa contro le ingiustizie subite, come narrano la *Praxis de tributo* e la ancor più celebre *Praxis de stratelatis.* La prima riguarda un episodio che sarebbe avvenuto dopo il Concilio di Nicea, quando l'inviato imperiale, giunto a Myra con l'ordine di raccogliere diecimila denari, cominciò a vessare la popolazione che, ridotta alla fame, chiese aiuto al suo vescovo. Nicola assicurò che si sarebbe recato di persona dall'imperatore per impetrare la riduzione

---

nella loro casa, il denaro sufficiente a costituire la dote di ciascuna. La storia divenne talmente celebre che Dante la assume ad esempio nel XX canto del Purgatorio (vv. 31 -33): *Esso parlava ancor de la larghezza/ che fece Niccolò a le pulcelle,/ per condurre ad onor lor giovinezza.*

18 Di questa opinione è il *Decretum Gratiani*, raccolta di testi canonici composta tra il 1140 e il 1142 da Graziano monaco camaldolese, forse originario di Ficulle, maestro nel monastero dei *SS. Felice e Naborre* a Bologna, che pone le prime basi di un indirizzo giuridico nella sistemazione delle istituzioni della Chiesa. Ribadendo la proibizione di elevare i laici alla carica di vescovo *(His omnibus auctoritatibus laici prohibentur in episcopatum eligi)* aggiunge che tuttavia il beato Nicola fu eletto vescovo da laico. Cfr. Gerardo Cioffari, *San Nicola nella critica storica*, in Nicolaus. Rivista di teologia ecumenico-patristica vol. 11, Bari 1987.

19 La narrazione aggiunge che quando le navi giunsero a Costantinopoli, la quantità del grano presente nelle stive era pari a quella imbarcata ad Alessandria.

del tributo a cento denari, cosa che fece ed ottenne con la scrittura di un decreto che inviò, affidandolo miracolosamente al mare, ai suoi concittadini, affinché lo ricevessero prima del suo ritorno e fossero immediatamente sollevati dal peso che li angustiava. Ma la sua attenzione era diretta anche in altri campi sociali e con la *Praxis de stratelatis* o dei tre generali innocenti, Nicola ristabilisce l'ordine della giustizia terrena, minata dalla corruzione e dal ladrocinio. L'episodio, inserito da Zosimo nella *Storia nuova***20**, si sviluppa sulla struttura e sullo stile della novellistica bizantina ed orientale del tempo, con un susseguirsi di storie che si intrecciano l'una nell'altra.**21**

Nella prima parte Nepoziano, Urso ed Erpilione, tre generali imperiali, assistono al salvataggio, da parte del vescovo Nicola, che si offre di morire al loro posto, di tre uomini coinvolti in una rissa scoppiata tra la popolazione e i soldati vicino al porto di Myra, e per questo condannati alla decapitazione. Nella seconda, i generali, tornati a Costantinopoli, e a loro volta accusati ingiustamente di aver complottato contro l'imperatore, sono imprigionati, ma in attesa di essere uccisi, si ricordano dell'intervento salvifico del Santo vescovo di Myra che implorano con la preghiera: "*Signore, Dio del tuo servo Nicola, abbi compassione di noi, grazie alla tua misericordia e all'intercessione del tuo servo Nicola. Come, per i suoi meriti, hai avuto compassione dei tre uomini condannati senza alcun motivo salvandoli dalla morte, così ora rendi la vita anche a noi, mosso a misericordia dall'intercessione di questo tuo santo vescovo. Crediamo infatti che egli, anche se non è presente col corpo, lo è con lo spirito e, vedendo la pena e l'affanno dell'anima nostra, solleciterà la tua bontà verso di noi*".**22**

Nicola li esaudisce e appare in sogno all'imperatore e al governatore Ablavio, intimando loro di liberare i tre innocenti.**23**

---

20 Zosimo, storico bizantino del VI secolo. Cfr. Zosimo, *Storia nuova* (a cura di Fabrizio Conca), Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2007.

21 Cfr. Michelangelo Picone, *Tre tipi di cornice novellistica. Modelli orientali e tradizione narrativa medievale,* in Filologia e critica, n. XII, Salerno 1988 e dello stesso autore, Il racconto, Il Mulino, Bologna1985.

22 Cfr. Gerardo Cioffari, *San Nicola nella critica storica,* op. cit

23 Flavio Ablabio, originario di Creta, convertitosi al cristianesimo di-

I due, consultatisi a vicenda e temendo di essere stati vittima della stessa magia, convocano i tre generali che proclamano di non essere esperti in quella arte, ma di aver invocato l'aiuto del Santo vescovo di Myra che era solito aiutare gli infelici. Tanto udito Costantino li assolve da ogni accusa e li invita a recarsi da Nicola per comunicargli che egli aveva fatto come gli era stato ordinato in sogno e a consegnargli "*preziosi doni, un Vangelo d'oro, due candelabri d'oro, un calice d'oro ornato di pietre preziose da portare a quel sant'uomo, insieme anche a delle lettere*".**24**

Dalla *Praxis de stratelatis,* secondo Gerardo Cioffari, o più precisamente dalla errata interpretazione della parola "*innocenti"* sarebbe nata, intorno al X secolo, la *Leggenda dei tre fanciulli resuscitati* che non trova riscontro nelle *Vite* più antiche, ma che ebbe nel Medioevo numerosissime varianti, dando origine, anche per l'opera musicale di Reginaldo, ad una festa dedicata ai bambini ed agli scolari che mettevano in scena una vera e propria rappresentazione sacra, in cui uno di loro interpretava la figura di San Nicola, divenendo, almeno per un giorno, un *episcopellum*.**25** Si tratta, in estrema sintesi della storia di tre bambini, o tre scolari uccisi e messi in salamoia da un oste che intendeva vendere la loro carne agli avventori, ma resuscitati dal Santo Vescovo che fece loro anche dei doni. Da essa sembra anche discendere la funzione munifica di San Nicola ed il suo patronato sull'infanzia.**26**

---

venne il senatore più influente. dell'Impero e ricoprì la carica di vicarius dell'Asia (324/326). Dopo la morte di Costantino cadde in disgrazia e si ritirò a vita privata in Bitinia, ma accusato di complotto, fu fatto giustiziare da Costante II nel 337. Cfr. Giorgio Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio,* Bologna, il Mulino, Bologna 2008.

24 Cfr. Gerardo Cioffari, *San Nicola nella critica storica,* op. cit

25 La tradizione nata nelle scuole abbaziali e diocesane del Nord Europa e diffusasi celermente ovunque, prevedeva il giorno di San Nicola, l'elezione di un bambino che assumeva la carica di *episcopus pueroum* e partecipava alle funzioni liturgiche fino alla festività dei Santi Innocenti (28 dicembre) indossando il piviale, la mitria e il baculo. Cfr. Alessandro D'Ancona, *Le sacre rappresentazioni nei secoli XI, XII e XIII,* Le Monnier, Firenze 1878.

26 È appena il caso di ricordare che da questo episodio trae origine la figura di *Santa Claus* o Babbo Natale. Il patronato del Vescovo di Myra

Al riguardo è appena il caso di sottolineare che, secondo l'agiografia corrente, il numero che sovente ricorre nei miracoli attribuitigli (le tre vergini, i tre chierici e i tre ufficiali innocenti), rievoca simbolicamente la sua fede trinitaria.**27** Ancora più leggendaria è la *Praxis de nautis*, riportata da Michele Archimandrita che la colloca in un tempo imprecisato, narrando che alcuni marinai, a causa dei loro peccati, si trovarono in mezzo ad una tempesta diabolica che metteva in pericolo le loro vite. Tuttavia invocarono fiduciosi l'aiuto di San Nicola che, non solo apparve sulla nave rassicurandoli, ma da esperto nocchiero li aiutò anche a raggiungere il porto di Myra. Sbarcati sani e salvi, gli uomini si recarono in chiesa dove riconobbero il Santo che li aveva soccorsi e che li invitò, per l'avvenire a tenere una condotta più cristiana.**28**

Sempre per Michele Archimandrita la sua attività apostolica non si limitò solo all'aiuto del popolo affidatogli, ma si estese anche a combattere i residui della religione pagana, distruggendo il tempio di Artemide a Myra *"il più grande e più bello della città"* e ponendo in fuga i demoni che vi erano annidati, i quali però tentarono di vendicarsi assumendo le sembianze di una vecchietta devota che consegnò ad alcuni marinai un olio diabolico per le lampade che ardevano nella chiesa del Santo, ma Nicola, apparendo sulla nave agitata dalla tempesta, scongiurò il maleficio intimando di gettare il vasetto in mare.**29**

Andrea di Creta (660 circa – 740) invece, tratteggiando il carattere amabile del personaggio, si attarda sulla attività pastorale e gli attribuisce la conversione di Teognide vescovo dei Marcioniti e tra i maggiori assertori della eresia ariana, ma in seguito rientrato nella

---

sull'infanzia assume nel folclore religioso europeo varie accezioni. In Abruzzo, ad esempio, è preposto alla corretta fonazione dei neonati, da cui il detto "*San Nicola la bella parola*".

27 Charles W. Jones, *San Nicola, biografia di una leggenda*, (a cura di F. Cezzi), Laterza, Bari 1983

28 Cfr. Gerardo Cioffari, *San Nicola di Bari*, op. cit.

29 L'episodio però, se nella prima parte ricalca una leggenda similare attribuita a San Nicola vescovo di Sion, spesso confuso con quello di Myra, nella seconda sembra piuttosto accennare al culto che si era sviluppato sulla tomba del Santo.

ortodossia: "*Chi del resto non ammirerà la tua magnanimità? Chi inoltre non proverà stupore del tuo eloquio dolce, della tua mitezza, o del tuo carattere pacifico e supplichevole? Pensiamo a quella volta che tu, come raccontano, passando in rassegna i tralci della vera vite, incontrasti quel Teognide di santa memoria, allora vescovo della chiesa dei Marcioniti. La discussione procedette in forma scritta fino a che non lo convertisti e riportasti all'ortodossia. Ma poiché fra voi due era forse intervenuta una pur minima asprezza, con la tua voce sublime citasti quel detto dell'Apostolo e dicesti: "Vieni, riconciliamoci, o fratello, prima che il sole tramonti sulla nostra ira*".**30**

L'esegesi gli attribuisce la partecipazione al Concilio ecumenico che si tenne a Nicea nel 325, anche se il suo nome non compare nelle numerose liste, peraltro spesso discordanti ed incomplete che ci sono pervenute, compreso quella di Teodoro il lettore (515 circa d. C.) considerata fondamentale.**31** Al riguardo occorre dire che sono del tutto leggendari gli episodi che una tarda tradizione gli attribuisce come lo schiaffo, morale o fisico che fosse, che avrebbe dato ad Ario e la conseguente carcerazione durante la quale, mentre celebrava la messa in onore della Vergine, gli apparvero due angeli che gli restituirono il pallio e la mitra.**32** Incerto, infine, è l'anno della sua morte che tutte le agiografie dichiarano avvenuta "*in tarda età*" e che è stata convenzionalmente fissata, già nel Medioevo, intorno al 334, mentre non ci sono dubbi sulla data del 6 dicembre, in cui era già ricordata in un sinassario del VI secolo, la

30 Andrea di Creta, *Omelie,* La città nuova, Roma 1987. Sull'attendibilità della storia, Gerardo Cioffari nota che Andrea di Creta pronunciò l'encomio nella basilica di Myra, dinanzi ad un uditorio che conosceva quella tradizione. Cfr. Gerardo Cioffari, *San Nicola nella critica storica,* op. cit

31 Per le liste dei partecipanti si rimanda a Eduard Schwartz, *Über die Bischofslisten der Synoden von Chalkedon, Nicaea und Konstantinopel*, Monaco, 1937. Per una parziale edizione italiana si veda: Emilio Gabba. *Eduard Schwartz e la storiografia greca dell'età imperiale,* Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Serie III, vol. IX, 3, 1979.

32 Cfr. Antonio Beatillo, *Historia della vita, miracoli, traslazione e gloria dell'illustrissimo confessor di Cristo San Nicolò il Magno (arcivescovo di Myra detto di Bari)* composta dal padre Antonio Beatillo da Bari della Compagnia di Gesù, Palermo 1642.

festa liturgica celebrata sulla sua tomba nella basilica di Myra.[33]
Proprio alla ampia diffusione del culto in Occidente, in specie tra i marinai, per i quali in un certo senso aveva assorbito la figura salvifica di Poseidone, si deve la traslazione delle reliquie a Bari nel 1087, ideata e realizzata in un preciso contesto storico che tendeva a ricostituire la supremazia adriatica della città, dopo che la conquista normanna l'aveva privata della residenza del catapano e del ruolo di porto della *Langobardia minor*, limitando le rotte e i commerci verso l'Asia minore.
L'assenza di un potere politico forte fu colmata dal ceto mercantile e dal clero che individuò nelle reliquie di San Nicola, di cui conoscevano la celebrità, la risoluzione dei loro problemi, mettendo in atto un piano accuratamente studiato. Nei primi mesi del 1087, tre navi cariche di cereali si accinsero a salpare per la Siria, imbarcando però anche Lupo e Grimoaldo, due sacerdoti, o forse monaci di evidente origine longobarda, e badando che la maggioranza dei marinari (sessantadue tra gli ottanta presenti) godesse dei diritti civili. Durante il viaggio di andata verso Antiochia, dopo un giro di perlustrazione resosi necessario dal fatto che a Myra erano confluiti parecchi Saraceni, e venuti a conoscenza che anche alcuni mercanti veneziani avevano in animo di rubare le reliquie del Santo, si preoccuparono di associare all'impresa due pellegrini provenienti da Gerusalemme, uno francese, e l'altro greco affinché servissero da interpreti. Attraccati infine ad *Andriake* il 20 aprile, mentre una quindicina restava a bordo insieme ai vogatori, quarantasette uomini ben armati raggiunsero la basilica che era custodita solo da tre anziani monaci e da un laico.
Dopo aver tentato inutilmente di convincerli a consegnare loro le reliquie[34] decisero di agire, e sequestrati i due religiosi cominciando a scavare intorno alla tomba. Poiché l'operazione si presentava alquanto lunga e laboriosa, Matteo, giovane capitano di una delle

33 Gustav Anrich, *Hagios Nikolaos, der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche*, Leipzig-Berlin 1913-1917, Anche online www.persee.fr/doc
34 La leggenda aggiunge che i Baresi erano disposti anche a trattare la questione finanziariamente, ma che i monaci risposero che persino l'imperatore Basilio il Macedone aveva dovuto recedere da un simile intento.

tre navi, ruppe la pietra tombale con una spranga e raccolse, tra la manna che ne fuorusciva, i resti di San Nicola, consegnandoli ai sacerdoti che li avevano seguiti.**35**

Tornati precipitosamente alle navi levarono le ancore, mentre i Miresi si accalcavano minacciosamente sul molo, accusando i poveri monaci di essersi lasciati corrompere dal denaro. Dopo un periglioso viaggio, in cui non mancarono eventi miracolosi e sogni profetici, giunti finalmente alla vista di Bari, si fermarono nella baia di San Giorgio, a poche miglia dalla città, inviando messi per avvertire il popolo del loro ritorno con il prezioso carico. Lo sbarco avvenne nel pomeriggio del 9 maggio 1087 dinanzi ad una folla festante, guidata dall'abate Elia e dal Vescovo Ursone, divisi, però, su dove sistemare il corpo del Santo. Prevalse l'opinione di Elia a cui il giovane Matteo consegnò personalmente le reliquie avvolte in uno splendido panno. Il monaco le ripose nel palazzo del catapano, subito adattato a basilica che fu consacrata il primo ottobre 1089 da papa Urbano II alla presenza di Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo, di altri conti normanni e di numerosi religiosi tra cui si ricorda Anselmo d'Aosta.**36**

La traslazione delle reliquie è documentata, oltre che dalla bolla di consacrazione della basilica, avvenuta contemporaneamente alla elezione di Elia a Vescovo, anche da due resoconti, uno steso in latino e in greco (lingue ufficiali della città) da Niceforo, monaco benedettino e protonotario filonormanno su incarico di Curcone rappresentante del potere civile di Bari, l'altro in greco da Giovanni arcidiacono, prete filobizantino, legato al vescovo Ursone e alla corrente conservatrice, ambedue contemporanei ai fatti narrati.**37**

---

35 La manna *(myron* in greco, *oleum* in latino) a cui fa riferimento la cronaca della traslazione e che i devoti individuano anche a Bari, è una condensazione vaporosa che la mattina del 9 maggio fuorisce dalla *fenestella confessionis* (opportunamente aperta) posta sulla lastra tombale del Santo. Sia la scienza che i religiosi che custodiscono la basilica pugliese lo ritengono effetto di un fenomeno naturale. Cfr. Michele Bacci, *San Nicola. Il Grande Taumaturgo*, Laterza, Bari-Roma 2009.

36 Cfr. Gerardo Cioffari, *Giovanni Arcidiacono: l'Historia Translationis sancti Nicolai nell'Europa Medievale,* in Nicolaus Studi Storici, Bari 2011

37 I due resoconti scritti tra il tra il 1087 e il 1089, narrano la vicenda in

Tra il XIV e il XV secolo, per sfatare l'accusa del furto sacrilego, mossa ai baresi dai veneziani, nacque la leggenda locale secondo cui lo stesso San Nicola, in un suo viaggio a Roma, avrebbe sostato a Bari proclamando che lì avrebbero riposato le sue ossa.**38** Quello che è certo invece è che dal 9 maggio 1087, la cattedrale di Bari è meta incessante di pellegrini provenienti dall'Occidente, dall'Oriente e dalla Russia, tanto che nella cripta, dinanzi alle reliquie, il *dies natalis* del 6 dicembre è celebrato sia con la liturgia latina che greca.
Costruita tra il 1087 e il 1103 in uno innovativo stile romanico, che coniuga la tradizione locale di matrice bizantina agli influssi della architettura nordica e normanna, si staglia nello scenario marino che le sta alle spalle, con la bianca facciata a salienti tripartita da lesene e coronata da archetti pensili.**39** Unica decorazione sono la serie di bifore e monofore che ne interrompono la compattezza e i tre portali, di cui quello centrale è arricchito da un protiro cuspidato poggiante su una coppia di buoi stilofori. La ricchissima decorazione scultorea che ne orna l'archivolto prosegue, anche se in tono minore, nei portali laterali, inseriti in due ampie arcate cieche. Di grande interesse sono le fiancate, in cui si ripetono i motivi ad arco e sopra le quali corrono le loggette a esafore. Una particolare menzione merita il *portale dei leoni*, posto sulla muraglia destra, per il complesso ornato che rimanda alla scuola dei lapicidi lombardi.
La struttura basilicale con absidi incluse in un muro rettilineo che comprende anche la base delle due torri, diverse per altezza, che

---

modo pressoché similare, mettendo in evidenza che le reliquie furono acquisite dai Baresi, non con un furto sacrilego, ma per ispirazione divina quale "*dono graditissimo e prezioso, per la salvezza degli Italiani, anzi, di tutta l'Europa*". Per il testo e per la analoga Leggenda di Kiev, si rimanda a Gerardo Cioffari, *Giovanni Arcidiacono: l'Historia Translationis sancti Nicolai nell'Europa Medievale,* op. cit.
38 Cfr. I*storia della vita, de' miracoli e della traslazione del gran Taumaturgo San Niccolò, vescovo di Myra, Padrone e Protettore della Città e della Provincia di Bari, scritta da Niccolò Putignani, canonico e vicario generale del priorato della città*, con licenza de' Superiori in Napoli, stamperia Raimondiana 1771.
39 Pina Belli D'Elia, *Le radici della cattedrale: lo studio ed il restauro del succorpo nel contesto della fabbrica della cattedrale di Bari*, Edipuglia, Bari 2009.

affiancano la costruzione, si presenta all'interno con uno sviluppo planimetrico a croce latina commissa, il cui asse longitudinale è suddiviso in tre navate da dodici colonne di spolio (di cui le prime quattro binate) che reggono le arcate a punto pieno. Sopra le due muraglie centrali si apre il matroneo alleggerito da trifore, mentre tre ariose arcate, a modo di iconostasi aperta, introducono al prebiterio in cui, sopra un ricco pavimento a tarsie marmoree (primi anni del XII secolo) spicca il ciborio (terzo decennio del XII secolo) le cui quattro colonne in marmo antico, concluse da raffinatissimi capitelli, sorreggono un doppio tiburio a base ottagonale, rifinito da una corona di colonnine. Nel catino absidale, ricoperto a mosaico, è posta la cattedra episcopale che una iscrizione sul retro del sedile assegna al vescovo Elia e data alla fine dell'XI secolo.**40**
Degni di nota sono anche il soffitto intagliato, dipinto e dorato del XVII secolo, il monumento di Bona Sforza, regina di Polonia (tardo Cinquecento) e gli altari delle absidi laterali. Quello di destra, dedicato a San Nicola, presenta un paliotto in argento sbalzato, datato 1684, un trittico di Andrea Rico da Candia (XV secolo) e affreschi trecenteschi alle pareti. La cappella di sinistra espone una pala d'altare raffigurante la *Madonna col Bambino in trono e i Santi Giacomo, Ludovico, Nicola di Bari e Marco*, sovrastata da una cimasa che raffigura il *Cristo in pietà* fiancheggiato dai *Santi Gregorio e Francesco,* eseguita da Bartolomeo Vivarini nel 1476.
Il cuore della basilica è però la grande cripta ad oratorio a trentasei campate, coperte a crociera sorretta da ventisei colonne, che si conclude con l'altare sotto cui sono poste le reliquie di San Nicola. A titolo di curiosità si cita la colonna di marmo rosso, posto a destra dell'inferiata che chiude il sacello. Una leggenda popolare la ritiene miracolosa e ne assegna la collocazione allo stesso Santo di Myra che mentre era a Roma l'avrebbe ammirata in una casa in demolizione e l'avrebbe affidata alle acque del Tevere affinché la trasportasse fino a Bari. La tradizione continua narrando che

40 La critica attuale ritiene l'iscrizione apocrifa e considera il manufatto, opera di un maestro locale formatosi forse al nord, non prima della metà del XII secolo. Cfr. Pina Belli D'Elia, *La Cattedra dell'abate Elia. Precisazioni sul romanico pugliese*, in Bollettino d'Arte, 1-2 , Roma 1974.

la colonna arrivò galleggiando sull'acqua nel momento stesso in cui le reliquie sbarcavano dal mare e, poiché nessuno riusciva a sollevarla, la notte fu lo stesso San Nicola a trasportarla nel posto dove si trova.**41**

CALASCIO (AQ), SAN NICOLA DI BARI - 9 MAGGIO O LA DOMENICA PIÙ VICINA

Quando San Nicola di Bari abbia assunto il patronato municipale di Calascio è difficile dirlo. La chiesa parrocchiale dedicata al Santo Vescovo è di fondazione cinquecentesca, ma l'intitolazione è in linea con le molte altre presenti in paese, tutte dedicate ai santi dei pellegrini e dei viandanti, categorie nelle quali per alcuni versi si collocano i pastori. Dell'insediamento, sorto come dipendenza della abbazia di *San Vincenzo al Volturno,* si ha notizia già dall'816, ma è in epoca normanna che l'economia pastorale, di antichissima data, si consolida nella pratica trasumante nella quale, quand'anche il culto nicolaiano non vi abbia avuto origine, tuttavia acquisisce un apparato devozionale che ha come principale riferimento la basilica di Bari. La parrocchiale, come si è detto, è espressione della ricchezza armentizia che trova il suo momento più florido tra il XVI e il XVIII secolo come dimostrano, oltre l'impianto barocco dell'edificio,**42** le splendide opere d'arte che vi ornano il presbiterio e le sei cappelle poste sulle pareti laterali. Dalle porte intagliate con le *Storie di San Nicola*, alla grande tela di Giulio Cesare Bedeschini che domina l'altar maggiore con la raffigurazione del Santo Patrono, all'altra, sempre del Bedeschini con la *Madonna con il Bambino*, alle due statue di terracotta policroma (*San Nicola* e

41 Cfr. *Historia della vita, miracoli, traslazione e gloria dell'illustrissimo confessor di Cristo San Nicolo il Magno (arcivescovo di Myra detto di Bari) op. cit.*
42 Al riguardo è appena il caso di ricordare che Calascio fu uno dei primi centri abruzzesi a possedere una chiesa barocca, secondo il modello romano di San Luigi dei Francesi, per merito di Padre Mario da Calascio (1550 - 1620), grande ebraista e confessore di Paolo V, che nel 1594 vi promosse la costruzione del convento di Santa Maria delle Grazie, dove trasportò la sua ricca biblioteca (ora presso quella Provinciale "Salvatore Tommasi" de L'Aquila. Tra i suoi scritti si citano le "*Concordantiae Sacrorum Bibliorum in quibus Chaldaicae Etiam Librorum Estrae ed Danielis suo loco in Seruntur*".

Madonna in trono, sec. XVI), agli arredi settecenteschi di ebanisteria (confessionali e fonte battesimale) fino alla *Annunciazione* (1892) di Teofilo Patini, posta sul soffitto della aula centrale, tutte dono delle più importanti famiglie del luogo. La festa di San Nicola di Bari registra due processioni che coinvolgono la Parrocchiale e *l'oratorio di San Leonardo,* antico xenodoco appena fuori l'abitato sulla strada che conduce alla Rocca.**43.** Il corteo con la statua del Santo ed i devoti la seguono, infatti parte dall'Oratorio e si ricongiunge a metà strada con l'altro a cui partecipa il clero.

Castellafiume (Aq). San Nicola di Bari - 9 maggio

Castellafiume è un piccolo paese della Valle del Liri, sorto nello scenario di Monti Simbruini, nell'ambito dell'incastellamento monastico della grancia di *San Benedetto* di cui si ha notizia nel 1062 con l'atto di donazione di un certo Gregorio all'*abbazia di Montecassino*.**44** Negli stessi anni è segnalata, nella zona montana di Paleaia di Girifalco, la chiesa dedicata a *San Nicola di Mira*, il cui culto però che potrebbe essere più antico e collegato alla presenza dei monaci greci, stabilitisi già nel VI secolo, nella vicina Cappadocia ed in seguito consolidato dai Cassinesi, ordine in cui confluirono. La chiesa parrocchiale, di evidente impianto romanico benedettino con la facciata a doppia falda nella parte centrale, e a salienti in quelle laterali, ha subito molti rifacimenti, tra cui il più significativo deve essere stato quello del 1761, come documenta una epigrafe apposta sul portale centrale. Anche i tre ingressi sono il risultatodi modifiche che hanno eliminato gli archivolti a punto pieno inserendo la terminazione orizzontale in una cornice rinascimentale, più evidente in quello centrale che peraltro conserva la traccia di un arcone sul quale probabilmente era appoggiato un pronao. Il campanile gugliato, a pianta quadrata e tre ordini, si staglia in fondo alla muraglia della navata destra. L'interno conserva la pianta basilicale tripartita da pilastrate che reggono la vol-

43 Ricco di splendidi affreschi che vanno dal XV al XVI secolo è di fondazione medievale ed è considerata la chiesa più antica del paese.
44 Cfr. Tommaso Leccisotti, *Regesti di Montecassino* (ad annum), Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1965.

ta a botte unghiata nella nave centrale e a crociera nelle minori. Il presbitero è a terminazione orizzonte con fastoso altare barocco, come quelli nelle navate laterali. Il Santo Patrono è festeggiato, insieme alla *Madonna del Rosario,* a maggio.

MOLINA ATERNO (AQ). SAN NICOLA DI BARI - 6 DICEMBRE

Molina è famoso per la ricchezza delle sue acque, convogliate da un acquedotto romano, di cui restano imponenti tracce, fino al municipio di Corfinio. Possedimento volturnense già nel 787, deve probabilmente alla presenza di questa famiglia monastica anche il culto di San Nicola, rafforzatosi nei secoli, anche per l'influenza della cultura pastorale che, sia pure marginalmente, ha toccato la storia del paese, di preminente vocazione agricola. La pieve nel 1138, nell'ambito del riordino dei confini e delle compentenze della diocesi, fu assegnata da Innocenzo II al vescovo di Valva.**45**
L'attuale parrocchiale è di impianto cinquecentesco e nulla dietro l'austera facciata a terminazione orizzontale (se non il portale rinascimentale con trigramma berardiniano, un affresco sulla lunetta di un ingresso laterale e l'aereo campanile a vela con tre luci di gusto barocco (1631) farebbe immaginare la ricchezza dell'interno ad aula unica con due cappelle ai lati del presbiterio. Sotto il soffitto ligneo a spioventi ribassati sono allineati quattro sontuosi altari laterali e quello maggiore altrettanto imponente e affiancato da due nicchie con statue di Santi. Il Santo Patrono è festeggiato il 6 dicembre con cerimonie religiose e civili.

OFENA (AQ). SAN NICOLA DI BARI - 8 MAGGIO

Louis Duchesne, ricordandone il vescovo Severo, nominato da papa Simplicio tra il 468 e il 483 in sostituzione di Gaudenzio, ipotizza che Ofena, antica città, prima vestina e poi romana, posta lungo la Claudia Nova, sia stata una delle prime sedi episcopali in Abruzzo.**46** Poi, come molte altre diocesi primitive, si sarebbe dissolta all'epoca delle prime invasioni longobarde, quando mol-

45 Cfr. Giuseppe Celidonio, La diocesi di Valva e Sulmona, op. cit.
46 Louis Duschesne, *Les évéches d'Italie et l'invasion longobarde*, in Mélanges d'archéologie et d'historie, Paris, annés 1903, 1905, 1906,

ti vescovi furono uccisi o abbandonarono la sede per ricostituirla in luoghi più sicuri. Più certe sono invece le notizie riguardo le sue prime chiese, trasmesseci dai documenti vestini, da quelli della *Abbazia di San Vincenzo al Volturno* e della *Diocesi di Valva*, tese sempre ad estendere le loro competenze sulla Valle tritana.**47**
Tra le più antiche si colloca la *parrocchia di San Nicola* che fu per secoli un luogo privilegiato di scambi commerciali e sociali lungo il *Tratturo Magno*.**48** L'aspetto attuale è tardo rinascimentale nella facciata, piuttosto semplice, e settecentesco con evidente citazioni barocche all'interno ad aula unica con presbiterio absidato. Una bella cornice aggettante corre lungo il perimetro e delimita la parte riservata ai sei altari laterali, disposti entro nicchioni, dalla parte sommitale resa luminosa da una serie di finestre rettangolari. La copertura è a cassettoni lignei. Inquadrato in questa temperie storica e culturale anche il culto del Santo vescovo di Mira, va considerato almeno millenario.

PRATA D'ANSIDONIA (AQ). SAN NICOLA DI BARI - 28 GIUGNO
Peltuinum, fiorente prefettura imperiale, centro di importanti traffici commerciali lungo la *Claudia Nova*, dovette conoscere la cristianizzazione prima che i Bizantini, intorno al V secolo, ne facessero una base strategica per l'acquartieramento dell'esercito in marcia verso Ravenna.**49** Lo attestano i resti una basilica tardoantica, da-

47 Per gli atti relativi la diocesi vestina si rimanda al *Regesto Salconio* (a cura di Eliseo Marrone) op. cit. e per *San Vincenzo al Volturno* al più volte citato *Regesto*. Per la diocesi di Sulmona si veda Giuseppe Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, op. cit.
48 Giuseppe Dell'Orso, *Aufinum/Ofena - La Terra dei padri - Notizie storiche della Valle del Tirino*, ed. Japadre, L'Aquila-Roma, 1999.
49 "*Prata d'Ansidonia, presso Peltuinum, ad esempio, attesta la presenza di consistenti depositi di derrate alimentari (Sitonia), probabilmente in ambito urbano, entro strutture edilizie trasformate per detta destinazione d'uso, resasi necessaria in occasione di un eventuale acquartieramento delle truppe di Belisario, analogamente a quanto attestato in un pur controverso passo di Procopio per la città di Alba Fucens, nella vicina Marsica*". Fabio Redi, *L'Abruzzo tra Goti e Bizantini. Aggiornamenti della ricerca archeologica. Il territorio aquilano tra tardoantico e alto medioevo. Una rilettura dei dati archeologici*, in La trasformazione del

tabile tra il V e il VI secolo, addossata alla cinta muraria, realizzata con materiale di spoglio romano, e con funzione cimiteriale come si evince dalle tombe che la circondano.**50**

A questo periodo, o al massimo ai successivi tempi longobardo e franco, ma in ogni caso più ad un ambito monastico che a quello del clero secolare della diocesi di Valva a cui Prata apparteneva, sembra riferirsi l'introduzione del culto di San Nicola di Bari all'interno del castello di "*Civitas Sitonia*".**51** Tutte le circostanze, compreso la decadenza dell'abbazia dopo l'attacco saraceno, concorrono infatti ad avvallare l'ipotesi che la presenza di *San Vincenzo al Volturno*, nei castelli di Prata, San Nicandro e Tussio, fosse di molto precedente al 1021, anno in cui si ha notizia di un giudicato tenutosi "*in plano de Balva, in locum, ubi Campilianum vocatur*", dove "*Petrus, qui est monachus et prepositus de ipso monasterio Beati Vincencii*" ne reclama il possesso "*quia per multos dies et annos reclamacionem fecimus de ipse rebus beati Vincencii, que sunt «in territorio Balvense, que sunt sublate et subtracte de ipsa «venerabilia loca sanctorum Beati Vincencii*".**52**

Tra i beni è compresa la chiesa del castello di Prata, l'attuale parrocchiale, in origine dedicata a *Sanctae Marie in Ancedonia* rinnovata dopo il XII secolo, come documentano le tre monofore ogivali sul fianco destro e quella tricuspidata della zona absidale.**53**

---

mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, Tavolario ed., Cimitile (Napoli), 2012.

50 Cfr. Luciana Tulipani, *Da Peltuinum alla Civita Ansidonia*, in Peltuinum, antica città sul tratturo (a cura di Adele Campanelli) Brescia 1996.

51 Il nome sembra derivare dal greco *sitòn* (campo di grano) ed indicare, per estensione, ammasso di frumento e di derrate alimentari. Cfr. Stella Patitucci Uggeri, *Per lo studio della viabilità dell'Italia Medievale: indicazioni di metodo* in Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Chiusdino-Siena 26-30 settembre, Edizioni del Giglio, Firenze 2006.

52 C*hronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, ad annum, op. cit.

53 Bolla di ridefinizione dei confini diocesani inviata il 25 marzo 1138 da Innocenzo II al Vescovo Dodone di Valva. Cfr. Giuseppe Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona,* op. cit.

Oggi ha assunto un aspetto settecentesco con l'alta facciata coperta da un timpano e una cornice marcapiano che suddivide orizzontalmente la parte più antica con portale d'ingresso, però neoclassico, dalla soprelevazione successiva, e solida torre campanaria a tre ordini, appoggiata sul lato sinistro. L'interno ad aula unica è tardo barocco con sei cappelle laterali provviste di tele databili tra il XVI e il XVII secolo, altar maggiore nella zona presbiteriale, organo a canne con cassa intagliata in controfacciata e dipinti modernisti di Sabatino Tarquini. La chiesa possiede una *Croce processionale* di scuola sulmonese del '400, due calici del '600 e '700 e un reliquiario del '500. Nel 1796 vi è stato rimontato, non senza qualche guasto il prezioso *Ambone di scuola valvense*, rimosso dalla chiesa di *San Paolo.* Datato 1240 dalla scritta che corre sul davanzale sinistro, ricordandone il commitente Tommaso preposito, poggia la cassa quadrangolare su sei colonne di incerta provenienza, di cui solo due sul fronte centrale sembrano originali, considerazione che vale anche per i capitelli eterogenei nello stile e nella capacità esecutiva. Tra il ricco e raffinato apparato decorativo degli architravi e delle lastre, eseguito con fiori e i racemi d'acanto, a sottosquadra, spicca nel lettorino centrale, a forma di semicilindro, come quelli di *San Pelino* a Corfino e *Santa Maria Assunta* a Bominaco, una figura femminile che, per alcuni rappresenterebbe la *Sibilla che regge il libro del Vangelo di San Giovanni*. La sovrasta un'aquila ad ali spiegate e il gesto, con il quale si solleva la veste fino al ginocchio sinistro, amplifica il concetto di movimento che la raffigurazione intende esprimere. Completano il fronte e la lastra destra i grandi fiori di gusto gotico, mentre su quella di sinistra sono scolpite a rilievo le figure di *San Paolo affiancato da Tito e Apollo,* i cui nomi sono riportati sui cartigli che hanno in mano.**54**

La *chiesa di San Paolo* da cui proviene è senza ombra di dubbio la più importante del paese. Costruita tra il VIII e IX secolo riutilizzando elementi di spolio di un edificio romano, fu completamente riedificata in forme benedettine da maestranze monastiche a cui

54 Cfr. Ignazio Carlo Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo. I secoli avanti al mille*, vol. I (ed. riveduta da Luigi Luise), Costantini, Pescara 1980.

si deve il portale romanico posto sulla facciata in origine a capanna con campanile centrale a vela, eliminato dalla soprelevazione seicentesca, come è mancante il rosone originale, trafugato nella seconda metà del ventesimo secolo.**55**
Il portale è racchiuso da due ampie lesene che fungono da stipiti, terminanti in cimase lavorate a foglie di acanto su cui poggiano l'archivolto e la lunetta in *opus reticulatum,* rifinita a gola dritta come gli analoghi ingressi di *San Pelino* a Corfinio e S*an Panfilo* a Sulmona.**56** Unico elemento decorativo sono due protomi leonine che ne affiancano la parte apicale. La seconda finestra circolare, come quelle rettangolari della muraglie, poste sopra le piccole monofore altomedievali, sono frutto dell'innalzamento di cui si è detto. Due portali benedettini sul lato destro immettono rispettivamente alla navatella ed al transetto. Quest'ultimo, attualmente murato, porta scolpito sull'architrave l'*Agnus Dei.*
L'interno, ridotto, forse a causa di un terremoto, ad una navata, con transetto senza abside, a cui si accede attraverso un arco sestiacuto, e due cappelle laterali, conserva sulla parete destra le tracce delle arcate ogivali che lo suddividevano poggiando su pilastrate rifinite con la classica cornice benedettina. Sulla parete di sinistra si segnalano, oltre a due colonne di spolio, i resti di un affresco bizantineggiante (III-IX secolo). La copertura a capriate lignee e il pavimento in cotto sono di recente restauro. VI si celebra la festa del Santo titolare il 29 giugno.

Secinaro (Aq). San Nicola di Bari - 6 dicembre

Immerso in uno dei più belli paesaggi dell'Abruzzo, Secinaro è un piccolo paese della Valle sirentinache conobbe la fase dell'incastellamento dei *vici* di discendenzas abina in centri residenziali fortifi-

55 Di fondazione monastica risulta però donata nel 1113, da Oderisio conte dei Berardi a Gualtiero vescovo di Valva. Cfr. Giuseppe Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, op. cit.
56 Cfr. Fulvio Giustizia, *Peltuinum. La storia di uno scavo e il palinsesto culturale della chiesa di San Paolo,* in I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole, (a cura di Alessandro Clementi) Deputazione abruzzese di Storia patria, Edizioni Colacchi, L'Aquila. 2007

cati in epoca longobarda. Toccata, come i paesi vicini, da un braccio tratturale di collegamento tra il percorso *L'Aquila-Foggia* con quello *Celano Foggia,* trasse una certa ricchezza dall'economia armentizia a cui partecipò anche culturalmente.**57**
Il culto per San Nicola però è di più antica data come testimonia la bolla di Lucio III, che 1183 definendo i confini della diocesi di Valva assegna l'amministrazione della chiesa omonima al vescovo Odorisio. Sul territorio, da più di un secolo, era rilevante anche la presenza monastica, in specie quella della abbazia imperiale di *Farfa* a cui nel 1076 Teodino, conte valvense di Gagliano, aveva donato i castelli di Cocullo, Secinaro, Goriano Valli e Molina Aterno.**58**
L'attuale chiesa parrocchiale, intitolata a *San Nicola*, è però di fondazione cinquecentesca, ed insiste su una parte del distrutto castello, in posizione dominante rispetto all'abitato. Colpita duramente dal terremoto marsicano del 1915 conserva in facciata il portale rinascimentale datato 1527 e il basamento che, come la torre campanaria, appoggiata sul retro, segue l'andamento del terreno e recupera le fondamenta del castello. L'interno, restaurato nella seconda metà del secolo scorso, è ad aula unica coperta a volte, con sei altari laterali e il maggiore, di stile barocco, posto nel presbiterio preceduto da una ampia cupola su tiburio ottagonale. La decorazione, oltre ad un certo numero di tele antiche, è affidata agli stucchi, alla cimasa aggettante che ne corona il perimetro ed agli affreschi (*San Nicola e i quattro Evangelisti* sui pennacchi della cupola) opera di Ugo Scaramucci da Foligno (seconda metà secolo XX).

Tione degli Abruzzi (Aq). San Nicola di Bari - 6 dicembre
Valgono anche per Tione, piccolo e delizioso paese medievale della Valle dell'Aterno, le stesse considerazioni esposte nella scheda relativa a Secinaro. La *chiesa di San Nicola* già documentata nel 1393 si presenta con la facciata a terminazione orizzontale e bel portale rinascimentale sovrastato da un finestrone coronato da un timpa-

57 Cfr. Alessandro Clementi, *Le pagliare del Sirente,* in L'architettura spontanea in Abruzzo, Edizioni Menabò, Ortona, 2001.
58 Cfr. Ugo Balzani, *Il Chronicon farfense di Gregorio Catino (vol. I)*, Fonti per la storia d'Italia, Istituto storico italiano, Roma 1903.

no spezzato. L'interno ad aula unica e copertura a capriate lignee, si fa notare per gli eleganti altari lapidei, in specie quello maggiore con due pregevoli statue lignee dorate (sec. XVI) che affiancano il tabernacolo. Da segnalare il fonte battesimale in pietra e un affresco cinquecentesco della *Madonna in trono con Bambino*.
Il monumento più importante del paese è però la Collegiata di S*anta Maria del Ponte* nell'omonima frazione, sulla sponda sinistra del fiume Aterno, che fu un centro monastico fortificato di cui restano le mura e le due porte di accesso ad arco ogivale.**59** Secondo Teodoro Bonanni, la chiesa sarebbe stata costruita sui resti di un edificio vestino, intorno al VII secolo dai monaci equiziani**60**, per poi passare prima ai Benedettini di *Farfa*, che nel 982 ne attestano la cessione dei beni al conte Teudino figlio di Berardo dei Marsi,**61** poi ai *Volturnensi* con la riconferma nel 1027 del diploma dato dall'imperatore Corrado II**62**, e cinquantanni dopo definitivamente a *San Vincenzo al Volturno*.**63** Con i Normanni diviene chiesa plebana, affidata al clero secolare della diocesi di Valva.**64** A questa storia afferiscono il prezioso*Vespertinale* dell'VIII secolo, il *Breviario* redatto nel 1209 da Benedetto d'Alessandro per uso liturgico della collegiata e gli innumerevoli tesori d'arte che da essa provengono.**65**

---

59 Cfr. Alessandro Clementi, *Gli ordini monastici nell'organizzazione del territorio abruzzese nell'Alto Medioevo*, in L'Abruzzo dei Castelli, Ed. Carsa, Pescara 1990.
60 Cfr. Teodoro Bonanni, *Guida storica della città dell'Aquila*, Stabilimento tip. Grossi, L'Aquila1874.
61 Ugo Balzani e Ignazio Giorgi, *Il Regesto di Farfa di Gregorio Catino (vol IV)*, Deputazione di storia Patria, Roma 1879-1913.
62 Ibidem.
63 Si tratta del giudicato tenutosi a Campiliano di Valva nel quale Ambrogio, messo e cappellano di Enrico II, concede a Pietro, preposito di San Vincenzo al Volturno, la badia di Santa Maria del Ponte. Cfr. *Chronicon volturnense del monaco Giovanni* (a cura di Vincenzo Federici) op. cit.
64 Cfr. Alessandro Clementi, *L'incastellamento negli Abruzzi. Problematica ed esempi*, ed. Andromeda, Colledara -Teramo, 1996.
65 Tra i molti si citano il *Trittico* del cosiddetto *Maestro di Beffi* e il *Presepe* in terracotta policroma di Saturnino Gatti, esposti nel *Museo Nazionale*

La chiesa attuale è il risultato di molti interventi che ne hanno modificato l'aspetto altomedievale, ma anche quello assunto dopo la ricostruzione operata nel XII secolo dalle maestranze della Scuola marsicana e infine quello borgognone. Ampliata a tre navate con transetto absidato nel XIV secolo conserva, dietro l'altar maggiore, la grande *Crocifissione,* di un artista di scuola umbro-abruzzese, forse della cerchia di Francesco da Montereale e la *Cappella della Confraternita della Misericordia*, aggiunta alla parete destra del corpo centrale nel XVIII secolo.**66**

Casalanguida (Ch). San Nicola di Bari - 8 maggio

Alla scarsità delle notizie su Casalanguida ha rimediato una recente ricerca di Antonio Menna che ha raccolto ed analizzato i documenti sull'origine del paese che rientrava nel vasto feudo conquistato tra l'Abruzzo e il Molise da Oderisio il Borrello intorno all'anno Mille e riconfermato nel 1080 dal *Catalogus Baronum*.**67** Ne esce un quadro, non dissimile da quello dei centri circostanti, di una terra di confine, come ricorda lo stesso toponimo,**68** in cui l'amministrazione della vita religiosa era suddivisa tra la presenza cassinese e il vescovo di Chieti, dal quale dipendeva la pieve di *Santa Maria*, tenuta al pagamento annuale di tre tareni.**69**

Giovanni Oliva, nella visita pastorale del 18 maggio 1568, la giudica inadeguata alle necessità della comunità parrocchiale e, per sostenerne l'ampliamento, le assegna le rendite di *Santa Erma, Santa Vittoria e San Paolo* che intanto erano andate distrutte.

---

d'Abruzzo a L'Aquila. Cfr. Pietro Palmeri, *Saggi sui saperi medievali,* in L'officina di studi medievali, Palermo 1980.

66 Una approfondita analisi delle tecniche costruttive e degli stili rintracciabili in *Santa Maria del Ponte,* è stata condotta da Barbara Malandra: *Santa Maria del Ponte a Tione*, in *Finiture murarie e architetture nel Medioevo. Una panoramica e tre casi di studio nell'Italia centro meridionale*, Cangemi editore, Roma 2009.

67 Antonio Menna, *Casalanguida nella storia*, Il Nuovo di Vasto, 2011.

68 Il toponimo è formato da casa (casale con significato di insediamento rurale) e *languena*, voce del basso latino per indicare il confine. Cfr. *Chieti e la sua Provincia. I Comuni.* (vol. II) ed. De Luca, Chieti 1990.

69 Cfr. I*nventario della Mensa Vescovile di Chieti anno 1323*, op. cit.

In effetti tra la fine del XVI secolo e l'inizio del successivo fu avviata una radicale trasformazione dell'edificio medievale che, anche a seguito degli interventi successivi protrattisi sino all'Ottocento, ha assunto uno stile eterogeneo. Sulla facciata a doppio spiovente e timpano centrale, di chiara impostazione neo-classica, resta però il portale lapideo tardo rinascimentale a cui si accede mediante una scalinata. L'interno a tre navate coperte a volte affrescate e suddivise da pilastri in tre campate, mantiene un gusto barocceggiante con l'altar maggiore, incassato nel presbiterio che conclude la nave maggiore, e quelli laterali sovrastati da fastigi in stucco e nicchie per la statuaria devozionale.**70**
Degno di attenzione è l'organo posto sulla cantoria in controfacciata. Lo strumento, costruito nel 1893 dai Ciavarelli, rinomati organari di Castiglione Messer Marino, è racchiuso in una cassa lignea intagliata e dipinta, ma è privo di tutte le ventuno canne di stagno che lo costituivano. Il culto di San Nicola, celebrato a maggio, rientra come quelli analoghi dell'area del Trigno Sinello, nell'ambito della cultura pastorale, e in special modo trova la sua radicalizzazione nel flusso della transumanza di ritorno che da quella data cominciava a toccare Casalanguida.

GUILMI (CH). SAN NICOLA DI BARI - 8 MAGGIO

Anche a Guilmi come in quasi tutta la valle del Sinello, il culto di San Nicola risente dell'influenza della cultura pastorale, ma le sue origini sembrano essere molto più antiche e di origine monastica, da quando Trasmondo II, conte di Chieti, nel 1022 donò la chiesa di *San Marco Apostolo ed Evangelista*, dotata di 1200 moggi di terra, alla abbazia di S*anto Stefano in rivo Maris,* per poi passarla a quella di *Sant'Angelo in Cornaclano*, sotto la cui legislazione religiosa ricadeva tutto il paese.**71** Tuttavia né l'*Inventario della mensa vescovile di Chieti*, redatto nel 1323, né le coeve *Rationes decimarum* documentano l'esistenza di una chiesa intitolata a San Nicola, situazione che perdura ancora nel 1568, quando il vescovo di Chieti

70 La chiesa fu ulteriormente restaurata nel 1832 e nel 1843, su progetto dell'ingegnere Carlo Luigi Dau.
71 Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti - Vasto,* op. cit.

Giovanni Oliva nella visita pastorale effettuata nella *parrocchia di Santa Maria*, elenca le chiese di *San Rocco, San Vito, San Giovanni e San Giacomo*.**72**

Del resto tuttora il culto del santo Patrono è praticato nelle settecentesca chiesa detta della *Immacolata Concezione*, anche se il titolo esatto è quello di *Santa Maria Assunta*. La parrocchiale, di fondazione antica e forse castrense, considerata l'ubicazione sommitale e la possente torre campanaria che sembra riutilizzare la base di una precedente costruzione, fu rinnovata completamente agli inizi del secolo XVIII e completata nel 1767, come indica la data apposta sull'architrave dell'ingresso. Il fastoso *portale barocco*, opera di Carmine Pollice da Capracotta è però dell'anno precedente.

L'interno, ad aula unica coperta a volte lunettate, risente della sistemazione operata nel 1817 da Vincenzo Ferreri di Pescopennataro che gli ha conferito un aspetto neoclassico con sobrie stuccature dorate che coronano le paraste che la suddividono in tre campate in cui sono sistemati gli altari laterali. In controfacciata sopra la bussola che sorregge la cantoria, è posizionato un pregevole organo a canne attribuito a Francesco D'Onofrio e chiuso in una decorata e scolpita cassa lignea della seconda metà del Settecento, come lo strumento.**73**

Tra i pregevoli arredi si citano il pulpito ligneo e la statua del Santo Patrono in abiti episcopali greci. La celebrazione liturgica è accompagnata dall'offerta dei donativi cereali che le donne recano in rilucenti conche di rame addobbate a festa e chiamate nel dialetto locale "*chinocchie*". Secondo l'uso queste vengono messe all'asta al miglior offerente per partecipare alle spese della festa.

MONTAZZOLI (CH). SAN NICOLA DI BARI - 4 GIUGNO

Recinto fortificato sorto come corte della vicina abbazia *di Santa Maria in Monte Planizio*, intorno alla torre quadrata, innalzata su di uno sperone di roccia nel IX secolo dal ramo longobardo dei Borrello, Montazzoli fonda il patronato di San Nicola sulla frequenta-

72 Ibidem.

73 Cfr. Alberto Mammarella, *Il suono dell'arte. Gli organi antichi della Provincia di Chieti*, Edigrafital, Sant'Atto di Teramo 2002.

zione pastorale praticata lungo una fitta rete di raccordi tratturali tratturale che attraversa tutto il territorio e che esprime dal XVI secolo i riflessi economici e culturali più significativi, compreso la datazione della festa al 4 giugno (o alla domenica più vicina) retaggio dei commerci collegati alla trasumanza di ritorno. Nel 1568, infatti, la *chiesa arcipretale di San Silvestro* aveva riunito, all'interno del paese, i culti delle ormai dirute ed abbandonate *Sant'Angelo* e *San Nicola*.**74**

La parrocchia attuale è il risultato della trasformazione, avvenuta nel 1934 della cappella di *San Vincenzo* di impianto settecento, visibile nel portale a timpano spezzato che si apre sul prospetto. L'interno ad aula unica coperta a volte lunettate e finta cupola centrale è di gusto tardo barocco, con altare centrale, affiancato dalle statue di *San Silvestro e San Vincenzo.* Tra i laterali allineati lungo le pareti, di particolare pregio è quello dedicato al Santo Patrono, raffigurato in abiti vescovili latini, ma di sicuro interesse sono anche le statue devozionali e le opere di ebanisteria (confessionali e fonte battesimale) di scuola locale.

ORSOGNA (CH). SAN NICOLA DI BARI - 6 DICEMBRE

La vita religiosa di Orsogna è stata, fin dalle origini, sottoposta alla amministrazione del vescovo teatino. Della chiesa di *San Nicola*, che affiancava come plebania quella di *San Giovanni Battista decollato*, titoli riuniti nel XX secolo nella attuale parrocchiale,**75** si ha notizia nell'*Inventario della mensa vescovile di Chieti* (1323) in cui i "*clerici de Ursonia*" erano tenuti al pagamento annuale di cinque

74 Visita pastorale effettuata il 20 maggio 1568 da Giovanni Oliva,. Cfr. Giuseppe Liberatoscoli, *La diocesi di Chieti -Vasto*, op. cit.

75 "*Le due parrocchie hanno curato la vita pastorale di Orsogna per secoli, fino a quando con decreto del 29 giugno 1974 di mons. Fagiolo, la parrocchia di San Giovanni Battista fu unita a quella di San Nicola, con la nuova denominazione parrocchia di San Nicola di Bari e San Giovanni Battista. Successivamente con decreto di mons. Valentini del 27 settembre 1986, in attuazione del nuovo Concordato tra Stato e Chiesa italiana, prese la denominazione attuale di Parrocchia di San Nicola di Bari*". Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti - Vasto,* op. cit.

tareni.[76] Nel 1568 era arcipretale e da essa dipendevano quelle di *Sant'Antonio, San Rocco, San Marcelliano, San Giovanni decollato, San Salvatore, Sant'Angelo, San Silvestro, San Giacomo, Santa Margherita e Santa Maria dei Raccomandati,* tutte di antica fondazione, ma due secoli dopo, risultando inadeguata per le esigenze della accresciuta popolazione, fu demolita e ricostruita in sito su progetto di Taddeo Salvini.[77],

La fabbrica, iniziata nel 1780, fu conclusa con la terminazione della facciata nel 1861 da parte degli architetti Pietro Paolo e Agnello Francia da Penne. Colpita, insieme alla cappella della *Confraternita di Santa Maria del Rifugio*, dai bombardamenti della seconda guerra mondiale che hanno letteralmente raso al suolo la città, è stata riparata nella seconda metà del '900. La facciata conserva l'impianto neoclassico con l'alta zoccolatura da cui partono due paraste angolari arrotondate e attraversate, per tutta l'ampiezza orizzontale del prospetto, da una modanatura composita che suddivide il finestrone rettangolare dal portale ad architrave piano. La copertura è a timpano con oculo centrale. Della stessa epoca è la torre campanaria cuspidata e con doppia cella. L'interno ad aula unica, con copertura a vela che appoggia su robuste paraste laterali e cupola centrale è fastosamente barocco, con sei altari laterali e quello centrale posto sotto una edicola marmorea. Scenografiche nicchie con statue di Santi adornano le pareti ed un elegante organo impreziosisce la controfacciata. La chiesa conserva un importante corredo liturgico, tra cui una croce processionale attribuita da Nicola da Guardiagrele.

POLLUTRI (CH). SAN NICOLA DI BARI - 6 DICEMBRE E 9 MAGGIO

Pollutri era già conosciuta per il territorio ricco di acque e vocato alla agricoltura, quando intorno all'VII secolo vi arrivò l'aristocrazia agraria longobarda che subito vi chiamò nella *curtes* i monaci dell'*abbazia di Farfa*, sia per sfruttarne al meglio il regime delle col-

76 Cfr. *Regesto della curia arcivescovile di Chieti* (a cura di Antonio Balducci), De Arcangelis, Casalbordino 1926.

77 Visita del 31 maggio di mons. Giovanni Oliva. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti - Vasto,* op. cit.

tivazioni, sia per opporre un valido baluardo alle ingerenze dei Bizantini che tendevano a riconquistare le perdute posizioni di *Kastron Reunia* nella vicina *Histonium*.**78**

L'élite beneventana dette, in tal modo, avvio ad un quadro politico, amministrativo e religioso che si era già consolidato da tempo, quando nel 1015 i coniugi Rainerio ed Engeltrunda, ribadendo la loro appartenenza alla longobardia meridionale, vi fecero edificare "*la chiesa ed il monastero di San Barbato nella terra di Pollutri, e dopo averli arricchiti di possessioni, ne fecero pubblica approvazione con Rainardo loro figlio, e vi scelsero come primo abate Siginulfo con potestà di governare il monastero sotto la regola di San Benedetto segnandovi l'istrumento in Gastaldia Civitatis Anxani, tertio decimo kalendas majas, alla presenza di Auperto castaldo, Oddone giudice e d'Ysegando notaio, con molti testimoni*".**79**

A margine si aggiunge che la dotazione consisteva in 820 moggie di terreno e nelle chiese di *San Bartolomeo, Santa Maria, San Pietro, San Giovanni, Sant'Angelo, San Cesario e Santa Lucia*, tutte di riferimento alla Sede Apostolica, come lo stesso monastero, che venne venticinque anni dopo, con tutte le sue grance, donato da Rainaldo di Raniero, figlio dei fondatori, all'*abbazia di San Salvatore a Maiella*.**80**

---

78 Andrea Rosario Staffa, *Le campagne abruzzesi tra tarda antichità ed alto medioevo* (secc. IV-XII) in Archeologia medievale, n. XXVII, All'insegna del Giglio, Firenze 2000.

79 Domenico Romanelli, *Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione frentana etc.,* tomo I, presso Vincenzo Cava, Napoli 1805. Per la storia dell'*abbazia di San Barbato* si vedano anche Enrico Carusi, *Cenni sull'Abbazia di S. Barbato di Pollutri dalla sua fondazione (1015) alla fine del sec.XVIII*, in Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria , L'Aquila 1916/17 e Luigi Vittorio Zappacosta, *L'Abbazia di San Barbato in Pollutri,* ArtWork, Vasto 2015.

80 La cronaca cartulario dell'abbazia, edita da Antonio Martinetti (*Dissertatio de antiquitate, ditione, juribus, variaque fortuna Abbatiae S. Salvatoris ad Montem Magellae*, in appendice alla *Collectio Bullarum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae*, tomo I, Roma, presso Giovanni Maria Salvioni, 1747) è stata analizzata da Laurent Feller (*Casaux et castra dans les Abruzzes: San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria , XIe -XIIIe siècle)*, in Mélanges de

Nel corso di questi eventi va collocata la fondazione della chiesa di *San Nicola* pieve amministrata dal clero secolare, dipendente dal Vescovo di Chieti.**81** Chiesa arcipretale era dal 1592 anche quella di *San Salvatore,* titolo che passa alla parrocchia quando questa nel 1790 viene incamerata nella giurisdizione teatina e riunisce la maggior parte dei culti rurali.**82**

L'edificio attuale, di impianto ottocentesco, ripete idealmente in facciata l'assetto romanico lombardo a doppie falde sfalsate e tripartizione mediante paraste e cantonali di pietra sulla muratura in laterizio. Lo stile antico è accentuato dal portale strombato, racchiuso in una edicola, dalla bifora e le monofore che lo sovrastano, dalla decorazione ad archetti pensili posta sulla linea di copertura e dal campanile a base quadrata, appoggiato in fondo alla muraglia destra. L'interno, basilicale a tre navate coperte a vela, cupola affrescata nella campata centrale, transetto absidato, è di gusto tardo barocco con decorazioni in stucco sugli altari laterali, sulle pilastrate e sull'alta cornice aggettante che corre lungo la nave centrale. Di notevole interesse sono la statua lignea del Santo Patrono (fine XIII secolo, inizi del successivo) e l'apparato cultua-

---

l'Ecole française de Rome, Moyen Age-Temps modernes, tome 97, 1985; e recentemente da Lorenza Iannacci, *Il Liber instrumentorum del monastero di San Salvatore a Maiella*, in Studi Medievali, serie terza, anno LIII, fascicolo II, Spoleto 2012.

81 Cfr. Inventario della Mensa vescovile di Chieti, op. cit. Al riguardo si veda anche: Gaetano Sabatini, *La Monda della Maiella già proprietà di Benedettini e Cistercensi*, in Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria, serie III, numeri XX-XXI, L'Aquila 1929-1930, con l'edizione della dissertazione di Pietro Pollidoro, *De eremiti et monasterio Sancti Salvatoris Maiellae*. Al riguardo si fa notare che una *ecclesia Sancti Nicolay*, appare anche nel regesto dei possedimenti di San Barbato databili intorno al 1040. Cfr. Lorenza Iannacci, *Il Liber instrumentorum del monastero di San Salvatore a Maiella*, op. cit.

82 I diritti di stola dell'arcipretura risultano anche dal primo L*iber battizzatorum et mortuorum*, compilato da don Giuseppe Mutii, o Mucci, arciprete di San Salvatore dal 1592 al 1631, figlio del veggente Alessandro che, nel 1614, vi annota la memoria della apparizione della *Madonna dei Miracoli*. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti -Vasto,* op. cit.

le, gestito dalla storica *Confraternita di San Nicola*, che lo celebra due volte l'anno, ripetendo i fasti dell'economia pastorale in cui il paese, posto ai bordi del *Tratturo magn*o, nel tratto che costeggia il fiume Sinello, ha svolto un importante ruolo.**83**

La ricorrenza di maggio, in passato legata all'asta per l'assegnazione dei pascoli estivi, come documenta il cosiddetto "*Libro delle accensioni delle candele*" (sec. XVIII) conservato nell'*Archivio storico comunale*,**84** si apre con la tradizionale sfilata dei taralli benedetti che poi vengono gettati, in segno di giubilo, sulla folla dal balcone di un palazzo che affaccia sulla piazza del belvedere.**85** A riprova di quanto questa occasione in passato fosse strettamente legata al potere economico della élite pastorale resta anche il prezioso busto di oreficeria napoletana (marcato Nap 1785) di proprietà privata recato annualmente in processione.

Ancora più spettacolare e sicuramente più antica è la tradizione delle "*Fave di San Nicola*" che sono il punto culminante delle celabrazioni di dicembre, che hanno inizio con la novena serale che quotidianamente si tiene in chiesa e con la riapertura della *Casa*, sede della Confraternita, per la raccolta del frumento che servirà alla confezione delle panicelle su cui è impresso l'immagine del Santo ricavata da un antico sigillo ligneo e che la vigilia una lunga teoria di ragazze, mantenendo in equilibrio sul capo le lunghe tavole su cui sono disposte, recherà a cuocere nel forno.

---

83 Altro documento dell'antichità del culto di San Nicola praticato nella abbazia di San Barbato è il millenario albero che ancora troneggia dinanzi alle rovine del complesso monastico e che il popolo identifica tradizionalmente nella "*quercia di San Nicola*".

84 Per la pratica dell'accensione delle candele che segnava l'inizio e la durata delle trattative d'asta si veda: Flavia Luise, *L'Archivio privato d'Avalos,* Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore", Università degli Studi di Napoli Federico II, edizioni ClioPress, Napoli 2012.

85 Si tratta ciambelle di pasta di lievitata cotte al forno che un tempo accoglievano i *locati* che confluivano in paese per trattare l'affitto dei pascoli estivi. Il lancio perpetua la tradizionale "*sciarra*" plateale e rumorosa elargizione di beni alimentari o denaro distribuiti al popolo nelle ricorrenze festive. Cfr. Nicolò Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana,* Torino, 1861-1874. Ora anche online www.bdcrusca.it

Il 6 dicembre, dopo le funzioni religiose e la processione, nel primo pomeriggio, ha inizio il rito della cottura delle fave. In piazza i deputati della festa preparano sette caldaie colme di fave precedentemente ammorbidite nell'acqua. Al primo rintocco del campanone si provvede a dare fuoco alle fascine, mentre l'entusiasmo popolare raggiunge il massimo e ognuno tifa per il caldaio abbinato al proprio quartiere e o alla propria corporazione. Infatti è consuetudine che il recipiente che bollirà per primo riceverà un premio e, soprattutto, le felicitazioni di tutti i pollutresi che dallo svolgimento del rito traggono auspici di benessere e prosperità. Le fave, una volta cotte, vengono distribuite insieme alle panicelle e consumate per devozione. La tradizione, che mostra complessi aspetti mitici che si ricollegano a rituali antichissimi in cui entrano in campo il culto degli antenati, le valenze ctonie e pitagoriche delle fave, i miti solari e del ritorno ciclico del tempo collegati alle feste invernali di Giano, ha una sua spiegazione popolare che riferisce come San Nicola, peraltro santo dell'abbondanza, avrebbe salvato la gente di Pollutri, durante una terribile carestia, moltiplicando a dismisura un pugnetto di fave.**86**

VILLA SANTA MARIA (CH). SAN NICOLA DI BARI - 6 DICEMBRE

L'insediamento longobardo nasce a seguito della urbanizzazione di una villa rurale del monastero di *Santa Maria in Basilica*, ricca dipendenza di *San Vincenzo al Volturno,* già dal tempo di Paldo, Taso e Tato, a cui era stata donata da Gisulfo I duca di Benevento, poco dopo il 703, anno di fondazione del cenobio.**87**

---

86 Per gli approfondimenti si rimanda Maria Concetta Nicolai, Centocinquanta feste antiche, op. cit.

87 *Chonicon vulturnense, Prologus Petri Presbyteri et monachi in vita vel obitu sanctorum Patrum Paldonis, Tatonis, et Tasonis*. Donazione di Gisulfo I. "*In nomine dornini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Concessimus nos domnus vir gloriosus Gisolfus, summus dux gentis Longobardorum in monasterio Sancti Vincencii levite et martiris Christi, quod venerabiles famuli Christi, nobis carnis consangunitate propinqui, Paldo, Tato et Taso, pro Dei amore patriam, parentes et mundi gloriam relinquentes, nuper edificare ceperunt, in territorio sacre nostre civitatis Beneventane, super Vulturni fluminis fontem, terras et possessiones, per designatos fines: (...) et ecclesiam Sancte Marie, que vocatur in Duas Basilicas, que*

Nel 941 da essa dipendevano parecchie grance e nel paese sono segnalate anche alcune chiese amministrate dal clero secolare della diocesi teatina, ma per una notizia certa sulla *chiesa di San Nicola* occorre attendere la notazione del 1324 nelle *Rationes decimarum,* senza tuttavia che questa infici l'ipotesi che il culto per il Vescovo di Mira sia antecedente di molto e possa essere ricondotto, ancorché in mancanza di una certa documentazione, al tempo della fondazione paleocristiana di *Sancta Maria in duas basilicas, e* che la pratica si sia consolidata con i contatti con la Transumanza.**88**
La chiesa, posta al centro del paese, aveva già assunto la funzione di parrocchiale nel 1563, quando il 13 ottobre vi fu battezzato Ascanio Caracciolo, figlio di Ferrante, signore del luogo, e destinato a divenire il futuro San Francesco, fondatore dell'ordine dei *Chierici regolari minori*.**89**
L'edificio attuale è stato ricostruito nei primi anni dell'Ottocento, ma ha subito notevoli modifiche nel secolo successivo a cominciare dalla facciata neoclassica con copertura a timpano, realizzata tra il 1953 e il 1954, su progetto dell'architetto Armando Sabatini.**90** Lo slancio verticale è suddiviso in due settori da una cornice marcapiano che separa l'alto finestrone, dal portale ad architrave piano, ma sovrastato da una lunetta con un mosaico raffigurante la *Madonna in adorazione dell'Eucarestia affiancata da San Francesco Caracciolo che mostra la regola e San Nicola che benedice il modellino della chiesa* a Lui dedicata. La torre campanaria, posta in fondo alla muraglia destra, è in pietra, con rinforzi laterali e cornici in lateri-

---

est iuxta Sangri fluvii alveo sita, ubi ab antiquo tempore nulla habitacio hominum fuisse memoratur sed tantum silva puplica".

88 Per la storia e la descrizione artistica della chiesa di *Santa Maria in Basilica* si rimanda a: Raffaele Giannantonio, *La Chiesa di Santa Maria in Basilica* in Villa Santa Maria Guida storico-artistica, Carsa Edizioni, Pescara 2003.

89 *Liber battizzatorum della Parrocchia, ad annum*. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Archidiocesi di Chieti - Vasto*, op. cit. Nel palazzo dove il Santo nacque, alcune stanze sono state convertite in cappella nel XVII che ha attualmente preso il nome di *Chiesa di San Francesco Caracciolo.*

90 Per questa e per le notizie successive riguardanti la chiesa parrocchiale si fa riferimento a Raffaele Giannantonio, *La chiesa parrocchiale di San Nicola*, in Villa Santa Maria Guida storico-artistica, op. cit.

zio. La cella, coronata da un decoro a triglifi, metope e medaglioni, sovrastata da un cupolino poggiante su una lanterna ottagonale, è alleggerita da quattro monofore ad arco.
L'impostazione interna, di gusto barocco, secondo la rivisitazione ottocentesca, è ad aula unica absidata coperta a botte voltata e ampia cupola, con stucchi raffiguranti gli *Evangelisti,* all'altezza del presbiterio e affreschi nei medaglioni con la *Gloria e le storie di San Nicola* di Gaetano D'Agostino (fine Ottocento, inizi secolo successivo). Il presbiterio, suddiviso in tre settori che suggeriscono un lieve accenno di transetto, porta in quello centrale l'altar maggiore in stucco marmolato, realizzato da maestranze locali, sovrastato da un finestrone a vetrata (metà secolo XX) in cui è raffigurato il *Santo Patrono* e da una *Ultima cena*, (1844) di Francesco Maria De Benedictis, copia accademica classicheggiante dell'opera di Leonardo da Vinci. Sempre dello stesso autore sono le tele apposte sulle pareti laterali: *Presentazione di Gesù al Tempio* e *Cristo caccia i mercanti dal Tempio,* e i quadri della *Via Crucis*.**91**
Su ciascuna parete laterale, incassati nelle profonde campate che scandiscono l'aula sono posti tre altari con una pregevole statuaria devozionale di scuola napoletana, tra cui si citano quelle di *San Nicola, San Rocco, San Giuseppe e la Madonna addolorata*.**92** Completano l'arredo raffinate opere di ebanisteria (trono, pulpito, confessionali e battistero, quest'ultimo chiuso da una artistica cancellata) e l'organo, tardo ottocentesco posto in controfacciata. La celebrazione liturgica e civile del Santo Patrono è accompagnata da una fiera che, specie in passato, era dedicata alle attrezzature agricole.

Farindola (Pe). San Nicola di Bari - 6 dicembre
La stessa posizione della *chiesa di San Nicol*a, appoggiata ai ruderi di quello che fu il primitivo recinto fortificato eretto a Farindola, dal gastaldato vestino**93**, ne attesta l'antichità di fondazione, anche

91 Per le pitture si fa riferimento a Gabriella Di Cicco, *Le opere di pittura*, in Villa Santa Maria Guida storico-artistica, op. cit
92 Cfr. Francesca Fraticelli*, Le opere di scultura,* in Villa Santa Maria Guida storico-artistica della città e dintorni, op. cit.
93 Antonio Procacci, *Storia di Farindola dalle origini ai nostri giorni,* edizio-

se l'aspetto attuale è il risultato di un completo rifacimento ottocentesco. La facciata, scandita da quattro lesene, che partendo da una alta base, sorreggono un doppio timpano modanato, di cui il primo con bassorilievo raffigurante *San Nicola benedicente*, è di stile classico con portale a terminazione piana sormontato da un grande oculo circolare fortemente strombato. Un recente restauro, che ha interessato tutto l'edificio, ha accentuato con l'uso di colori contrastanti i campi del prospetto. Il campanile a basamento quadrato a scarpa, appoggiato in fondo alla muraglia destra, è di impianto tradizionale con i cantonali in pietra e cella sovrastata da una cuspide appoggiata su una base ottagonale circondata da una ringhiera in ferro.
L'interno a pianta rettangolare e copertura piana che nasconde il tetto a doppia falda, si presenta con il presbiterio absidato, rialzato su quattro gradini e delimitato da una balaustra. Sopra l'altar maggiore in stile moderno è posta l'immagine del santo Patrono in abiti episcopali latini. Due altari laterali marmorei con alzate, composte da colonne coronate di capitelli di stile neoclassico, statue devozionali collocati in apposite nicchie, tele di antica fattura e la cantoria in controfacciata poggiante su una bussola e contenente un organo ottocentesco, completano l'arredo. Il Patrono è festeggiato il 6 dicembre con celebrazioni religiose e civili.

LETTOMANOPPELLO (PE). SAN NICOLA DI BARI - PRIMA DOMENICA DI OTTOBRE

La chiesa *Sancti Nicolai de Lecto*, documentata nel 1324 dalle *Rationes decimarum*,**94** è, probabilmente di fondazione monastica, e assume la funzione di pieve, contemporaneamente all'incastellamento dell'abitato in epoca longobarda. In seguito è compresa sotto l'amministrazione del Vescovo di Chieti e, divenuta parrocchia arcipretale nella seconda metà del XVI secolo, può contare anche sulle entrate derivanti dalle grance di *Santa Maria de Canapis, Sant'Angelo, Santa Maria della Terra, San Pietro, San* Fel*ice e San Giacomo*.**95**

---

ne a cura del Municipio e della Pro-loco 1989
94 Pietro Sella, *Rationes decimarum Aprutium et Molisium,* op. cit.
95 Visita pastorale di Giovanni Oliva del 3 giugno 1568. Cfr. Giuseppe

L'edificio attuale, recentemente restaurato dopo i danni causati dal terremoto del 1984, è di impianto settecentesco con bel portale barocco in pietra scolpita, posto sulla muraglia laterale e possente torre campanaria, a tre ordini, cupolino sommitale e muro di base a scarpa. L'interno a tre navate con presbiterio absidato è di gusto tardo barocco, con evidenti interventi ottocenteschi e ornati altari di pietra scolpita, opera di maestranze locali. Oltre ad una serie di statue devozionali antiche, compreso quella del Santo Patrono si citano le tele di Ferdinando Palmerio da Guardiagrele.(primi anni del XX secolo), posto nel catino absidale.
A San Nicola, oltre le celebrazioni liturgiche del 6 dicembre, sono tributati solenni festeggiamenti la prima domenica di ottobre, insieme alla *Madonna di Costantinopoli, Sant'Emidio e San Rocco*.
In questa occasione è tradizione offrire alla chiesa le cosiddette "*palme* " ovvero dei donativi di vario genere, per lo più consistenti in beni alimentari, disposti su trofei vegetali di rami di orniello o, quando si tratti di cereali, in conche di rame o in ceste. I donativi vengono poi battuti all'asta dinanzi al sagrato della chiesa per contribuire alle spese dei festeggiamenti.

ARSITA (TE). SAN NICOLA DI BARI - 10 SETTEMBRE

Il comune di Arsita festeggia il Santo Patrono il 10 settembre, ma non San Nicola da Copertino, come alcuni siti internet riportano,**96** bensì San Nicola di Mira. L'equivoco è sorto, come precisa Giuseppe Profeta, illustre decano degli antropologi abruzzesi, peraltro nato ad Arsita, nell'ambito delle celebrazioni liturgiche introdottevi dagli *Eremitani di Sant'Agostino* che vi fondarono un loro convento, ora adibito a sede municipale.**97**
Accade così che il comune, che nel corso della sua secolare storia,

---

Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti Vasto*, op. cit.
96 Tra gli altri si citano ad esempio Santi Patroni dei comuni italiani: www.mpasceri.it e www.wikipedia.org, mentre nessuna informazione è presente su quello ufficiale del comune www.comune.arsita.te.it
97 Cfr. Giuseppe Profeta, *Le tradizioni popolari di Arsita (Teramo)*, Firenze, Olschki, 1959, in Atti del 7. Congresso Nazionale delle Tradizioni popolari, Chieti 4-8 settembre 1957, Olschki, Firenze 1959.

ha cambiato nome da Bacucco, castello vestino donato nel X secolo a *Montecassino* dagli Attoni, (antica famiglia appartenente alla aristocrazia agraria longobarda ed estesasi nelle contee di Penne e Chieti), all'attuale denominazione assunta nel 1905, abbia affiancato, almeno amministrativamente, al primitivo culto per Santa Vittoria, attestato ancora dalla intitolazione della parrocchiale di origine curtense, quella del Santo taumaturgo agostiniano, senza riuscire però ad imporne la figura alla popolazione che continua ad onorare il Vescovo di Mira, effigiato da un recente gruppo scultoreo sulla facciata della parrocchiale e all'intero della stessa da due antiche statue: una lignea, (fine sec. XV) che lo raffigura in piedi e in abiti episcopali e da un busto processionale, anch'esso ligneo e policromo (sec. XVII).**98**

Della chiesa di *Santa Vittoria Vergine e Martire* si ha notizia dalle *Rationes Decimarum* (1324) che la cita insieme a quelle di *Santa Maria, San Savino e San Lorenzo* nel territorio di Bacucco, e di *San Giovanni* in quello di Arsita, insediamenti in cui al tempo era diviso il territorio comunale. L'edificio attuale risale però, almeno nella struttura muraria e nella base del campanile, alla metà del XVI secolo, quando il paese entrò a far parte degli *Stati farnesiani.* Sottoposta a numerosi restauri, attualmente presenta una singolare ed incompleta facciata in laterizio, giustapposta nell'Ottocento a quella precedente che termina con un fastigio centrale affiancato da due ali orizzontali. La copertura in mattoni, che secondo un progetto non portato a termine avrebbe dovuto rivestire tutto il prospetto, si articola tra quattro paraste che la attraversano in verticale e sorreggono una cornice modanata, oltre la quale si innalza una altra sezione di muro che lascia scoperta la finestra ogivale posta al centro del frontone. Il portale seicentesco a terminazione piana, è inquadrato in un grande arco in laterizio che crea lo spazio di un archivolto lunettato in cui è inserita la scultura in pietra innanzi detta.

L'interno ad aula unica di impianto settecentesco, coperto a volte a vela affrescate com motivi simbolici, si articola in tre campate

98 Cfr. Carmen Morisi (a cura di), *Arsita, ambiente, cultura, tradizione,* ed. Cogecstre, Penne 1998.

separate da doppi fasci di lesene coronate da capitelli dorati di ordine composito, sopra le quali corre, per tutto il perimetro e lungo l'arco trionfale che immette al presbiterio, una cornice modanata aggettante. Sull'altar maggiore è posto un dipinto raffigurante *Santa Vittoria in adorazione della Madonna delle grazie* (sec. XVIII), mentre le sei cappelle laterali, inserite in archi a sesto ribassato e coperte a botte, in un apparato decorativo di vario tipo che va dallo stucco al marmo, accolgono statue devozionali e tele.
Tra le prime, oltre a quelle raffiguranti *San Nicola*, meritano attenzione una settecentesca *Madonna lignea* con Bambino stante, policroma e dorata e una bella *Maternità in trono*, terracotta dipinta (secolo XVI, produzione di Nocella derivata da Silvestro dell'Aquila), proveniente dalla chiesa rurale di *Santa Maria d'Aragona,* che porta alla base una scritta recente che indica la data 1531. La scultura può essere animata in diverse posizioni plastiche poiché presenta le mani snodate. Tra le tele si citano una "*Madonna delle anime purganti*" (sec. XVIII) e una "*Madonna con Bambino e Angeli*" (sec. XVII). La chiesa inoltre conserva una bella collezione di argenteria sacra di scuola napoletana, tra cui spicca un ostensorio raggiato di gusto tardo barocco con incastonate pietre preziose (1795). In controfacciata è stata costruita recentemente una bussola in muratura che regge la cantoria. Tra gli altri edifici religiosi si ricordano la cappella gentilizia della *Santissima Trinità,* con porte in legno scolpite da un maestro locale, con figure allegoriche (sec. XIX) e quella rurale di *Santa Maria d'Aragona* (sec. XV) con portico esterno ed all'interno, coperto a capriate lignee e pianelle decorate, un arco gotico che introduce il presbiterio e tracce di affreschi tardo cinquecenteschi in cui si distingue una figura femminile velata.

MORRO D'ORO (TE). SAN NICOLA DI BARI - 6 DICEMBRE
Tutto fa supporre che la primitiva chiesa di *San Nicola*, dal 1809 dedicata a S*ant'Antonio di Padova*, titolo che mantiene tuttora, ubicata a ridosso del *castrum* e il relativo culto del Vescovo di Myra siano di fondazione monastica, in una epoca che si aggira intorno al VIII- IX secolo.**99**

99 Quasi tutti gli edifici religiosi di Morro d'Oro dipendevano, in quei

La chiesa, che ha subito consistenti restauri ed ampliamenti a cominciare dal XIII secolo, si presenta con la copertura a capanna su cui svetta un campanile a vela ad una sola luce. L'ingresso, attraverso un portale a tutto sesto, a cui si accede da una breve gradinata è posto sulla muraglia laterale sulla quale sono aperte tre finestre quadrangolari. L'interno è piuttosto spoglio perché il culto del Santo Patrono, dal secolo XVII, è stato trasferito della vicina ed altrettanto antica parrocchiale di *San Salvatore e San Nicola* eretta nel quattordicesimo secolo, sempre all'interno del recinto fortificato su un preesistete edificio benedettino che alcuni assegnano al VII secolo, come dipendenza del monastero di *Santa Maria di Propezzano,* del cui cenobio ha la medesima impostazione costruttiva.**100**
Una lapide, raffigurante *l'Agnus Dei*, scolpito da Gentile da Ripatransone, apposta accanto all'ingresso laterale destro, ricorda che fu edificata durante il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334), regnante Roberto D'Angiò (1309 - 1343) e quando Francesco d'Acquaviva, detto Cecco era signore di Morro d'oro, Canzano e giustiziere d'Abruzzo. Confrontando tra loro questi elementi, l'anno di costruzione è compatibile con la datazione 1331 ivi scolpita. In quanto alle maestranze sembra che siano state dirette dal citato Maestro Gentile che però non può essere considerato l'architetto del progetto, ma solo l'esecutore.**101**
Oggi la chiesa si presenta con facciata seicentesca tripartita da due lesene e divisa orizzontalmente da un marcapiano aggettante, che separa il finestrone centrale, disposto sotto il timpano curvilineo, dal portale ad architrave diritto, inserito però in quel che resta di un ampio arco in laterizio che doveva contenere quello originario.

---

secoli dalla abbazia di *San Vincenzo al Volturno.* Cfr. Andrea Rosario Staffa e Maria Paola Moscetta, *Contributo per una carta archeologica della media e bassa valle del Vomano*, in La Valle del medio e basso Vomano. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. I, ed. De Luca, Roma 1986.
100 Per la datazione e le fasi costruttive del *castrum* si veda Renzo Mancini, *Opere di fortificazione nella Valle del Vomano,* in La Valle del medio e basso Vomano. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. II, op. cit.
101 Cfr. Carlo Ignazio Gavini, *Storia dell'Architettura in Abruzzo*, Bestetti e Tumminelli, Milano 1927 – 1928; riedizione (a cura di Luigi Luise), Costantini, Pescara 1980. vol. III.

Due campanili a vela, ambedue a due luci, ma di epoca diversa si ergono sulla facciata posteriore. Gli elementi decorativi della chiesa trecentesca sono maggiormente visibili sulla muraglia destra, coronata da un motivo ad archetti pensili e dove si aprono quattro monofore, due con arco a tutto sesto, e le altre ad arco ribassato, ed un portale laterale con la lunetta rifinita da quel che resta di una cornice a dentelli.**102**

L'interno basilicale, privo di abside, cappella centrale con le volte a crociera, è a tre navate coperte a spioventi, sorretti da capriate lignee. I pilastri in laterizio, i cui capitelli ricordano quelli di *Santa Maria di Propezzano*, la suddividono in quattro campate di cui l'ultima, costituisce il presbiterio e la sagrestia.**103** Gli altari laterali, alcuni in marmo, altri in legno intagliato, databili intorno al XVII secolo, sono di gusto barocco, mentre un'edicola in pietra (1560), in fondo alla navata destra accoglie una venerata *Maternità* in terracotta policroma di scuola atriana.**104**

Degni di nota sono la vasca dell'acquasantiera ricavata da un blocco di pietra e appoggiata su un rocco di colonna, le tele che ornano gli altari tra cui una *Assunzione della Vergine* (sec. XVII) e quelle di Francesco Ragazzino**105**, ma soprattutto, nella cantoria in controfacciata, l'organo costruito da Adriano Fedri nel 1754. Si tratta di un pregevole strumento chiuso in una cassa di risonanza in legno policromo, intagliato e dorato, e composto da venticinque canne di stagno suddivise in tre campate. Restaurato più volte è perfettamente funzionante.

Durante recenti lavori messi in atto per il consolidamento delle fondamenta delle chiesa, sono stati riportati alla luce, interessanti

---

102 Per le sculture e le decorazioni della chiesa medievale si veda: Francesco Aceto, *Chiesa di San Salvatore a Morro d'Oro. Due capitelli*, in La Valle del medio e basso Vomano. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. II, op. cit.

103 Francesco Aceto, Ibidem.

104 Mario Alberto Pavone, *Madonne in terracotta. Morro d'Oro e Notaresco*, in La Valle del medio e basso Vomano. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. II, op. cit.

105 Cfr. Vincenzo Pacelli, *Assunzione della Vergine e Tele di Francesco Ragazzino. Chiesa di San Salvatore a Morro d'Oro*, in La Valle del medio e basso Vomano. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. II, op. cit.

locali sotterranei in parte adibiti a sepolcreto, in parte a deposito delle derrate cereali.**106** Il Santo Patrono, oltre che in alcuni dipinti, è raffigurato in una statua processionale in abiti episcopali latini. La festa religiosa e civile è celebrata il 6 dicembre.

TORTORETO (TE). SAN NICOLA DI BARI - 6 DICEMBRE

Se il culto di San Nicola a Tortoreto sia da ascrivere alla presenza cassinese d*i Sant'Angelo Abbamano*, documentata fin dal X secolo**107** o agli scambi con Venezia, frequenti lungo le sponde dell'Adriatico è difficile dirlo.**108** Il dato certo è che la chiesa dedicata al Vescovo di Mira è documentata nel 1324 come dipendenza del *monastero di San Silvestro,* ma tenuta al versamento delle decime alla diocesi aprutina.**109** Altrettanto certo è che il patronato municipale trovi la sua data di inizio nel 1534, quando la chiesa, che intanto aveva assunto il ruolo di matrice, fu ricostruita dalle fondamenta da Domenico Tavano a sue spese *(aere suo)*, affidandone il progetto all'architetto Gioanantonio Piermarini da Bergamo.**110**

Sita nel quartiere di Terranova si staglia nell'antistante piazzetta con l'alta facciata in laterizio, inquadrata ai lati da due ampie lesene che prendono avvio da una zoccolatura e terminano con una rifinitura a cimasa lievemente aggettante su cui poggia la coper-

106 Cfr. Luigi Formicone, *Recupero della chiesa monumentale del SS. Salvatore e San Nicola: Morro d'Oro - Teramo, scoperte-restauri,* 2007-2011, ed. Verdone, Castelli 2012.

107 Cfr. Andrea Rosario Staffa, *Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dell'età romana al medioevo,* in Le Valli della Vibrata e del Salinello (vol. I) Documenti dell'Abruzzo Teramano, Ed. Carsa, Pescara 1995.

108 Cfr. Charles W. Jones, *San Nicola, biografia di una leggenda*, op. cit..

109 Atto redatto dal notaio apostolico Nicola Angelo di Castelbuono, 1324. Cfr. Luisa Franchi Dell'Orto e Claudia Vultaggio, *Tortoreto*, in Dizionario topografico e storico (vol III), Le Valli della Vibrata e del Salinello (vol. I) Documenti dell'Abruzzo Teramano, op. cit.

110 Niccola Palma assegna a Don Domenico Tavani anche la committenza e la dotazione di rendite della *chiesa dell'Annunziata fuori le mura*, già diruta ai suoi tempi. Cfr. Niccola Palma, S*toria ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli* (vol. IV), presso Ubaldo Angeletti, Teramo 1834.

tura a timpano ribassato. Nella parte centrale sono posti in linea verticale il portale ad architrave piano, su cui si ripete il motivo a timpano, una nicchia, nella quale è posta la statua di *San Nicola,* e un finestrone rettangolare poggiante su una sottile linea marcapiano. Sulla muraglia destra è stata ricollocata una lapide, con una iscrizione, in caratteri capitali romani apicati, che ne ricorda la fondazione, il commitente e l'architetto.**111**

L'interno ad aula unica coperta a volte, transetto absidato, risente dei restauri ed ampliamenti succedutisi nel tempo che gli hanno conferito un sontuoso aspetto policromo, accentuato dalle dorature dei capitelli corinzi che coronano le paraste delle campate laterali, dagli affreschi e dalle vetrate Nella seconda metà dell'Ottocento la pianta è stata ampliata con l'aggiunta di una cappella ottagonale coperta da una finta cupola dipinta, introdotta da un arcone a punto pieno che accoglie la statua processionale del Santo Patrono, e quella della *Madonna della Neve*, realizzata in argento nel 1925.

Tra la decorazione pittorica si citano le opere Marcello Liberati: *San Nicola in adorazione della Madonna* nel catino absidale, *Trittico con Crocifissione tra la Madonna e San Giovanni Evangelista* nell'abside, *Le anime del purgatorio,* sulla parete destra, tutte realizzate a metà del secolo scorso. Ulteriori opere di decoro sono state eseguite nel 2005 dai fratelli Venanzio e Guido Tentarelli.**112**

Degni di nota sono anche una tela, di più antica data, raffigurante il *Miracolo di San Nicola e dei tre bambini resuscitati,* e soprattutto l'organo a 630 canne, attribuito a Vincenzo Pagani (1842) posto su una balaustra in controfacciata. Le celebrazioni per il Santo Patrono cadono il 6 dicembre ed aprono le manifestazioni natalizie.

---

111 "*Deo Optimo Maximo Divo Nicolao Pataraeo Temp*lum *Sacrum Aere Suo Dominicus Tavanus Instauravit a fundamentis MDXXXIIII Iohannes Antoius Permarinus Memoriae Avunculi Magnik Bene Merentis Posuit*".

112 Cfr. Enrico Santangelo, *Tortoreto, guida storico-artistica alla città e dintorni*, ed. Carsa, Pescara 2002.

OMERO O AUDEMARO VESCOVO DI THÉROUANNE

Audomaro di Thérouanne (Orval, 600 – Thérouanne, 9 settembre 670) meglio conosciuto in Francia come *Saint'Omer*, nacque "*in Costantinensi regione, nec longe da Costantia civitate*" da Friulfo e Domitta signori di Orvel**1** e restato orfano di madre quando era ancora bambino, seguì il padre nell'*abbazia di Luxeuil* fondata nel VI secolo da San Colombano, dove si formò dal punto di vista religioso seguendo gli insegnamenti di Sant'Eusasio abate.**2**
Come il fondatore, i due, che conoscevano la lingua sassone, con l'appoggio di re Dagoberto, si dedicano alla evangelizzazione dei Burgundi e dei Morini, ritornati al paganesimo dopo le invasioni dei Vandali e dei Suebi.**3**
Nel 651, Audomaro si trasferì nell'isola di Sithui che gli era stata donata dal nobile Adrovaldo, da lui convertito insieme a tutto il suo popolo, e con l'aiuto di tre giovani aristocratici Mommelino, Bertino ed Ebertramo, che lo seguirono nella vita claustrale, vi fondò il monastero di *Notre-Dame* di cui divenne il primo abate, raccogliendo intorno a se un numero notevole di religiosi. In seguito Dagoberto lo nominò vescovo di Thérouanne, diocesi di cui si occupò attivamente per ventisei anni, non mancando però di visitare periodicamente il monastero che aveva affidato a San Bertino. Divenuto cieco a causa di una malattia, preferì ritornare tra i suoi monaci dove visse i suoi ultimi giorni.
Sentendo avvicinare l'ora della morte, benché fosse tormentato

---

1 Dalla *Vita di Anonimo* (sec. IX) in *Acta Sanctorum*, mese di settembre, tomo III, 1750.
2 Immersa in uno scenario boscoso, in cui restavano le tracce delle terme costruite dai Romani, l'abbazia dedicata a *San Pietro Apostolo,* grazie ai discepoli di San Colombano, divenne presto un centro monastico di primaria importanza, dotato di un celebre *scriptorium* e di una scuola in cui si formarono molti personaggi della aristocrazia franca. Di essa distrutta durante la rivoluzione francese che ne dissipò la ricca biblioteca ed una importante raccolta di sigilli, resta solo la Chiesa. Cfr. Giona di Bobbio, *Vita di San Colombano e dei suoi discepoli*, Grafiche Bobiensi, Bobbio 2010.
3 Cfr. Hippolyte Gancel, *Les saints qui guérissent en Normandie*, Éditions Ouest-France, 2006

dalla febbre volle alzarsi *"de lectulo in qui jacebat"* e fattosi accompagnare dinanzi all'altare della chiesa si inginocchiò e si immerse in una lunga preghiera circondato dai suoi confratelli a cui dette gli ultimi insegnamenti per condurre santamente il proprio apostolato. San Bertino ne dispose la sepoltura nel coro della basilica e presto il sepolcro del Santo divenne meta di pellegrinaggi poiché si era sparsa la notizia che la lampada che vi era stata posta dinanzi vi ardeva miracolosamente senza che alcuno vi aggiungesse l'olio. La fama del monastero fu sempre legata alla memoria di Sant'Audomaro, tanto che la città che presto vi crebbe intorno, prese da lui il nome di *Saint'Omer*. La sua vita, scritta intorno al IX secolo, ci è giunta in tre manoscritti, di cui uno in versi conservato nella *Biblioteca Reale del Belgio* a Bruxelles.**4**

Al culto di Sant'Adelmaro, ormai comunemente chiamato *Saint'Omer,* tuttora vivissimo in Francia e nei Paesi Bassi e alla storia della omonima cattedrale, Nicole Courtine ed Eric Poteau, hanno dedicato una vasta ricerca in cui analizzano i vari linguaggi della devozione dalla Controriforma all'età contemporanea anche attraverso la geografia delle chiese a lui intitolate e propongono una versione in prosa dell'*Elogium rytmicum*.**5**

SANT'OMERO (TE). SANT'OMERO - 3 GIUGNO

Non c'è dubbio che Sant'Omero è un paese che ama conservare ed attualizzare la sua storia. A cominciare dal tempio di Ercole, su cui poggia *Santa Maria a Vico*, fino al Santo Patrono, antico retaggio benedettino e franco perdurante dal decimo secolo.**6**

Quanti fossero in quel lontano 988, anno in cui si ha notizia del

---

4 *Elogium rythmicum Sancti Audomar*i. Cfr. Jean Van der Straeten, *Les vies métriques de Saint Ome*r in Analecta Bollandiana, n. 81, 1963.

5 Cfr. Nicole Courtine ed Eric Poteau, *La Cathédrale de Saint-Omer. 800 ans de mémoire vive,* ed. Cnrs, Paris 2000.

6 Per una visione generale della presenza benedettina in Val Vibrata si rimanda a Andrea R. Staffa e Simona Pannuzi, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nell'alto medioevo: presenze monastiche nell'Abruzzo Teramano*, in Archeologia Medievale n. XXVI, Edizioni All'insegna del Giglio, Firenze 1999.

monastero dedicato al vescovo di Thérouanne[7], a conoscere la figura di Audomaro, francesizzato in *Saint Omere,* non è chiaro, ma è certo che da allora, come nella omonima cittadina sul passo di Calais, il Santo apostolo dei Sassoni è l'indiscusso protettore di una gente che a Lui si affida senza pretendere di conoscerne precisamente la vita.

La chiesa, che ha dato origine al paese, nei secoli ha cambiato aspetto, nome e culti: da importante dipendenza dell'abbazia cassinese, che attestava la sua vocazione carolingia esportando le glorie della cristianizzazione franca, è passata ai Francescani della Custodia aprutina, mantenendo però un riferimento monastico con la dedicazione a *Sant'Antonio Abate,* per divenire infine parrocchiale della *Santissima Maria Annunziata* ed assumere nel Settecento il fastoso aspetto rococò che la caratterizza almeno all'interno. Il campanile, però, alla base, rimase di impostazione lombarda e sul muro absidale fu inserito un blocco d'imposta, scolpito a rilievi e datato all'VIII, così come il patronato restò immutato a segno che, come si è detto, a Sant'Omero non si dimentica il passato.[8]

La facciata neo-classica, a terminazione mistilinea, e suddivisa in due ordini da una cornice aggettante, porta inciso sul portale, inquadrato dalle lesene e sovrastato da un finestrone, la data 1744, ma la vera meraviglia è l'interno in cui stucchi, dorature, affreschi e sculture si fondono in un gradevolissimo insieme.

A navata unica, con due campate rettangolari coperte da volte a vela lunettate ed abside semicircolare, si impreziosisce di un maestoso altar maggiore, chiuso da una scenografica balaustra di stile fanzaghiano e affiancato dalle statue barocche in stucco dorato, di ascendenza berniniana, raffiguranti *Sant'Imerio,* vescovo di

7 Cfr. Il chierico Trasmondo dona a *Montecassino* la sua corte insieme a trecento moggi. Cfr. Claudia Vultaggio, *Sant'Omero,* in Le Valli della Vibrata e del Salinello, Dizionario topografico e storico, Documenti dell'Abruzzo teramano, Carsa, Pescara 1996.

8 Per la decorazione del blocco d'imposta e la sua collocazione nell'arte della *Langobardia minor*, si veda Francesco Aceto, *Blocco d'imposta - Sant'Omero - chiesa della Annunziata*, in Le Valli della Vibrata e del Salinello, op. cit

Amelia, ed il beato *Antonio Migliorato da Amandola* che rimandano il primo alle origini monastiche del cenobio, il secondo a quelle francescane. Su tutto domina nel catino absidale l'organo a canne realizzato da Onofrio Cacciapuoti da Vasto nel 1760, sotto cui si stende il coro, vero capolavoro di ebanisteria scolpita.**9**

Né meno curate, con decorazioni di stucco dorato ed affreschi, sono le cappelle laterali, tra cui si citano quella del *Crocifisso,* opera rinascimentale e quella del Santo Patrono con pregevole busto processionale. Da segnalare infine una maiolica castellana raffigurante *Sant'Antonio abate.* Benché il dies natalis di Sant'Audomaro di Thérouanne cada il 9 settembre, qui è festeggiato il 3 giugno, probabilmente in ricordo dell'arrivo di una reliquia o della dedicazione della chiesa.

9 Per le due statue, la loro esecuzione e la leggenda connessa al Beato Migliorato si rimanda a Rosanna Cioffi, *Statue di Sant'Imerio e del Beato Migliorato. Chiesa della Santissima Annunziata, Sant'Omero*, in Le Valli della Vibrata e del Salinello, vol. I, op. cit.

PANFILO VESCOVO DI VALVA

Gli *Acta Santorum* ci tramandano la Vita di San Panfilo vescovo traendola "*ex lectionibus officii proprii*", approvate dalla Sacra Congregazione dei riti nel 1630 e lette nel giorno della sua festa dal Capitolo della Cattedrale di Sulmona.**1** Si tratta di un testo che tende ad affermare la nascita, la formazione, l'episcopato e la morte del Santo in quella città, versione, già corretta da Ferdinando Ughelli che così precisa "*Sanctus Pamphilus valvensis episcopus*".**2**
Ad essa gli *Acta* aggiungono "*Alia Vita ex manuscriptis cenobii bodecensis*" ovvero del *Lezionario* del monastero dei *Canonici regolari di Boddeken* in Baviera, fondato agli inizi del IX secolo da San Meniulfo.**3** La fonte di ambedue è un perduto "*vetusto quoque Ecclesiae sulmonensis codice*", pervenutoci in una copia manoscritta, redatta nel 1540, dal vescovo Bernardino Fumarelli (1532 - 1547) a cui fanno riferimento i Bollandisti**4** e di cui si sono interessati Ignazio Di Pietro, Pietro de Stephanis e Giuseppe Celidonio.**5**
Sulla copia cinquecentesca, conservata a Sulmona, Giovan Pietro Luchetti, arciprete di Torrita, ha redatto, il secolo successivo una

---

1 *Acta Sanctorum* (1643-1925). *Tomus III, vigesima octava aprilis*. Anche online www.documentacatholicaomnia.eu
2 Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, vol. VI, apud Sebastianum Coleti, Venezia 1659.
3 Al riguardo si aggiunge che il cenobio di Boddeken è collegato con il monastero femminile di Santa Giulia, fondato nel 769 a Brescia da Ansa, moglie di Desiderio re dei Longobardi. Cfr. Antonio Fappani, *Santa Giulia*, ed. La voce del popolo, Brescia 1984.
4 *Pamphilus episcopus Sulmonensis et confiniensis - Tempore arianae perfidiae fuit in civitate Sulmonensis.* Codice di area vulturnense. Cfr. *Biblioteca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis* n. 6418, Tomo XXII, II, Socii Bollandiani, Bruxellis 1900-1901. Citato in Francesco Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, vol. I, Faenza 1927.
5 Ignazio Di Pietro, *Memorie istoriche della città di Solmona*, Stamperia di Andrea Raimondi, Napoli 1804; Pietro de Stefanis, *Pentima,* in Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato, pubblicazione periodica di Filippo Cirelli, Napoli 1859. Giuseppe Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona,* De Arcangelis, Casalbordino 1909.

"*Vita di San Panfilo, vescovo di Sulmona. Cavata da un codice antico che si conserva nella Cattedrale di detta Città e brevemente descritta*",**6** mentre a cura della scrivente è stata pubblicata la traduzione italiana completa della *Vita* estratta dal codice bodocense.**7**

Panfilo nacque in 650 d.C. a Pacile**8**, piccolo insediamento abitato già in epoca italica entro la cinta fortificata di Colle Mitra.**9** Da oltre

---

6 Il libretto risulta stampato a Roma, per i tipi di Nicolò Angelo Tinassi nel 1660, con licenza dei superiori, ovvero con l'imprimatur di M. A. Oddo, reverendissimo maestro del *Sacro Palazzo Apostolico* e di Frate Vincenzo Maria Guinisio dell'Ordine dei Predicatori, anche egli Magister del *Sacro Palazzo Apostolico*. All'interno però l'incipit dedicatorio è firmato da Giovannantonio Tabassi, canonico della cattedrale, che dichiara di essere nato a Sulmona, di essere stato devoto di San Panfilo "*fin da' teneri anni*" e di adempiere, dando alle stampe questo libro (cosa di cui evidentemente si attribuisce il merito), il voto, coltivato da tempo, di far conoscere la vita e le virtù di San Panfilo ad un pubblico più vasto. Per completezza d'informazione si aggiunge che Giovannantonio Tabassi, canonico e protonotaro apostolico, firma, in qualità di nipote, l'epitaffio della sepoltura di Flaminio Tabassi (1555- 1609) posto sulla parete destra dell'altare di famiglia nella chiesa della *SS. Annunziata.* Tanto detto si aggiunge che, per convenzione, nelle presenti pagine si considererà autore della Vita, ogni volta che se ne farà riferimento, il canonico Luchetti, benché a lui probabilmente si deve solo la redazione del lavoro.

7 Maria Concetta Nicolai, *San Panfilo Vescovo. Un culto antico ed identitario*, Spoltorestate edizioni, Spoltore 2016.

8 Sulla data di nascita e di morte esistono alcune varianti che vanno dal 650 - 700 (Angelo Spina, *Le basiliche cattedrali di San Panfilo e San Pelino*, Sulmona 2012) al 650 - 699 (Giovan Pietro Luchetti, *Vita di San Panfilo vescovo di Sulmona*, Roma 1660). Voce discordante è Ignazio Di Pietro che lo dice nato nel 622 a Sulmona e morto nel 701 a Corfinio (*Memorie istoriche della città di Solmona*, op. cit.). Secondo Pietro de Stephanis, infine sarebbe morto, sempre a Corfinio, ma nel 707. (*Pentima, monografia in Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, op, cit.)

9 La fortificazione italica di Colle Mitra (m. 1070), si estende tra Pettorano e Cansano per una superficie di circa 80 ettari, racchiusa nella parte sommitale da una muraglia di grosse pietre innalzate a secco. Utilizzata anche come necropoli tra il V e il III secolo a. C., comprende gli insediamenti di Crognale, Cesa Vaccara, Fonte Pacile e Pacile, quest'ultimo sviluppatosi intorno all'VIII secolo come centro fortificato di altura da dove era possibi-

cinquant'anni nella Valle Peligna si era costituito il Gastaldato di Valva che su quelle alture aveva fondato un presidio, recuperando un avamposto di altura già esistente.**10**

Circa le sue origini etniche Giambattista Acuto, citando una *Vita*, redatta in caratteri beneventani da cui avrebbe attinto nell'*Archivio capitolare di Sulmona*, lo dice *"figlio di Oddo signore di Castel Pacile"*.**11**

Secondo una diffusa leggenda, il padre sarebbe stato un *pagano* che, per dissuaderlo dall'intraprendere la vita religiosa, lo avrebbe sottoposto una crudele prova da cui Panfilo sarebbe miracolosamente scampato. *"San Panfilo aveva abbracciato la religione di Cristo; ma suo padre era gentile. Perciò in famiglia non si andava d'accordo. Il padre odiava il figlio; e pensò al modo di perderlo. Gli comandò che fosse salito sopra un carro, e da Pacino, che stava sopra un monte ripido, dovesse scendere a valle, verso il fiume Gizio. Il figlio ubbidì. Il padre pensava: -Adesso precipiterà per quella balza lui, il carro e i buoi e ben fatto!- Ma Panfilo lo guidavano gli angeli. Scese giù col carro, a tempo a tempo, senza farsi male. Sugli scogli ci stanno ancora adesso le impronte dei piedi de' bovi e le scanalature delle ruote"*.**12**

Quello che dalla memoria popolare è giudicato un orribile atto di crudeltà paterna, al contrario è la traccia di un antico rito a cui erano sottoposti i giovani arimanni che, armati di lancia ed a cavallo, si slanciavano a galoppo sfrenato da una altura fino a raggiungere un albero sacro da cui pendeva la pelle di un animale totemico che essi

---

le controllare tutta la Valle Peligna e gli importanti assetti viari che la attraversavano. Cfr. Andrea R. Staffa, *Forme di abitato altomedievale in Abruzzo. Un approccio etnoarcheologico,* in Edilizia residenziale tra V e VIII secolo (a cura di Gian Pietro Brogiolo), Mantova 1994.

10 Cfr. Andrea R. Staffa, *Centri fortificati ed incastellamento medievale: continuità e trasformazione nel popolamento della montagna abruzzese*, in Insediamenti fortificati in area centro-italica, Atti del Convegno, Università degli Studi di Chieti, Pescara, 1991.

11 Giambattista Acuto, nato e vissuto a Sulmona nel secolo XV è autore di una *Cronaca della Città di Sulmona*, dalla fondazione al 1463. (citato in Pietro de Stefanis, *Pentima, monografia in Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, op. cit.)

12 Antonio De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, volume IV - Le Sacre leggende, Tipografia Barbera, Firenze 1887.

sbranavano a morsi. La tradizione riportata, tra le altre numerose fonti, nella *Vita di San Barbato* è attestata a Benevento in pieno VII secolo, sotto il ducato di Romualdo (630 - 687circa).**13**

Non è da scartare, infine, l'ipotesi che le origini pagane della famiglia ripetano un *tòpos* comune nelle leggende dei Santi antichi. La citata Vita sulmonese, tratta dal *Proprium* della festa, così lo presenta: "*Pamphilus, Sulmone in Pelignis Catholicis parentibus natum*" che l'arciprete Lucchetti interpreta in tal modo: "*Nacque Egli da pij e nobili Parenti. Mostrò questo Servo di Dio, fin da' suoi primieri anni un'inclinatione e prontezza sì grande al ben oprare e fu così ben istrutto nella Cristiana Fede da' suoi religiosi e cattolici Parenti che sin da all'hora diede manifesti segni della sua Santità*".**14** Della infanzia di Panfilo non parla il codice bodecense che lo presenta già vescovo al tempo della "*ariana perfidia*". In ogni caso, qualunque fosse la condizione religiosa della sua famiglia di origine certo è che il suo ceto doveva essere elevato, se il giovane era in grado di seguire un corso di studi nella cerchia dell'Episcopio di Valva o in qualche monastero.**15**

Panfilo non dovette restare estraneo alle controversie religiose e politiche che agitavano la Valle Peligna, ancor prima che nel 682 fosse eletto vescovo, la qual cosa quand'anche fosse avvenuta con la concordia di tutto il clero ed il popolo, come enfatizza Giovan Pietro Luchetti, dovette pur sempre essere sottoposta alla ratifica

---

13 Cfr. Stefano Gasparri, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca, in Reti medievali, Rivista VI (luglio-dicembre), University Press, Firenze 2005.*

14 Giovan Pietro Luchetti, *Vita di San Panfilo vescovo di Sulmona,* op. cit.

15 "*Il territorio prima dell'incastellamento (VII-X secolo) è organizzato in una fitta maglia di curtes e cellae dipendenti dal monastero di Farfa e si caratterizza per un habitat sparso, o 'micro-nucleare', con rioccupazione di piccole alture a mezza costa già utilizzate in epoca antica. La viabilità di epoca antica risulta in uso sia in questo periodo sia in pieno medioevo, costituendo, assieme ai valichi in quota e alla caratterizzazione geomorfologica delle valli, un reticolo di punti strategici che determinano fortemente l'insediamento*". Chiara Marcotulli, *Chiese, castelli e strategie 'baronali'. Le trasformazioni del paesaggio medievale abruzzese tra feudalità signorile e città fondata alla luce della ricerca archeologica: un caso di studio.* In Ricerche storiche, Rivista Quadrimestrale, Firenze Anno XLI - numero 1 gennaio-aprile 2011

del papa, per la concessione del *pallio*, e al benestare delle autorità longobarde. Ed, infatti, anche il retorico arciprete deve ammettere che la situazione era difficile tanto che: *"La perfida setta arriana (...) s'appigliarono ad una certa consuetudine che teneva di celebrare all'alba ne' giorni festivi. Soleva egli alzarsi continuamente a mezzanotte e andare alla sua cattedrale congregata al nome della gloriosissima Vergine per far oratione, trattenendovisi per lo spazio di alcune hore. (,,,) All'apparire poi dell'alba, celebrava la messa, la quale compita, conduceva conforme al solito i pellegrini alla mensa"*. Illuminante al riguardo è il passo riportato nel lezionario bodocense che imputa chiaramente la calunnia al clero cattolico che per tanto si rivolge al papa: *"ex suo clero presbyteros et diaconos (...) dicebant enim quomodo noster Episcopus agit talia? Certe nec catholicis, nec arianis in hoc consentit (...) sed cospirantes contra eum; Romanum Pontificem adierunt, et quasi novarum praesumptionorum auctorem accusaverunt*".

A qualcuno, tra i colti chierici sulmonesi, forse, non era sfuggita una leggenda che proprio in quegli anni un ignoto monaco settentrionale metteva per iscritto, ma che, da tempo immemorabile, apparteneva al patrimonio della letteratura orale germanica: l'*Origo gentis langobardorum*, che faceva derivare proprio da una veglia notturna, passata nell'attesa del sorgere del sole, la stessa *gens* longobarda.**16**: La storia doveva essere tenuta in gran conto nella tradizione norrena se persino Paolo Diacono, pur avvertendo che si accinge a riferire *"hoc loco antiquitas ridiculam fabulam"*, non può ignorarla.**17**

In questo quadro non sorprenderà se gli accusatori interpretino le veglie di Panfilo non tanto come *"l'introdutione di un nuovo rito"*, ma un blasfemo esercizio etnico, di cui informare il pontefice che la tradizione vuole fosse Sergio I.**18**

---

16 Per l'accusa che sembra rimandare alla leggenda del popolo longobardo, si veda Maria Concetta Nicolai, *San Panfilo Vescov*o, op. cit.

17 "*Refert hoc loco antiquitas ridiculam fabulam: quod accedentes Wandali ad Godan victoriam de Winilis postulaverint, illeque responderit, se illis victoriam daturum quos primum oriente sole conspexisset*". (*Historia Langobardorum,* I,8 - 9)

18 La tradizione italica differisce da quella bodocense proprio nel nome del papa che secondo il codice tedesco sarebbe stato Eugenio, il quale però come chiosano gli *Acta Sanctorum* "*Sane Eugenius I anno DCLXXVII non*

Il papa pensò bene di indagare segretamente sulla condotta del presule, inviando a Valva ispettori sotto le mentite spoglie di pellegrini. Ben accolti, rifocillati, come il Santo era solito fare, dopo aver assistito di persona alle preghiere notturne, i messi papali si rivelano e gli intimano di seguirlo a Roma per discolparsi dinanzi al pontefice. Ottenuta la sua sollecita ubbidienza, si misero tutti iin viaggio, quando "*sovrappresi all'improvviso da fame*", si trovarano senza alcunché da mangiare. Ormai fiaccati dalla inedia e dalla stanchezza, temevano di morire di stenti, ma il Santo, inginocchiatosi a pregare, si dichiarò sicuro che la Divina Provvidenza avrebbe posto rimedio alla situazione: "*Quibus auditis vir beatus, miseratione commotus, ad solita oratione subsidia se convertit, et Dominum ut illorum misereretur oravit*".

Infatti da lì a poco, una bellissima cerva scese dai boschi che coprivano le montagne circostanti, si fece mungere docilmente dallo stesso Panfilo, tanto che tutti poterono ristorarsi con il latte. Il viaggio prosegue tra atti di pietà e miracoli, come quello del bambino di quattro giorni che, invitato dal Santo Vescovo, tra lo stupore generale, rivela il nome del suo vero padre, scagionando un prete ingiustamente accusato di concubinato. Giunti infine a Roma, i messi riferiscono le azioni prodigiose compiute da Panfilo, a Sergio I, che dubitando della veridicità delle accuse, chiama innanzi a sé il Santo Vescovo, il quale invece di discolparsi con lunghi discorsi teologici, chiede solo di poter celebrare, la domenica a venire, i riti notturni dinanzi al papa stesso e sotto il giudizio di Dio.

"*Adveniente igitur nocte Dominicae diei, primo gallor cantu, Beatus Pamphilus more solito surrexit, et psallentium choros Angelorum cum eo Missas in caelo celebrantium audivit, vocatoque ad se Romano Pontifice dixit: Surge et exulta in Domino, ut consolari merearis ab eo, et cum Propheta dicas: Auditui meo dabis gaudium et laetitiam, et exultabunt ossa humiliata. (...) Jam ergo tempus est a nobis eas celebrari in terris, quoniam Angelicos Spiritus inchoasse cognovimus in caelis*".**19**

Resosi conto che il papa non ode quanto gli ha appena descritto, Panfilo lo prega di porre il piede sul suo: "*Poni le dita del tuo piede*

---

vixit, sed viginti amplis annis ante jam obierat".

19 - *Alia vita ex manuscripto coenobi bodecensis,* op. cit.

sui miei piedi, e quello obbedendo alle sue parole, alzò le palme e gli occhi al cielo e udì i cori degli Angeli che celebravano la Messa in cielo. Udite queste cose, prostrandosi ai piedi del Santo Vescovo disse: Benedetto tu sia Fratello e coepiscopo Panfilo che meritasti di udire le voci angeliche e condividere i celesti inni e misteri".

Lungi da una declinazione magica, la metafisica che Panfilo propone alla percezione del papa, è permeata, almeno nelle intenzioni dell'agiografo, dalla consapevolezza dell'origine divina su cui la stirpe fonda la supremazia e il prestigio delle regole comunitarie. Il suo è, né più né meno, che *"un viaggio in cielo"* pratica estatica che i Goti sembra abbiano appreso nella permanenza nel territorio pontico ed a contatto con le popolazioni euroasiatiche.**20**

Naturalmente al papa non restò che approvare il comportamento del Vescovo, autorizzarlo a proseguire le sue orazioni notturne e donargli cinque talenti d'oro per provvedere alle opere di carità di cui Panfilo era solito farsi interprete. Come siano andate veramente le cose e in che modo, al di là dei miracolosi cori angelici, il Santo si sia difeso, quali equilibri di potere, vieppiù importanti per una diocesi di confine, ma protesa ad una forte espansione, qual'era quella di Valva, siano intervenuti, è difficile dirlo. L'unica luce, seppure fioca, può venire quando, si getti lo sguardo sulle relazioni politiche di Sergio I con i Ducati di Spoleto e Benevento, sulla frammentazione amministrativa longobarda in gastaldati, spesso in lotta tra loro, sulla complessa disorganicità etnica di un popolo ancora legato al concetto tribale di fara.**21**

Ritornato nella sua diocesi, non senza operare durante il viaggio altri miracoli, Panfilo accoglie il pentimento dei suoi accusatori, cosa che può anche essere letta come la imposta supremazia del clero valvense su quello sulmonese. Il codice bodocense, dopo aver narrato il pacifico apostolato esercitato dal Vescovo, ne descrive il trapasso**22** e conclude con la storia della tralazione notturna del cor-

---

20 Herwig Wolfram, *I germani*, Il Mulino, Bologna, 2005.

21 Louis Duschesne, *I vescovi d'Italia e l'invasione longobarda*, in I primi tempi dello Stato pontificio, Einaudi, Torino 1967.

22 "*Avvicinandosi quindi il tempo della sua migrazione da questo secolo verso Dio, chiamò presso di se i sacerdoti, tutti gli ordini dei chierici e la folla dei laici*

po da Valva a Sulmona, mentre la *Vita* di Luchetti continua con la esposizione dei miracoli post-mortem e alcuni carmi scritti in onore del Santo Vescovo.

OCRE (AQ). SAN PANFILO VESCOVO - 28 APRILE

Il 7 marzo del 932, "*in territorio furconino ubi dicitur Ocre*", si ha notizia di una *ecclesiam Sancti Pamphili*, evidentemente esistente da tempo, poiché intorno ad essa si è già sviluppata una "*curtis cum loca molendinorum*" popolata da "*servi vel ancilli*".**23**

Un primo insediamento longobardo, succeduto peraltro ad una più antica postazione bizantina, infatti, è presente nella zona d'altura forconese già tra il VI e VII secolo, dipendente dal Ducato di Spoleto.**24** Il culto di San Panfilo, che vi potrebbe essere stato presente già in quei tempi, è comunque rafforzato dopo l'843, quando i Conti dei Marsi, espressione della fusione politica ed amministrativa tra Franchi e Longobardi, si distribuiscono nei Comitati di Forcona, di Amiterno, di Rieti, di Valva, di Penne e di Chieti. Da allora la *chiesa di San Panfilo*, sebbene in origine di dipendenza farfense, diviene, e tale resta fino ai nostri tempi, il centro religioso del paese. L'aspetto attuale è il frutto di parecchi rimaneggiamenti che le hanno conferito la facciata cinquecentesca con soprelevazione a terminazione

---

e insegnò loro la via della verità così dicendo: Udite, figli, quello che vi dico ed ascoltate le mie parole (...) Dio che riunisci le cose disperse e riunite le conservi, aiuta la fede e la mente dei tuoi fedeli, allontana da noi l'angelo insidiatore ed accoglici con i santi Angeli nel tuo regno. Inviami, Signore, il tuo santo Angelo affinché accolga la mia anima e la conduca in paradiso, dove godrà con gioia e con i tuoi santi la pace eterna. Conclusa questa orazione, nella stanza in cui giaceva scese dall'alto una nube candida che la riempì di luce. Nello stesso momento un odore di inestimabile fragranza si sparse su tutti i presenti e così il Beatissimo vescovo Panfilo, diletto a Dio, emettendo la beata anima verso la gloriosa meta, spirò".

23 Si tratta dell'atto di vendita tra Ratfredo, *abate di Farfa*, Teuto figlio di Odorico e Ritruda, moglie di quest'ultimo. Cfr. Ignazio Giorgi e Ugo Balzani, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, Società Romana di Storia patria, Roma 1879-1917, vol. 5

24 Cfr. Fabio Redi, *I Longobardi nell'Abruzzo interno*, in I Longobardi del Sud, Giorgio Bretschneider Editore, Roma 2010.

piana, secondo l'uso aquilano, che copre l'originaria impostazione a spioventi, e portale architravato, inserito con la lunetta sovrastante in una cornice lapidea aggettante nel lato superiore.**25**
Un secondo portalino, sullo stesso stile del principale, si apre sulla fiancata di sinistra, mentre un aereo campanile a vela a due luci si erge in fondo a quella di destra. L'interno, a tre navate, scandite da tre arconi a tutto sesto retti da pilastri, è coperto a capriate lignee. Il presbitero rettangolare è suddiviso in tre spazi coperti a crociera, utilizzati variamente intorno a quello centrale occupato dall'altar maggiore: a destra come sagrestia chiusa e a sinistra come cappellone. Di grande interesse sono gli affreschi cinquecenteschi, attribuiti alla scuola di Saturnino Gatti che coprono gran parte della citata cappella e quelli nelle edicole d'altare sulle pareti laterali: Una *Madonna con bambino tra Sant'Amico da Rambona e Santa Caterina d'Alessandria*, ed una *Madonna del Rosario* con i quadretti dei Misteri, ambedue attribuiti a Giovanni Paolo Cardone. Da segnalare infine, una *Madonna* di gusto popolare e nello spazio presbiterale, il *monumento funebre di Berardino Pavone*, nobile ocresense, con lastra ad alto rilievo raffigurante il defunto, lapide che ricorda che fu innalzato dalla moglie Brusiana nel 1515 e altorilievo con Sant'Antonio di Padova, a menzione del patronato familiare.**26**
Le tracce del patronato pastorale trova ad Ocre un riferimento preciso, secondo cui la sua chiesa era meta della devozione transumante, sia nel viaggio di andata che di ritorno. Al riguardo vale, tra le altre, la testimonianza di Ignazio Silone che ricorda come i pastori migranti verso le Puglie, attaccassero sul basto dei muli che trasportavano le masserizie della carovana, una immagine di San Panfilo vescovo.**27**
Non manca però il carattere agrario ancora presente fino alla metà del secolo scorso, quando il 28 aprile dinanzi la chiesa si svolgeva,

---

25 Sull'architrave, insieme al monogramma berardiniano e due angeli, una incisione ne ricorda il committente e la data: "*Hoc Opus Fieri Fecit Iosephi Rioci Procurator / 1582*".
26 Cfr. Umberto Degano, *Storia ed arte delle ville d'Ocr*e, Deputazione abruzzese di Storia patria, Ed. Colacchi, L'Aquila 1996.
27 Ignazio Silone, *Fontamara,* Mondadori, Milano 1960.

oltre la solita fiera di bestiame ed attrezzature agricole, anche la contrattazione per fissare il prezzo del raccolto annuale dello zafferano, una delle risorse più rilevanti della economia locale.**28**

SULMONA (AQ). SAN PANFILO VESCOVO - 28 APRILE

Sulmona vanta di conservare le reliquie di San Panfilo nella cripta della cattedrale a Lui dedicata, ma la leggenda di traslazione che, sarebbe avvenuta la notte seguente la morte, ha più i contorni di un furto perpetrato da due canonici sulmonesi ai danni di quelli valvensi, che di una solenne processione a cui partecipano il clero e i fedeli, tanto che Emilio de Matteis non esita a definire l'episodio "*Corfinio mortuus, ac furtim Sulmone translatus*".**29**

Cosi la narra Giovan Pietro Luchetti: "*Sopraggiunse in tanto la notte, quando resi dal Clero di Sulmona, e da gli altri religiosi che vi accorsero, i dovuti ossequi a quel Corpo sì venerabile che poi il giorno seguente doveva esporsi con solennità adeguata pensarono questi unitamente di fargli le guardie per ovviare a tutti gli incontri, che per esser tempo di notte havessero potuto succedere /...): onde toccato in sorte di far vigilie a due canonici di Sulmona, uno chiamato Amantio, e l'altro Giovanni Cola fratelli, con alcuni pochi altri sacerdoti, sentirono eccitarsi non men da gl'impulsi d'interna devotione, che da fervore celeste di portar via quella notte il santo Corpo, e di condurlo nella loro Città, per havere in essa quella Santissima Reliquia, esposta per sempre al publico culto e veneratione. (...) Onde con altrettanta allegrezza, ripigliando sovra le spalle quel Santo Corpo per con-*

---

28 Cfr. Umberto Degano, *Storia ed arte delle ville di Ocre*, Deputazione abruzzese di Storia Patria, ed. Colacchi, L'Aquila 1996.

29 - Emilio de Matteis (1631 - 1681), pubblico archivario della città di Sulmona, avvocato presso il *Regio Consiglio e la Regia Camera della Sommaria*, è autore di un'opera dal lunghissimo titolo e tuttora inedita: *Memorie storiche de' Peligni divise in tre libri, ne' quali si descrivono i confini, gli abitatori, ed il sito de' Peligni, le guerre, le fondazioni e le distruzioni de' luoghi, gli uomini illustri nella santità, nelle lettere, e nelle armi, col catalogo di tutt'i vescovi di Valva, e Solmona, e de' santuari più ragguardevoli della diocesi. Di essa si hanno numerose copie, tra cui quella trascritta, nei primi anni del secolo XX da Pietro Piccirilli e conservata presso la Biblioteca comunale di Sulmona (fondo Faraglia*). Cfr. Giovanni Pansa, *Emilio De Matteis. L'opera sua e i cronisti sulmonesi,* in Rassegna abruzzese di storia ed arte, vol. I, Sulmona 1897.

*durlo al destinato luogo, a pena giunti vicino alla porta della città, ove è la chiesa cattedrale dedicata alla Beatissima Vergine, sentirono opprimersi da un peso così vehemente e grave che, anche con l'aiuto di altri, che vi accorsero, non poterono in alcun modo sostenerlo. Li costrinse però a fermarsi, considerando più attentamente che per esser quello insolito, non poteva esser cagionato che da Divina permissione e volontà, acciò che quella Santa Reliquia fosse nella medesima collocata per il culto de' fedeli".***30**
Probabilmente la vicenda non andò proprio così e soprattutto non avvenne la notte seguente al trapasso. Molto più realistica è l'ipotesi che la traslazione sia avvenuta più tardi, considerando come termine *post quem* l'823, quando la Contea dei Marsi, resasi indipendente dal Ducato di Spoleto ormai annesso dai Franchi, prese a gestire quelli che erano stati i gastaldati di Amiterno, Forcona, Marsica, Valva, Penne e Chieti.**31** In quegli anni va collocata infatti la costruzione di *Santa Maria* che oggi costituisce la cripta della Cattedrale, sotto la quale si stende, comprendendone l'area absidale e il presbitero.**32**
Costruita utilizzando anche materiali romani, conserva elementi databili tra il IX e il X secolo, quali le colonne che la ripartiscono in navatelle. La lavorazione dei capitelli (alcuni di recupero) e dei plinti rimanda alla scuola cassinese di *San Liberatore a Maiella,* men-

---

30 Giovan Pietro Luchetti, *Vita di San Panfilo, vescovo di Sulmona. Cavata da un codice antico che si conserva nella Cattedrale di detta Città e brevemente descritta*, per i tipi di Nicolò Angelo Tinassi, Roma 1660. Una versione popolare dell'episodio, è riportata da Antonio De Nino, (*Usi e costumi abruzzesi*, volume IV - Le Sacre leggende, Tipografia Barbera, Firenze 1887) "*Quando morì, stava a Péntima, assistito da quattro canonici di Sulmona. Disse uno di questi canonici: - Ah poveretti noi! Adesso il corpo del nostro santo vescovo dovrà restare a Péntima! Perché non lo riportiamo a Sulmona? È notte, e non ci vede nessuno-. Risposero gli altri tre: - Sì, sì mettiamocelo sulle spalle, e andiamo - . Così fecero. (...) Passato che ebbero il ponte della Velia, il cadavere divenne pesante come il piombo; e non si poté smuoverlo più. Allora si fermarono; e in quel punto fu edificata poi la chiesa".*
31 Cfr. Maria Andaloro, *L'Italia centrale, in Il Medioevo,* Sansoni, Milano 1988.
32 *La chiesa di Santa Maria* sorse fuori la cerchia urbana. Cfr. Ezio Mattiocco, *Sulmona italica e romana*, in Sulmona città d'arte e di poeti, Carsa edizioni, Pescara 1996.

tre posteriore di un secolo, e forse opera delle maestranze di *San Clemente a Casauria*, è la *cattedra episcopale*, attualmente posta nel vano absidale maggiore. Costituita da tre lastre marmoree scolpite e dipinte e da materiali eterogenei di recupero, è ornata da due pesi sferici di epoca romana. Alle stesse maestranze va assegnata la cosiddetta *Madonna delle fornaci,* bassorilievo lapideo con tracce di policromia, molto simile, per tematica e tecnica realizzativa, ad altri due esemplari che si trovano a *San Pelino* di Corfino e sul portale di destra della basilica casauriense.

Addossato alla parete absidale sta l'altare che la tradizione considera consacrato il 10 ottobre 1294 da Celestino V, nella sosta effettuata a Sulmona durante il viaggio che lo avrebbe portato a Napoli. Di semplice fattura è sormontato da un arcosolio ogivale con *Crocifisso* in bassorilievo. Nel pavimento e sulle pareti sono murate alcune lapidi sepolcrali; racchiuso in un arco gotico, spicca un monumento funebre con sarcofago sovrastato da un affresco trecentesco di scuola toscana. Su tutto domina il *Sacello di San Panfilo*, realizzato in marmi commessi da Giuseppe di Francesco di Pescocostanzo nel 1676. L'altare su cui poggia il prezioso busto d'argento, opera di Giovanni di Marino di Cicco (primi anni del sec. XV) è sormontato da un tempietto quadrangolare con copertura a cupola.

La costruzione della cattedrale, voluta da Trasmondo vescovo ed abate[33] iniziò nel 1075 e si concluse agli inizi del secolo XII, ma incendiata nel 1228, durante l'assedio a cui Gregorio IX sottopose la città che parteggiava per Federico II, fu riconsacrata dieci anni dopo. La parte più interessante resta l'esterno con le absidi di scuola valvense, il portale romanico sul lato sinistro, con scritta a caratteri beneventani sull'architrave, l'elegante marcapiano che bipartisce la facciata principale su cui spicca il prezioso portale tardo gotico (1391), opera di Nicola Salvitto.

La fastosa decorazione parte dai due leoni stilofori che affiancano l'ingresso e si espande, dai capitelli che sovrastano le quattro colonne appoggiate agli stipiti, a tutto l'archivolto che incornicia la lunetta

33 "*Iste siquidem Abbas cum esset Episcopus, et Ecclesiam Sancti Pelini miro opere renovasset, et etiam Sancti Phamphili Sulmonensem Ecclesiam jam renovare coepisset*". *Cronaca di Casauria*, op. cit.

in cui è affrescata una *Deposizione* attribuita al Maestro della Cappella Caldora (abbazia celestiniana di *Santo Spirito al Morrone*). Sopra i capitelli si alzano due edicole ogivali con le statue di *San Panfilo* a destra e *San Pelino* a sinistra. Il finestrone superiore e il campanile a vela (1751) sostituiscono il rosone e la torre romanica crollati a seguito del terremoto del 1706. A complemento si cita anche il portale secondario (1501) che porta in lunetta un recente affresco eseguito a ricordo della visita di papa Benedetto XVI.
L'interno, dopo il rifacimento settecentesco, è di aspetto barocco, ma la pianta basilicale, tripartita da sedici colonne che sorreggono archi a tutto sesto, rimanda a quello medievale, così come i due *monumenti funebri* posti in controfacciata (a destra quello del vescovo Bartolomeo Petrini, a sinistra quello di sua sorella - 1422) e gli affreschi sottostanti. La magnifica scalinata in marmi commessi, realizzata nel 1678 da Antonio del Sole e Giuseppe di Francesco da Pescocostanzo, come nuovo accesso alla cripta, testimonia le aggiunte succedutesi nei secoli. Afferente alla ricostruzione settecentesca sono la cupola che si apre sul transetto, la copertura della navata centrale a botte (gli affreschi con le *Storie di San Panfilo e San Pietro Celestino*, come quelli della cupola sono di Amedeo Tedeschi, 1905) e quelle delle campate laterali a crociera. Il presbiterio, rialzato rispetto al piano d'ingresso, ospita al centro l'altare maggiore in marmi policromi e analoga balaustra, a destra la cappella di *Santa Teresa d'Avila*, a sinistra quello del *Sacramento* con una artistica cancellata della metà dell'Ottocento.**34**
Sempre di gusto barocco sono gli arredi lignei eseguiti da Ferdinando Mosca: gli stalli del coro che sostituiscono i perduti affreschi absidali, la cantoria, la balaustra dell'organo, il fastoso pulpito e i confessionali, tutti databili dopo il 1751, anno in cui i lavori furono commissionati. Lungo le pareti laterali si posizionano una serie di altari decorati a stucco ed impreziositi da pregevoli tavole. Da citare infine il *Crocifisso* ligneo (al centro della campata destra - seconda metà del XIV sec.) e il f*onte battesimale* di Giuseppe Bastianelli (1757).

34 Di particolare pregio è il gruppo scultoreo con *Santa ed Angelo*, realizzato da Giacomo Colombo nei primi anni del sec. XVIII.

La cattedrale ha accumulato nei secoli opere d'arte e arredi liturgici di grande valore, parte dei quali sono esposti nel locale *Museo Diocesano* ubicato nell'ex *complesso monastico di Santa Chiara*. Sulmona riserva a San Panfilo un profondo culto che costituisce l'identità stessa della città tanto che la raffigurazione iconica del Santo troneggia su molti edifici, compreso sulla bellissima facciata rinascimentale della *Santa Casa della Annunziata* e gli attribuisce altre al patronato idrico, presente in tutta la Valle Peligna, anche quello esorcistico che, almeno fino al secolo scorso, veniva praticato mediante una catena che secondo la tradizione Egli usava per le sue penitenze.

TORNIMPARTE (AQ). SAN PANFILO VESCOVO - 28 APRILE

La strategia dell'incastellamento, di cui, almeno per quanto riguarda il culto, sono interpreti comprimari i vescovi, a Tornimparte è attuata da Oderisio I di Valva, il quale, forte dell'appoggio dei fratelli Gualderico presule a Forcona e Alberico a *Santa Sabina dei Marsi***35**, si dedica alla fondazione di *Santa Maria di Castiglione, Santo Stefano della Rocca, Rocca San Vito,* presidi posti intorno a *San Panfilo* di Villagrande, a sua volta a guardia della via Cecilia e del valico verso il Salto e il Cicolano.**36**

Quando si voglia immaginare come potesse essere nell'alto Medioevo la struttura e la relazione tra i vari insediamenti montani, allora occorre salire su queste montagne e spaziare con lo sguardo tra le ventidue contrade che compongono Tornimparte. Saranno chiari, a quel punto, l'origine del toponimo che deriva da "*Turres in partibus*" ed il programma di Oderisio che in tal modo preparava un feudo e una diocesi ai suoi discendenti. Il territorio, che prima dell'incastellamento era organizzato in una fitta rete di *curtes* e *cellae* dipendenti

35 Gualderico fu vescovo di Forcona tra il 968 e il 1028. Alberico, vescovo dei Marsi a Santa Sabina tra il 960 e il 980. Circa la dinastia e le parentele dei conti valvensi, Cesare Rivera, traendo le notizie dai Regesti di Farfa, così riassume: "*Berardo, Rainaldo, Oderisio, Randusio, Teodino, Alberico e Gualderico erano dunque fratelli, figli tutti e successori di Berardo primo conte de Marsi*". Cfr. Cesare Rivera, *I conti di Valva*, op. cit.

36 Cfr. Elvira Migliario, *Uomini, terre e strade: aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e alto medioevo,* Edipuglia, Bari 1995.

dall'*abbazia di Farfa*, assume un nuovo aspetto e richiama gente che comincia a considerare il bosco una risorsa da mettere a frutto.**37**
Nelle pievi la figura di riferimento è il vescovo ed i santi vi assumono patronati giustificati dalla qualità del territorio, come San Panfilo che a Villa Grande di Tornimparte diviene il nume tutelare degli alberi, continuando il più identitario tra i culti etnici longorardi. Ancora oggi il 28 aprile, sulla cancellata del sagrato della splendida chiesa spicca un ramo fiorito di faggio. La pratica, che un tempo era compiuta dai pastori e apriva ufficialmente la contrattazione degli affidi delle greggi e della distribuzione dei pascoli per la monticazione estiva (trattativa che si svolgeva nel sagrato sopracitato), rimanda direttamente alle norme consuetudinarie dei placiti longobardi, ossia alle assemblee degli uomini liberi, riuniti per discutere gli interessi economici della comunità, intorno ad un albero, il cui spazio, determinato dall'ombra della chioma, era considerato sacro.
La festa continua fino al primo maggio con "*ju calenne*", rito con il quale i giovani maschi celebrano la propria identità di genere.**38**
A sera inoltrata del 30 aprile gli uomini del paese, si riuniscono in qualche locale e luogo stabilito per concordare le procedure e le modalità del rito che ripeteranno e concluderanno prima dell'alba. Scelto un albero dal fusto il più possibile alto e slanciato (solitamente un pioppo) si recano ad abbatterlo con la circospezione e la prudenza che il caso richiede. Infatti, benché per tradizione si tenda a scegliere un albero di proprietà comunale, tuttavia quando se ne ravvisi la necessità, si può anche utilizzare una pianta di proprietà privata. In questo caso la norma consuetudinaria prescrive che i tagliatori possano essere accusati di danneggiamento e di furto solo nel caso in cui il proprietario li sorprenda entro il perimetro del proprio fondo o li raggiunga in paese, dopo il sorgere dell'alba, annunciato dal suono delle campane.
Tagliato l'albero, che non di rado supera i dieci metri di altezza,

37 "*Cum casis, terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, salictis, pomis, arboribus vel infructiferis, ripis, rivis, cultis vel incultis*". Documento di donazione del Castello di Villa grande, anno 884, *Regesto di Farfa*, op. cit.
38 Mario Santucci, *Ju calenne. Il rito dell'albero di maggio a Tornimparte*, Associazione Pro-loco, Tornimparte 1995

si provvede al trasporto a spalla fino al sagrato della *Chiesa di San Panfilo* a Villagrande dove, badando a concludere il rito prima dello spuntare del giorno, viene issato dinanzi al campanile. A questo punto la comitiva provvede a suonare le campane a festa e a risvegliare tutto il paese, che accorre in piazza ed esprime commenti e giudizi su "*ju calenne*", congratulandosi per la buona riuscita dell'evento. L'albero, un tempo, restava piantato fino al 30 maggio, quando era nuovamente abbattuto per essere tagliato a pezzi e venduto all'asta per contribuire alle spese per la festa di Sant'Antonio di Padova che cade il 13 giugno. Al rito fanno cenno gli statuti quattrocenteschi della città dell'Aquila, in un capitolo in cui si fa espresso divieto "*di alzar calenne*", facendo riferimento al rispetto dovuto alle norme regolanti il diritto di proprietà.**39**

Se il rito de "Ju Callenne" rimanda come si è detto alla cultura longobarda, altrettanto antica è chiesa di Villagrande di cui si ha notizia nel XI secolo.**40**

La facciata, preceduta da un portico, prospetta su un ampio spiazzo erboso utilizzato, un tempo per le assemblee cittadine. La base su cui poggia la croce è ricavata da un cippo funerario romano. Il fronte, su cui si aprono due bei portali benedettini, è ricoperto da affreschi devozionali tra cui campeggia un grande *San Cristoforo* e altri santi longobardi legati alla vegetazione come *San Giorgio*. Il campanile lombardo, appare sbassato, forse a causa dei numerosi terremoti che colpirono la zona. Ma è nell'interno barocco e di pianta asimmetrica, che la chiesa mostra il suo capolavoro, con il grandioso *ciclo di affreschi* realizzato, nella zona absidale, tra il 1490 e il 1494 da Saturnino Gatti, massimo esponente del Rinascimento abruzzese. La scena, divisa in due registri propone in alto la *Gloria di Dio Padre* in un cielo di angeli musicanti. Seguono gli episodi della *Vita di Crist*o e alcuni santi, quali *San Vito, San Bernardino da Siena e Pietro dell'Aquila da Tornimparte*, detto Scotello, filosofo e teologo francescano del XIV secolo. Lungo le pareti delle navate laterali, e sui pilastri che dividono le campate, restano dipinti di altra mano e

39 Cfr. Stefano Gasparri, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, op. cit.

40 Cfr. Mario Santucci, *Ju Calenne*, ed. proloco, Tornimparte 1997.

di varie epoche. Da segnalare la *cappella del Rosario* con pala d'altare attribuita a Giovanni Antonio di Rocca di Corno (fine sec. XV). La chiesa conserva anche una pregevole croce processionale di scuola aquilana (sec. XV) e un antica statua del Santo patrono (sec. XIV).**41**

SCERNI (CH). SAN PANFILO VESCOVO - 28 APRILE

Le chiese dedicate a San Panfilo vescovo sono soprattutto presenti nelle aree strategiche, quasi a riconfermare inequivocabilmente il prestigio della aristocrazia agraria longobarda preposta alla difesa e alla gestione di quei luoghi, come a Scerni, terra e castello di Oderisio detto il Borrello che espande un ramo della famiglia valvense nell'Italia meridonale.**42** Figlio di Oderisio conte di Valva, si distinguerà per una serie di donazioni, tra le quali *San Pietro Avellana* collegata alla figura di San Domenico Abate, alle *abbazie di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno* in cambio delle quali riceverà la concessione a livello di estesi possedimendi fondiari.**43**

Secondo la *Cronaca del monaco Rolando* il castello di Scerni e l'annessa chiesa di San Panfilo sarebbero stati donati nel 983 al monastero di *Santo Stefano in rivo maris*, fondato dallo stesso Borrello e, in seguito, largamente dotato da Trasmondo II conte di Chieti.**44** In questo contesto di economia rurale aperta ai percorsi pastorali del

41 Per gli approfondimenti si vedano: Lucia Arbace, *Saturnino Gatti. I volti dell'anima*, ed. De Siena, Pescara 2012 e Ferdinando Bologna, *Saturnino Gatti*, Texus edizioni, L'Aquila 2013.

42 La dinastia ebbe origine con Borrello, figlio di Odorisio di Valva e si estese fino al Molise attraverso importanti alleanze con il Ducato di Benevento. Cfr. Cesare Rivera, *Per la storia delle origini dei Borrello conti di Sangro*, In Archivio storico delle Province napoletane, XLIV, 1920. Utile anche: Angelo Ferrari, *Feudi prenormanni dei Borrello tra l'Abruzzo e il Molise*, editrice Uniservice, Trento 2007.

43 Cfr. Cesare Rivera, *Per la storia delle origini dei Borrello conti di Sangro*, op. cit.

44 Ritenuta dai più apocrifa, la Cronaca sarebbe stata scritta nel 1185. Giuntaci mutila è stata transunta ed edita da Pietro Saraceni sotto il titolo *Cronaca del Monastero di Santo Stefano in Rivo maris,* Tipografia del Vecchio, Chieti 1876. Per Trasmondo I, conte di Chieti si veda: Luigi Marchesani, *Storia di Vasto*, 1844, ristampata a cura di Puccio Benedetti e Gabriella Izzi, Editrice Il Nuovo, Vasto 2004.

Trigno-Sinello, assume un particolare significato l'estensione del culto panfileo nel vicino santuario della *Madonna della Strada*. Della chiesa medievale castrense resta solo il nome e il patronato civico, mentre quella attuale è frutto di una prima ricostruzione, avvenuta nel XIV secolo, quando era soggetta al pagamento delle decime all'*Abbazia di Santa Maria Arabona* e di un più radicale intervento settecentesco.**45**

Oggi si presenta con l'imponente facciata, conclusa da un timpano, suddivisa orizzontalmente da una aggettante cornice marcapiano e articolata da due coppie di tre lesene in ambedue gli ordini. All'ingresso costituito da un portale architravato con sovrastante lunetta, si accede mediante una scenografica doppia gradinata semicircolare che circonda un avancorpo la cui sommità ne costituisce il ballatoio.**46** La torre campanaria a base quadrata, realizzata in laterizio nella metà del '700, appoggia al termine della muraglia laterale destra. L'interno a tre navate ripete probabilmente l'impianto medievale, ma il gusto delle decorazioni è neo-classico con ampia profusione di stucchi e dorature sugli alti fastigi degli altari (seconda metà del XIX secolo) e sulla cornice che corre lungo la navata centrale e dalla quale si diparte la copertura a volte. Una finta cupola su tiburio si apre dinanzi al presbiterio e la cantoria in controfacciata con organo a canne, realizzato da Gaetano Cavalli da Lodi nel 1901, completano l'insieme. Il Santo Patrono a cui è dedicato un altare nella navatella di destra, è raffigurato da una statua processionale in vesti episcopali, e da una lignea, più antica, di piccole proporzioni, databile alla fine del XIV secolo o inizi del successivo, proveniente dal santuario della *Madonna della strada.* Oggetto di sentita venerazione è infine il *Braccio reliquiario*, realizzato nel 1782 dalla scuola argentiera di Napoli contenente un frammento osseo donato dai canonici della cattedrale di Sulmona nel XVI secolo.**47**

---

45 Pietro Sella (a cura di), *Libro delle decime del 1324-25, Rationes decimarum Italiae, Aprutium Molisum, secc. XIII-XIV*, Città del Vaticano, 1936.
46 Le notizie mi sono state fornite dalla dott.ssa Ivana Di Nardo, che qui si ringrazia, e che sulle emergenze artistiche e demo-etno-antropologiche di Scerni ha condotto un accurato lavoro in corso di pubblicazione.
47 Cfr. A. D'Ercole, I*nfluenza della Chiesa sulle tradizioni popolari nei paesi*

Accanto a quello agrario, tuttora attestato dai grossi taralli di pasta di pane, benedetti prima della processione**48**, dalla fiera di bestiame ed attrezzi agricoli e dalla intitolazione della locale Cantina sociale al Santo Patrono, il culto, specie nel secolo scorso si coniugava con il patronato pastorale di *Santa Maria della Strada*, posta sul riposo da dove il tratturo proseguiva per la piana molisana del Saccione. Citata, alla data del 1324, nel *Libro delle decime***49** come soggetta al monastero di *Santa Maria d'Arabona*, e in seguito nelle Sante visite pastorali della Diocesi di Chieti, ha costituito per secoli la sosta obbligata delle greggi transumanti. All'interno accanto ad una *Maternità in trono*, recentemente attribuita alla cerchia di Silvestro dell'Aquila (primi Cinquecento), due statue lignee policrome, vicine al gusto meridionale tardo gotico**50,** raffiguranti rispettivamente *San Donato e San Panfilo* ne attestano il culto ai primi del XIV secolo.
Ma il momento centrale della devozione municipale è rappresentato dalla *Tavola di San Panfilo*, banchetto votivo a cui partecipa l'intera comunità che vi attribuisce la massima espressione della sua identità culturale. Preceduta fino alla metà del secolo scorso dal carriaggio dei donativi alimentari, oggi è organizzata con le offerte in denaro della popolazione, in un salone appositamente predisposto in mezzo al quale troneggia l'antica immagine del Santo Patrono.**51** La tradizione che indubbiamente si collega a quella delle tavole votive primaverili diffuse in tutta la zona, in questo caso specifico rimanda all'attitudine del Santo di ospitare e rifocillare i pellegrini.**52**

---

del basso vastese e in particolare a Scerni, in Atti del VII Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari, Chieti 4-8 settembre 1957, Olschki, 1959.
48 Si ipotizza che siano il residuo delle offerte cereali ad una Grande Madre, il cui culto è attestato in tutta l'area. La tradizione locale vuole che la chiesa di San Panfilo sorga sul podio di un santuario italico dedicato a *Keria Jovia.*
49 Pietro Sella (a cura di) *Rationes Decimarum Italiae Aprutium-Molisium*, secc. XIII-XIV, Città del Vaticano 1936.
50 Cfr. Giulia Tamanti, *Il basso Medioevo,* De Agostini, Milano 1990.
51 Cfr. Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta antiche feste,* ed. D'abruzzo libri Menabò, Ortona 2014.
52 Per i banchetti votivi primaverili si veda: Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta antiche feste,* op. cit..

SPOLTORE (PE). SAN PANFILO VESCOVO - 28 APRILE

Per chiarire in che modo il culto di San Panfilo vescovo sia giunto e si sia diffuso a Spoltore, occorre risalire alle origini stesse del paese che, sviluppatosi intorno al *Kastron* bizantino**53**, con l'arrivo degli Attoni a Penne e a Chieti, contava a metà del X secolo, un assetto urbano fortificato ed una chiesa intitolata al Santo Vescovo. La notizia ci viene dalla concessione enfiteteusa con la quale nel 972, Luidino (o Ludovichino), vescovo di Chieti, cede per 100 denari annui il castello di Spoltore e la chiesa di San Panfilo a tal Fulcherio.**54**
Dopo vari passaggi saranno i conti e i vescovi di Penne a gestire la proprietà, ma è chiaro che la prima titolazione della chiesa va assegnata allo stesso Attone II che dichiara di disporre di alcuni beni per eredità: "*de meo proprio, quod mihi evenit ex juris parentium*".**55**
Riguardo le origini del personaggio, che fu conte di Chieti dal 957 al 995, Luigi Pellegrini precisa che Attone proviene "*dal ceto dei possessores risalenti a famiglie di exercitales d'età longobarda*".**56**
In questo scenario il culto di San Panfilo travalica i confini della diocesi di Valva e, insieme a quello di San Barbato, presente nella cattedrale teatina**57**, diviene il riferimento nazionale di una precisa appartenenza etnica, tanto che è ipotizzabile per la chiesa di Spoltore una fondazione di poco successiva al 922 quando sul vasto territorio vestino e teatino entrano in scena gli Attoni.**58**

---

53 Cfr. Andrea R. Staffa, *Riassetto urbano, trasformazioni territoriali, forme di acculturazione nell'Abruzzo bizantino*, in Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'Archeologia medievale del Mediterraneo, edizioni del Giglio, Firenze 1995, p. 315-360

54 Luidino, ovvero Ludovico creato vescovo nel 965 e morto nel 1008. Cfr. Gennaro Ravizza, *Memorie istoriche intorno la serie de' Vescovi ed arcivescovi teatini*, da' torchi di Raffaele Miranda, Napoli 1830. Al riguardo giova anche ricordare che l'abbazia di San Giovanni in Venere all'epoca era una derivazione cassinese.

55 Si tratta dell'atto di permuta intercorso nel 957 tra Attone ed Ilderico abate di *San Clemente a Casauria*. Cfr. *Chronicon Casauriense,* op. cit.

56 Luigi Pellegrini, *La città e il territorio nell'alto medioevo*, in Chieti e la sua provincia, ed. Amministrazione provinciale di Chieti 1990.

57 Cfr. Girolamo Nicolino, *Historia della Città di Chieti*, op. cit.

58 Cfr. Louis Feller, P*ouvoir et société dans les Abruzzes autour de l'an mil:*

Il castello e la chiesa restano al centro di interessi che danno vita ad importanti scambi: nel 1084 Benedetto abbate di *San Giovanni in Venere* restituisce a Guglielmo di Tassone, conte di Penne queste proprietà, ricevendo in permuta altri beni.**59**
Venticinque anni dopo, e precisamente nel mese di agosto del 1109 a Penne, il conte Guillelmo, figlio di Tassone, le commuta con Alberico, abbate di *Santa Maria di Picciano***60** al quale dà: "*La chiesa di San Panfilo della tenenza del suo castello di Spoltore, con terreni e vigne all'intorno di oltre quattrocento moggi, con la chiesa di Santa Lucia, con dotalici ed altre robe, alla presenza di Vivaldo, proposto della chiesa di San Panfilo, con altri chierici e sacerdoti, e di tutti i migliori abitatori di quel castello, fra i quali nominò Gisone vice conte*".61
La commutazione suscitò le rimostranze del Vescovo vestino, non presente all'atto, tanto che la diatriba, durata più di cinquant'anni, si concluse solo con la *Charta convenientiae***62** stipulata tra Grimaoldo vescovo di Penne e Bernardo, abbate di Picciano, il 28 aprile 1139. La *Charta* offre importanti notizie circa del culto di San Panfilo, poiché non è di poco conto che la *pace* sia stipulata ufficialmente il giorno

---

aristocratie, incastellamento, appropriation de justices (960-1035), in Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano 94, Spoleto 1988.
59 Cfr. Alessandro Clementi, *Santa Maria di Picciano, una abbazia scomparsa e il suo cartulario*, op. cit.
60 L'abbazia fu fondata da Bernardo di Penne, "di legge longobarda" nel 1051 in "*locum aptum*" ed affidata a Teodemario, anziano monaco di San Clemente a Casauria. *Charta offersionis* per mano di Giovanni notaio, anno 1051, ind.4 mese (...) data in Penne. Cartulario dell'Archivio del *Monastero di Santa Maria del Soccorso*, pag.1, in Alessandro Clementi, *Santa Maria di Picciano*, op. cit.
61 *Chartula commutationis*, per mano di Mainardo giudice e notaio, data in Penne, anno 1109, mese di agosto, ind. 2. Cartulario dell'Archivio del *Monastero di Santa Maria del Soccorso*, in Alessandro Clementi, *Santa Maria di Picciano*, op. cit.
62 *Charta convenientiae* nella chiesa di San Panfilo di Spoltore, scritta per mano di Berardo notaio episcopale, a. 1139, indizione 2, mese di aprile. Archivio del Monastero di Santa Maria del Soccorso di L'Aquila, cartulario pag. 140. Cfr. Alessandro Clementi, *Santa Maria di Picciano*, op. cit.

del suo *dies natalis* e nella prepositura a Lui intitolata.**63**
Per quanto riguarda la storia del paese, si rivela un documento importante in specie riguardo le produzioni agricole e per il fatto che attesta chiaramente che, a cavallo dell'anno Mille a Spoltore erano stati costituiti una prepositura con le sue pertinenze, tra cui un *castrum* in cui esistevano alcune chiese soggette al vescovo di Penne. Intanto la prepositura di San Panfilo seguiva le sorti dell'*Abbazia di Picciano* che già nel 1294, epoca della liberatoria dalle contestazioni del Vescovo di Penne, aveva aggiunto ai propri interessi rurali quelli armentizi.**64** Nonostante i favori concessi da papa Giovanni XXII e da Roberto d'Angiò, Picciano attraversa gravi difficoltà**65**, a seguito delle quali nel 1474 sarà concessa in commenda e, ventitrè anni dopo, unita con il monastero di *Santa Maria del Soccorso* de L'Aquila dipendente dalla *Congregazione di Monte Uliveto*.
Il clero secolare, succeduto dopo la commenda a quello benedettino, capitanato da Alessandro Toppi, suddiacono e appartenente alla prestigiosa famiglia residente a Spoltore da più di due secoli**66**, adducendo la pericolosità dei tempi, premeva perché la Prepositura fosse spostata entro le mura del castello, ed in particolare in quella con funzione di parrocchia, sotto il titolo di Sant'Antonio Abbate.**67** L'antico cenobio nel 1617 veniva affidato ai Minori osservanti che lo restaurano e rinnovano la chiesa in forme barocche,

---

63 Anton Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi*, VII, 368. op. cit.
64 *"Ecclesia videlicet (...) Sancti Pamphili, Sancti Petro, Sanctae Mariae, Sancti Joannis, Sanctae Luciae de Spultorio (...) permanebunt et in iure et in dictione potestate et dominio ..."* Papa Celestino V (27 novembre, Napoli, 1294) doc. cit.
65 Cfr. Alessandro Clementi, *Santa Maria di Picciano, una abbazia scomparsa e il cartulario*, op. cit.
66 Il *liber mortuorum* relativo al periodo 1620-1692, registra nel 1623 la morte di Marco Emilio Toppi, nato a Chieti nel 1589, di professione "capitano" sposato con Prudentia Grue e padre del longevo Felice (1603-1690). Cfr. Maria Concetta Nicolai, *Le carte, gli uomini e la città,* Ed. Spoltorestate, Spoltore 2009.
67 Anton Ludovico Antinori, *Corografia storia degli Abruzz*i, alla voce Spoltore, Bullettino della deputazione abruzzese di Storia patria, L'Aquila 1913-1934

lasciando però immutata la dedicazione a San Panfilo, posto scenograficamente in gloria sull'altar maggiore tra i *Santi Francesco* e *Bernardino da Siena***68**.
Riguardo l'iconografia del Santo, la Prepositura possedeva una pregevole statua lignea e policroma di Vescovo in cattedra, databile da quel che si ricorda, alla fine del XIII secolo o agli inizi del successivo**69**, una C*roce processionale* di rame dorato con Crocifisso e figura di San Panfilo e un reliquiario, sempre di rame dorato, a tempietto ottagonale contenente l'osso dell'avambraccio di San Panfilo**70,** ottenuto nel 1406 per i buoni uffici di Ludovico Meliorati, signore di Spoltore e nipote di papa Innocenzo VII.**71**
La festività di San Panfilo comincia ad essere celebrata solennemente in ambedue le chiese, come stabilito dal Capitolo dei canonici per ribadire che l'antichità ed il prestigio del titolo erano legati alla Prepositura e che la concessione dell'esercizio religioso agli Osservanti minori nell'antica sede, doveva essere considerata una liberalità.**72**
Benché il Santo patrono del Paese restasse fino al 1770 Sant'Antonio abbate, come dimostrano i libri parrocchiali,**73** il Capitolo dei canonici aveva provveduto a trasportare nella chiesa entro le mura

---

68 Cfr. Claudia Voltulaggio, *Dizionario topografico e storico,* in AA. VV., *Dalla Valle del Piomba alla Valle del Basso Pescara*, (Documenti Abruzzo teramano V, 1), ed. Carsa, Pescara 2000.
69 L'immagine di piccole dimensioni è scomparsa negli anni '80 del secolo scorso.
70 Dei due oggetti scomparsi nella seconda metà del secolo XX esiste una scheda redatta nel 1936 da Francesco Verlengia per la Soprintendenza.
71 Anton Ludovico Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi*, op. cit.
72 "*Nella vigilia di San Panfilo, dopo la recita dell'Ufficio nella Collegiata, circa alle ore 22, tutto il Reverendo Capitolo anderà a cantare il Vespro nella chiesa del Convento che, per antico costume, sarà pontificato dal Procuratore del Capitolo. Il giorno di San Panfilo, dopo la messa conventuale nella Collegiata, uscirà la processione con tutte le statue e, dopo aver percorso, le solite vie del Paese, anderà nel Convento dove il Padre Guardiano si presenterà a' piedi dell'altare con l'offerta di una candela di mezza libra e gli sarà dato a baciare il braccio di San Panfilo. Cosa per una prestazione in segno di riconoscenza al nostro diritto su detta Chiesa*". *Gli usi e costumi della Chiesa di Spoltore,* memoria autografa del Canonico Eusebio Ciattei, 1866, conservata in ASPSP
73 Cfr. Maria Concetta Nicolai, *Le carte, gli uomini e la città,* op. cit.

i *signa devotionis*, primo fra tutti il simulacro ligneo di cui si è detto e la reliquia dell'avambraccio, per la quale volle una preziosissima teca di tipo anatomico realizzato nel 1696 da Giovanni Simioli a Napoli.**74**

Le redditizie proprietà della Prepositura permisero l'acquisto di busto di San Panfilo in abiti episcopali eseguito, tra la fine del secolo XVII e gli inizi del successivo da Giacomo Colombo (o dalla sua bottega) **75**, e la costruzione della nuova chiesa, con l'annessa residenza per il prevosto, di cui fu posta la prima pietra il 17 giugno 1763, riuscendo a completarla nel 1770, almeno nelle strutture principali**76**.

Il progetto e la direzione dei lavori sono attribuiti a Francesco De Sio, architetto napoletano, operante in quegli stessi anni in Abruzzo che si servì dell'apporto di maestranze locali.**77** Per l'altar maggiore ci si rivolse ai marmorari di Manoppello, agli stucchi lavorò Alessandro Terzani da Luino, con l'aiuto di Giustino Melella da Chieti, almeno quattro anni, dal 1786 al 1789. **78**

Pur impegnato contemporaneamente in altri cantieri, eseguì i due

---

74 Ezio Mattiocco, *Gli argenti*, in Il *Tesoro di San Panfilo. Architettura, Argenti, Parati, Dipinti, Statuaria e Reliquie della Parrocchia di San Panfilo a Spoltore,* (a cura di Maria Concetta Nicolai), Spoltorestate edizioni, Spoltore 2006.

75 Giacomo Colombo (Este 1663 - Napoli 1730) fu un poliedrico e prolifico artista, scultore, pittore, disegnatore di argenterie sacre e di incisioni riproducenti le sue opere. Giunto a Napoli, giovanissimo è ammesso nella prestigiosa corporazione dei pittori partenopei, di cui nel 1701 fu eletto prefetto. Collaborò alle sculture lignee degli altari per la certosa di San Martino e per la cappella del Tesoro di S. Gennaro. (Cfr. Franco Strazzullo, *La Corporazione dei pittori*, Napoli 1962).

76 *Risoluzioni capitolari della chiesa ricettizia di San Panfilo in Spoltore*, manoscritto conservato in ASPSPS.

77 Cfr. Franco Battistella, *Note su alcune fabbriche attribuite a Francesco di Sio architetto napoletano attivo in Abruzzo fra il settimo e il nono decennio del XVIII secolo,* in Rivista abruzzese, a. XLII, Lanciano1989.

78 Di Carlo Terzani, scultore ed architetto attivo in Abruzzo con i fratelli Luigi e Davide, si ricordano, tra i lavori eseguiti, la decorazione di *Santa Maria del Ponte* a Lanciano (1787-98), della *Parrocchiale di Santa Maria del Popolo a Bomba*, gli stucchi di *Sant'Agostino* (1789) e della *Collegiata*, ambedue di Città Sant'Angelo (1809).

Angeli dell'Altar maggiore, gli stucchi dei quattro altari laterali e delle due cappelle, rispettivamente dedicate alla *Madonna del Popolo* e a *San Panfilo.* Nella prima appose ai lati della nicchia che un tempo conteneva la statua della Madonna (dal 1905 sostituita con una lastra di cristallo che permette di gettare lo sguardo sull'annesso santuario) le figure a tutto tondo di *Sant'Ambrogio e Sant'Agostino*. Nell'altra quelle di S*an Gregorio Magno e San Girolamo*. Suoi sono anche i *Quattro Evangelisti* sui pennacchi della cupola, *la Gloria dello Spirito* Santo che corona l'insieme e gli stucchi dell'annesso oratorio di *Santa Maria del Suffragio*. Le pale d'altare (fine secolo XIX) sono di Giuseppangelo Ronzi da Penne, mentre altri due dipinti provengono dalla precedente chiesa. **79**

A conclusione dei lavori, la parrocchiale assunse un equilibrato gusto di maniera con l'alta facciata in laterizio coronata da un timpano curvilineo, abside che in parte ingloba la precedente *Santa Maria della Porta*, e interno ad aula illuminato da una serie di finestroni. Riguardo il campanile, cuspidato in occasione della fabbrica settecentesca, occorre far notare che la possente struttura quadrata, i merli ghibellini di coronamento e la posizione, lo riconnettono alla torre posta a guardia della cinta muraria e della primitiva *porta Sant'Antonio*. Iniziato il servizio religioso, il Capitolo dei canonici provvide a trasportarvi gli arredi della precedente chiesa, tra cui la pregevole acquasantiera in pietra con vasca lavorata all'esterno (sec. XV), la statua lignea della *Madonna del Popolo* (inizi sec, XIV), le argenterie e i paramenti utilizzati per il culto. Costruita ed allestita la nuova parrocchiale, il culto di San Panfilo, ormai assunto a titolare e Patrono cittadino, riceve un maggior impulso da parte dei Canonici e del popolo, come documentano le Sante visite che dal secolo XVII in poi i Vescovi di Penne vi compiono regolarmente.**80**

79 Per gli approfondimenti si rimanda a Enrico Santangelo, in *L'Arte. Il Tesoro di San Panfilo*, op. cit.

80 Archivio Diocesano di Pescara - Penne, fondo Visite pastorali.

UBALDO VESCOVO DI GUBBIO

San Ubaldo è per gli eugubini il salvatore della città che incarna la figura medievale del vescovo pacificatore della comunità a lui affidata in tutte le situazioni, religiose e politiche che siano. È l'epoca della sfida dei liberi comuni alle strutture feudali, quando il popolo, o meglio la borghesia emergente pretende di nominare i propri capitani senza alcuna imposizione regia, i mercanti sono i protagonisti della ricchezza e della operosità, doti che non hanno bisogno degli aristocratici arroccati nei castelli, da dove tentano di difendere i loro privilegi. Necessarie però sono sempre le milizie e ardimentosi comandanti, perché questo mondo in cambiamento, che fomenta lotte intestine e fazioni, deve anche difendersi da chi intende gestire gli eventi a suo tornaconto e con la forza. In questo scenario Ubaldo non è solo il pastore che, secondo la leggenda, impone al suo popolo prima di tutto di vincere la guerra contro il peccato e di riconciliarsi con l'amore di Dio, ma ne diviene anche comandante e lo stratega.
È l'anno 1151 e undici città confederate, capeggiate da Perugia, pongono in assedio Gubbio, la cui espansione di libero comune comincia a dare fastidio a molti.**1**
I cittadini tentano la difesa, ma lo squilibro numerico con le forze avverse consiglia il ricorso alle vie diplomatiche e ad una onorevole resa, soluzioni che però vengono immediatamente respinte, tanto è la certezza degli assedianti di riportare la più completa vittoria. Agli eugubini la disfatta appare ormai solo una questione di tempo, quando il Vescovo sale sugli spalti e dopo aver benedetto ambedue le schiere dei combattenti, con un cenno della mano induce i nemici alla fuga: "*Et hec dicens signo crucis percussit castra eorum. Statimque miseri subversi sunt et formido mortis cecidit super eos et contexerunt eos tenebre. Nullo prosequente fugiunt, arma proiciunt, omnia relinquunt, vitam solam salvare cupiunt. Nondum cives portas exierant et illi per montes et colles per campos et silvas iam dispersi erant*".**2**

---

1 Cfr. Dino Clementi e Fernanda Faramelli, *Gubbio. I luoghi, gli itinerari, la storia*, Ed. Edimond, Città di Castello 2004.
2 "*E così dicendo, colpì con il segno della croce i loro accampamenti. Subito quei miseri furono travolti, la paura della morte cadde su di loro e le tenebre li ricopriro-*

Probabilmente i fatti non si svolsero esattamente come li racconta Giordano da Città di Castello, che ne fu testimone oculare, e nemmeno come li interpretata la tradizione[3] che vuole che sia stato Sant'Ubaldo stesso a suggerire agli Eugubini di cogliere il nemico di sorpresa scendendo da Monte Igino nella gola del Bottaccione e da qui accerchiarli alle spalle, ma da allora il simbolo della libertà civica è il Santo Vescovo e l'evento è rinnovato ogni anno con la spettacolare corsa dei tre ceri fino alla cattedrale.[4]

L'episodio, su cui non resta alcun dubbio storico, è però l'incontro con Federico Barbarossa, avvenuto nell'agosto del 1155, alle porte di Gubbio che l'imperatore, nel quadro della lotta tra Sacro Romano Impero e i liberi comuni italiani, dopo aver raso al suolo Spoleto, stava assediando: "*In diebus illis quando imperator Federicus succendit Spoletum, incitatus ab inimicis Eugubio minabatur excidium. Cumque iratus venisset ad locum, non potuerunt cives aliter mitigare eum nisi quod dederunt ei obsides et illius iuravere mandatum. Imperator vero dum ultra eorum posse peccuniam exigeret et illi nequirent persolvere, tradebat hostibus obsides et locum volebat destruere*".[5]

---

no. Si danno alla fuga senza che nessuno li insegua, gettano le armi, abbandonano tutto, si preoccupano solo di salvare la vita. I cittadini non erano ancora usciti dalle porte della città e già quelli si erano dispersi per monti e colline, per campi e boschi". Giordano da Città di Castello, *Vita Beati Ubaldi* (1160), in *Sant'Ubaldo, il suo vero volto* (a cura di Angelo Maria Fanucci) Edizioni Università dei Muratori, Famiglie Ceraiole e Associazione Maggio Eugubino, 2007.

3 Maurizio Del Ninno, *Un rito e i suoi segni. La corsa dei Ceri a Gubbio*, Argalia editore, Urbino 1976

4 Per i ceri di Gubbio e l'origine della tradizione si veda: Anita Seppilli, *I Ceri di Gubbio. Saggio storico-culturale su una festa folclorica*, (documenti a cura di F. Costantini, Grafica Di Salvi & C., Perugia 1972.

5 "*In quel torno di tempo, contestualmente alla distruzione di Spoleto con il fuoco, l'imperatore Federico, aizzato dai nemici di Gubbio, più volte minacciò di radere al suolo la città. Quando, gonfio d'ira, Federico fu giunto nei pressi di Gubbio, gli Eugubini riuscirono solo parzialmente a mitigarne l'ira, consegnandogli degli ostaggi e giurando fedeltà al suo potere imperiale. Ma l'imperatore avanzò la richiesta di una somma di denaro eccessiva per le loro possibilità, ed essi non avevano alcuna possibilità di metterla insieme; allora Federico a più riprese consegnò gli ostaggi ai nemici di Gubbio e reiterò la minaccia di distruggere la città*". Giordano da Città di Castello, *Vita Beati Ubaldi* (1160), op. cit.

A raccontarcelo è sempre Giordano che, dopo aver tratteggiato lo scenario in cui si svolse la vicenda, aggiunge che Ubaldo, benché da tempo malato, tuttavia "*exurgeret et esset sollicitus pro suo grege ne periret*" e , uscito dalle mura, giunto al cospetto di Federico, invece di rimproverargli l'assedio e i delitti, prima di ogni richiesta, invocò per lui la benedizione divina e la salvezza dell'anima; dopo di che, consapevole del suo ruolo religioso si sedette "*juxta regem*" e trattò le condizioni della pace. Un tale atteggiamento dovette colpire l'imperatore che gli donò una "*scutellam argenteam optimam*", non pretese il riscatto, ma anzi liberò gli ostaggi e dopo poco tolse l'assedio a Gubbio.**6**

Al riguardo, sottolineando l'ingenuo latino dell'autore, così commenta Angelo Maria Fanucci: "*La scena non ha nulla di servile. Un augurio come quello che Ubaldo rivolge al Barbarossa, con quell'ingombrante congiuntivo ottativo (det tibi), non era di quelli di cui gente come lui gongolasse*"**7**, ma tuttavia è l'unica spiegazione possibile della risoluzione del conflitto tra due uomini di pari, seppure moralmente diversa, levatura e del rispetto che il Barbarossa mostrò sempre per il Vescovo, tanto da chiederne subito dopo la morte, avvenuta il 16 maggio 1160, una *vita*, inviatagli tre anni dopo da Teobaldo, successore del santo sulla cattedra vescovile, che provvide a riscrivere in buon latino e ad emendare, politicamente in molti punti, quella di Giordano.**8**

---

6 A riprova della stima che Federico ebbe per il Vescovo Ubaldo si cita il diploma del 1163, con il quale vengono accordati a Gubbio ampia autonomia e numerosi privilegi. Cfr. Angelo Maria Fanucci, *Il vero volto di Sant'Ubaldo*, op. cit.

7 Angelo Maria Fanucci, *Il vero volto di Sant'Ubaldo*, op. cit.

8 Al riguardo Angelo Maria Fanucci sottolinea che mentre Giordano aveva studiato nella Canonica di Città di Castello, una delle tante scuole di taglio popolare, di cui era divenuto priore, al contrario Teobaldo si era formato nel monastero camaldolese della *Santa Croce a Fonte Avella*, dove "*in fatto di ars dictandi Pier Damiani e il suo biografo Giovanni da Lodi, detto Il Grammatico, avevano dato origine ad una scuola di altissimo profilo*". Inoltre il primo scriveva per il popolo, mentre il vescovo dedicava la sua opera a Federico imperatore dei Romani. Cfr. *Sant'Ubaldo, il suo vero volto,* op. cit.

Ma chi era Ubaldo Baldassini? Figlio Rovaldo, appartenente ad una aristocratica famiglia di origine tedesca, nacque a Gubbio intorno al 1080 e, rimasto orfano, fu affidato ad uno zio paterno che provvide a farlo studiare dapprima a Fano "*adhuc infantulus gramaticam docebatur*", quindi deciso a seguire la vita sacerdotale benché ancora fanciullo, presso la *Canonica di San Secondo* e poi in quella di *San Mariano*, dove "*litteras didicit*"; ma qui non si trovò bene (sembra a causa del disordine e della immoralità che vi regnavano) tanto da ritornare nella prima scuola eugubina. Giordano lo descrive, dedito agli studi, alla preghiera, di aspetto piacevole, parco di gusti e di carattere amabile e generoso.**9**

Raggiunta la maggiore età, divise l'eredità paterna tra i parenti e distribuì la sua parte ai poveri della città, tanto che ordinato sacerdote nel 1114, fu nominato canonico di *San Secondo* e quindi priore nel 1119. Per ristabilirvi la disciplina ecclesiastica si recò per tre mesi a *Santa Maria in Porto*, presso Ravenna in modo da approfondire la regola e lo stile di vita per le quali quella canonica era celebre**10**, e ritornato a Gubbio convinse, non senza difficoltà i canonici a seguirla, tanto che ben presto la chiesa aumentò in prestigio e in ricchezze che la considerazione dei benefattori le elergivano. Quando nel 1125 la canonica fu distrutta da un incendio, ne promosse la ricostruzione insieme ad un ospizio per accogliere i poveri. La sua fama di uomo religioso e caritatevole era tanto nota che il popolo di Perugia tentò di fargli accettare la cattedra episcopale di quella città, che Ubaldo ricusò umilmente, adducendo che si sentiva più adatto a guidare la Canonica di Gubbio, carica che però non poté rifiutare nel 1129, alla morte del vescovo Stefano, quando le lotte tra le varie fazioni del clero eugubino rendevano difficile l'elezione di un nuovo presule.

In quella occasione Ubaldo guidò una delegazione cittadina ad Onorio II per sottoporgli il caso e chiedergli la soluzione del problema,

---

9 "*Erat enim pulcer aspectu facie letus societate delectabilis colloquio dulcissimus paciens super omnes benignus humilis et quietus*". Giordano da Città di Castello, *Vita Beati Ubaldi* (1160), op. cit.

10 La regola, detta portuense, era quella che Pietro degli Onesti aveva scritto agli inizi del XII secolo per *Santa Maria del Porto* a Ravenna, divenuta uno dei maggiori centri culturali e religiosi dell'Italia centrale.

cosa che il papa fece, nominando il Santo *motu proprio*. L'elezione pontificia però non sopì i contrasti che durarono a lungo, tanto che il Vescovo fu spesso offeso e maltrattato anche fisicamente, senza però che egli mai si vendicasse, ma anzi sempre invitando i detrattori a comportarsi da buoni cristiani.**11**

Un'unità gli eugubini dovettero però ritrovarla di fronte al pericolo, negli episodi innanzi narrati che videro il Vescovo, ormai malato, divenire il mitico eroe, salvatore della città. Gli ultimi anni della sua vita furono segnati da una devastante malattia che gli ricoprì il corpo di pustole e lo tormentò fino alla morte che lo colse all'alba del 16 maggio 1160. Le esequie assumono nel racconto del biografo un tono epico: "*Postquam igitur ut dictum est de sepultura eius populo est intimatum, diu multumque perseveraverunt in fletu et clamore magno (...) Unde omnis sexus omnis etas omnis ordo plangebat: viri femine iuvenes senes pueri quoque et simplices puelle clerus vulgus ipsi etiam presules (...) Cumque in his vocibus sanctum corpus de medio tolleretur ecclesie, quasi eunti in celum commendant seipsos. Singuli sancto episcopo vale ultimum dicunt, singuli ei sua vota depromunt, alii ab ymo cordis alta suspiria trahunt,*

---

11 Scrive il priore Giordano: "*Hic in episcopatu contumelias et convicia multa sustinuit. Nam multotiens filium contracte ydolum baptizatum personam inutilem illum sui cum iniuria vocitabant dicentes: - Vade miser morere. Ut quid terram occupas? Ut quid inane nomen pontificis portas?*" E aggiunge, a modo di esempio, alcuni episodi di intolleranza di cui il vescovo fu bersaglio, quando gli furono sbattute in faccia le porte della cattedrale, i sagrestani ed i diaconi non si presentarono alla messa parata, impedendogli di celebrarla o quello, ancora più grave, in cui un muratore che stava incanalando i liquami di una fogna nell'orto della canonica, all'invito del vescovo, che gli faceva notare come tutto questo fosse poco adatto alla dignità di un luogo sacro, per tutta risposta gli diede una spinta e lo fece cadere nella mota. Spesso in veste di pacificatore si trovò in mezzo alle risse che agitavano tra loro le fazioni avverse del libero comune, tanto che una volta i contendenti vistolo cadere coperto di sangue temettero di averlo ucciso e cominciarono a disperarsi. Allora Ubaldo, persino con una vena di umorismo, contento che l'equivoco avesse spento la lite, "*Ut autem vir Domini hac arte bellum sensit esse deletum, leniter surgens cunctis annuit manu quod per Dei gratiam nil mali penitus pateretur. Agunt cuncti gratias Deo quod et populus a periculo pugne est liberatus et episcopus ut putabatur non fuit peremptus*". Cfr. Giordano da Città di Castello, *Vita Beati Ubaldi* (1160), op. cit.

alii sua pectora tundunt, alii ubertim pias lacrimas fundunt, alii sibi comas religiose abscidunt. Universi manus levantes huiusmodi voces dabant in celum: «Eya sancte Ubalde civitatem istam protege, ecclesiam tuam defende». Alii decontra quidam nullatenus sancto corpori appropinquari poterant, magna voce clamabant: O sancte Ubalde adiuva presentem catervam in tuis hodie laudibus congregatam".**12**

Ma il passo che più liricamente riassume il magistero episcopale, tutto calato in una teologia medievale, è quello che riferisce l'omelia escatologica pronunciata nella messa di Pasqua, poco prima di morire: "*Ea die futura bonis intimavit gaudia et eterna malis supplicia, quando tellus infra et desuper migrabunt sydera, quando sub celo ardebunt omnia et ipsa angelorum pavebunt agmina, quando Christus in corpore apparebit terribiliter, quando videbit eum omnis oculus et qui eum pupugerunt, quando omnes boni et mali resurgent in corpore, et electi erunt agiles et sicut dicit Ysaias assument pennas sicut aquile et absque ullo pondere volabunt ad Dominum et non deficient, quando iniqui erunt omni pondere graviores et nullatenus poterunt de predicto igne consurgere sed cum ipso pariter devolventur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium. Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum quorum consortium ille vobis donare dignetur qui vivit et regnat per omnia secula seculorum amen*".**13**

---

12 "*Quando dunque, come detto, venne comunicata al popolo la decisione di seppellirlo, si continuò a lungo a piangere e a gridare con forza. (...) Piangevano tutti: di ambo i sessi, di ogni età, di tutte le classi sociali; uomini e donne, giovani e vecchi, anche bambini e bambine piccoli; il clero; il volgo e gli stessi vescovi. E quando, in mezzo a queste voci, il santo corpo venne sollevato al centro della Chiesa, tutti presero a raccomandarsi a lui come a uno che partiva per il Paradiso. Ad uno ad uno gli Eugubini dicono addio al vescovo santo, ad uno ad uno gli presentano i propri voti; c'è chi emette sospiri dal più profondo del cuore, c'è chi si batte il petto, c'è chi versa lacrime di pietà in gran copia, chi, in preda a religioso timore, si strappa i capelli. E tutti insieme, con le mani levate al cielo, uscivano in grida di questo genere: «Oh! S. Ubaldo, proteggi questa città, difendi la tua Chiesa!»; e altri ancora, che a nessun patto riuscivano ad avvicinarsi al corpo santo, gridavano a gran voce: «Oh! Sant'Ubaldo, aiuta questa folla che oggi si è riunita per esaltarti!»*. Ibidem.

13 "*Quel giorno ricordò i futuri gaudii ai buoni e gli eterni supplizi ai malvagi, della vita eterna: il paradiso ai buoni e ai cattivi l'inferno, quando in basso la terra e in alto le stelle cambieranno sito, quando tutte le cose arderanno e le stesse schie-*

Dopo la originaria sepoltura nella Cattedrale, l'11 settembre del 1194 il corpo di Sant'Ubaldo fu traslato nella antica pieve di *San Gervasio* sul Monte Igino per proteggerlo, secondo quanto tramanda la tradizione, da eventuali attacchi dei nemici di Gubbio. Nel Martirologio Romano è ricordato il 16 maggio con queste parole: "*A Gubbio in Umbria, sant'Ubaldo, vescovo, che si adoperò per il rinnovamento della vita comunitaria del clero*". Particolarmente devoti gli furono i duchi di Urbino e i Medici di Firenze che esportarono il suo culto anche in altre regioni dell'Italia.

Taranta Perigna (Ch). Sant'Ubaldo vescovo - 16 maggio.
I santi antichi di Taranta Peligna sono San Biagio di Sebaste e San Nicola di Mira ambedue legati al mondo pastorale ed all'industria della lana, di cui il paese, che sfruttava le impetuose acque dell'Aventino, fu per secoli uno dei principali centri. Di chiese a loro dedicate, insieme a quelle di *San Lorenzo, Santa Maria e San Comizio* si hanno notizie dall'I*nventario dei chierici* "*Castri Tarante*" già dal 1308 e nella visita pastorale che nel 1575 vi effettua monsignor Paolo Bonis, vicario del vescovo di Chieti, quella di *San Nicola* è detta arcipretale e svolge le funzioni di cura delle anime.**14**
A San Biagio il 3 febbraio, una apposita confraternita dedica ancora una delle più belle feste tradizionali dell'Abruzzo,**15** tuttavia il Santo Patrono del paese è San Ubaldo vescovo di Gubbio, culto importatovi nel Cinquecento dalla famiglia dei Marchesi Malvezzi di Bologna,

---

re degli angeli proveranno terrore, quando Cristo tremendo apparirà con il suo corpo, quando ogni occhio lo vedrà e lo vedranno anche quelli che l'hanno trafitto, quando con il loro corpo risorgeranno tutti i buoni e i cattivi, e gli eletti saranno agili e, secondo la profezia di Isaia, metteranno ali come aquile e senza peso voleranno verso il Signore e non verranno meno, quando i cattivi saranno più pesanti di ogni peso e in nessun modo potranno tirarsi fuori dal fuoco loro predestinato, ma insieme con esso verranno sprofondati, via, verso le tenebre che stanno fuori, lì sarà pianto e stridor di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del loro Padre: e sorte comune con essi si degni di con- cedervi Colui che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen". Ibidem.
14 Cfr. Luigi Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti - Vasto*, op. cit.
15 Per la descrizione si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta antiche feste*, op. cit.

imparentati con i Medici di Firenze, ma soprattutto con i Montefeltro di Urbino, e che vi impiantarono una fiorente lavorazione di panni-lana e delle celebri coperte che ancora vi si producono. Colpito più volte da disastrosi terremoti ha visto scomparire molti segni del passato e modificarne altri, così che la parrocchiale, di fondazione medievale, ora erge la facciata di gusto barocco su una scenografica gradinata a due rampe che immette al portale di accesso sovrastato da un timpano spezzato. Una torre campanaria appoggiata al lato sinistro completa l'insieme. All'interno si citano alcune tele del '600 e un *pregevole Crocifisso su tavola* (fine sec. XVI), attribuito ad Antoniazzo Romano. Vi è conservato il *busto processionale di Sant'Ubaldo*, in legno policromo e dorato che lo raffigura in abiti vescovili. Il giorno della festa, accanto alle celebrazioni religiose, il Comitato preposto organizza una gara sportiva di pesca alla trota che è tra le più conosciute dell'Italia centrale.

Tra le emergenze artistiche di Taranta va ricordata la *chiesa di San Biagio* eretta nel XVI sec. a schema basilicale, ma di cui a causa di numerosi crolli, restano la facciata, parte della zona absidale e il campanile, sul quale due iscrizioni murate alla base, danno le date di inizio e fine dei lavori (1564-1616).Di notevole interesse il bellissimo portale, inquadrato da una cornice decorata con ovoli, affiancato da due colonne corinzie e due lesene lavorate a treccia, e sormontato da una ornata trabeazione che si conclude con un timpano spezzato. Le porte lignee, scolpite con figure di santi *(San Biagio e San Rocco*, angeli e motivi decorativi - inizi sec. XVII) rappresentano uno dei più alti esempi di ebanisteria tradizionale. Cari alla religiosità popolare sono, infine, il *santuario della Madonna della Valle*, in origine cappella privata della famiglia de Simeonibus (1589) e la chiesa della *Madonna del Carmine*, ambedue poste nella parte alta del paese. Tra le emergenze naturalistiche va ricordata la *Grotta del Cavallone* a quota 1475. Ricca di formazioni concrezionali, si sviluppa per oltre 1400 metri in una serie di suggestive sale, di cui una conosciuta con il nome di *Grotta della Figlia di Jorio,* poiché ad essa si ispirò Francesco Paolo Michetti per le scene del secondo atto della tragedia dannunziana. Ai piedi del paese si stende il Parco Fluviale de *Le Acquevive*, percorso dal fiume Aventino tra innumerevoli polle sorgive che gorgogliano tra le rocce.

Civitella del Tronto (Te). Sant'Ubaldo vescovo - 16 maggio.
Civitella del Tronto deve alle vicende legate alla fortezza, che fu una delle più inespugnabili del Regno di Napoli ed è ancora la più grande d'Europa**16**, non solo la sua fama ma anche il patronato municipale di Sant'Ubaldo che il 16 maggio 1557 sostituì *San Lorenzo* a cui però è ancora intitolata la chiesa parrocchiale. I fatti sono noti e attengono all'assedio che il Duca di Guisa, accampato con diecimila uomini nel vicino convento di *Santa Maria dei Lumi*, ricadente nello stato pontificio, diresse personalmente sotto le mura di Civitella che rappresentava il primo ostacolo alla penetrazione nel regno di Napoli. Ma i poco più di mille soldati, diretti da Ascanio Sforza e Ferrante Loffredo, governatore dell'Abruzzo, aiutati dall'intera popolazione, compreso donne e bambini, riuscirono persino a riparare i danni causati dalla pioggia in un bastione ed ad opporgli una così strenua difesa, da costringerlo, dopo molte perdite, a rinunciare all'impresa ed a ritirarsi verso Ancona.Poiché era il 16 maggio i Civitellessi attribuirono il merito della vittoria a Sant'Ubaldo che da allora divenne il patrono della città.**17**
Probabilmente però, anche se a livello generico, il suo culto era già praticato da tempo tra le montagne del Teramano, collegandolo a quello di San Pier Damiani a cui il vescovo eugubino si era ispirato per il rigore ascetico. Quell'atto di valore portò a Civitella molti benefici compreso l'allargamento del forte e la ricostruzione della *chiesa di San Lorenzo*, che durante le opere di fortificazione era stata

16 Per tradizione, si attribuisce la costruzione di un primitivo edificio difensivo sul confine settentrionale del Regno, agli Angioini, ma è probabile che già nell'XI secolo sul luogo, di evidente posizione strategica, sorgesse un complesso fortificato con uguale funzione, sul modello di *Castel Manfrino*. La fortezza, ampliata dagli Aragonesi, deve però la definitiva sistemazione a Filippo II di Spagna che a partire dal 1564 la trasformò in un vero e proprio capolavoro di ingegneria militare. Passata nel 1734 ai Borbone di Napoli fu sempre considerata inespugnabile e tale infatti restò fino al 21 marzo 1860, quando dopo una eroica resistenza, fu costretta a capitolare sotto il tiro dei bombardamenti piemontesi. Oggi in un suggestivo panorama che spazia dal Gran Sasso e i Monti della Laga fino all'Adriatico, ospita un interessante *Museo* delle armi antiche.
17 Cfr. Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile*, op. cit.

inglobata in uno dei bastioni addossato a *Porta Napoli*.**18**
Dell'edificio rinascimentale, dopo la trasformazione nel 1777 in stile tardo barocco, restano tracce nei muri perimetrali, il portale, dovuto a maestranze ascolane, e i finestroni strombati lungo le muraglie laterali. Attualmente si presenta con l'alta facciata coperta da un timpano chiuso in una cornice aggettante, ed attraversato da lesene verticali. La completano due oculi sovrapposti (uno più grande nel prospetto, l'altro di minori dimensioni al centro del timpano) ed il portale lunettato che porta sull'architrave la scritta "*Haec est domus Dei firmiter edificata*". La torre campanaria, a tre ordini, si eleva tra il transetto ed il presbiterio.L'interno ad aula unica absidata, con stucchi dorature e cornice modanata che raccorda le pareti alla copertura a volte, è scandita da semipilastri che formano i nicchioni entro cui sono disposti gli altari laterali, mentre due cappelle laterali, anch'esse absidate, formano il braccio orizzontale del transetto su cui si innesta, alla intersezione con la navata, la cupola su tiburio ottagonale.
Dietro l'altar maggiore, un fastoso coro ligneo corre lungo l'abside, mentre in controfacciata è posto l'organo a canne datato 1707. Tra le tele si citano nell'abside, una *Madonna in gloria con San Carlo Borromeo* (1635), *Il Battesimo di Cristo, La visitazione e la Madonna del Rosario*, tutte della seconda metà del secolo XVI, mentre del successivo è una *Annunciazione*. Degni di nota, tra gli arredi liturgici, sono alcuni pezzi di argenteria e una croce reliquiario seicentesca, mentre il Santo Patrono è rappresentato da una statua barocca nell'atto di reggere in mano il modellino della città e da un busto reliquiario.
Sotto la chiesa è ricavato l'oratorio della *Confraternita del Suffragio* con una *Deposizione* del tardo seicento che riproduce con varianti un uguale soggetto di Annibale Carracci.
A titolo di curiosità si aggiunge che la festa di sant'Ubaldo, dopo le dovute celebrazioni religiose, è allietata dal volo degli aerostati che danno vita ad un originale spettacolo.

18 Di quella antica, eretta a collegiata nel 1487 con l'assorbimento dei beni della abbazia di *Santa Maria di Monte Santo,* si avevano notizie dalla prima metà del XII secolo come appartenente alla diocesi aprutina. Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile della Provincia di Teramo*, op. cit.

I PATRIARCHI

ATANASIO PATRIARCA DI ALESSANDRIA

"L'appassionato teologo dell'incarnazione del Logos, il Verbo di Dio, che, come dice il prologo del quarto Vangelo, si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".**1** Così Benedetto XVI definisce Atanasio che spese tutta la vita per affermare il concetto di *homooúsios* (ὁμοούσιον della stessa sostanza) che esprime la natura di Cristo nel Credo niceneo.**2**

Nato ad Alessandria verso il 295 da una aristocratica famiglia che avrebbe voluto indirizzarlo alla carriera politica, e formatosi in quella celebre scuola che riassumeva tutte le dottrine del mondo antico e tentava di coniugarle con la nuova teologia cristiana**3,** appena ventenne si mette in luce nel primo Concilio di Nicea, dove aveva accompagnato, in qualità di diacono, il vescovo Alessandro, contribuendo alla stesura del documento finale. Subito diviene l'acerrimo oppositore dell'arianesimo, dichiarandosi contrario a qualsiasi compromesso con questa dottrina, ma anzi auspicandone la condanna non solo religiosa, ma finanche imperiale ed ottenendo infine l'esilio di Ario e dei suoi fautori, nonostante Costantino cercasse di comporre il problema che rischiava di diventare politico e di minare l'unità dell'impero.**4**

Eletto vescovo di Alessandria nel 327, continuò la sua opposizione ad Ario che intanto era tornato dall'esilio ed era appoggiato da un consistente numero di vescovi, disposti a portare lo scon-

---

1 Benedetto XVI, Udienza generale del 20 giugno 2007. In *Catechesi delle udienze generali di Benedetto XVI*, Libreria editrice vaticana 2009. Anche online: www. vatican.va

2 Per il Concilio di Nicea si vedano i testi integrali, i documenti ed il Simbolo in www.documentacatholicaomnia.eu

3 André Piganiol lo considera formato nell'alveo culturale dell'Egitto antico, nel cui pensiero religioso, a suo avviso, affondano le radici della sua teologia. Cfr, André Piganiol, *L'Empire Chrétien (325-395)*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1972.

4 Cfr. Manlio Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo,* Institutum patristicum Augustinianum, Roma 1975

tro all'estremo. Nonostante Costantino gli chiedesse di avvallare, nella sua funzione di patriarca della chiesa greca,**5** il reintegro di Ario nelle sue cariche religiose, con quella intransigenza che gli valse l'epiteto di "*Athanasius contra mundum*" egli disattese le direttive imperiali e fu deposto dalla cattedra vescovile ed inviato a Treviri dove, tra il 335 e il 337, visse presso il vescovo Massimino, impegnato a portare a termine il trattato *Contro i gentili* e il *Discorso sull'incarnazione del Verbo* che restano la sua opera fondamentale.

Benché la morte di Costantino gli avesse consentito il ritorno ad Alessandria, iniziò per lui un lungo periodo di contrasti sia da parte di quanti, richiamandosi ad una precisa legge dell'impero, si opponevano alla sua reintegrazione nella cattedra episcopale, sia da parte degli Ariani che godevano delle aperte simpatie di Costanzo. Le complesse vicende che lo riguardano e che fanno parte del turbolento clima politico orientale si possono riassumere, tra vari sinodi indetti dalle fazioni avverse e spesso sfociati in scontri armati, in un secondo esilio a Roma dal 340 al 346, anni in cui riceve l'appoggio di Giulio I e di molti vescovi latini, a cui seguono un contestato decennio in patria passato tra accesi scontri e violenze subite, un periodo (356 -361) in cui è costretto a nascondersi (probabilmente nei monasteri della Tebaide) braccato da un decreto imperiale che ne disponeva l'arresto, un breve ritorno ad Alessandria dove riuscì a convocare un sinodo d'Oriente per riaffermare le posizioni assunte a Nicea, atteggiamento che lo costrinse a fuggire nuovamente tra le montagne al di là del Nilo.

Nel 366, tornato definitivamente ad Alessandra vi riassunse la carica di patriarca e vi morì il 2 maggio del 373. Fu sepolto nella cattedrale copta di San Marco, ma anche le sue reliquie sono state protagoniste di una singolare vicenda, i cui contorni iniziali sono più politici che religiosi. Nel IX secolo, insieme a quelle di molti

5 Dall' inizio del IV secolo, con la diffusione della pratica sinodale, si era affermata la consuetudine di considerare il vescovo di Roma e quello di Costantinopoli, rispettivamente a capo del clero latino e greco. Cfr. Giovanni Filoramo, *La croce e il potere,* Roma-Bari, Laterza, 2011.

altri santi, infatti furono donate al doge di Venezia dal basileo Leone V detto l'Armeno (813-820) che in tal modo intendeva rafforzare l'alleanza con la Serenissima, in vista della avanzata dei Bulgari e degli Arabi. La Repubblica, che proprio in quegli anni aveva acquisito il corpo dell'Evangelista Marco, da parte sua, si proponeva come riferimento occidentale dell'impero bizantino, in aperto contrasto con il patriarcato di Aquileia, ormai longobardo. Collocate, in una sontuosa cappella della antichissima *chiesa di San Zaccaria*, le reliquie di Atanasio sono state per secoli oggetto di una venerazione che dalla città lagunare si diffuse lungo le rive dell'Adriatico, fino a quando nel 1973 Paolo VI ne dispose la restituzione a Shenouda III patriarca della chiesa di *San Marco* al Cairo.

Considerato santo e dottore[6], si staglia nel panorama dei primi secoli, come una figura intransigente che non volle mai confrontarsi con le situazioni politiche del suo tempo, pretendendo anzi che il potere imperiale agisse in conformità con la sua visione cristologica,[7] tanto da divenire l'icona della supremazia della Chiesa di fronte alle leggi dello Stato. Alla sua vicenda si ispirò Johann Joseph von Görres nello scritto in difesa di Clemens August Droste zu Vischering, arcivescovo cattolico di Colonia, imprigionato il 20 novembre 1837, per essersi opposto alle decisioni di Federico Guglielmo III di Prussia, circa la celebrazione senza riserve dei matrimoni misti.[8]

Tuttavia, più che per le vicende di cui fu protagonista, è ricor-

---

6 Il Martirologio Romano, così lo ricorda alla data del 2 maggio: "*Memoria di sant'Atanasio, vescovo e dottore della Chiesa, di insigne santità e dottrina, che ad Alessandria d'Egitto dai tempi di Costantino fino a quelli dell'imperatore Valente combatté strenuamente per la retta fede e, subite molte congiure da parte degli ariani, fu più volte mandato in esilio; tornato infine alla Chiesa a lui affidata, dopo aver lottato e sofferto molto con eroica pazienza, nel quarantaseiesimo anno del suo sacerdozio riposò nella pace di Cristo*".

7 Per un inquadramento storico della figura di Atanasio si veda: Francesco Adorno, *La filosofia antica. Cultura, filosofia, politica e religiosità nel II-VI secolo d. C.* (vol. IV) Feltrinelli, Milano 1991.

8 Il libretto fu pubblicato in italiano con il titolo "*Atanasio affari di Colonia*" a Lugano nel 1839.

dato per la sua visione sull'Incanazione del Verbo che resta un caposaldo dottrinale che unisce la chiesa latina e quella orientale sul principio che il Verbo di Dio *"si è fatto uomo perché noi diventassimo Dio; Egli si è reso visibile nel corpo perché noi avessimo un'idea del Padre invisibile, ed Egli stesso ha sopportato la violenza degli uomini perché noi ereditassimo l'incorruttibilità"*.**9** Tra le altre numerose sue opere sono da ricordare la *Vita di Antonio Abate*, le *Lettere a Serapione*, Vescovo di Thmuis, sulla divinità dello Spirito Santo, l'*Apologia contro gli Ariani* e i *Decretali* sulle festività cristiane.**10**

BELLANTE (TE). SANT'ATANASIO - 2 MAGGIO

Bellante, che deve le sue ascendenze religiose alla presenza monastica di *San Vincenzo al Volturno***11** conserva nel culto del Santo patrono tracce ancora più antiche, ascrivibili ai rapporti che il territorio mantenne con il corridoio bizantino che congiungeva la costa adriatica e l'esarcato alle zone interne, ed ai relativi esiti culturali a che ne derivarono.**12**

Gli scambi tardo imperiali tra Occidente ed Oriente e le successi-

---

9 Atanasio, *L'incarnazione del Verbo* (a cura di Enzo Bellini) Ed. La Città Nuova, Roma 1993.

10 Per un profilo antologico delle opere di Atanasio si veda Gaspare Mura (a cura di) *La teologia dei Padri. Testi dei padri latini e greci orientali scelti ed ordinati per tema,* La Città Nuova editrice, Roma 1976.

11 Il monastero di *Sant'Angelo a Marano*, sorto nel VIII secolo, come dipendenza di *Sant'Angelo a Barrea*, a sua volta proprietà volturnense, è considerato il più antico insediamento benedettino della zona. Passato nel 970 a Montecassino, restò legato alla mensa monastica (*San Liberatore a Maiella*) fino al XV secolo, quando la chiesa, divenuta prepositura, ricadde sotto il patronato degli Acquaviva, duchi di Atri. Il complesso, attualmente adibito ad abitazione privata, conserva sulla facciata della chiesa due conci lapidei scolpiti ad intrecci viminei di chiara matrice longobarda (VIII secolo). Cfr. Gabriele Di Cesare 1983, *Problemi storici e storiografici del monachesimo benedettino teramano*, Centro Culturale Aprutino Bellante-Teramo - 1983.

12 Cfr. Andrea Rosario Staffa, *Riassetto urbano, trasformazioni territoriali, forme di acculturazione nell'Abruzzo bizantino* (secc. VI-VII), in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'Archeologia Medievale del Mediterraneo*, Atti del VI Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia (a cura di E. Boldrini-R. Francovich), Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 1995.

ve trame tessute da Venezia lungo l'Adriatico, infatti influirono non poco nell'assunzione di figure rappresentative della chiesa greca nel quadro della devozione popolare.
L'aspetto attuale della parrocchiale di S*anta Croc*e, sede del culto del Santo Patrono, almeno all'esterno, è il risultato di parecchi interventi succedutesi nei secoli e peraltro lasciati incompiuti (finestre tamponate ed assenza di cornici marcapiano), di cui l'elemento principale resta un bel portale ad architrave piano, datato 1533 e sovrastato da un archivolto a punto pieno, nella cui lunetta, al centro di una nicchia, è collocata una statua della Madonna, a ricordo del titolo antico della pieve.
Il campanile a pianta quadrata e guglia ottocentesca appoggia alla muraglia di fondo. L'interno, il cui rifacimento, si assegna a Francesco Fontana (1668-1708), celebre architetto di scuola ticinese, ha un fastoso aspetto rococò. Ad aula unica coperta a volta e cupola posta all'intersezione dei bracci, termina in un presbiterio absidato. L'apparato decorativo è affidato alle modanature di stucco bianco che corrono lungo le pareti e ai capitelli posti sopra le lesene che affiancano i quattro altari laterali e gli intercolumni.
Di grande effetto sono i gruppi scultorei, opera di Gioacchino Vallé (1795): sopra l'altar maggiore s'impone l'*Esaltazione della Santa Croce*, mentre ai lati del presbiterio troneggiano le statue di *San Pietro* e *Mosè*. Nelle nicchie laterali sono poste le allegorie delle *Virtù teologali* ed i simboli degli *Evangelisti* decorano i pennacchi della cupola. Degne di nota sono le pale d'altare che raffigurano rispettivamente la *Madonna degli Angeli, la Madonna del Rosario e la Crocifissione* (Niccolò Monti, 1793), *l'Adorazione dei magi* di Fabrizio Santafede (inizi secolo XVII) e due di soggetto biblico (*Davide con Abigail* e *Rebecca al pozzo*, sempre di Niccolò Monti).
Completano l'arredo un sontuoso coro ligneo posizionato nel presbiterio e, sulla cantoria in controfacciata, un organo a canne che, nonostante i molti restauri, ancora conserva la struttura settecentesca. La sagrestia inoltre custodisce una ricca collezione di argenti liturgici, tra cui una pregevole croce processionale di epoca rinascimentale e alcune statue di gusto popolare. Nella at-

tigua cappella della *Madonna della Misericordia*, l'omonima statua fittile (sec. XVI) raffigura la Vergine in trono con il Bambino a cui si attribuisce il prodigio di aver salvato il paese da una epidemia di colera. Sant'Atanasio di Alessandria è festeggiato il 2 maggio.

Cellino Atanasio (Te). Sant'Atanasio - 2 maggio

Le stesse considerazioni esposte per Bellante circa le origini del culto del Santo Patrono, valgono anche per Cellino Attanasio dove la presenza monastica beneventana è documentata dalla cella volturnense di *Santa Maria di Musiano*. Il *Chronicon* ne data la fondazione al 754, fissando i beni pertinenti e i confini "*terris et villis, servis et ancillis, cellis et cappellis in Cellino (...) usque in fluvio Gomano, ed usque in fluvio Maone et usque in fluvio Fine*".**13**

Si tratta, come ben sottolinea Andrea Rosario Staffa, del segno evidente di un processo in cui "*sin dagli inizi dell'VIII secolo le elites longobarde locali erano venute spostando l'attenzione, nelle loro esigenze di affermazione sociale, dalle fasi della morte e dall'esibizione di corredi all'investimento del futuro in carriere laiche e carriere ecclesiastiche, che andavano sviluppandosi ed arricchendosi nell'ambito di sempre più stretti rapporti con le elites ecclesiastiche e monastiche, rapporti che nel Teramano appaiono ben consolidati già nelle scarse fonti di VIII-prima metà IX secolo disponibili*".**14**

In questa ottica non è difficile immaginare che la fondazione curtense di *Santa Maria La Nova*, chiesa intorno a cui si sviluppa Cellino, sia più antica di quanto dica la data (1330) in cui assunse la funzione di cura delle anime, ruolo che darà inizio ad un lungo contenzioso prima con il vescovo di Penne, poi con quello di Atri per la giurisdizione ecclesiastica.**15**

Quello che resta è il risultato di continue modifiche, innanzitut-

---

13 *Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni* (a cura di Vincenzo Federici), Fonti per la storia d'Italia, Roma 1925-1937, vol. I, pag. 277

14 Andrea Rosario Staffa e Simona Pannuzi, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nellíalto medioevo: presenze monastiche nell'Abruzzo Teramano*, op. cit.

15 Cfr. Niccola Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli,* op. cit.

to sulla planimetria dell'edificio, impiantata a cinque navate, ed infine ridotta nel 1826 a due. Sulla facciata a spioventi, di cui un recente restauro ha rimesso in vista la costruzione a pietrami, spiccano il portale tardo gotico meridionale, datato e firmato nel 1424 da Matteo de Caprio**16** ed un rosone scandito da otto raggi chiusi in una cornice lavorata a foglie di acanto. Lo stemma degli Acquaviva, posto al centro della cuspide che sovrasta l'ingresso ne, assegna con chiarezza la committenza.**17**

La base del campanile, appoggiato alla zona absidale che è la parte più antica dell'edificio, utilizza una delle torri murarie di difesa, mentre la cella campanaria e la cuspide, di gusto atriano, datano a molti secoli dopo. L'interno, come si è detto, ridotto a due navate coperte a capriate a vista, conserva sui fusti delle colonne in laterizio tracce di affreschi devozionali. Di grande interesse sono le acquasantiere risalenti alla chiesa trecentesca, e la base del cero pasquale (1383) con la sua ricca decorazione fitomorfa che circonda le quattro lastre con i simboli degli Evangelisti.**18**

Nel presbiterio, che conclude la navata centrale, è collocato un imponente altare ligneo barocco con una tela che riassume le figure della devozione locale**19** e, nel retrostante vano che funge da sagrestia, sta il monumento funebre al giovane duca Giovan Battista Acquaviva, morto quattordicenne nel 1496 , ed attribuito

---

16 La decorazione molto elaborata si compone di due leoni stilofori che sorreggono i fasci di colonnine, variamente scolpite, terminati nei piedritti floreali. Ai lati della lunetta, in cui è stato inserito un pannello di ceramica *(Annunciazione) i*n aperto contrasto con l'armonia dell'insieme, si ergono, a modo di pinnacolo le statue della Vergine e dell'Angelo annunziante.

17 Cfr. Francesco Aceto, I*l portale di Matteo Capro da Napoli. Chiesa di Santa Maria La Nova. Cellino Attanasio* in La Valle del medio e basso Vomano, Documenti dell'Abruzzo teramano, De Luca, Roma 1986

18 Sull'argomento si veda Francesco Aceto: *Sculture nelle chiese di Santa Maria La Nova e di San Francesco. Cellino Attanasi*o, in La Valle del medio e basso Vomano Documenti dell'Abruzzo teramano, op. cit.

19 La tela porta sul registro superiore l'*Annunciazione,* e in quello inferiore le figure di *San Michele Arcangelo, Sant'Atanasio* in abiti episcopali che regge il modellino del paese, *San Carlo Borromeo* e *San Giuseppe*.

ad un artista settentrionale, della scuola di Andrea Lombardo, e a cui sembra debba assegnarsi anche il tabernacolo in pietra scolpita (1472), posto sotto la navatella .**20**
Un tempo la chiesa, che gli Acquaviva dotarono riccamente, custodiva molte altre opere di valore, come lo splendido polittico (1430 circa) di Jacobello del Fiore, e due dittici uno di Niccolò Buonaccorso (seconda metà del secolo XIV), l'altro (1455 circa) di Andrea De Litio. Tutte e tre le opere sono esposte nel *Museo Nazionale d'Abruzzo* a L'Aquila.**21**
Cellino, che in onore del Santo Patrono ha costruito il suo toponimo, il giorno della festa porta in processione un pregevole busto reliquiario in legno policromo e indorato (sec- XVII)**22**.

20 Cfr. Stefano Gallo, *Il Monumento funebre di Giovan Battista Acquaviva d'Aragona e il tabernacolo di Santa Maria La nova a Cellino Attanasio*, in Valle del medio e basso Vomano Documenti dell'Abruzzo teramano, op. cit.
21 Per queste opere si rimanda ai relativi studi di Stefano Gallo, in *La Valle del medio e basso Vomano Documenti dell'Abruzzo teramano*, op. cit.
22 Cfr. Giovanni Bosica, *Cellino Attanasio e la sua storia. Notizie, fatti e personaggi*, Media Edizioni, Mosciano Sant'Angelo1997.

Con questo nome le chiese greca e latina commemorano più santi, alcuni patriarchi e vescovi, altri martiri, le cui figure si sono spesso sovrapposte, dando origine a culti locali non sempre chiari riguardo l'origine e l'autenticità delle reliquie.
In Abruzzo, dove il culto di un non meglio identificato San Flaviano è attestato anche dal *Chronicon casauriense***1**, benché ovunque lo si festeggi il 24 novembre rappresentato in abiti episcopali, probabilmente vi si devono individuare più centri di diffusione e più santi di riferimento.
Tenendo per ferma l'ascendenza picena, del San Flaviano di Giulianova, altro discorso è da fare per il corpo conservato a Chieti, che potrebbe rimandare al diacono avellinese giuntovi attraverso i frequenti contatti, sia religiosi che politici con il Ducato di Benevento, a cui del resto l'area teatina apparteneva. Il fatto che la lapide parli di un *episcopus* mentre il martire irpino è sempre indicato come un *diaconus*, lascia aperte altre due ipotesi: la prima che in origine il deposito contenesse anche le ossa di un vescovo, di cui si sono perse le tracce, e di cui il cartiglio composto solo nel XVI secolo abbia conservato il titolo; la seconda che conduce ad

1 *Privilegium secundum. De Sancto Mauro de Amiterno:* "*... Item completa est venditio quam fecerat Allo Castaldio, et Fredelli uxor eius de Curte in vico, loco nomine Viario, cum Ecclesia Sancti Flaviani, et de alia Curte in Pinne, vocabulo Ocretano...*"; Praeceptum Henrici Imperatoris de libertate et rebus Monasterii Casauriensis: "*In secundo anno quo Dominicus fuerat Abbas Sancti Clementis institutus, contigit Henricum Imperatorem venire Capuam, cui praedictus Dominicus Abbas ad Sanctum Flavianum in Aprutio perrexit obviam, et impetrivit privilegium protectionis, munitionis, defensionis, ad instar eorum privilegiorum, quae data fuerant ab Antecessoribus suis (...) Anno autem Domni Henrici Tertii ordinationis eius decimo octavo. Regnantis quidem octavo secundi, Imperantis primo. Actum ad Sanctum Flavianum in Dei nomine feliciter, Amen*"; Anno 1093. "*Sane Dominicae Incarnationis millesimo nonagesimo tertio, nobilis vir Rainerius, filius quondam Tribuni, obtulit Monasterio Sancti Clementis chartam quam fecerat (...) de Sancto Flaviano, cum possessionibus terrarum mille modiorum in Aprutio*". Negli anni 1133, 1134. 1135 e 1136: "*Sancti Flaviani (...) in Comitatu Theatino*". *Cronaca casauriense, op. cit.*

un ambito monastico ed ai rapporti, a dire il vero piuttosto tardivi (sec. XI), tra il monastero cassinese di *San Pietro Avellana,* fondato da San Domenico abate e l'*abbazia di Rambona* con il suo altare dedicato a San Flaviano vescovo, da Ageltrude, figlia di Adelchi da Benevento e moglie di Guido, duca di Spoleto, condizione che la rendeva una mediatrice privilegiata tra il Meridione e il Centro-Settentrione.**2**

Per la zona valvense, dove il patronato municipale è ancora praticato a Barisciano e Capitignano; ma dove si ha memoria di altre dedicazioni, per esempio a Tocco da Casauria, l'ipotesi più probabile è che si tratti di Flaviano martire sulla via Cassia, e che il culto vi sia stato introdotto dai monaci farfensi i cui vasti possedimenti si estendevano dalla Tuscia, compreso l'area costiera, alla Sabina e alle Marche,**3** non escludendo tuttavia anche l'influenza casauriense ed i rapporti di *San Clemente* con le abbazie di *San Colombano a Bobbio* e di *San Eldrado e Nicola a Novalesa* che annovera tra i suoi santi un Flaviano monaco e martire. In tanta, e difficilmente risolvibile incertezza, ed in considerazione del già accennato fatto che ovunque ormai la devozione popolare consideri il suo Santo patrono un vescovo o un patriarca (senza peraltro fare alcuna distinzione iconografica tra i due termini) si propongono di seguito brevi schede dei Santi aventi il nome di Flaviano, compreso i martiri, che a rigore d'impostazione editoriale andrebbero collocati in un altro volume di questa collana.

FLAVIANO VESCOVO DI RECINA

Di Flaviano, primo vescovo di Helvia Recina, colonia romana della valle del Potenza, martire sotto il regno degli imperatori Decio e Valeriano, si hanno poche ed incerte notizie derivanti dalla tradizione che vuole che i profughi di Helvia, in fuga durante la guerra

2 In questo caso il punto di contatto deve intendersi nella figura di Sant'Amico, monaco a Rambona e in seguito seguace di San Domenico da Foligno che raggiunse nel monastero di *San Pietro Avellana* dove è sepolto.
3 Sull'argomento si vedano: Gregorio da Catino, *Regestum Farfense* (a cura di Ugo Balzani, Biblioteca della R. Società romana di storia patria, 5 voll., Roma 1879-1914, e Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, op. cit.

greco-gotica, abbiano dato origine alle città di Recanati e Macerata trasportandovi il culto del loro primo vescovo e deponendone, in seguito, le reliquie nella cripta della *abbazia di Rambona*, sorta nell'VIII secolo nel sito di un primitivo unsediamento eremitico.
La mancanza di documenti che attestino la presenza di una sede vescovile ad *Helvia Recina* hanno indotto gli studiosi ad ipotizzare che si tratti di San Flaviano da Costantinopoli le cui reliquie sarebbero state riportate da San Lucenzio.**4** L'antichità del culto è documentata da un diploma datato 898 con il quale Berengario conferma ad Ageltrude, figlia di Adelchi da Benevento e moglie di Guido, duca di Spoleto il possesso di alcuni beni tra i quali l'*Abbazia di Rambona "qui dicitur Sancti Flaiani"* e da un dittico in avorio, databile al IX secolo, proveniente dal medesimo complesso benedettino e ora conservata nella *Biblioteca apostolica vaticana*, in cui il Santo è rappresentato, in abiti latini e senza la palma del martirio, tra San Silvestro e a San Gregorio Magno.**5** Recanati, che lo festeggia il 24 novembre gli ha dedicato una sontuosa cattedrale romanica elevata a sede vescovile il 22 dicembre 1240.

FLAVIANO VESCOVO DI CHIETI

Di un vescovo teatino con questo nome manca qualsiasi documentazione. L'unico a farne menzione è Girolamo Nicolino che afferma che nella cattedrale di Chieti, sotto l'altare della cappella *Canthera*, una lapide ne indica le spoglie con la dicitura *"Hic etiam requiescit corpus Sancti Flaviani Episcopi et confessoris"*. Dal che arguisce che *"se bene quivi non si dice di che città fusse vescovo, si deve pure intendere che fusse di Chieti, dove la sua festa si celebra con doppio ufficio alli 24 di novembre, sì come sta notato nel catalogo dei santi di un antico calendario della nostra chiesa, oltre ad essere anche notato nel catalogo dei vescovi posto nella sala arcivescovale della istessa città"*. Su queste basi lo ritiene il secondo presule teatino, successore di San Giustino.**6**

---

4 Cfr. Giuseppe Antonio Vogel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana,* Tipografia Leonardo Badaloni, Recanati 1859.
5 Cfr. Cesare Fini, *Recanati: memorie sacre*, ed. Sific, Ancona, 1990.
6 Girolamo Nicolino, *Historia della città di Chieti metropoli della province d'Abruzzo*, ed. Eredi Onofrio Savio, Napoli 1657.

FLAVIANO VESCOVO DI CIVITAVECCHIA

Le uniche notizie su questo primo vescovo della diocesi, martire e condannato da Costanzo Cloro a lavorare come schiavo nelle cave di *Centumcellae* e ivi decapitato il 28 gennaio dell'anno 304 ci vengono solo dalla tradizione locale raccolta da Antigono Frangipani, autore della *Istoria della antichissima Città di Civitavecchia*.**7** Mancando qualsiasi documentazione in merito, l'agiografia bollandista ritiene che si tratti dell'adattamento locale dell'omonimo santo di Montefiascone, esportato a Civitavecchia dai monaci di Farfa, che vi possedevano il porto e metà città, e quindi elevato nella *legenda* agiografica alla dignità episcopale.**8** In effetti la cronostasi dei vescovi diocesani non ne riporta il nome.

FLAVIANO VESCOVO DI AUTUN

Dodicesimo vescovo di Autun diocesi della nella Gallia lugdunense, contemporaneo di Clodoveo (inizio del sec. VI) sembra debba essere identificato con *Flavichonus,* commemorato nel Martirologio Geronimiano il 23 agosto.

FLAVIANO VESCOVO DI VERCELLI

Di San Flaviano, quattordicesimo vescovo di Vercelli, dopo le devastazioni subite dalla cattedrale ad opera degli Ungari (899) e l'incendio appiccatovi un secolo dopo da Arduino di Ivrea (955-1015) restano gli epitaffi con cui illustrò le gesta dei suoi predecessori e l'iscrizione nella *Pieve di San Lorenzo* a Gattinara che, ricordandone la morte al 15 novembre del 542, ne magnifica la prestanza fisica, le virtù di presule, la generosità e la vivacità di ingegno.**9** Sulla scorta dei carmi sepolcrali pervenutici gli storici hanno ipotizzato che si fosse formato nel celebre cenobio fondato da Eusebio (283-371), sul modello di quelli palestinesi di Scitopoli, dove, a causa dei contrasti con il clero ariano, aveva vissuto in esilio per qualche tempo. Tra i carmi di Flaviano particolarmente lirico è quello che orna il sepolcro delle Sante Costanza e Eusuperia nell'omonimo

7 Stamperia di Pallade per Niccolò e Marco Pagliarini, Roma 1761).
8 Cfr. Louis Duchesne, L*e sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in Archivio della romana società di storia patria, Volume XV, Roma 1892.
9 Cfr. Aldo Ponso, *Duemila anni di santità in Piemonte e in Valle d'Aosta*, coi tipi dei Fratelli Favale, Torino 1842.

monastero femminile a Vercelli.**10** Secondo Fedele Savio il suo culto si estese presso i Franchi ad opera di Liutvardo consigliere e ministro di Carlo il Grosso.**11**

Flaviano vescovo di Como

La cronostasi dei vescovi della diocesi di Como riporta un Flaviano o Flavio a metà del VI secolo, di cui mancano però le notizie biografiche. Pur non escludendo la possibilità che sia esistito un presule lariano così chiamato, tuttavia il culto per un santo omonimo sembra collegato alla figura di Abondio da Tessalonica, quarto vescovo di Como dal 440 al 468, noto per aver guidato la delegazione papale al concilio di Calcedonia, in cui fu riabilitato e proclamato santo e martire Flaviano di Costantinopoli. Conclusa questa missione diplomatica Abondio, ritornato nella propria sede vescovile, presiedette il Concilio di Milano che condannò ufficialmente le dottrine di Eutiche e Nestorio e in questo ambito potrebbe aver promosso il culto del patriarca, anche mediante la reposizione nella chiesa metropolitana di qualche reliquia riportata dall'Oriente.**12**

Flaviano diacono e martire di Cartagine

Pochi si ricorderebbero di Flaviano, giovane diacono martirizzato a Cartagine il 25 febbraio del 259, se la tradizione agiografica non gli attribuisse la composizione della prima parte della *Passio* che lo riguarda. Si tratta di una lettera, conservataci in greco nel *corpus* epistolare di San Cipriano che fu una delle vittime africane più illustri della repressione attuata da Decio e Valeriano sulle comunità cristiane dell'impero.**13**

---

10 Cfr. Fedele Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia, dalle origini al 1300. Descritti per regione. Piemonte*, Fratelli Bocca, Torino 1898.

11 Ibidem.

12 Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, Luciano Vaccaro (a cura di), *La Diocesi di Como*, Editrice La Scuola, Brescia 1986.

13 Retore, scrittore, uomo politico, poi vescovo di Cartagine, Tascio Cecilio Cipriano (210 - 258) cadde vittima dell'editto che proibiva in tutto l'impero la pratica del culto cristiano e confiscava gli ingenti beni di quelle comunità al fine di ristabilire l'ordine pubblico messo in crisi da certi atteggiamenti integralisti e contrari alla religione dello Stato. A causa di questa repressione molti convertiti abiurarono e dettero inizio al fenomeno dei

La storia si svolge in un carcere di Cartagine in cui Flaviano è rinchiuso insieme ad altri otto compagni in attesa di giudizio. Il giovane diacono si assume l'incarico di trascrivere le loro riflessioni espresse in forma di visioni onoriche in cui i futuri martiri, sulla scorta delle Sacre Scritture vetero testamentarie, illustrano la loro concezione della santità e della vita eterna che li attende dopo la morte. Dopo aver riferito i sogni e la fine dei suoi compagni, approssimandosi la data del processo, Flaviano incarica un altro cristiano di trascrivere gli atti che lo riguardano. Da essi si apprende che nonostante alcune testimonianze che avrebbero voluto scagionarlo negando il suo *status* di consacrato, il giovane riconferma la sua fede ed affronta serenamente la decapitazione. Lo scritto pervenutoci in molte redazioni con il titolo di *Atti dei martiri Montano e Lucio*, è molto simile per genere letterario e per i sogni premonitori riportativi, a quelli di Perpetua e Felicita.**14**

FLAVIANO DIACONO DI ANTIOCHIA

Secondo una *passio* latina conservata presso l'Archivio capitolare del Duomo di Avellino Modestino, Fiorentino e Flaviano, rispettivamente vescovo, presbitero e diacono della chiesa di Antiochia per sfuggire alle persecuzioni di Decio, dopo essere stati liberati miracolosamente dal carcere in cui erano rinchiusi, fuggirono in Italia e sbarcarono a Locri, dove si dedicarono alla evangelizzazione, convertendo anche il governatore di quella provincia. In seguito si spostarono a Pozzuoli, da dove, guidati dall'arcangelo Michele, giunsero in Irpina e si fermarono ad Avellino fondandovi la prima diocesi.**15**

---

cosiddetti lapsi che turbò a lungo le chiese cristiane divise tra il parere di quelli che giudicavano di poca importanza l'abiura ottenuta con le minacce e degli altri invece che ritenevano che gli apostati una volta perdonati, avrebbero dovuto ripercorrere il cammino da catecumeni. Di Cipriano ci sono pervenuti molti scritti che ne illustrano la dottrina su questa questione e gli Atti proconsolari de processo e martirio. Cfr. Maria Cristina La Rocca, *Tempi barbarici,* Carocci, Roma 2014.

14 Cfr. Pio Franchi de' Cavalieri, *Gli Atti dei Santi Montano, Lucio, Fraviano e Compagni*, in (1898) Scritti agiografici, Roma 1898. Ristampa: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973.

15 Stefano Orga, *San Modestino e compagni martiri, patroni primari della*

Qui sarebbero stati martirizzati il 14 febbraio dell'anno 311 in "*nel loco Urbinianum*", nei pressi del pretorio di Mercogliano dove le loro reliquie furono ritrovate il 10 giugno 1167 dal vescovo Guglielmo (1166 - 1207) e reposte nella cripta della cattedrale. A questa epoca data la composizione della *Passio* che ne narra il martirio e la invenzione dei corpi.**16** Il loro culto è praticato nella città di Locri e in tutta la diocesi irpina.

FLAVIANO DI MONTEFIASCONE

Di Flaviano romano o di Montefiascone si hanno solo notizie leggendarie molto simili alla agiografia di altri martiri del IV secolo. Sarebbe stato un patrizio, prefetto di Roma, cristiano come la moglie Dafrosa e le figlie Bibiana e Demetria anch'esse martiri.
Scoperto a seppellire i corpi di Prisco, Priscilliano e Benedetto fu marchiato a fuoco come uno schiavo, esiliato e condannato a lavorare nelle cave di *Acquas Taurinas* sulla via Cassia, dove fu ucciso il 22 dicembre del 361 e sepolto in un cimitero paleocristiano sul quale sorsero la basilica a lui dedicata e un insediamento benedettino che prese il nome di *Castrum Sancti Flaviani*.**17**
L'antichità del culto tributatogli è documentata dal *Regesto farfense* e da altri documenti, tra cui l'*Itinerario di Sigerico di Canterbury*.**18**

---

città e della diocesi di Avellino, Avellino 1995

16 Costruita tra il 1132 ed il 1166 dal vescovo Roberto, che la dedicò a San Modestino, fu trasformata in forme barocche e quindi neoclassiche alla fine del XX secolo. Danneggiata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e dal terremoto del novembre 1980, conserva dell'impianto romanico originario solo la cripta absidata, suddivisa a tre navate da colonne. Cfr. Nicola Gambino, *Guida del duomo di Avellino*, Grafiche Amodeo, Avellino 1989.

17 Acquas Taurinas è solitamente identificata con l'attuale Montefiascone, mentre per altri si tratta di Civitavecchia o Acquapendente. In ogni caso le reliquie del santo sono conservate in parte nella cattedrale, in parte nella chiesa sorta sulla sua tomba. Cfr. Marcello Mari, *Le reliquie del martire Flaviano*, Centro iniziative culturali, Montefiascone 1991.

18 Il regesto dell'abbazia di Farfa annota nell'837 una donazione di Benedetto di Ariperto abitante a *Castrum Sancti Flaviani* (Cfr. Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino, a cura di Ignazio Giorgi e Ugo Balzani, voll 5, Società romana di Storia patria, Roma 1879-1914).

Da secoli, infatti, la località era toccata dal percorso verso Roma, tanto che la presenza dei pellegrini e quella dei monaci farfensi, che amministravano la *mansio*, contribuì a diffonderne la sua memoria in tutta l'Italia.**19**
L'iconografia medievale lo rappresenta in abiti militari, a volte a cavallo con il vessillo del martirio, altre volte insieme alla moglie ed alle figlie. È celebrato con un culto locale nella diocesi di Viterbo il 22 dicembre e il 26 aprile, data della consacrazione della basilica che è uno dei più belli esempi di costruzione romanica sulla via Cassia.**20** A titolo di curiosità si aggiunge che in essa è sepolto Johannes Defuk, vescovo tedesco, morto di ritorno da Roma dove nel 1111 aveva assistito alla incoronazione di Enrico V ad imperatore del Sacro Romano Impero. Estimatore del vino di Montefiascone gli è attribuita il detto *(est est est),* fatto incidere dal servo Martino sulla sua lapide sepolcrale: "*Est est est. Propter nimium est, hic Johannes De Fuk dominus meus mortuus est*".FLAVIANO DI OULX
Monaco nell'abbazia di Novalesa vi morì il 19 ottobre 906 in seguito all'attacco di un orda di Saraceni provenienti della Provenza. Una cronaca, redatta nel 1073, narra che mentre l'abate e gli altri religiosi si erano rifuggiati a Torino, dove aveva messo in salvo le reliquie dei santi, la biblioteca ed il tesoro, nell'abbazia erano rimasti Flaviano, che vi era procuratore degli edifici, e Giusto cellario, per custodire le chiese, le case dei coloni e gli ospizii dei viandanti. Nonostante avessero cercato riparo a Oulx (oggi Ulzio), tra le montagne della Val di Susa, i due vi furono trucidati insieme a tutti valligiani, tanto che da allora la località è detta *Pieve dei martiri*.**21**

Sigerio ritornando da Roma , dove aveva ricevuto il pallio nel 990, a Canterbury, descrive il viaggio in sentantanove tappe, di cui la settima è nella mansio di San Flaviano. Cfr. Renato Stopani, *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del medioevo*, Le Lettere, Firenze, 1998.
19 Cfr. Renato Stopani, *Prima della Francigena, Itinerari romei nel Regno dei Longobardi,* Le Lettere, Firenze, 2000.
20 Tiberia Vitaliano, *La basilica di San Flaviano a Montefiascone.* Ediart, Roma 1987.
21 Cfr. Michele Ruggiero, *Storia della valle di Susa,* Alzani Editore, Pinerolo 1998.

FLAVIANO PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

Di Flaviano "*uomo modesto, di carattere schivo, poco versato nell'arte oratoria, forse proveniente da esperienze monastiche, sacerdote e custode dei vasi sacri nella chiesa di Santa Sofia*"**22** si sa che fu patriarca di Costantinopoli dal 446 al 17 febbraio 449, quando morì esule in Lidia, dopo essere stato deposto ed aggredito mentre presiedeva il secondo concilio di Efeso**23**, indetto per dirimere le controversie, di fronte all'ortodossia, con Eutiche, di dottrina monofistista, e Nestorio che sosteneva l'unità morale delle nature umana e divina di Cristo.**24**

La memoria di Flaviano, oltre che dalle pagine di Teodoreto di Cirro**25**, ci è nota anche attraverso il cosiddetto *Tomus ad Flavia-*

---

22 Edoardo Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* (introduzione di Arnaldo Momigliano, traduzione di Giuseppe Frizzi), Einaudi, Torino, 1967.

23 Noto come "*Latrocinium ephesinum*", il sinodo, invalidato successivamente dal Concilio di Calcedonia (451), vide la partecipazione di circa 130 vescovi greci che, in un clima di violenza, imposto da Dioscuro, patriarca di Alessandria, a sua volta appoggiato da Teodosio II (408-450), nei riguardi dei due messi papali inviati da Leone Magno (440-461), il cui scopo, più politico che teologico, era quello di indebolire il Patriarcato di Costantinopoli a favore di quello di Alessandria, accolse la dottrina monofisista. Cfr. Hubert Jedin, *Breve storia dei Concili,* Morcelliana, Brescia 1989.

24 Eutiche (circa 378-454) potente archimandrita a Costantinopoli, in polemica con Nestorio, sosteneva la dottrina monofisista. Condannato come eretico dal Concilio di Calcedonia (ottobre 451) morì in esilio nel 454. Cfr. Hubert Jedin, *La Chiesa tra Oriente e Occidente*, Jaca Book, Milano 2006. A Nestorio (381- 451 circa), patriarca di Costantinopoli dal 428 al 431 è attribuita la dottrina difisisma delle due e distinte nature di Cristo, ma nel 1895, la scoperta di un suo scritto, il *Liber Heraclidis* (Libro di Eraclide), ha messo in luce che la sua teoria non era molto diversa da quella dichiarata ortodossa nel 451 dal Concilio di di Calcedonia. Dopo il controverso primo concilio di Efeso (431) si ritirò nel monastero di Eupreprio, e più tardi esiliato nell'oasi di El Kharga, presso Tebe, in Egitto, dove morì intorno al 451. Cfr. Luigi Scipioni, *Nestorio e il concilio di Efeso: storia, dogma, critica,* Vita e Pensiero, Milano 1974.

25 Teodoreto di Cirro (393 – 458 circa) ultimo grande teologo della scuola di Antiochia, testimone e vittima dei fatti ne dà un accorato resoconto

num, una lunga lettera in cui Leone Magno esprimeva la propria contrarietà verso le dottrine di Eutiche.**26**
I vescovi convenuti nel sinodo, non solo ne impedirono, anche con la violenza, la lettura, considerandola una ingerenza della chiesa latina su quella orientale ma, con l'appoggio di Teodosio II, ottennero la deposizione da ogni carica di quei teologi che differivano dal loro pensiero e l'esilio del patriarca che spirò, per le percosse ricevute, tre giorni dopo essere stato scacciato da Costantinopoli.
La riabilitazione di Flaviano avvenne nel corso del quarto concilio ecumenico di Calcedonia, convocato nel 451 da Marciano ed Elia Pulcheria, la quale dopo la morte del fratello Teodosio II, aveva ripreso in mano la situazione a Costantinopoli, rafforzandovi le posizioni teologiche di Roma, anche su pressione del cugino Valentiniano III, imperatore d'Occidente.**27**
Il concilio, però, segnò di fatto l'inizio di un insanabile contrasto tra le chiese monofisite di Egitto, Siria e Armenia e quelle di Roma e Costantinopoli.**28** Invano gli imperatori successivi, da Zenone, a

---

nell'*Eranistes seu Plymorphos*, scritto in forma dialogica tra l'autore ed Eutiche. Cfr. Peter Bruns, *Teodoreto di Cirro*, in Dizionario di letteratura cristiana antica, Città Nuova, Casale Monferrato, 2006.

26 Cfr. Marco Ronconi, *A maiestate humilitas. Il rilievo della retorica nella teologia di Leone Magno*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005.

27 Aelia Pulcheria (399 - 455) Venerata come santa dalle chiesa cattolica e ortodossa fu imperatrice d'Oriente dal 414, come reggente per il fratello minore Teodosio II che però, raggiunta la maggiore età la fece allontanare dalla corte per le sue posizioni integraliste contro gli ebrei ed altre minoranze religiose. Nel 450, alla morte del fratello, Pulcheria si alleò con gli ufficiali militari germanici, sposando Marciano, nonostante avesse fatto voto di castità che però il marito le assicurò di rispettare. L'anno successivo contribuì ad organizzare il Concilio di Calcedonia per condannare il nestorianesimo e riabilitare Flaviano che ella considerava un martire della ortodossia. Cfr. Christine Angelidi, *Pulcheria. La castità al potere (399-455)*, Milano, Jaca Book, 1996.

28 Il concilio di Calcedonia (antica città della Bitinia oggi Kadıköy, quartiere di Istanbul sulla costa asiatica del Bosforo) a cui parteciparono oltre 600 vescovi, si concluse con definizione, detta anche professione di Calcedonia, redatta in un contesto di aspre controversie ed accettata come dottrina ortodossa, benché frutto di un evidente compromesso:

Giustiniano ad Eraclio, tentarono di riunire le chiese orientali che oltretutto esportavano, attraverso i germanici presenti nell'impero, le loro dottrine in Occidente; tutto riuscì inutile anche a causa del ventottesimo canone che stabiliva i privilegi della chiesa di Costantinopoli sulle altre.**29**

Secondo una tradizione, dopo la riabilitazione, le spoglie di Flaviano furono traslate solennemente a Costantinopoli nella chiesa dei *Santi Apostoli*, mentre secondo un'altra, più controversa, sarebbero state imbarcate alla volta di Ravenna, per volere di Galla Placidia (388 - 450), madre di Valentiniano III, zia di Teodosio II e germana di Pulcheria, ma la nave, che aveva perso l'equipaggio a causa di una tempesta, sarebbe approdata miracolosamente il 24 novembre di un anno imprecisato, nel porto di *Castrum novum Piceni* che da quel momento prese il nome di *Castrum Sancti Flaviani*.**30**

Una terza e più plausibile storia, attribuisce il merito della traslazione a San Lucenzo, che partecipò come legato pontificio al Concilio di Calcedonia, e che in seguito fu vescovo (450-453 circa) di Ascoli, nella cui cattedrale si conserva da tempo immemorabile una reliquia *"ex ossibus Sancti Flaviani episcopi Costantinopolis et martyris"***31**.

"*Seguendo i santi Padri, tutti unanimemente insegniamo che sia confessato [...] un solo e medesimo Cristo Figlio, Signore, Unigenito, riconosciuto in due nature senza mescolanza né trasformazione, senza divisione né separazione, senza che per l'unione la differenza delle nature sia tolta, salva anzi la proprietà di ciascuna natura, e concorrendo [ciascuna] in un'unica persona e in una sola ipostasi*". Cfr. Giovanni Filoramo e Daniele Menozzi, *L'Antichità*, Vol. I in *Storia del Cristianesimo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010.

29 "*Seguendo in tutto le disposizioni dei santi padri, preso atto del terzo canone or ora letto, dei 150 vescovi cari a Dio, che sotto Teodosio il Grande, di pia memoria, allora imperatore si riunirono nella città imperiale di Costantinopoli, nuova Roma, stabiliamo anche noi e decretiamo le stesse cose riguardo ai privilegi della stessa santissima chiesa di Costantinopoli, nuova Roma*". Cfr. Giovanni Filoramo e Daniele Menozzi, L'Antichità, Vol. I in *Storia del Cristianesimo*, op. cit.

30 Per l'antichità della intitolazione si veda Niccola Palma, *Storia ecclesiatica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*, op. cit. vol. 1

31 Cfr. Giuseppe Antonio Vogel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana,* Tipografia Leonardo Badaloni, Recanati 1859.

Da qui il culto, sovrapponenendosi ad altri omonimi più antichi, o per lo meno favorendo il sorgere di relative leggende autoctone, si sarebbe irradiato in tutta l'area picena, compreso nel Pretuzio. Seguendo però questa ipotesi resta da chiarire la presenza delle reliquie conservate a Giulianova ad antiquo indicate come l'intero corpo del Santo e di cui si dirà nella scheda relativa a quella città,

FLAVIANO PATRIARCA DI ANTIOCHIA

Flaviano nacque ad Antiochia verso il 320 e ordinato presbitero**32** appoggiò l'ortodossia nicenea sotto i vescovi Diodoro, Leone ed Euzoio che accompagnò nel 381 al Concilio di Costantinopoli, nonostante sembra che avesse aderito alle posizioni scismatiche dei seguaci di Melezio di Licopoli.**33** Per questo, la sua elezione a patriarca, fu avversata dal partito che sosteneva Paolino, sorretto dai vescovi dell'Occidente. È autore di una lettera indirizzata a Teodosio per intercedere a favore della popolazione di Antiochia che nel 387 si era ribellata alle eccessive imposte straordinarie richieste dall'imperatore**34**. È considerato il maestro di San Giovanni Crisostomo e di Teodoro di Mopsueste, insieme ai quali si oppose all'Arianesimo e ai Messaliani condannati nel 390 dal sinodo di Antiochia da lui presieduto. Morì il 20 luglio 404, giorno in cui è commemorato dalla chiesa greca e latina.

BARISCIANO (AQ). SAN FLAVIANO - 24 NOVEMBRE

Chiunque sia il Santo Patrono di Barisciano, certo è che il culto di

---

32 Cfr. Alberto Pincherle, *Il cristianesimo dalle origini a Gregorio Magno*, in Storia universale, volume II, Vallardi, Milano 1959.

33 Melezio, monaco egiziano vissuto a cavallo dei secoli III e IV, nel 306 fu deposto dalla carica di vescovo di Licopoli a causa di alcuni suoi atteggiamenti ritenuti scismatici di cui ci danno notizia Epifanio di Salamina, Atanasio di Alessandria e Tedoroto di Cirro nelle loro apologie contro gli eretici. Le teorie di Melezio furono condannate nel primo Concilio di Nicea (325) ma i suoi seguaci continuarono a seguire una liturgia, giudicata da Teodoreto giudaica e superstiziosa, almeno fino al V secolo inoltrato. Cfr. Alberto Pincherle, *Il cristianesimo dalle origini a Gregorio Magno*, op. cit.

34 Cfr. Tommaso Sandi, *Orazione di Flaviano patriarca di Antiochia all'imperatore Teodosio*, tipografia di Alvisopoli, Venezia 1827.

San Flaviano vi è stato importato prima dell'anno Mille dai monaci di Farfa che gli avevano intitolato una cella fondata in uno dei pagi in cui si erano rifugiati gli abitanti di *Peltuinum*, città vestina, posta sulla Claudia nova, e decaduta in una inarrestabile rovina, dopo la guerra greco-gotica. Intorno a questo primitivo nucleo abitato, che già aveva assunto il nome di San Flaviano, si radunarono le popolazioni dei villaggi vicini, dando vita a quattro contrade consociate tra loro. Il territorio era soggetto alla giurisdizione religiosa della diocesi di Valva, ma presentava, già dal VII secolo le vaste enclavi monastiche delle abbazie di *San Vincenzo al Volturno*, della citata *Farfa* e del più tardo monastero, sempre farfense, di *San Colombo*.**35**

A questo ordine monastico che conservava nell'*Abbazia di Rambona* le reliquie di un Flaviano, Santo Vescovo di *Helvia Recina,* va, con sufficiente probabilità, assegnata l'origine del culto.**36** Di esso ci danno notizia il *Regesto di Farfa* e alcuni documenti dell'archivio capitolare di Valva relativi alle competenze del Vescovo sulle pievi .**37**

L'attuale parrocchia, riedificata nella seconda metà XVI secolo e rinnovata nel 1723, si presenta all'esterno con un sobrio prospetto suddiviso orizzontalmente da una cornice aggettante, sulla quale appoggiano i capitelli di coronamento delle lesene che inquadrano un elegante portale timpanato. La parte superiore è costituita da una soprelevazione centrale, anch'essa coperta da un timpano, con al centro un finestrone rettangolare. Il campanile è appoggiato alla muraglia presbiteriale.

L'interno a tre navate di gusto barocco, ha la pianta a croce latina con cupola all'incrocio dei bracci, poggiante su un tiburio ottago-

35 Monaco sull'isola di Lérins, in Provenza, Colombo, verso il 739, con i suoi confratelli, morì martire dei Mussulmani che avevano attaccato e saccheggiato l'abbazia. Il suo culto fu diffuso in Italia centrale dall'abbazia di Farfa, a cui Carlo Magno aveva concesso la protezione imperiale.

36 Cfr. Giuseppe Antonio Vogel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana,* op. cit.

37 Ugo Balzani e Ignazio Giorgi (a cura di), *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, op. cit.

Giuseppe Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona,* op. cit.

nale. Tra le opere d'arte presenti si citano il pulpito ligneo (sec, XVIII) il fonte battesimale, opera di Francesco del Poggio, datato 1571, e sulla cantoria in controfacciata, l'organo a canne costruito nel 1759 da Domenico Antonio Fedeli da Camerino. Il paese celebra il Santo patrono il 24 novembre, data a cui un tempo seguiva la fiera di Santa Caterina, in cui veniva fissato il prezzo annuo dello zafferano, prodotto che, insieme all'industria pastorale, ha costituito per secoli una delle maggiori risorse del territorio.

CAPITIGNANO (AQ). SAN FLAVIANO - 24 NOVEMBRE

Le stesse considerazioni espresse per Barisciano, valgono anche per Capitignano, paese dei Monti della Laga, acquisito da Rimone, abate di Farfa, intorno al 920, dove una chiesa con questo titolo è riportata, qualche anno dopo nel *Regestum* della medesima abbazia.**38** Una ulteriore citazione si trova nella bolla che papa Anastasio IV nel 1153 invia a Donode vescovo di Rieti per la definizione delle competenze della diocesi.**39**

L'edificio attuale è l'evidente rimaneggiamento di un complesso monastico che mantiene gli elementi originali nell'impianto basilicale della chiesa a tre navate con l'altezza di quella centrale superiore rispetto alle laterali, e nella torre campanaria, almeno fino al secondo ordine, dove resta una bifora appoggiata sul marcapiano. La copertura a doppio spiovente di tipo romanico è alterata da una soprelevazione e dall'aggiunta di una cornice fortemente aggettante. Due lesene inquadrano il portale lapideo soprastato da una croce, mentre due aperture ovali danno luce all'interno. Un battistero ottagonale con cupola su tiburio, appoggiato sulla muraglia di fondo, ha sostituito, probabilmente, la zona absidale e funge da singolare presbiterio con l'addizione di due cappelle la-

38La notizia si trae sia dal Chronicon (edizione Ugo Balzani, Tipografia del senato, Roma 1903) che la riporta in quanto riguarda le acquisizioni operate dall'abbate Rimone, sia dal Regestum che transume il documento (Ugo Balzani e Ignazio Giorgi a cura di, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, op. cit.)

39 Cfr. Giuseppe Chiarizia e Stefano Gizzi, *I centri minori della Provincia dell'Aquila,* ed. Regione Abruzzo, tip. Fabiani, Pescara, 1987.

terali rispettivamente dedicate a *Sant'Agata* e *Sant'Antonio Abate*. All'interno degni di nota sono l'altar maggiore in legno intagliato e dorato (sec. XVI) e, oltre le due già citate, la settecentesca cappella di *San Giuseppe*. La ricorrenza del Santo Patrono, oltre alle consuete celebrazioni religiose e civili, è caratterizzata dalla distribuzione della cosiddetta *"minestra di San Flaviano"*. Si tratta di una preparazione di fagioli con le sagne, fatta con i prodotti offerti dai devoti.

BASCIANO (TE). SAN FLAVIANO - 24 NOVEMBRE

Se non coevo a quello di Giulianova, il culto di San Flaviano a Basciano è certamente anteriore all'anno Mille, come fa fede un documento del 1065 in cui è citata una chiesa intitolata al santo Patriarca.**40** Quella attuale però è frutto di una ricostruzione, probabilmente ex -novo tardo cinquecentesca, voluta dalla *Communitas Bassani* e conclusasi nel 1582, che le ha conferito un severo prospetto in laterizio a terminazione orizzontale, sovrastata da tre pinnacoli, che copre l'andamento a spioventi del tetto.**41**

Sotto tre finestroni, privi di decorazione, si apre il portale lapideo coronato da un timpano sorretto da mensole e architrave scolpito. I battenti in bronzo sono opera recente (in occasione dell'anno giubilare 2000) dello scultore Augusto Ranocchi da Urbino e raffigurano in altorilievo *San Flaviano, papa Giovanni Paolo II* e le *Storie del Nuovo Testamento*. Un campanile a vela con lo stesso motivo dei pinnacoli che ornano le due luci, è appoggiato sul muro posteriore. L'interno ad aula unica voltata presenta, oltre l'arcone trionfale, il presbiterio incassato in una sorta di abside rettangolare, con coro ligneo addossato alle pareti e due tele seicentesche, raffiguranti rispettivamente il *Santo Patrono e San Rocco*, circondate da cornici e decori in stucco. Sulla parete di sinistra una lapide, datata 1709,

40 Donazione di Azzolino, figlio del quondam Ranieri. Cfr. Carla Vultaggio, *Basciano* in Dizionario topografico e storico, La Valle Siciliana o del Mavone, Documenti dell'Abruzzo teramano, De Luca, Roma 1983.

41 L'iscrizione apposta sul portale recita: *"Ore tuo Xpe benedictus sit locus iste/ pax sit intranti benedictio quoque moranti/ sacrum hoc divo Flaviano dicatum publico aere/ instauratum est anno Domini 15LXXXII"*

indica le sepolture di Rosa ed Antonio, figli di Placido Avellone, feudatario di Basciano, e della di lui moglie Caterina Arnone.
Lungo le pareti si aprono, sempre introdotti da archi, una serie di cappelle, tra cui quelle della *Crocifissione* e di *Santa Lucia*, con affreschi (in parte ricoperti) del XVI secolo. Dello stesso periodo è una bella acquasantiera con piede e vasca scolpiti.
Sulla cantoria in controfacciata resta solo la mostra di un organo commissionato nel 1760, dalla locale *Confraternita del Rosario* ad Adriano Fedri. Sul busto processionale del Santo Patrono (inizi sec. XVIII), raffigurato nelle vesti di un vescovo latino, la tradizione popolare racconta la curiosa storia secondo la quale sarebbe stato trafugato da alcuni contadini bascianesi da una vecchia cappella diruta in contrada Ponzano di Penna Sant'Andrea.

GIULIANOVA (TE). SAN FLAVIANO - 24 NOVEMBRE

Mentre Cesare Baronio lascia nel vago la questione se le reliquie conservate a Giulianova siano quelle del patriarca di Costantinopoli, la loro autenticità è categoricamente smentita dagli studiosi successivi, a cominciare da Louis-Sébastien Le Nain de Tillemont, secondo il quale esse restarono nella *chiesa dei Santi Apostoli* dove le aveva traslate nel 451 Aelia Pulcheria.**42**
Le successive opere dei Bollandisti fino alle recente *Bibliotheca Sanctorum*, curata da père Daniel Stiernon per quanto riguarda le figure orientali, confermano questa posizione.**43**
Del resto, come si è detto nella scheda biografica, la situazione dei vari culti locali relativi ad un santo con questo nome è talmente complessa e legata a particolari eventi storici che facilmente sfuggono a chi non ha una visione complessiva del territorio. La stessa linea è adottata da Mario Montebello, storico giuliese di indubitabile rigore, che documentando l'esistenza di un episcopio paleo-

42 Louis-Sébastien Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles, justifiés par les citations des auteurs originaux avec une chronologie où l'on fait un abrégé de l'histoire ecclésiastique et avec des notes pour éclaircir les difficultés des faits et de la chronologie* (16 vol.), chez Charles Robustel, Paris 1693-1712.
43 Bibliotheca Santorum, La Città nuova, Roma 1967

cristiano**44** nel municipio romano di *Castrum novum***45**, lo crede un vescovo locale vissuto al tempo delle invasioni barbariche "*quando il crollo delle istituzioni politiche romane lo portò ad assumere il ruolo di massima autorità religiosa e civile della città e del circondario, come avveniva normalmente in quei tempi, così che la città stessa si denominò Castel San Flaviano, non nel senso di abitato dedicato a San Flaviano, ma nel senso di abitato appartenente a San Flaviano*".**46**

La memoria di questa evanescente figura di Santo si sarebbe diffusa "*al di fuori dell'ambito urbano, in molti luoghi dell'Abruzzo e forse anche nelle Marche dove sopravvivono testimonianze*".**47**

Ora se tutto questo potrebbe essere sostenibile per quanto riguarda le numerose chiese intitolate a San Flaviano nell'area pretuzia48, oltre che ovviamente per quelle di Basciano e Torano che

---

44 Mario Montebello, *L' antico culto di San Flaviano a Giulianova e l'episcopio ignorato di castrum*, Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria, L'Aquila 1989.

45 La storiografia più accreditata, sulla base di numerosi rinvenimenti archeologici, assegna ai Romani il merito di aver aggregato, intorno al 290 a. C. gli abitanti di questo tratto costiero in un *Castrum novum Piceni*, dedito alla pesca e ai commerci marittimi. La vicinanza di importa- ti vie di comunicazione (la Salaria e la Cecilia) contribuirono a farne uno snodo portuale del medio Adriatico, con lo sviluppo di attività di trasporto e immagazzinaggio delle merci. Resti di anfore, di contenitori, di lucerne e materiale ceramico di uso comune, rinvenuti lungo la costa confermano l'esistenza di un frequentato scalo provvisto di magazzini, taverne e attività artigianali, mentre i basamenti di un ponte con arco a tutto sesto, nei pressi di bivio Bellocchio, testimonia la viabilità verso l'entroterra. Tracce di una necropoli sono emerse anche in via Cupa, e una cisterna nel giardino di villa Maria Immacolata, su via Gramsci, fa ipotizzare l'esistenza di una domus o di un complesso termale.Cfr. Sandro Galantini, *Giulianova tra storia e memoria*, De Siena editore, Pescara 2015.

46 Mario Montebello, *Il culto di san Flaviano a Giulianova*, in Il cerchio inconchiuso. Momenti di storia giuliese attraverso le pagine della rivista La Madonna dello Splendore (a cura di Sandro Galantini), ed. Demian, Teramo 1995.

47 Ibidem.

48 Al riguardo si citano l'ecclesiam Sancti Flaviani a Rocca di Civitella del Tronto (Andrea Rosario Staffa, *Contributo per una ricostruzione del*

lo hanno eletto a Santo patrono municipale, meno lo è per l'area marchigiana, e più precisamente per Recanati, dove Montebello cita a sostegno gli studi di Giuseppe Antonio Vogel e Clemente Benedettucci**49**,
Rimanendo nell'ambito di *Castrum Novum,* dove la struttura portuale mantiene, anche dopo la guerra greco-gotica, una significativa importanza per le rotte bizantine nell'Adriatico**50**, non sembra tuttavia improbabile che le reliquie vi possano essere fortunosamente arrivate via mare, sia quando Galla Placidia le aspettava a Ravenna o, viceversa depositatevi da Lucenzio, legato pontificio al Concilio di Calcedonia e vescovo di Ascoli, che avrebbe preferito lasciarle qui, anche perché intanto Galla Placidia, che sarebbe stata la sua principale ecommitente, era morta a Roma, riportandone solo una parte nella città picena dove, peraltro, già esisteva il culto per Sant'Emidio martire. Lo stesso sarebbe accaduto a Como con Sant'Abondio, legato pontificio al medesimo concilio, che avrebbe riportato nella sua diocesi una reliquia dello stesso patriarca, che in seguito la tradizione popolare ha cominciato a credere vescovo lariano del IV secolo.
Si tratta ovviamente di ipotesi, in nessun modo avvallabili, ma tuttavia percorribili alla luce della storia e della cultura di quei tempi

---

quadro insediativo dall'eta romana al medioevo, in Le Valli della Vibrata e del Salinello, Documenti dell'Abruzzo teramano, ed. Carsa, Pescara 1996); San Flaviano ad Bonanum presso l'abbandonata frazione Ripagrimaldi, San Flaviano alla Ripa presso i ruderi del castello Ripa in territorio della frazione di Castelbasso (Andrea Staffa e Simona Pannuzi, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nell'alto medioevo: presenze monastiche nell'Abruzzo Teramano*, in Archeologia Medievale, anno XXVI, ed. All'insegna del Giglio, Firenze 1999.

49 Giuseppe Antonio Vogel, D*e Ecclesiis Recanatensi et Lauretana,* Tipografia Leonardo Badaloni, Recanati 1859.
Clemente Benedettucci D.O, *San Flaviano protettore di Recanati e il suo culto*, Tip. Simboli, Recanati 1939. Per Recanati infatti è evidente che l'ascendeza del culto vada riferita alla abbazia di Rambona ed a quello di San Flaviano vescovo di Recina,

50 Andrea Rosario Staffa, *La città alto-medievale. Esempi dall'Abruzzo,* in Archeologia Medievale, anno XXVII, All'insegna del Giglio, Firenze 2000.

che vide giungere dall'Oriente la memoria di innumerevoli santi, naturalizzati poi nelle leggende agiografiche, a storie collegate al territorio e che inoltre tengono conto del fatto che dopo il 451, intorno alla vita del Santo, morto in esilio per le percosse subite nel difendere l'ortodossia della chiesa, si accese un innegabile interesse. Come, a Macerata, a Como ed a Recanati, anche a Giulianova non c'è nessun documento che possa chiarirci l'identità del Santo corpo veneratovi, ma non senza significato è che sia oggetto di una millenaria devozione che difficilmente avrebbe potuto resistere ed essere veicolata tanto a lungo, se si fosse trattato di quello di un ignoto vescovo locale.**51**

Lasciando pertanto aperta la questione, si aggiunge che a *Kàstron Nòbo*, come intanto era stato grecizzato il nome del municipio romano, fu innalzato "*un tempio in età bizantina su una eminenza a nord del castello*" che assunse subito una autonomia "*testimoniata e tramandata dai documenti alto-medievali del Cartulario della chiesa aprutina*"52 e che ovviamente mantenne anche quando Giuliantonio Acquaviva nel 1471, promosse, proprio al centro della nuova città ideale da lui voluta, la costruzione della *Rotonda* detta appunto di San Flaviano, duomo principale dell'abitato.**53**

---

51 Per i riferimenti si rinvia a quanto esposto precedentemente nella scheda relativa a San Flaviano di Costantinopoli.

52 Cfr. Riccardo Cerulli, *I celesti Patroni di Giulia,* in Il cerchio inconchiuso, op. cit.

53 La posizione costiera, ma anche quella a confine del regno aveva esposto la città a saccheggi e incursioni, reiterati nei secoli, tanto da costringerla a rafforzare costantemente le difese con una solida cinta muraria, in specie dopo il 1382 quando divenne feudo degli Acquaviva. La precauzione però non la risparmiò dalla totale distruzione che le inferse Matteo di Capua (1461) che ne pretendeva il possesso come compenso prestato agli aragonesi nella sanguinosa battaglia di San Flaviano (25 luglio 1460). Riacquistato il feudo e il favore di Ferrante d'Aragona, Giuliantonio Acquaviva (1428-1481) provvide alla sua ricostruzione progettando una città fortificata, ma ideale, secondo i principi di Leon Battista Alberti, e dandole il nome di Giulianova. Il nuovo assetto assunse la forma di un quadrilatero, cinto da mura a scarpa e difeso da otto possenti bastioni, all'interno del quale, raccordati da un sottilissimo

Costruito nel 1472, al centro della intersecazione viaria che attraversa la città alta, qualcuno ne attribuisce il progetto a Francesco di Giorgio Martini, che ne avrebbe immaginato la pianta ottagonale e l'ardita cupola a calotta semisferica, poggiante su un tamburo alleggerito da una finestra per lato. L'edificio si presenta con una muraglia compatta ornata all'apice da un giro di beccatelli che ricordano lo stile delle costruzioni militari, particolare che rimanda alle opere dell'architetto senese sopracitato.
L'interno, raccoglie una significativa presenza di opere contemporanee. L'altar maggiore in marmo di Trani è di Francesco Coccia, il *Crocifisso* in bronzo che lo sovrasta di Venanzio Crocetti, a cui si deve anche l'elegante *Maternità,* collocata a destra del presbiterio, le stazioni della *Via crucis* sono, infine, di Aligi Sassu.
Da un ingresso posteriore si accede alla cripta che accoglie, dal 1478, le reliquie di San Flaviano, racchiuse in una preziosa cassetta di arte rinascimentale. Resti di affreschi devozionali ornano le pareti. La chiesa conserva preziose opere di oreficeria antica, tra cui una Croce processionale attribuita a Nicola da Guardiagrele. Il Santo patrono è raffigurato da una scultura lignea e policroma che lo rappresenta in posizione stante ed in abiti vescovili latini.

TORANO NUOVO (TE). SAN FLAVIANO - 24 NOVEMBRE

Torano, posto quasi a confine con la provincia di Ascoli, è l'esempio evidente di come il culto di San Flaviano, sia stato o meno irraggiato dalla chiesa giuliese, abbia avuto una diffusione in ampie aree del Piceno e della provincia Vestina, esito che poco si accorda all'ipotesi che si tratti di un vescovo locale di cui si è perduta ogni altra memoria. La scoperta di alcune tombe a cappuccina, databili tra il VI e il VII secolo, nell'area cimiteriale annessa al *monastero di San Massimo* fa presumere che l'insediamento di una cella monastica, documentata sulle porte desideriane dell'*abbazia di Montecassino***54**, dovette avvenire su di un precedente edificio religioso

---

calcolo geometrico, i punti nodali erano costituiti dalla *Rotonda di San Flaviano* e dal *Palazzo ducale*.
54 Sulle porte di bronzo di Montecassino, che datano al 1066 è presente la formella con il castello di *Turanum* che costituiva uno dei più ampi

tardo-antico e che, in ogni caso, il culto di San Flaviano fosse già presente in un abitato rurale *"a lunga continuità di vita fra antichità e medioevo, con evidenza correlabile alla persistenza del toponimo prediale Varanum"*.**55**

La chiesa intitolata al Patriarca, posta entro le mura del *castrum*, è infatti confermata, con le sue pertinenze, a segno di una giurisdizione antecedente, tra i beni cassinesi il 12 dicembre 1188. Di essa, dopo l'abbattimento nella seconda metà del secolo XX, resta solo la base del campanile ed il patronato municipale è stato spostato nella parrocchiale di Santa Maria delle Grazie. Fondata intorno al 1600 come cappella della *Congregazione di carità*, ha subito vari ampliamenti fino ad assumere l'imponente prospetto neo-classico realizzato, in laterizio a faccia vista, da Norberto Rozzi, architetto di Campli nel 1873. Delimitato da due pilastri in avancorpo poggiati su un alto basamento e conclusi da capitelli ionici, è scandita da due colonne che sorreggono il timpano decorato da una cornice dentellata. In mezzo si apre il portale con lunetta sovrastato da una finestra a sezione di cerchio.

L'interno ad aula unica con la copertura a volta affrescata,**56** che si alza da una modanatura aggettante che corre lungo tutto il perimetro, si conclude con il presbiterio semicircolare delimitato da due colonne ed illuminato da una finta cupola anch'essa affrescata, nella metà del secolo XX, con i temi delle *Virtù cardinali* da Don Antonio Toscani da Fermo e Carlo Piozzi e figlio da Nereto.

Sopra l'altare maggiore, preceduto da una artistica balaustra in marmi policromi, progettata intorno al 1940 dall'architetto Antonio Galiffa da Torano, è posta, in un fastoso tabernacolo marmoreo

---

possedimenti agrari di quella abbazia. Sull'argomento si veda: Beat Brenk, *Le porte di bronzo di Montecassino e l'influsso della porta di Oderisio II sulle porte di San Clemente a Casauria e del duomo di Benevento*, in Le porte di bronzo dall'antichità al secolo XIII, (a cura di Salvatorino Salomi), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990.

55 Cfr. Andrea Rosario Staffa e Simona Pannuzi, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nellíalto medioevo: presenze monastiche nellíAbruzzo Teramano*, in Archeologia medievale, op. cit.

56 Affreschi di Gualtiero Canzanese ed Eugenia Nardinocchi di Torano Nuovo, coadiuvati da Antonio Baserga di Teramo (inizi secolo XX).

la statua, in terracotta dipinta della *Madonna delle Grazie* (sec. XVII) affiancata da due dipinti raffiguranti rispettivamente *l'Annunciazione e l'Assunzione della Vergine.* Tutto l'insieme, di elegante gusto classicheggiante, si completa con una serie di nicchie contenenti statue devozionali, alternata con gli altari laterali ornati da due tele (*l'Immacolata Concezione e la Sacra Famiglia con S. Nicola da Tolentino* , datate 1796) e due tondi coevi (*l'Annunciazione e le Anime del Purgatorio*) attribuiti al medesimo ignoto artista. Di interesse sono anche la c*appella di San Rocco* che divenne contitolare della chiesa dopo una epidemia di peste , il fonte battesimale ligneo (sec. XVIII) e l'annesso museo di arte sacra che espone, tra l'altro, una pregevole collezione di argenti tra cui spiccano il *Braccio reliquiario di San Flaviano* ed una *Croce astile* di scuola abruzzese.**57**
A margine si citano, in località Villa Torri, la *chiesa di San Martino* con affreschi del XVI secolo e il *cenobio di San Massimo a Varano* che è quanto resta dello storico possedimento cassinese. La festa del Santo patrono è celebrata il 24 novembre insieme ad una fiera di prodotti e attrezzi agricoli che negli anni passati costituiva un appuntamento per tutto il circondario.

---

57 Dal sito www.unionecomunivalvibrata.it, riportiamo testualmente: "*Croce astile sagomata il lamina d'argento su supporto ligneo con terminazioni polilobe ornate da figure aggettanti. Il manufatto risulta fortemente rimaneggiato e riassemblato con elementi diversi tanto per l'epoca quanto per lo stile. Il recto presenta, su una lamina di fondo ornata da motivi decorativi, la statuetta del Crocefisso, realizzata a fusione, aggiunta successivamente e quindi di epoca posteriore (fine '500 inizio '600). Straordinaria finezza esecutiva rilevano le quattro terminazioni; in alto è presente la figura di S. Giovanni Evangelista; mentre, le rimanenti tre bracci sono raffigurati le tre Marie. Il verso della Croce, a differenza della parte anteriore, risulta mancante della lamina di fondo originaria che, probabilmente sostituita in epoca successiva, doveva presentare una decorazione analoga a quella del recto. Le due tabelle polilobate all'estremità della traversa, nel verso della croce, presentano due evangelisti; nelle terminazioni del montante sono raffigurati, in alto, L'Eterno benedicente con il globo crocesignato, in basso, un terzo evangelista. All'incrocio dei bracci a figura intera, è collocato il santo patrono di Torano Nuovo, San Flaviano, che sorregge, nella mano sinistra, il paese. Anch'esso, come il Crocifisso del recto, risulta aggiunto in un secondo tempo e probabilmente realizzato tra la fine del '500 e l'inizio del '600. Nel complesso l'opera può essere collocata nell'ambito della tipologia di matrice abruzzese*".

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
dalla Tipografia Digital Team